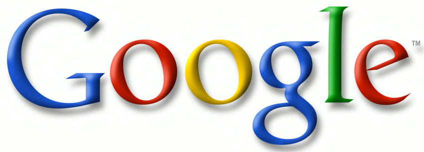


LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII

SCRITTA DAL DOTTORE

F. D. GUERRAZZI

LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII

SCRITTA DAL DOTTORE

Francesco Domenico

F. D. GUERRAZZI

AGGIUNTOVI UN DISCORSO

sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia

. . . . Io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperatrice.
DANTE.

LIVORNO
POLIGRAFIA ITALIANA
1849

ALLA NOBILE DONNA

ANGELICA BARTOLOMEI

NATA PALLI

Alloraquando nelle serate lunghissime d' inverno io alternava seco, rispettabile Signora, i seguenti ragionamenti senza studio come senza ira e così proprio secondo che scaturivano dal cuore, io non pensava certo che potessero un giorno formare soggetto di stampa. Ma l' uomo trama e la fortuna tesse; ond'è che offerendomisi il destro di pubblicarli io non ho voluto farlo senza intitolarli all' onorato suo nome, parendomi giustizia renderle in parte quello che le appartiene per diritto di legittima proprietà.

Ora mi sembra che nostro malgrado noi concorressimo in questo, cioè che le umane lettere volgono fra noi a infelicissima decadenza, e quanto ciò sia grave danno per certo non importa discorrere, dacchè a dimostrare non pure la utilità ma la necessità

delle umane lettere tali e tanti uomini vi si affaticassero attorno, che volendo aggiungervi parola avrei più che di altro sembianza di colui che s' ingegnasse sospingere al mare le acque di un fiume. I tempi nostri paionmi assai somiglievoli all' uffizio di questa settimana santa, ove al cessare di ogni salmo spengono un lume finchè non vengano le tenebre, e allora incomincia il turbinìo delle cieche percosse.

Però, come riesce agevole avvertire lo effetto, non potremmo con pari facilità indicare le cause di simile decadenza.

In vero dei molti fatti che occorrono alla mente come radice di tanto male, se noi vi posiamo sopra il pensiero troviamo che tanto potrebbero essere quanto ancora non essere.

Cagione di decadenza ci sembrò la poca protezione, anzi lo abbandono, od anche meglio il disprezzo compartito alle lettere umane; ma consideravamo poi che nè abbandono, nè disprezzo, nè persecuzione erano bastate mai a trattenere gli altissimi intelletti, a compire le belle opere per le quali salirono a tanta rinomanza; e per tacere degli altri, imperciocchè delle sventure dei nostri grandi vanno attorno grossi libri stampati, Dante non rivelava la sua visione esule, condannato al fuoco e costretto a mendicare la vita a frusto a frusto? Campanella non concepiva prose e versi e utopie di umana felicità nello squallore di una prigionia più che trilustre? Condorcet mentre deliberava uccidersi per fuggire al

patibolo, non sognava sogni di umana perfezione fino al punto di presagire la immortalità a noi atomi per un minuto animati? Voltaire sopra i muri del carcere segnò i versi della Enricheide, e Torquato rinchiuso come colpevole e matto scriveva nobilissime carte tutte piene di filosofia.

Cagione di decadenza ci parve il poco o il nessun costrutto che i letterati ricavano dalle onorande loro fatiche; ma per quanto me ne giungesse notizia nè Omero mai nè Dante ritrassero copia di beni dai canti divini. Milton, e fu fortunato, vendè trenta ghinee il Paradiso perduto, e ai giorni nostri Carlo Botta, Tito Livio della Italia moderna, si ridusse a pagare lo speziale dei farmachi somministrati alla inferma consorte con tante copie della Guerra americana a ragguaglio di peso di carta. Giuseppe Parini si lagna che il sì lodato verso non giovi ad apprestargli un vil cocchio che basti a ridurre incolume a casa, lui offeso nelle gambe da dolorosa malattia, per mezzo del furore della tempesta e peggio ancora con un grido del cuore, che io per me stupisco di vedere espresso in versi, egli esclamava:

» La mia povera madre non ha pane
» Tanto che basti, ed io non ho danari
» Da mantenerla fino alla domane. »

e nonostante nessuna forza al mondo poteva dissuadere cotesto ostinato amatore della sua musa dallo

educare con sommo studio un lauro nel suo povero tetto e appendervi corone. E per altra parte le larghe mercedi non fruttarono sempre egregie opere d'ingegno; e di questo io non adduco esempio oltre quello dei quattordicimila scudi all'Achillini pel famoso sonetto: « Sudate fuochi a liquefar metalli ». Aggiungi che gli scrittori forse non hanno mai ricavato dalle opere loro una qualche mercede come ai tempi che corrono. In Francia e nella Inghilterra retribuiscono assai le opere d'ingegno, e se ciò non nuoce, neppure mi sembra che giovi, conciossiachè senza offesa di alcuno a me paia vedere come molti svegliati talenti avrebbero provveduto meglio alla fama se meno fossero stati premurosi di accumulare pecunia. I librai d'Italia insomma, quantunque non senza gemito grande, pure qualche cosa si lasciano adesso cascare di mano, sottile è vero, insufficiente per vivere, ma non pertanto bastevole a non fare morire. I librai nostri conoscono come l'adipe torni nemica al talento e non vogliono fare quello che nelle sacre Carte si minaccia:

. . . . il cor t'ingrasso
Perchè dramma non v'entri d'intelletto.

Cagione di decadenza dicono le menti volte ai subiti guadagni, alle mercature, alle strade ferrate, alle macchine a vapore, allo speculare sopra il prestito pubblico, e simili altri mercimonii siffatti. Ma

io di grazia domando: e i padri nostri non davano opera continua al commercio? Non erano gl' Italiani pressochè gli unici negozianti e banchieri dei tempi di mezzo? E a giorni nostri qual popolo mai può vantarsi più trafficante del britanno e qual popolo moderno più di quello si onora di nobilissimi scrittori? Anzi Rogers, Roscoe, Lewis, Campbell furono mercanti o sono, e Scott, giudice di pace, si viveva in intima corrispondenza di poesia con Unfrido Davy, fisico sommo, preso quegli (cosa singolare a narrarsi) dalla passione di curare i boschi, questi di pescare i salamoni. E poi chi dice che nelle strade ferrate e nel vapore non occorre poesia? Considerate il futuro. La vicenda del mondo di nuovo e in nuovo modo si alterna. Il commercio asiatico, quasi smarrito pel mediterraneo, vi torna con auspici migliori. L' uomo percorre i mari e i deserti a pari della rondine. Alessandria, Tiro e Sidone resuscitano dalle antiche rovine come forti ristorati dal sonno. Venezia con la sua cintura d'isole, simile a cigno circondato dalla piumata famiglia, torna a specchiarsi superba per le adriatiche lagune. La Provvidenza restituisce alla Italia e alla Grecia le corone che in parte volenti e in parte repugnanti deposero già tempo dalle auguste loro fronti. E spingendo oltre lo sguardo ecco l' uomo rovesciare le barriere con le quali un mal genio volle un popolo diviso dall' altro; ecco sparire gli spazi, mescolarsi le nazioni, le lingue confondersi e nascerne una nuova ampis-

sima e accomodata a tutte le necessità fisiche e morali del continuo rinascenti: astii e gare sopprimersi, nessuno più geloso delle contrade altrui, imperciocchè in brevi giorni il Lappone o il Samoiedo può venire a bevere la tepida aura che muove dalle nostre colline, a scaldarsi le membra irrigidite ai raggi del nostro sole: le antiche società disfarsi e con esse leggi, instituti, religioni e costumi come le cose che vediamo talvolta menare seco la piena di un fiume, e sorgere nuove capacità e attitudini per diventare tutti una famiglia sola. Il magnetismo o elettricismo ci si presenta sempre come trovato di empirico, e diffida i dubitativi, ma forse anche a lui apparecchiano i tempi magnifiche sorti. Intanto il fulmine imprigionato, la vita per breve momento restituita al defunto.... quasi orma mossa oltre il tremendo limitare della eternità! — e la favella per molte miglia trasmessa con prestezza maggiore della luce paionmi cose e sono da esaltare la fantasia di qualsivoglia prosatore o poeta e dar soggetto a qualunque più alta scrittura. E neppure le scienze possono reputarsi ragionevolmente cagione di decadenza, conciossiachè chi non troverebbe più adattato argomento di poesia nelle stupende ricerche del Cuvier che non in tutte le composizioni dell'Arcadia di buona memoria? Rammento una bella Orazione non so se letta o favellata all'improvviso dall'Arago alla camera dei Deputati di Francia, per dimostrare come le scienze valgano a suscitare maravigliosamente i

moti più sublimi della poesia e della eloquenza, ove racconta come un certo retore leggesse ad Eulero una descrizione della onnipotenza di Dio con povere gonfiezze del suo matto cervello, della quale cosa infastidito Eulero lo interrompeva dicendogli: « E pensate voi che le fantasie vostre sieno più grandi della verità? Narrate lo infinito numero delle stelle, il moto loro maraviglioso, i mondi sparsi come una sabbia luminosa davanti al Trono dell' Eterno; dite della loro grandezza, e della immensa distanza; dichiarate come vi abbiano stelle che da mille anni potrebbero essere scomparse e l'ultimo raggio tramandato da loro non giunto per anche a ferire la vista di noi altri uomini quantunque la luce percorra migliaia e migliaia di leghe per minuto secondo! »

Forse e senza forse causa schifosa di decadenza sembra che possa estimarsi il *giornalismo* nel modo che ai giorni nostri noi lo vediamo esercitato da taluni in Italia. Potrebbe sostenersi anche meglio com' egli sia non causa ma conseguenza. Però principio od effetto mi pare brutta e turpe piaga della nostra letteratura. Francesco Trollopp con argutissimo trovato osserva che la Provvidenza compartì ai giornali l' odore nauseante di cui li sentiamo gravi per prevenire i lettori contro le brutte cose che in essi si contengono non altramente nè con pensiero diverso da quello pel quale dava il fragore ai serpenti a sonaglio onde la gente se ne guardasse e

stesse lontana. Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la critica fra le Muse, nonostante io la reverisco, e confesso che giova. Ma qual' è la critica di cui intendo discorrere io? Di quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dello intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi che di sè porsero tanto buon saggio e non altri giunti in cotesta parte della vita, ove la mente desiderosa di riposarsi aborre dalla concitazione che nasce dal creare, questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l' animo pacato, la gloria conseguìta, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l' onesto esitare dei proprii giudizii, la convenienza, il decoro e soprattutto il pudore che mai non si scompagna dalla vera sapienza come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita e molte altre condizioni che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell' onesto e del bello. E certo per insegnare bellezza essi non andrebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole che conducono al bello, ditemi se quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari forse presenti loro un gobbo od uno sciancato? E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui se sembra che non abbiate

sortito altro senso tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s' insegnano con modi ingenui e con esempii di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali che trattano la penna a cui molto meglio starebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di . . . . . e qui il paragone mi manca, imperciocchè io temerei commettere ingiustizia grande assumendo per subbietto di paragone una cosa qualunque, comecchè schifosamente miserabile e luridamente codarda, costituirsi Draconi, e Soloni, e dalle loro soffitte come Moisè dall' alto del Monte Sinai promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande ch' essi furono condannati a non conoscer giammai; ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli si rimarrà pur sempre un insetto tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili, autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsentì fare le parti di Lucina, poeti che non colsero in Pindo altro che ortica, filosofi fantastici che non seppero nè ragionare nè immaginare, e simile altra genia mettono in società latrati e livore e stupida presunzione, e menano uno schiamazzo tanto disonesto quanto imbecille; ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali ar-

mati con una corazza di punti e di virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo, favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri, (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri,) rena molta e fastidiosa ch' entra per gli occhi e li fa dolere; neve abbondante e ghiaccia che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato quando anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotèsti non si potendo innalzare fino all'altezza degli ingegni eccellenti, presumono abbassarli fino a loro, ed essi pure compongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl' ingegni supremi essi aborrono non altramente che se altrettanti Cornelii Silla si fossero, e chi passa il regolo pena di morte come a Remo per avere saltato le mura di Roma. Io per me penso vedere questa guerra della mediocrità contro la superiorità in molti instituti promossi ai giorni nostri sotto sembianza di carità, ma temendo rincrescere a troppi forza è che mi taccia sopra questo argomento; solo mi conforto considerando come in verun secolo mai vissero più splendide altezze delle quali basti pel mio assunto ricordare Napoleone e Byron: — ed anche da questi poco male ne viene. Subentrano coloro che ingegno hanno e non poco, ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli

uomini, invidiano Erostrato che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti ma piuttosto masnadieri delle lettere paionmi costoro: violenti e brutali tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni come i grassatori costumano sopra le pubbliche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? Quali sono le opere vostre? Chi vi conosce? Chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete e molto come un vento importuno che muove dal deserto e passa via; ma chi ricorda il vento dell' anno, del mese, e del giorno passato? Declinate la faccia svergognati e rispettate gli uomini di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande che mai vi sia lecito sperare. Avete voi più sapienza di tutto un popolo? Si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate io vi dico, operate e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l' arco di Ulisse, provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di una opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo. Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo insegnate o piuttosto pregate che dall' alto discenda in voi virtù che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l' opera meriti oblio a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce con la quale miete popoli e imperii come l' erba del campo? E il tempo precipitò in Lete anche le ottime cose.

Ond' è dunque tanta via? Perchè e come siffatta concitazione contro l' opera di un minuto che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? Perchè uccidete un morto? E la vostra censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto come Rita Cristina, quel mostro umano a due teste. E dove poi la opera sia tale che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo e a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è più probabile, vivrete la vita dello insetto, breve e noiosa, o durerete nome di scherno. Nel collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell' assemblea degli eroi di Omero. Io, comunque mi senta poco amorevole alla mitologia, riporrei nonostante volentierissimo tra il coro delle Muse, accrescendone il numero, la Modestia, piuttostochè la Critica, imperciocchè udii come Socrate, filosofo e scultore, velasse anche le Grazie, il quale esempio ho veduto ai giorni nostri imitato dal Finelli, e penso che abbia fatto bene. Le Grazie del Canova *balenanti nude nel riso di lor bellezza,* io non dirò che mi paiano male femmine, ma certo neppur vergini e Dee, e piuttosto mi appariscono seguaci della Venere terrena che non della celeste. Il Baretti guastò molti e molti continuerà a guastare, perocchè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri, e forse quel suo scrivere acerbo o tollerabile od efficace allora, suona

adesso grossolano e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studi, ed aveva già fatto bello acquisto di fama, onde qualche cosa gli si poteva concedere, e nonostante frustando lo stile altrui troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane, nè belle; egli biasima Dante, egli lacera Goldoni, e leva a cielo Metastasio; e i posteri non hanno approvato il suo giudizio; egli gitta in mucchio con gli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso come maestri solenni di erudizione e di storia; per la qual cosa veggano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano come conviene a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle Dodici Tavole. Sommi pontefici in fatto di lettere non si danno; e per questi a me piace e giova concludere come Geremia concludeva le sue lamentazioni, o meglio ancora citando quanto insegna in proposito Beniamino Franklin nella sua vita: « Conservai sempre l'abitudine di esprimermi con modesta diffidenza e di non adoperare mai per una proposizione che poteva essere impugnata le parole « certamente, indubitatamente, o qualunque altra « che potesse farmi credere troppo tenero della mia « opinione. Io piuttosto diceva: suppongo, mi sembra « che questa cosa sia così per la tale o tale altra « ragione, oppure la cosa sta così s' io non m' inganno ». E prego a leggere di cotesta pagina fino al punto in cui conclude citando il verso del Pope:

« *for want of modesty is want of sense* » perchè mancanza di modestia è mancanza di senno ».

Ora avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli che non protervi, non inverecondi, ma ingegnosi e buoni pure si lasciarono abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale. Oh di loro certo mi duole! Quantunque la mala compagnia non giunga a pervertirvi il cuore e lo ingegno, però io vedo ogni giorno rimettere dei modi ingegnui; non anche procedono le vostre parole meretricie affatto e nonostante incomincia a venir meno il bel candore, già il limo del trivio le contamina, già le appassiscono il fumo e il miasma vinoso della taverna: non sono nere ancora e il bianco muore. O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba, fiori voi cogliete non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un' ora durano la vita di un minuto, più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa come le membra dell' etico si disfanno pei quotidiani sudori; io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse, e viete, e mille volte ripetute, che, se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature, e come di onore a voi così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gl' Immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi del-

la Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzìo della fama; confidate il nome vostro non all' ale dello insetto ma a quelle dell' aquila; che s' è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il Gran Cancelliere d'Inghilterra il quale rivelando i suoi concetti presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso se non se dopo lungo spazio di secolo. Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè se mancheranno ai vostri altari quotidiani sacrifici ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata; così racconta Eliano, se la mente non erra, come certi popoli avendo cessato d' immmolare vittime sopra l'ara di Augusto, la natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, a ritemprarvi nel santuario dell'anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose.

Conosco una generazione di uomini che crede ai beni del *giornalismo* e lo va encomiando come rugiada fecondatrice e potente di vitalità; io per me non gli nego un moto e una vita, ma quella che si manifesta nel corpo di un eroe dopo la sua morte; — vita di vermi. Per vivere non basta muoverci, sibbene bisogna camminare con passi liberi

e franchi, e con testa levata verso il cielo, patria divina dell' uomo. Questo mio giudizio però non si estende a quei giornali che si propongono diffondere a tenuissimo prezzo cognizioni utili di scienze, commercio, industrie, lettere ed arti, e anche a quelli che esercitano la critica sopra la opera altrui purchè muova da persona onesta, grave, illustre, come io diceva nelle pagine antecedenti, e sia verecondа, generosa e gentile indagatrice di ogni maniera di bello.

Ma senza dilungarmi più oltre sopra questo argomento, tutte le cause discorse qui sopra e le altre ancora taciute ognuna per sè o insieme raccolte, io per me penso che possano come non possano generare la decadenza fatale; imperciocchè senza saperne la ragione vera abbiamo veduto le scienze e le lettere peregrinare dai Caldei per gli Etruschi, fra i Romani, fra i Greci, in mezzo ai Saracini e così in giro per le varie contrade del globo, e senza saperne del pari la ragione vera ora nacque un sublime ingegno nella Grecia, tale altra in Italia, ora nella Germania, adesso nella Inghilterra, e poi la Natura si riposa per qualche secolo come spossata dal parto prodigioso. Di questi ingegni sublimi la Italia fu feconda meglio di qualunque altra terra; ai giorni nostri sembra esaurita, ma forse nel segreto del destino rifà le forze per generare qualche altro gigante del pensiero. Così sia. Nel buio e nel freddo della mezzanotte consoliamoci nella speranza

della luce e del calore dell'alba, dacchè la vita delle nazioni non si consuma come la vita dell' uomo, pel quale la gioventù passa irrevocabile, e la esistenza rotta in minuti, correndo alla morte misura il tempo della sua durata, ma si rinnuova come le stagioni di un anno che non ha mai fine.

Favellando però di decadenza io ho inteso accennare a decadenza imminente non presente, poichè pel tempo che corre vivono ed operano tali ingegni da illustrare qualunque tempo più splendido della italiana letteratura. Vive in Lombardia Manzoni, nobile ingegno, quantunque io non so perchè volontario si taccia. Vive quel caro Grossi, ma la lira mutata in protocollo spaventa con questo la sua Musa che lo ama tanto, come con la vista del capo della Gorgone. Pellico vive come lampada al mancare dell' alimento, ed altri pur vivono non incapaci certo, ma per quello che sembra poco vogliosi di fare; però mi giova credere che l' apparenza m' inganni, e che nella quiete e nella meditazione apparecchino opere di lunga lena e non foglie di giornale. Niccolini vive, e non solo vive ma giunto in quella parte della età dove il comune degli uomini raccoglie le vele, scende nuovo Entello nella arena e combatte, e tale ne manda raggi di luce splendidissima che ci lascia incerti se per noi si debba il suo mattino al suo vespero o piuttosto questo a quello preferire. Potesse in lui non tramontare la vita come non tramonta l' anima! E

vive tra noi Giusti, di cui le labbra sanno sorridere il più sottile sorriso di Talia, e prorompere nella voce poderosa con la quale Nemesi spaventa i malvagi; e degli altri forza è che taccia però che troppo sarebbe lungo l' argomento, e questo solo ci basti che per ora almeno in lettere, scienze ed arti possiamo reggere il paragone con qualunque altro popolo incivilito.

Oltre però il naturale difetto, quello che a parere mio deve riuscire nocivo, massimamente alle condizioni della nostra letteratura, è la incertezza nella quale si giace non solo intorno agli scopi, non solo intorno ai mezzi dell'arte, ma perfino intorno alla lingua.

Alcuni che si chiamano puristi, hanno chiuso il vocabolario della lingua come ai tempi del Doge Pietro Grandenigo chiusero in Venezia il Gran Consiglio, e da nuove parole aborriscono non altramente che se viperino sangue si fossero, altri all'opposto, secondo il costume dei Romani, ospiti larghissimi di ogni maniera di Numi stranieri nel Panteon ai nuovi vocaboli spalancano gli usci. La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta, e la distanza diventa quotidianamente maggiore. Noi pendiamo sempre dubbii se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto mentre apparec-

chiamo la vesta, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. Ai tempi del Metastasio correva lamento che la nostra lingua eletta si riducesse a poche migliaia di vocaboli: adesso invece di ampliarla taluni scrittori l'hanno maggiormente ristretta. Da una parte la lingua parlata diversa dalla scritta, per cui è forza che noi ci traduciamo, dall'altra il giro breve delle parole dentro le quali si svolge il pensiero, rendono la condizione dello scrittore presso a poco simile a quella di s. Simone lo stilita, il quale visse non so quanti anni in cima al capitello di una colonna.

E discrepanze non meno gravi ci turbano intorno ai mezzi dell' arte. Una volta procedevano più procellose, oggidì si presentano più temperate e non pertanto funestissime sempre. Io non vorrei profferire nemmeno i nomi di classici e di romantici, dacchè per sè stessi non significhino nulla e l'accettazione data ai medesimi noi la trovammo spesso incompleta, confusa e di mala fede a seconda delle passioni dei faziosi, — ma insomma quelli che reputavano bella unicamente la forma adoperata dai Greci e dai Latini, conobbero alla fine che essi rinnuovano il caso di Merlino il savio, Mago, di cui lo spirito vivo era stato confinato dentro a un sepolcro, egregio invero per materia e per lavoro — ma tuttavia sepolcro. Per via di una quistione apparentemente frivola, uomini generosi si tro-

varono avviluppati con quanto d' immobile o di retrogrado immaginarono i nemici di Dio e della umanità; si vergognarono, e a farli ritentare contribuirono potentemente i grandi ingegni moderni. Infinite sono le vie che conducono al bello, immensi i colori di questa iride che si rinnuova perpetuamente, e di vero perchè non dovrebbe essere così? Il pensiero eterno, pellegrino che si arrischia per i più disperati sentieri, per lande ghiacciate, per ardenti deserti, o come mai non dovrebbe i sandali logorare e le vesti? E poi la fantasia si stancherà piuttosto a immaginare che la natura di produrre cose nuove, e quindi nuove sensazioni, nuove passioni, nuovi intenti, nuove voglie, e tutto nuovo. E' vi fu un tempo in cui ancora io diceva col predicatore: « Quello che fu sarà e nulla di nuovo è sotto il sole ». Adesso il minuto che nasce mi sembra diverso da quello che muore, imperciocchè non credo più che cadano aridi e segregati come i grani della sabbia dell' orologio a polvere, ma ogni minuto porti seco tutta la esperienza dei secoli trapassati e tutta la speranza dei secoli avvenire.

Nonostante dei convertiti alcuni non procedono affatto sinceri, e molti si rassomigliano agli antichi cristiani, i quali, non sentendosi la virtù d'incontrare il martirio con atti esterni, acconsentivano ai riti dei pagani ed agli altari dei Numi presentavano incensi, ond' ebbero nome di turificati. Questi romantici turificati profferiscono parole oblique,

giudizii incerti, e quando rendono lode ai sommi nostri contemporanei, lo fanno con un certo mal garbo, ed un non so che di amaro si mescola nella dolcezza della parola, che il biasimo a cui bene intende riescirebbe meno acerbo della lode. Nè questo avviene già per astio, per doppiezza di animo o per bassa voglia, ma sì per l' amore che l' uomo porta alle antiche abitudini, comunque sieno triste e gravose, imperciocchè la nostra natura ci persuada ad affezionarci alle cose in proporzione dei travagli, delle cure, e dei dolori che ci costano; onde bene a proposito Byron ci racconta che il prigioniero di Chillon abbandonava il suo carcere con un sospiro....

Ma via, lasciamo i mezzi dell' arte. Gli uomini alla fine intenderanno come diverse strade menino a Corinto, e come il bello non siasi esaurito nelle forme greca e latina, e come tutto in cotesta forma non sia bello, quello che grandemente importa si è che anche intorno agli scopi dell' arte dura penosa discordia. Questa ricerca più che non si crede va congiunta con quella della forma, ed io considerandola separata esporrò come alcuni ammantarono la Musa di paludamento sacerdotale, sopra le palpebre le posero lacrime perenni, e su le labbra sospiri, nelle mani un turibolo, e la educarono a salmodiare, e la costrinsero a starsi genuflessa davanti una bara... Povera Musa! ella sì gioconda e sì cara, assuefatta a increspare in compagnia di Zeffiro la superficie limpidissima dei laghi, ella che trascorreva

sopra le rose senza piegarne le cime, ella che sfolgorava seduta sopra un raggio di sole, ella che amava tanto immergersi nel chiarore della luna.... ella col capo piegato su l' omero, le mani incrociate mormora il *De profundis,* e dice: « Pazienza, pazienza, Dio diede, Dio tolse, sia fatta la volontà del Signore ».

Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo!

Altri fra le chiome della Musa una volta stillanti ambrosia intrecciano le serpi di Tisifone, il petto le agitano co' furori delle Eumenidi, le armano il braccio co' flagelli di Nemesi. La Musa fatta Pitonessa si contorce e spuma sotto la forza del Dio che la invade, ed ora piange disperatamente, ora mugghia di sdegno, le divine e le terrene cose maledice, tutte le ceneri rimescola, tutti i sepolcri scoperchia, e giura che in coteste ceneri ha pur da trovarsi una favilla, che in qualche sepoltura le verrà pur fatto d' imbattersi nella sepolta viva, e dove mai la rinvenga non si ricrede per nessun segno di corruzione che la guasti; ma ecco, vedetela, le si accosta smaniosa, e la chiama a nome e l' accarezza con dolce favella, e la invita a svegliarsi perchè l' ora è tarda e le sue sorelle, che da gran tempo si posero in cammino, di lungo tratto la precorsero nel fatale sentiero. Quando poi vede

tornarle vano il tanto affaticarsi, allora le caccia le mani entro i capelli, e la squassa e la strascina per la polvere, d'infami note la vitupera, la calpesta, la lacera e vuol che viva, e pur che le possa dire: *Surge et ambula,* la Musa con pronte voglie, partecipa l' avvoltoio, e le viscere eternamente divorate di Prometeo.

Uomini incliti per ingegno stanno da quella parte e da questa, ed io non so per quale influsso di stelle maligne il numero abbondi piuttosto nella prima che nella seconda, e le tenere menti incerte cui seguitare si sgomentano: vedeteli dubbi sopra la lingua, dubbi sopra i mezzi dell' arte e sopra i fini dell' arte nel crocicchio delle diverse vie si consumano a studiare qual sia la buona strada, e intanto perdono il vigore che li rende franchi a percorrerla. Per causa del timore d'incamminarsi male perdono le cause del cammino.

Nel romanzo storico più che altrove s' incontrano discordanti i pareri. Un uomo dell' amicizia del quale, onoranda Signora, ambedue noi andiamo superbi, e che tenghiamo in parte di fratello maggiore sia per senno, sia per esperienza e per fama, dissente da noi sopra molti particolari relativi a questa maniera di composizioni. E prima di tutto disapprova la lingua dacchè la prosa poetica a lui sembra cosa nuova e non bella. Davvero anche a me suona cosiffatta prosa oltre ogni credere fastidiosissima quando viene adoperata a modo di tu-

mida veste per cuoprire la povertà dei concetti, e molti mi occorsero di quelli che uguali a Clitarco, ad Anficrate, ad Egesia e agli altri presi a dileggio da Dionisio Longino o da Dionigio di Alicarnasso, cui parendo essere invasi da divino ispiramento non danno in furore ma in baie. Quel tumideggiare è pure la increscevole cosa, e sovente accade che mentre pensano toccare la cima del sublime, altro non fanno che gonfiare le gote, e dovrebbero sapere che Minerva gittava lontano da sè il flauto vedendo come nel suonarlo le si gonfiassero le gote. Ma qui, come altrove, non bisogna apporre all'arte il vizio dell'uomo. Nel secolo passato i critici avevano bandito la crociata addosso ai versi sciolti in odio del Trissino, il quale non li seppe comporre se non se acquosi e sciapiti, e del Frugoni che li volle fare gonfi e vuoti, e del Cesarotti che li dettò fragorosi e ridondanti, e adesso poichè Parini e Alfieri e Foscolo impressero loro evidenza, forza, concisione e vaghezza, chi negherà ch'essi costituiscano forma nobilissima di poesia? Io per me volentieri mi unisco a quelli che pensano non essere troppe le pieghe che si danno al bel manto della nostra favella, molto più che parmi breve la distanza che separa il verso sciolto dalla prosa poetica, avendo anche questa il suo ritmo e la sua armonia. E come io non credo punto la prosa poetica forma biasimevole, così penso ancora non essere nuova. Molte prose dell'Allighieri ci compariscono

dettate con metafore ardite e tropi e traslati che si addicono alla forma poetica, e le descrizioni che incominciano le giornate del Decamerone io non saprei ben distinguere qual forma si avessero, se non che la poetica per eccellenza: nè qui cessano gli esempii, e se l'amore di brevità non mi dissuadesse, mi sarebbe agevole addurne altri dei varii secoli o tempi della nostra letteratura. Per le quali cose io pregherei che non si avesse a riprendere la prosa poetica, ma sì coloro che ne fanno tanto aspro governo.

Intorno poi alla sostanza temono il romanzo storico di trista compagnia alla storia; credono che ne alteri la fisonomia, e paventano che, uso com'è a mescere il vero col falso per amore di una favola vana, non ci faccia smarrire il cammino che conduce alla utile verità, cosicchè la storia, solenne generatrice di politica e di filosofia, si avvezzi a fondare i suoi ragionamenti sopra immaginazioni bugiarde e quindi trarre conseguenze fallaci là dove meglio si manifesta la necessità del vero. Questa accusa non mi sembra vera, prima di tutto perchè gli uomini gravi dando opera alla filosofia e alla politica non eserciteranno per certo la intelligenza loro sopra racconti o romanzi, e poi senza che per me si adoperi quel linguaggio sibillino o piuttosto da *sciarade* che mettono in uso i nostri critici saccenti per parere profondi, e ragionando così alla casalinga io domando se i poemi epici e le trage-

die e i drammi partoriscano tutti questi malanni? Se sì, io mi taccio e do vinta la causa. Se no, allora neanche il romanzo storico merita tanta accusa. Nè mi si opponga tra il poema epico e il romanzo correre divario grandissimo, imperciocchè questo potrebbe per avventura darsi in quanto alla dignità, ma non in quanto ai mezzi co' quali queste due composizioni vengono condotte. Il romanzo storico come procede nella sua composizione? Prende per argomento un fatto pubblico o privato; anima i personaggi che vi partecipano, dà loro moto, affetti, linguaggio, sembianza e perfino vesti quali essi ebbero veramente o poterono avere verosimilmente, Oreste, Agamennone, Clitennestra e Medea, io voglio che mi sappiate dire se favellassero, operassero, e si trovassero ai casi per lo appunto come gli antichi o i moderni tragedi immaginarono. Chi è che lo sa? Chi lo può sapere? Noi crediamo che cotesti personaggi di cui ci sono note soltanto le vicende supreme in cotesto modo ragionassero: noi crediamo i casi esposti che condussero alla catastrofe finale che noi solo conosciamo in tale o in tale altro modo avvenissero; e quella favella e quei casi noi crediamo in Sofocle, in Eschilo, in Euripide, in Seneca, quantunque in Voltaire, in Alfieri, in Niccolini, in Ventignano noi li troviamo diversi.

Che se il romanziero entra nel regno della storia come l'asino nei giuochi olimpici scompigliando ogni cosa, la colpa è dello asino e non dell'arte.

Che se il romanziero si perde in troppo lunghe e fastidiose descrizioni di sembianze, di vesti e di luoghi, anche questo fastidio si attribuisca al poco ingegno dello scrittore e non dell' arte.

Che se il romanziero invece d'immaginare episodii e personaggi i quali giovino a dimostrare meglio il fatto principale o renderlo più vario, più curioso e più bello, si proponga lo sviluppo di due azioni ugualmente principali, di cui una vera, l'altra fantastica e divida in due la sua favola e guasti l'arte, l'arte non ha colpa e il vizio è dell'uomo.

Quantunque i discreti hanno da considerare che al poeta drammatico soccorrono molti uomini e le arti loro, mentre al romanziero tocca a formare i suoi personaggi cavandoseli dal cervello, egli ha da architettare le fabbriche, egli ornare le sale, egli dipingere boschi, e cielo e stagioni e fiumi e navi; egli deve dare a bere, mangiare, dormire e vestire a tutte le creature della sua fantasia. Nei poemi epici ad ogni piè sospinto non c'imbattiamo noi in ipotiposi, prosopografie, similitudini, descrizioni e simili, ora dunque perchè siffatte cose saranno colà lodate e biasimate nel romanzo? Nel romanzo poi s' insinua un altro elemento a renderlo più completo ed è il buono umore per chi sa esporlo. Questo elemento rigettano da sè sdegnosamente i poemi epici e la tragedia, come idalghi spagnuoli paurosi di contaminare la nobiltà del loro sangue; lo

accolgono invece come anima i poemi eroi-comici. Il romanzo e i drammi ricevono il buono umore non come forma esclusiva, nè lo rigettano come plebeo, imperciocchè queste due composizioni non aderiscano a forma prefinita ma si modellino sopra la vita umana. Il romanziero in certo modo è panteista, tutto reputa buono e dicevole, purchè sia in natura e se riesce colpa è di quelli che lo adoperano con mal garbo. Egli ritratta gli uomini quali vivono e sentono e non quali li ha fatti l'arte con certe sue regole statuarie. E se alcuno dicesse: ma a che giova la descrizione del grottesco, del tristo e dello scellerato? A che giova? Giova a farvi conoscere la umanità: giova a farvi conoscere le malattie che la travagliano onde si possano con opportuni rimedii curarle. E badate bene a quello che io dico: se le lettere devono tornare utili agli uomini devono ancora coraggiosamente imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile effetto, e non spaventarsi a perdere un poco di lindezza, e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono durare o diventare cose da museo, impagliate e messe in iscaffali, si ostinino a riprodurre una formula consumata. La formula deve sempre contenere le passioni e la sapienza dei tempi; quando i tempi superano i confini allora conviene dilatarla, ed oggi le passioni e le smanie del sapere mi paiono immense.

Ma qui mi fermo perchè mi sento sospingere

verso quei nuvoli ragionatori che io tanto aborro, e non mi voglio avviluppare senza filo pei laberinti dei ragionamenti e non ragionamenti, considerazioni e limitazioni, restrizioni, ampliazioni di tutti coloro che io battezzerei per legislatori delle cose di questo mondo e di quell'altro con lo inchiostro in cui tuffano la penna. E poi mi fermo perchè chi fa orologi deve badare che le lancette segnino l'ora giusta senza arrovellarsi a dire quali e quante ruote egli adopri. Le prefazioni alle opere d'immaginazione mi paiono paracadute, come troppo spesso le opere a cui vanno aggiunte sono palloni volanti. E così parodiando *servatis servandis* la risposta di Scipione accusato di peculato mi fosse concesso esclamare: « Invece di perdere tempo a confutare le oziosità di coloro che si affibbiano la giornea di critici perchè scrittori non possono nè sanno essere, andiamo a dettare una qualche bella storia o a immaginare un romanzo! »

Ora venendo a ragionare un pocolino di me, ma prestamente e con quella velocità con la quale toccando a caso un tizzo infuocato ritiriamo la mano, dirò che non reputo cosa giusta avermi *classato*, siccome hanno fatto capo o coda, fra i desolatori del genere umano. Prima di tutto il genere umano ha bene altro a pensare che tenere dietro alle mie povere fantasie, nè egli vorrebbe dare del capo nei muri per tanto piccola cosa come sono le mie parole, e finalmente perchè l'accusa mi sembra falsa del tutto.

Quando vogliamo giudicare un libro, giustizia impone che l'esame deva fondarsi sopra il suo insieme, non già sopra una qualche parte staccata: più ancora, nei componimenti drammatici non bisogna credere che le parole poste sopra i labbri di un personaggio contengano la espressione della fede dello scrittore. Questo sarebbe errore a un punto e ingiustizia. L' anima umana procede più spesso che noi non supponiamo per via di contrasto e dal vagheggiare che uomo faccia di tristi spettacoli, anzichè trarre la conseguenza di feroce talento, bene spesso si dilunga meno dal vero colui che pensa derivare simile disposizione dalla veemente impressione che gli atti di ferocia o di perfidia fecero sopra un' anima troppo sensibile, e viceversa, così la storia della letteratura ci narra come Bernardino di S. Pierre, tanto tenero scrittore, fosse uomo acerbo anzi che no, e Anna Radicliffe e Maturin, immaginatori di orribili cose, ingegni miti e piacevoli.

Crebillon, quel truce compositore di tragedie, fu tenerissimo alla moglie e la pianse vedovo sconsolato per ben cinquant' anni.... Non vi pare ella cosa più che mortal quasi divina piangere cinquanta anni la consorte defunta! E tanto abbondò in Crebillon il tesoro di amore che dopo averlo sparso a piene mani sopra la famiglia, i parenti e gli amici, gliene avanzando pur sempre lo prodigava ai cani e ai gatti. I cani e gatti in casa del Tragedo furono più numerosi dei personaggi nelle sue tragedie, im-

perciocchè si narra ch' egli non ne ospitasse mai meno di una ventina; e il dabbene uomo andava a raccoglierli per le vie, nel proprio mantello li avviluppava per ischermirli dal freddo, e con tanta carità li custodiva, che poco più poteva adoperarne S. Vincenzo di Paola ai pargoli ridotti a miseria uguale. — Un moderno scrittore di Francia, celebre pei suoi terribili drammi capaci da fare sconciare le donne incinte, tale fu visto usare amorosa cura verso la sua dama che, venuto espressamente in Italia per fare acquisto d' impressioni, giunto a Pisa dichiarò non poter andare più avanti, i fati costringerlo a tornarsene in Francia perchè la sua signora più che non potesse sopportare si trovava molestata dalle.... zanzare! — E questo fatto io le assicuro per vero perchè lo so di certo, e lo so di certo perchè me lo diceva quel molto terribile compositore di drammi; — e tanto basti.

Io ho creduto e credo che la Provvidenza abbia stabilito che l' uomo non deva essere mai lieto per delitto, e che nè senno, nè prestanza, nè splendore di trono, nè santità di scopo varranno a rendere accetto il colpevole a Dio. La fatalità gli si avvinghia alla vita come i serpenti di Laocoonte; ogni cosa ch' ei tocchi si appassisce; ogni fortuna che a lui si aggiunge precipita; ogni esistenza rovina. L'offerta di Caino si componga pure delle più pingui spighe del campo sarà maladetta, e questo mio concetto io manifestava scrivendo.

A me parve che i popoli, i quali fecero getto della propria virtù, meritinò i flagelli di cui la Provvidenza li percuote; ma che non sia sotto simile pretesto concesso al cittadino fuggire travaglio in benefizio del suo paese, e che se adoperarsi per la patria quando sorge grande e avventurosa frutta gloria, la carità dei suoi condotti in fondo della miseria sia degna di venerazione, e tanto più luminosa, aspetti questi incliti spiriti una corona nei cieli quanto più manchi loro ogni premio terreno; e questo mio concetto manifestava scrivendo.

E trapassando alle domestiche storie i talami macchiati repugnante il coniuge e con infamia maggiore lui consenziente funestissimo seme di fatti sovversivi l' umano consorzio , mi studiai con intonto più efficace di quello che persuade Tantalo nell' Eneide ad ammonire i dannati ad esclamare a mia posta : *Discite justitiam moniti* . . . . E questo concetto io manifestava scrivendo.

Altre più cose credo non disperanti ma severe, e così Dio mi assentisse il senno come mi dava il cuore di manifestarle strappando dalla piaga le bende che vi fasciarono attorno la ipocrisia e la viltà senza curarmi delle strida del dolore, o delle imprecazioni dei malvagi affinchè gli uomini imparassero a medicare non a dissimulare le piaghe.

Ma ormai fia a me più bello cessare che proseguire. Il tema è lungo nè i tempi corrono propizii ai Geremia. Ella, rispettabile Signora, di spirito man-

sueta e di ogni soave consiglio sostenitrice tenerissima, non partecipa interi i miei sentimenti. Io lo so, nè me ne adonto. Sia dubbio od ossequio io assai propendo a rispettare le convinzioni altrui. Tristano Shandy, racconta Lorenzo Sterne, non volle uccidere neppure la mosca che lo infastidiva, ma schiusa la finestra la cacciò via dicendo: « Va, « creatura, il mondo è largo assai per bastare a « noi due senza darci molestia ». Pensi un po' V. S. con quanto maggiore obbligo noi dobbiamo comportarci ugualmente per le opinioni degli uomini che non occupano spazio, e si spandono per un mondo senza confine.

Ma se per avventura io non posso sperare la sua adesione intera ai miei sentimenti, io, mercè sua, confido che mi vorrà conservare intera la sua benevolenza.

Di lei nobile Signora

Livorno, 1 Aprile 1845.

Affezionatissimo Amico

F. D. G.

LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

CAPITOLO PRIMO

Gli occhi infiammati, e pregni
Di lagrimevol riso;
Roca sonar la voce, e le parole
Con subiti sospiri;
Stare inquieto, andare
Frettoloso, e voltarsi
Spesso, quasi altri il chiami,
Son certissimo segno
Di un antico furore.
CANACE, *Tragedia antica.*

È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d' Italia abbia negato essere questo il più puro sereno che mai rallegrasse il sorriso di Dio? -- È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d' Italia allorchè il figlio primogenito della Natura lo veste della pompa dei suoi raggi non abbia sentito suscitarsi la mente pei grandi che non sono più, di cui il nome è rimasto nell' anima come armonia di arpa che cessò di esser tocca? -- Quali braccia non si protesero a quell'astro di vita, mentre abbandonando alla notte il dominio del cielo, dai confini dell' oceano, lo saluta con gli ultimi raggi, e non implorarono, che rimanesse nella sua celeste dimora? -- Ma s' egli partì con la sera tornò col mattino, e vide i secoli dileguarsi nella

eternità, le generazioni incalzarsi nella tomba, e la vicenda infinita delle virtù, e dei delitti. Breve fu la sua luce sopra l' onore d' Italia; lunga sul dolore, e su l' onta. Ahimè! io non avrei creduto giammai che i popoli potessero morire della morte degl' individui. — E su quale occhio non ispunta la lagrima, allorchè la mesta luce della luna e delle stelle sogguarda dall' alto i campi silenziosi della terra? Voce di celeste armonia suona dal rotearsi delle stelle pel cielo, voce di sempiterno canto; e quantunque per troppa distanza non percuota l' orecchio del figlio della terra, pure gl' inspira un senso secreto, una invincibile pietà, che destandogli nella anima le rimembranze tristamente soavi lo sforza al pianto (1). Bello sei, o cielo d'Italia, sia che la notte od il giorno ti allegri, e veramente opera di Dio! La eterna Sapienza che governa il creato concesse questo bel cielo alla Italia, onde le fosse splendido testimonio nei suoi giorni di gloria.

E la terra! — Ogni zolla contiene la cenere del cuore di un eroe. I nostri passi sono su la polvere dei grandi.... di noi, più meritevoli di essere oppressi dalla polvere! Solo lo straniero conosce le nostre storie, e pieno di reverenza teme mutare di passo senza sentire sollevarsi dalla terra una voce che gridi: *codardo, perchè calpesti un valoroso?* Ma va' pur franco, straniero, che ogni avanzo di vita è bene spento sul limitare della morte, che questo è un tramonto senza crepuscolo; nè dai sepolcri esce grido di trapassato, dove non ve lo ponga

(1) Questa è opinione di Pittagora.

il valore, o la pietà dei viventi. Agli avviliti, le tombe offrono la stanza del cadavere sformato, piuttosto che l' altare de' magnanimi sensi; la mente trascorre al lezzo piuttostochè alla gloria: e noi siamo da gran tempo tali, che non osiamo popolare gli avelli co' sublimi fantasmi della grandezza. A che mai sorgerebbero le forme venerate dei padri? Forse a vedere di qual condanna vada fulminata la schiatta loro infelice? Forse a conoscere, che non vive cuore italiano che palpiti per le glorie italiane? Risparmiateci, o padri, questo amaro cordoglio: risparmiateci, o padri, la rampogna delle vostre sembianze; la morte è convenevole spazio tra noi. — Possano questi secoli non essere rammentati nella storia! Possano i posteri lasciarci il retaggio, che solo aneliamo.... l' oblio!

Per chi sono quei frutti? La terra non cura saperlo: ella li presenta liberale a chiunque stende la mano per raccoglierli. Una spada di fuoco fu posta a guardia dell' Eden; e i padri peccatori, ed i figli innocenti ne perderono la speranza della vista..... Se in voi non è ardimento di battaglia..... maledetto colui che manderà il gemito della viltà.... abbiatevi almeno quello che può avere di grande il vituperio.... soffrite muti.

Io racconto una storia di delitti, delitti atroci e crudeli, quali uomini scellerati che hanno in odio il Creatore e la creatura, possono commettere: quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da intenderli non che anima da divisarli, e braccio da eseguirli. Nè alcuno mi accusi ch' io mi proponga atterrire anzichè ammaestrare la gente. Lieve cosa

è il detto, ma la parola della sapienza non vola sovente dal labbro degli uomini. Mediti prima chi tale si avvisa accusarmi sopra le vicende dei secoli; mediti sopra il cuore degli uomini e veda la storia dei generosi essere fatta pei generosi. Di niun sorriso va lieto lo aspetto della virtù; suo solo compenso è la gloria: -- altissimo e primo veramente tra i conforti che furono lasciati alla decaduta schiatta di Adamo! Ma altissimo e primo pei cuori gentili che sanno amarla, vivere per essa, e per essa morire. Laddove il vizio abbia inaridito le menti, e le anime sieno appassite dalla costumanza del male, che sono essi mai i fantasmi della gloria? Nomi di scherno, soggetti di riso. Più veemente forza si vuole che non è la voce della virtù. Lo aspetto delle rovine del misfatto può commuovere quegli spiriti, o nessuna altra cosa lo può. La sola voce tremenda dell' Arcangelo spezza le lapide e suscita i trapassati dal letargo della morte.....

È l' ultimo grado del crepuscolo; un raggio mestissimo si diffonde lungo i lidi fiorenti di Napoli, le vette dei monti Tifata, Vesuvio, e degli Appennini che lo ricingono da un lato, ardono di luce vermiglia, che a mano a mano degradando nelle montagne più lontane si smarrisce nel buio della notte sorvegnente, come il tempo si confonde nella eternità. Soave è il venticello della sera, che ora sommuove a fiore di ala la marina, ora lambisce l' alito odoroso del melarancio, dell' aloè, e di ogni più doviziosa pianta dell' orientale vegetazione; che allegra le coste di Posilipo, e di Mergellina, e quasi per vaghezza ne circonda il passeggero, e lo so-

spinge al cielo come un tributo che offre la terra al suo Creatore. Dolce suona il canto della sera col quale il vassallo si annunzia da lontano alla sua famiglia; dolce l' inno del saluto che il pescatore indirizza alla luna sorgente dai monti opposti, mentre co' remi percuote a misura le onde del golfo di Napoli. Bella è la tua terra, o felice contrada, bella quanto il paradiso terrestre nei primi giorni della creazione.

Ma sotto una volta del castello capuano, splendida dimora del Re Manfredi, che mena ai giardini reali, un giovane insensibile a tanta magnificenza della natura, traccia sopra la sabbia disordinati segni con la punta della spada. Bello e maestoso si presenta l' aspetto, biondissimi i capelli divisi su la fronte gli pendono giù per le spalle; il volto per ogni parte leggiadro; ma i suoi grandi occhi azzurri spesso si avvolgono ferocemente sotto le ciglia abbassate, spesso si fissano immobili, e in diversa direzione per la intensità del pensiero, come se osservassero alcuna cosa al di là di questo mondo. Sopra la sua fronte sta un segno che non vide mai la fronte della giovinezza. Qual cosa può avere impresso quella impronta degli anni su la testa di colui che ne vide trascorrere venti soltanto? L' amarezza dell' anima numera gli anni sul volto del travagliato, e quel segno sta sopra il suo capo come la corona del dolore.

Sciagurato! Non carezza materna acquietò mai il suo pianto; non bacio di padre lo rallegrò nei giorni della infanzia; egli non conobbe padre, nè madre. Sta nella vita come una pianta nel deserto. —

Ricerca la sua memoria, e vi trova la solitudine dell' intelletto: solo lontano lontano alcune rimembranze di sangue..... ma confuse, ma oscure per modo che invano si sforza richiamarle più specialmente al pensiero. La sua anima è ardente quanto il sole sotto il quale egli nacque; la sua nascita lo affanna: un senso segreto di grandezza lo travaglia, anela una cosa che neppure egli conosce; vorrebbe con uno sguardo penetrare nei misteri della creazione, vorrebbe con un moto dominare i popoli della terra, vorrebbe essere un Dio con gli attributi dell' uomo, o un uomo con la scienza, e la folgore di Dio. Ma l' alta fantasia, considerando il suo misero stato, sviene nello ardore della immagine; il suo cuore allora è straziato dall' angoscia, e sente tutto il tormento del delirio dell' ambizione. Forse questo fuoco avrebbe da gran tempo consumato la sorgente della vita, dove una forma di celesti sembianze non gli sorgesse nell' anima, e ne acquietasse alcuna volta le tempeste. Certo quello è un amore disperato, e ben degno di lui. Il solo pensiero, se gli uomini potessero conoscere il pensiero, sarebbe punito. Uno scudiero osa sollevare lo sguardo alla figlia de' re? Quali sono le sue speranze? Confida, la vergine del sangue svevo piegherà il cuore fino a lui? Conosce i pericoli, pensa ai tormenti che sono per occorrergli? Egli ama, e disperatamente ama.

Ma i suoi sguardi da lungo tempo insensibili a quanto di più solenne gli profferiva la natura, si affissano a un tratto su la magione del figlio di Federico. Il castello capuano era veramente una

dimora da re: ma, se per la mole era quale la creatura, memore esser parte del Creatore, può immaginare, per la sua fortezza era pur quale il tiranno nell' agonia della paura può eleggere; con ciò sia che Guglielmo *il Tristo* della stirpe normanna, a difesa della propria vita lo fabbricasse. Mura grossissime, frequenti torrioni, cavalieri, baloardi, e tutti gli accorgimenti che l' arte nel dodicesimo secolo consigliava erano stati adoperati per assicurare il tiranno, tremante: ma invano! — Dove la vendetta degli uomini manchi, veglia il giudizio di Dio: egli moriva, e non di ferro; ma la sua stirpe fu spenta. Il trono fondato dal valore di Roberto Guiscardo, e dal conte Ruggiero, cadde sotto la eterna giustizia che i delitti di Guglielmo I fece scontare allo sventurato Guglielmo figlio di Tancredi conte di Lecce.

Federigo II volle rendere più lieto il castello, allorchè condusse a Napoli Niccola Pisano, il più grande artefice del suo secolo, e gli commise la cura di adornarlo. Ma il genio dell' architetto piegò suo malgrado alla vista dello edifizio che migliorava, e i suoi provvedimenti non fecero che aumentarne l' orrore. — Non così diversamente l' armonico trovatore se nel silenzio della notte si avvisa cantare la canzone giocosa, gli sfuggono suo malgrado mestissime note, e finisce con la ballata del dolore.

La luna, che tutta lieta di trascorrere i cieli non cura se in terra sia maledetto o benedetto il suo raggio, e lo diffonde sul volto dell'amante che accelera col desio l' ora del colloquio di amore, e sul volto dell' assassino che si slancia dalla tene-

bra, stende il colpo, e ritorna nella tenebra, manda la sua luce sul castello capuano. Le parti illuminate di questo edifizio sembrano anche più grandi pel contrasto delle ombre in cui le altre parti sono sepolte. Alcuni torrioni paiono non avere fondamento sopra la terra, e starsi così sospesi per l'aria, altri mezzo rovinati: e presentano alla fantasia uno di quei castelli che i romanzieri descrivono nelle loro leggende, dove gli spiriti maligni si ragunano a celebrare il nefando *sabbato*, e a inebbriarsi di sangue. La calda immaginazione dell'osservatore può vedere avvolgersi per quelle rovine lo spettro di Guglielmo *il Malvagio* condannato a visitare la casa da lui eretta, abitata da stirpe non sua, e può sentire il singulto dell'ira, o della coscienza, ch'ei manda nella disperazione dell'anima.

Tal'era lo edifizio, che il giovine considerava. Poichè l'ebbe con lentissimi sguardi, e più volte misurato, scosse la testa, e parlò. « L'opera della tirannide è grande quanto l'opera della generosità.... La paura ha dato il suo sublime, come lo ha dato la pompa.... Il buono, e il tristo produssero parimente le maraviglie del volgo, che sono la compassione della debolezza umana per coloro che han core. — Santa Maria! Cosa egli è mai questo castello? Cosa i tesori che trovò Manfredi in Luceria? Cosa la potenza di Federigo Barbarossa e di Federigo II? Essi non poterono conquistare l'Italia; quegli fu arrestato da mura di creta e di paglia; questi disfatto da gente, dalle quali si allontanava per non vederne la morte (1). E poi cosa sarebbe lo

(1) Il Barbarossa nel 1175 fu costretto a levare l'asse-

impero d' Italia? Cosa quello del Mondo? Potresti essere il più grande di tutti i mortali, ma pur sempre mortale; il più forte tra gli uomini: — ma chi vanta nel braccio la forza del turbine? Il più sapiente dei figli della terra: — ma chi ha l' intelletto dei figli del cielo? Pure l'anima mia potrebbe questo sentimento che mi travaglia la vita obliare, o almeno lenire dove potessi posare la testa sul seno..... di cui? Non l' ho io nominata? Non sono i passi d' uomo questi che si allontanano? — No..... tutto è tranquillo. Fino tremare di nominarla! O Capuano! io sarei contento delle tue mura. O soglio del mio re, comunque angusto, mi giungeresti ben grato, dove io mi vi potessi sedere con quella che è donna dei miei pensieri! Io ho amato sempre il trono, perchè mi sento nato per quello: ora poi questo desiderio è diventato un furore, perchè in altro modo che sul trono non si può vivere con lei.... nè se si potesse il vorrei.... Ma io sono uno oscuro... nudrito per pietà in casa non mia, costretto a servire con una mente da dominare.... non conosco padre, nè madre.... e devo tremare di conoscerli perchè forse il mio nascimento va macchiato con una nota d' infamia ».

E qui tacque: un pallore mortale gli si diffuse pel volto; stette immobile con intensissimi sguardi, e con la bocca mezzo aperta, come colui che è tor-

dio d'Alessandria detta della Paglia per la ragione esposta. L'esercito di Federigo fu disfatto nel 1248 dai Parmigiani, mentre egli sicuro del conquisto di Parma si allontanava dal campo per sollazzarsi alla caccia del Falcone. — Vedremo in seguito questi fatti.

mentato da sete angosciosa; giù per le sue guance gli scorrevano grosse stille di sudore che gli scaturivano frequenti dalla fronte, quasi spremute dal cervello compresso dall'angustia: dopo alcun poco il sangue tornò impetuoso per modo a infiammargli la faccia, che le vene inturgidite, e i muscoli dilatati pareano doversi spezzare alla violenza del moto; allora tutto il suo corpo si agitò convulso, e si pose ambe le mani sul capo quasi per impedire che si rompesse. Uno stato tanto miserabile non poteva prolungarsi più oltre, ed egli cadde gemendo sopra un banco di pietra.

« Oh! questo non può durare, (dopo lunga ora riprendeva in fievole accento,) non può durare; nè durerà. — Poichè la morte è certa, proviamo morire con ardimento, e svegliamoci. — Con ardimento! Ma questo potrebbe fruttare l'onta del rifiuto, e mentre stimava morire da generoso, sarò sprezzato dall'orgoglio, e forse vilipeso come stolto. Santa Maria! Che vita è questa dove la pratica di una virtù produce il frutto del delitto, e la pratica del delitto la mercede della virtù? Chi è il sapiente che ne ammaestra a distinguere l'uno dall'altra? Chi quegli che ne insegna in che cosa consistano? Il delitto di questo secolo è stato, e sarà il delitto dei secoli futuri? Una virtù che mi nuoce è sempre virtù? Devo praticarla a mio danno? Dove ha scritto la natura le sue leggi? — Nel cuore? Io vi sovrappongo la mano, ma egli palpita al sussulto delle passioni. — Che serve meditare sopra la necessità? Il meglio è subirla e starci a vedere quello che ne avviene. Così farò ».

« Dunque sono io tanto sventurato? La mia memoria non può ricordare nulla che vaglia a lusingare con le gaie illusioni un' anima lacerata da tante angoscie reali? — Oh! bello è il regno delle immagini, ma le sue lusinghe sono quelle del serpente; queste finirono col peccato, quelle finiscono coll' inaridire la mente che vi si abbandona. — Pure il giorno che il suo genitore assunse la corona dei re, ella lasciava cadere ai miei piedi la *grimpa* che le cingeva la persona: io la raccolsi.... e meco trionfò nel torneo.... ed ora mi posa sul cuore, e sarà la compagna della mia vita, e mi coprirà la faccia nella fossa. — E il giorno del torneo? Questo è il sorriso dei miei anni passati. Oscuro donzello, ricoperto di maglia, coi colori della figlia di Manfredi mi confusi tra i superbi baroni e famosi capitani, ed osai giovanetto giostrare di lancia coi maestri dell' arte, con cavalieri incliti per mille prove, e vinsi. Rimaneva il prode conte Giordano di Angalone, e cadde rovesciato sopra la polvere. Egli ne dette la colpa alla cinghia della sella, ma cadde. — Io mi nascosi, egli ebbe il premio della giostra, dacchè il vero vincitore non si presentava; nè io lo invidiai, chè mi parea avere più alto premio conseguito che il suo non era, — l' amore della figlia del re. — E il giorno vegnente? Oh! non dimenticherò mai il giorno dodicesimo di Agosto. Io le guidai il bianco palafreno: — ella in salendo pose la sua nella mia mano.... e tremò.... ed io pure tremai, ed arrossii. — Ma ed ella arrossì? Io non osai sollevare gli sguardi. Oh! quella fu gioia, e... forse fallace. Chi sa che il velo non cadesse per

caso? Chi mi assicura che il suo tremore non venisse da pericolo di caduta? o piuttosto da sdegno del mio tanto ardimento? Il sangue svevo è superbo: ma se orgoglio facesse grandezza, io pure sarei sangue di Federigo. — E quando ella inchinandosi dalla sua altezza m' interrogasse: Chi sei? — Chi sono? — Un ignoto a me stesso, e ad altrui; un respinto per colpa materna dal seno dello stesso genitore, un monumento vivente del peccato, un' onta a me, una vergogna ai miei. O chiunque voi siate che mi donaste una vita che non avrei accettata giammai, dove si potesse rifiutare di nascere, grandi devono essere stati i vostri peccati perchè atroce è la pena che ne porto! »

Così parlava il travagliato, alternando una vicenda di dolore e di gioia, allorchè la natura lo sovvenne con la stanchezza, e il bisogno del riposo lo costrinse a sedersi. Le sue labbra presero ad articolare le note di una mesta ballata, e la mente seguace dell' armonia si deliziò nei concenti divini, nati e custoditi sotto il cielo d' Italia. — All' anima confortata si affacciò quindi il suono delle imprese guerresche: egli lo cominciava leggero leggero; a mano a mano cresceva; finalmente si sollevò al punto, in cui si ode quando il nemico si riversa sull' inimico: allora trascorse nei giorni della gloria, sentì l' alito della fama, sorse, tolse la spada, e nobilmente avvolto nel mantello camminò nell' orgoglio della mente sollevata fino al pensiero dell' Onnipotente Distruggitore.

CAPITOLO II.

> Pargoletta ell' era
> Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
> Parea in mezzo volar nel più felice
> Sentiero della vita. — Ecco ad un tratto
> Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
> Al primo assalto del dolor.
> FRANCESCA DA RIMINI, *Tragedia.*

Perchè una tomba prodigio di marmi peregrini e dell' arte, copre le ceneri di tale che non si conosce essere stato vivo, tranne pel monumento della sua morte? — Perchè forme celesti, delicati contorni, leggerezza di leggiadrissimo corpo vestono l'anima della femmina? Perchè ci è stato dato un cuore che balza a quelle sembianze, una fibra che si raccapriccia a questo bellissimo spettacolo della creazione? Nessuno animale ha potuto contribuire a formare il corpo della femmina. I colori dell' uccello di paradiso, della farfalla di Casimira non possono paragonarsi a gran tratto con quei divini che imporporano le guancie della bellezza. La gazzella non ha l' occhio della donna; le pietre preziose non brillano di quella luce, e i poeti, per assomigliarli a qualche cosa di convenevole, hanno dovuto ricorrere al firmamento. Ma nessun rettile, quantunque schifoso, fu eccettuato a dar parte nella composizione della vita che agita i moti delle sue membra; ogni rettile, meno lo scorpione, che cinto intorno dal fuoco volge in sè stesso il dardo velenoso, e generosamente si uccide. Tu sei bella, o creatura,

ma la tua bellezza porta una impronta tenebrosa: tu sei figlia di un sublime pensiero, ma decaduta come Lucifero; i tuoi raggi sono quelli di un sole che tramonta; la tua bellezza è il nostro tormento. Noi andiamo affannosi in traccia di quella innocenza che Eva lasciava nell' Eden, e questo è il più fiero travaglio del cuor nostro. Ma il tuo cuore egualmente fu condannato a spezzarsi per la nostra incostanza. Forse tu dovresti essere maladetta, perchè la prima a peccare; ma il serpente abita nelle tue fibre sensibili: la curiosità genera la sapienza; in te generava il peccato: — Tu schiudesti la via dei delitti, noi vi ti abbiamo superato... O figli della polvere, non vi maledite, ma abbiate misericordia tra voi!

Nelle sale del castello capuano vive una creatura divina nelle forme, divina nell' anima; ella teneva la faccia adagiata sopra un origliere, e gli sguardi dimessi; una bellezza maestosa compariva per tutto il suo aspetto. Molte damigelle le stavano attorno, e tacite tacite facevano voto che sollevasse gli sguardi, i quali sollevati non potevano sostenere, perchè la luce cosiffatta ne uscisse che svelava un' anima di fuoco; un' anima, che non si sarebbe mai creduto avessero potuto reggere quelle sue membra delicate. Ella era leggiadra quanto la madre degli uomini che il divino Ghiberti effigiava sorgente dalla carne di Adamo, e sorretta dagli Angioli riporre in pegno di amore la sua mano nella mano di Dio. Certo ella non pareva figlia di nozze mortali; forse i connubii dei figli di Dio allorchè sentirono amore per le belle figlie di Caino l' avrebbero potuta genera-

re, ma lo spirito dell' Eterno non benedisse quei maritaggi, perchè esse nacquero nel peccato onde ne vennero i Giganti e Nembrod il feroce cacciatore al cospetto di Dio.

Invano si cercherebbe voci nelle favelle della terra che valessero a ritrarre quella immagine di beltà; e sarebbe più facile suscitare la luce dalle tenebre, e dare anima ai figli d' Italia. . . .

Dopo lungo tempo si levò dal suo seggio, e si fece verso il balcone: era il suo passo leggiero, come vento che folleggia tra le rose, o come incenso che s' innalza alla Divinità: l' onda delle vesti ventilando spargeva odorosa fragranza: non era mesta, nè lieta, ma nella calma solenne della considerazione, allorchè il lampo del pensiero balena sopra gli avvenimenti dei secoli, allorchè l'orecchio del Genio intende l' arcana armonia del creato, e il suo occhio finge nel cielo i figli della sublime immaginazione.

Fattasi al balcone soprastette a considerare il firmamento e sospirò; quindi rivolta alla damigella che le stava al fianco fece suonare una voce, quale certamente è quella di *Eloa*, l' angiolo che canta l'inno dei cieli innanzi al trono d' Jehova (1).

« Vedi, Gismonda, come è bello il firmamento! Anche quando la religione non ce lo avesse insegnato, la mente nostra lo torrebbe per la dimora di Dio. — Oh! piacesse a lui chiamarmi presto alla sua pace! »

« Nobile Yole, il Signore è sapiente in ogni opera sua, egli solo conosce il bene e il male, noi

(1) Klopstock Messiade.

dobbiamo aspettare adorando i decreti della sua giustizia. »

« Guardimi il cielo dal mormorare contro il mio Creatore; ma i voti di un' afflitta non possono giungere disgrati innanzi al suo trono. »

« Mia dolce donna, sta a voi innalzare a Dio i voti degli afflitti? A voi, figlia del re Manfredi, sorella della Regina di Arragona, nepote dei Federighi? A voi, sangue della casa di Svevia, posta dalla fortuna nel più alto grado che mente mortale possa desiderare? La vostra vita si prolunga avanti a voi come un sentiero di fiori; i nostri giorni sono numerati dal piacere: voi desio di ogni prode cavaliere, voi sospiro di ogni trovatore; voi amore di tutti, non avete a temere le sciagure che travagliano la più parte della schiatta di Adamo. »

« Pure io sono tale che ormai più nulla resta a temere fuorchè l' ira di Dio. »

« E l' ira sua non verrà, ch' ei tempra i rigori del freddo all' agnello tosato, e versa il balsamo sopra le piaghe del doloroso. »

« Gismonda, la nostra casa venne respinta dalla comunione dei Fedeli fino dal Concilio di Lione, dove, malgrado la difesa di Taddeo da Suessa, Innocenzo scomunicò Federigo. Certo noi non patiamo difetto degli uffici della Chiesa, ma il pontefice Clemente ha tolto appunto motivo da questo per confermare l' anatema contro di noi. Egli ha sciolto i vassalli dal sacramento di fedeltà, e senza questo erano assai i traditori: egli cerca pel mondo un nemiço del sangue nostro, e senza questo erano assai coloro che anelano un trono. La fortuna non

ha concesso che Riccardo di Cornovaglia accettasse la nostra corona offertagli da tale che non sa acquistarla per sè, e la dona altrui ; nè che Edmondo d'Inghilterra abbia potuto muovere le armi contro di noi; ma al nemico vigilante di rado il tempo non porge la occasione, e Clemente è tal uomo da non lasciarla fuggire. »

« Figlia di Manfredi, il nemico non ha mai vedute le spalle del vostro genitore: se non avremo la pace avremo la vittoria. »

« *Amen*, Gismonda, *amen*. Ma vedi quella cometa lassù nell' orizzonte, che sorgendo da oriente percorre il cielo verso occidente, e si ferma sopra di noi (1)? Hai tu inteso quello che ne dicono gli astrologhi? Ella è certo segno di morte dei re, e di tramutamento d' imperi. Io stimo non essere persona al mondo che sappia sostenere la sciagura senza gemere quanto la figlia di Manfredi: — ma la sciagura, comunque tu la sopporti, è pur sempre sciagura. »

« Nè io vo' porre in dubbio la influenza delle stelle; ma per gli effetti comparsi fino ad ora sopra la terra, parmi che ne possiate andare piuttosto lieta che mesta. La cometa apparve di agosto e Urbano IV moriva di novembre. »

« Ma la cometa non è per anche scomparsa.

(1) Questa cometa apparve nell' agosto del 1264, e si fece vedere fino a novembre. Al momento in cui si pone questa scena ella era scomparsa, perchè cessò di farsi vedere la notte appunto nella quale morì Urbano IV; ma farla rimanere sull' orizzonte qualche mese di più non è cosa che meriti osservazione, almeno in un romanzo.

Credilo, Gismonda, un gran re deve morire, e Carlo di Angiò è conte di Provenza soltanto. »

« Ed egli sarà re prima di entrare nel regno. La sua strada non deve essere per Roma? Quivi riceverà certamente la corona, e la benedizione, e possa questa giovare alla sua anima, come quella che non fregerà mai la sua fronte. »

« Oh! se i baroni del regno fossero fedeli come sono potenti, la corona di Manfredi non circonderebbe mai le tempie di Carlo: — ma qui i traditori sono infiniti, e sembrano pianta naturale a questa terra, e a questo cielo. Molti sono i nemici di mio padre, chè egli nel percorrere la via del trono vinse, e perdonò; ma il perdono non sana la piaga dell' orgoglio ferito, nè toglie l' odio, perocchè non v' è cosa al mondo che tanto avvilisca quanto il perdono del nemico; e questi al primo grido di ribellione vedrai riparare allo stendardo dei gigli, e combattere con quel furore che solo possono dare i rimorsi del tradimento. Pure non questi soli saranno i nemici; vi sono uomini pei quali l' altrui felicità è una spina, sempre tristi per la invidia che gli tribola; guai se osi manifestare il sorriso della tua gioia innanzi il cospetto loro! essi ti notano, t' inseguono, nè ti lasciano mai, finchè con molti anni di ambascia tu non abbia scontata la gioia di un momento: — il pianto è la loro armonia, l' urlo della disperazione il diletto; e il cuor loro non sussulta tranne alla vista delle rovine. E gli amici? essi sono molti nel tempo felice: nè in ciò io accuso gli uomini, no: la natura ha posto nel nostro cuore una voce che grida, *sii felice solo*; nè essi sono spie-

tati, poichè è bello il salvare l'amico, ma dove non tel concedano i casi tu non devi amare l'amico più di quello che ami te stesso. -- E tu, mia diletta Gismonda, che meco fosti nudrita e cresciuta, e che un vincolo di scambievole amore meco ti unisce in fraterna corrispondenza, tu stessa a cui adesso sembrano nulla il disagio, il vituperio, o la morte rispetto al dovermi abbandonare per sempre, tu pure un giorno mi dimenticherai. »

Gismonda vinta dal dolore non rispose; chinò la testa, e grosse lacrime le ricorsero agli occhi; li socchiuse l'affettuosa per nasconderle alla vista di Yole, ma la natura nol sofferse: tornò a sollevarli verso la sua donna, e non vedendola commossa, la passione gittato ogni freno proruppe. Un singhiozzare frequente dimostrava quanto grande fosse stata l'offesa per la gentil damigella.

Yole la sogguardò, e soggiunse: « Ella è così... l'uomo s'offende al detto di quello che deve praticare col fatto. Un senso arcano e generoso, cui non sappiamo da qual parte ci venga, ne ammaestra che dividere l'infortunio con l'amico è bene, ma la natura nol consente, chè ella ne ha conformati in guisa, che il nostro più fiero nemico sia il patimento, e più possono in noi gli strazii dell'angoscia che non le lusinghe dell'amore... Ella è così; nè io voglio accusartene, o mia dolce Gismonda; il fallo proviene da più alta cosa che non sei tu. Chi è che osi contrastare al grido della natura? Noi non siamo da tanto, nè io vorrei da te più di quello che puoi darmi. Gismonda, mia cara Gismonda! se alcuna cosa ti ho mai fatto di grato;

se la mia memoria è tale che possa dilettare la tua mente, io ti prego, che allorquando in questo stesso castello la voce del nuovo signore ti chiamerà a stare appresso alla sua consorte, od alla figlia (poichè tu sei il più nobil sangue del regno); se mai avvenga che acciecate dalla vittoria rigettino le preghiere degli infelici, e dall' altezza in cui le pose la fortuna, schivino chinare al gemito che si solleva dalla polvere, rammenta loro ch' esse pure sono polvere, mutabile cosa essere la fortuna, e soggiungi: era il sangue di Svevia quanto quello di Francia famoso; era la figlia di Manfredi anch' essa illustre, e pure il Trovatore e il Menestrello non avevano canzone che tanto la dilettasse quanto le parole interrotte, e le lagrime dell' infelice confortato. E se il mio nome varrà a vincere l' orgoglio dei cuori, e dalla via della superbia dirizzare le avventurose sul sentiero del paradiso, sarà questo il gaudio più profondo che giunga all' anima mia, dovunque piaccia al mio Creatore collocarla. E quando poi la nobil consorte, e la figlia del Conte avessero un cuore che palpita alle miserie dell' umanità, e sorridessero del mio sorriso, allora amale, Gismonda, amale come mi amasti; non turbarle giammai col racconto delle mie triste vicende, nè col mio nome sminuire una gioia che il Signore non mi ha voluto concedere, e che a loro, siccome a più meritevoli, ha compartita. Ma quando lontana da tutti, ridotta nella tua segreta cameretta potrai liberamente trattenerti nella memoria degli anni che furono, oh! allora, mia cara Gismonda, allora donami un sospiro.... un pensiero.... una la-

grima.... Certo io conoscerò quella lagrima, e con una lagrima ti risponderò. »

Qui si rimase la bella addolorata, e mestamente volgendo gli sguardi, vide tutte le sue damigelle confuse di vergogna, e la gentile Gismonda in tale stato da non potere più intendere tanto disperate parole. Tacque; un lungo silenzio si sparse per la sala; i doppieri mandarono una pallida luce su quelle donzelle atteggiate in sembianza di pianto: — pareano statue d' illustre artefice destinate ad ornare le tombe dei potenti.

Yole, poichè lungamente stette pensosa, si scosse a un tratto, corse, si tolse in braccio Gismonda, e con amore materno la confortava, e col suo proprio lino le sue lagrime asciugava: quindi con piacevole voce riprese:

« Oh! non piangere, Gismonda, non piangere. Malaugurata colei che sforza al pianto la faccia della bellezza. — Santa Vergine! la mia miseria è più grande della mia anima, e mi conviene trasfonderla in altrui. — Madre degli afflitti! profonde sono le mie amarezze — bastino. Io sono innocente, ma s'è destinato ch' io beva il calice delle pene, non consumi meco i giorni della sua gioventù questa cara donzella. — Sia la mia causa separata dalla sua, io sola soffrirò per lei, pe' miei parenti, per tutti. »

Gismonda si rimase dal piangere, e chiamando su i labbri il sorriso, comunque una lagrima le tremolasse tuttavia tra le lunghe palpebre, corrispose all' abbracciamento della nobile Yole, e in atto soave le disse:

« Voi non mi affliggete, nè potete affliggere nes-

suno, voi sola mia gioia, unica e diletta amica mia. Quando anche la sorte avesse posto tra noi lo spazio che passa tra il vassallo e il barone, le anime nostre avrebbero sentito lo scambievole desiderio. Comunque pensiate di me, io vi amo, Yole, vi amo, quanto si può amare cosa terrena dopo Dio, e i suoi Santi. Ma per quanto amore portate alla gran Donna del cielo, calmate quel vostro disperato dolore.... Oh! se sapeste quale amarezza mi travaglia qui dentro (ed accennava il seno) nel vedere a poco a poco inaridire la fonte della vostra vita, il fiore della vostra giovinezza appassire, e le floride guance impallidire, e que' begli occhi oscurarsi.... certo benigna come siete vi provereste a non apportarmi tanto sconforto. Oh! il vostro dolore, concedete che ve lo dica Gismonda, non muove da cosa che si tema, ma da cosa che da lungo tempo è avvenuta. Il conte di Provenza non si partiva per anche da Marsiglia; nè egli è persona da temersi poi tanto, sebbene il Vaticano lo benedica, e lo armi contro di noi; e dove fosse da temersi, il pericolo non avvenuto vuole fermezza di cuore, non pianto, che questo torna inutile prima che la sventura accada, dopo, ridicolo e codardo. La figlia del re Manfredi non è tale.... Da più alta cagione che questa non è, traggono origine cotesti furori: una cosa che ormai non istà più in potere della ragione e del tempo, frenare un sentimento profondo invano represso, forse... »

« Gismonda! (riprese Yole, fattasi pel volto, e pel seno tutta vermiglia) vi sono cose che l'amico non può dire all'amico, che ricercarle in ogni modo

è indiscretezza e crudeltà, ma nei sovrani è un delitto. Hanno i regnanti arcani che non possono svelare a persona, perchè a noi più che al rimanente degli uomini dette il cielo un senso squisito di dignità. Al conte Ruggero, e alla sua nobile consorte, assediati sul monte Etna, rimase un solo mantello reale; essi non pertanto non mostrarono la loro nudità, ma ora l'uno, ora l'altra si fecero vedere in pubblico sempre vestiti del manto che non può onestamente tralasciare l'altezza del sangue. — Se il mio segreto fosse stato da svelarsi, a te più che ad altrui avrei voluto manifestarlo; ma da che mi piacque non dirtelo, guardati bene dal cercare di saperlo. Ti basti questo, che dove la mia destra lo rivelasse alla mia sinistra, io vorrei subito mozzarla. »

La damigella le stette dinanzi sbigottita, come quella che non aveva mai inteso tanto acerbo rimprovero. Yole gravemente aggiungeva:

« Porgimi un velo, Gismonda, sento il bisogno di un' aere più puro. — Voi tutte restate, Gismonda sola mi accompagni nel giardino. »

Gismonda corse ad eseguire il comando; ma confusa, mal sapendo cosa si facesse, tolse quel velo stesso che assunse Yole, allorchè si seppe in corte la morte di Corradino, e glielo porse senza sollevare gli sguardi.

Lo vide Yole, e mesta sorrise; poi premendo leggermente il braccio a Gismonda: « Accetto l'augurio, le disse, che mi viene dalla eletta del cuore. » — E tolto il velo se ne ingombra la persona, e s' incammina ai giardini reali.

Gismonda, sollevati gli occhi, si accorge del l' errore, getta un grido sommesso, e segue la su donna asciugandosi col dorso delle mani le pupil lagrimose.

Potevano avere di venti passi appena trapa sata la porta, allorchè le damigelle, gittando quel mentita sembianza di afflizione, si mossero festo qua e là per la sala, alternando mille lieti ragi namenti. Adelasia di Ansalone, damigella di forn leggiadre e di cuore vano, sopponendo al suo bra cio quello d' Isolda Cavella, sorridendo le diss « In verità, Isolda, io non ho mai in mia vi pianto siccome oggi; neppure allorchè la mia z contessa Serena, di gloriosa memoria, nelle lungl sere d' inverno, mi poneva nella sala del castel di Campobasso presso il focolare dei suoi ma giori. »

« Oh! per me poi, soggiunse Isolda, sento cl il pianto ristora; non si onora egli come un seg di cuor tenero? Quello ch' è bello per l' anima, deve essere anche pel corpo ». E così dicendo sciolse dal braccio di Adelasia, e presa una tersi sima lastra di argento si pose tutta manierosa mirarvi dentro la sua immagine.

« Domine, falla trista (guardandola dietro scuotendo il capo, disse Matelda d' Arena antica d migella). Da che il più scioperato menestrello c mai venisse in corte le cantava i suoi occhi lag mosi non avere paragone in cielo, o in terra, credo che per cavarne una lagrima li esporrebb non che ad altro, al fumo di zolfo. »

« E dovete sapere, (soggiunse spedita spedi

una magra, lunga, di brutte sembianze, chiamata Andolina Benincasa,) e dovete sapere che in quei tempi Isolda piangeva, quand' anche la prendeva vaghezza di ridere, e la cagione la sa il medico saracino Sidi Abdallah che la guarì dalla fistola. »

« Andolina, sono cose queste da tenersi lungamente celate ad amiche quali siamo noi; per poco sta ch' io non mi corrucci con voi (riprese sorridendo Adelasia); ma di grazia rammentate, Matelda, la canzone del menestrello: il caso merita bene di sapersi intero. »

« Non so (rispose Matelda) perchè non soglio faticarmi la mente col ritener tanto tristi versi quanto furono quelli del menestrello: pure proviamo ». E qui poneva l' indice alla fronte, e chinava la testa in atto di riunire tutta l' anima in una sola facoltà. Finalmente dopo aver cominciato, desistito e ripreso da cinque e più volte: « Ecco! (soggiunse ella) diceva così:

Brillano silenziose in ciel le *stelle*
Di benigno splendor,
Ma le tue luci ancor
Brillan più belle.
E se suffuse di pietose *stille*,
Rimira il Trovator
Le gaie del tuo amor
Belle pupille.
Brillin pur luminose in ciel le *stelle*
Di benigno splendor,
Che le tue luci ancor
Brillan più belle....

Isolda, che intenta a vagheggiarsi il volto non aveva fin qui posto orecchio a queste parole che si mormoravano a breve distanza da lei, appena ricovrati i sensi dalla vanità che la occupava, udì quegli ultimi versi, e subito dubitò delle beffe, onde fattasi presso Matelda con un suo riso di dispetto le domandò: « Madonna, se Dio vi aiuti, perchè per vostra ventura avete udito i Trovatori del secolo passato, vorrestemi dire, la mercè vostra, se valorosi quanto i moderni si fossero? »

« Io tengo per fermo (rispose tutta stizzosa Matelda), quantunque per la età non li abbia potuti udire, che i moderni Trovatori sieno tanto al di sotto degli antichi nella *gaia scienza,* quanto le moderne gentildonne sono al di sopra le antiche in iscortesia ».

« E voi ci offrite prova vivente della differenza , Matelda (riprendeva Isolda, ed era per aggiungere, allorchè Adelasia, temendo non venissero a brutte parole, troncò quel ragionamento dicendo) »:

« E la povera Gismonda! (e sospirò) Davvero che ricava la bella mercede del suo grande affetto. »

« Non istette mai così bene a sposa un gioiello, siccome a lei il rimprovero d'Yole » — soggiunse Matelda, cui forse tornò grato trovare altro soggetto che dilungasse l'attenzione delle circostanti dal proposito dei suoi anni.

« Ella ha voluto regnar sola nel cuore della nostra signora (disse Andolina); ella ha voluto vincerne tutte per soverchiarci, perchè sebbene in volto modesta, credetemelo, è superba quanto l'Angiolo delle tenebre. Ha scosso l'albero, ora mangi il frutto che n'è caduto. »

« Santa Nimfa! S' ella è superba (disse Isolda) io per me credo la sua superbia uguale alla sua vanità. Se le proponete fare alcuna cosa, ella vi risponde ne terrò motto a Yole; se la ricercate perchè si affligga, ed ella perchè Yole è afflitta; e Yole sempre, e sempre Yole, ostentando così tener proposito di lei, siccome di sorella, di amica, anzichè di sovrana, o padrona. »

« *Il mal viene dalla radice* (rispose Adelasia), nè posso darmi pace come costei abbia scelta per favorita la nostra signora. Guardimi Dio da sparlare di tale amica quale mi è Gismonda; ma per me la reputo la più insipida gentildonna del regno. Pel sangue poi credo che il nostro valga bene il suo, Matelda. »

« Sant' Agata benedetta! che dite mai, Adelasia? Io ho inteso le mille volte narrare dal marchese Pier Corrado mio nonno, di buona memoria, la famiglia di Gismonda discendere da linea bastarda della casa normanna, cioè, se non erro, da Clemenzia contessa di Catanzaro, figlia illegittima del re Ruggiero; e valga il vero, comunque ella vanti la *impresa* normanna, voi potrete osservare le fasce rosse e bianche in campo d' oro tramezzate dalla sbarra della bastardigia; ma il nostro, Adelasia, ma il mio, Adelasia... ah! il mio mi scorre nelle vene purissimo quanto quello del re. I miei antenati di Sicilia hanno trasmesso ai loro nepoti la *impresa* del monte di argento e del lion d' oro in campo azzurro, gloriosa, com' essi la riceverono dai loro antenati di Arragona; poichè giova che sappiate, Adelasia, la famiglia Arena derivare dall' Arragona. »

Tutto questo discorso fu velocemente parlato da Matelda, alla quale la gran voglia di mordere altrui, e di esaltare sè stessa fece obliare, che il marchese Pier Corrado suo nonno, di buona memoria, era da ben trent' anni defunto, come ne faceva fede il suo fastoso sepolcro nella cattedrale di Palermo.

Ed ecco che queste frivole, abbandonato affatto il soggetto di Gismonda, si lanciarono impetuose a favellare di *fasce* nere in *campo* di argento, e di *sbarre* di argento in campo nero, e di *Lioni rampanti* e di *Pantere passanti,* e *scudi,* e *sopporti*, e *corone.* Matelda poi, siccome quella che sentiva assai addentro nella scienza del Blasone, fece maravigliare le compagne col dare la spiegazione dell'*arme* Bonaccolta che fa fascia rossa, e testa di porco nera tenente sul grifo croce rossa in campo di argento (1).

Appena ebbe finita Matelda la sua dimostrazione, che tutte le compagne le furono attorno, tanto ella piacque, onde narrasse loro qualche bel fatto antico. Matelda fece lungamente sembiante di ricusare; alla fine, mostrandosi vinta dalle istanze loro, parlava.

« Ma che credete voi, che io abbia per le vene storie in vece di sangue? Io faccio conto avervene fino adesso contate ben mille e la vostra sete cresce a proporzione che vi porgo da bere. Che fare adunque? Ripetere le antiche tornerebbe in vostro fa-

(1) Per la verità di queste armi vedi il *Teatro delle Famiglie Sicule*, 3 vol. in fol. di *Mungos* Commendatore dell' ordine di Cristo.

stidio, e mio; narrarne di nuove non riesce così agevole, poichè tante ne furono dette: pure (e qui sollevò la persona in atto contegnoso), pure fidata alla cortesia vostra, mie leggiadre e belle ascoltatrici, non dubiterò pormi in pelago, sicuro che la benignanıza delle vostre stelle mi dimostreranno il porto dove possa ricovrare la debole navicella del mio ingegno. » Dopo questo proemio, tenuto per un capo di opera di eloquenza, Matelda soprastette alquanto pensosa, e dopo breve ora, volgendo gli occhi attorno, così prese a favellare.

« E dovete sapere, donne mie care, che nei tempi nei quali l'*Amira* Aureliano regnava su Roma, donde aspramente perseguitava i fedeli di Cristo, un certo Solino Prefetto dei soldati reggeva a suo nome la Sicilia, ed aveva tolto a dimorare nella *Conca d' oro,* la bella Palermo, sopra tutte le altre città dell' Isola felicissima e bella. Or questo Prefetto non diverso dal suo feroce signore, anzi siccome nei servi suole tuttogiorno accadere, affatto a lui somigliante, con frequenti rapine, e feroci martirii affrettò il punto della vendetta di Dio, il quale, quantunque paia venir tardi, piacendo alla sua misericordia dar tempo al peccatore affinchè si ravveda, pur nonostante giunse inaspettato e tremendo. Stavasi dunque una sera il crudele Solino seduto sur una loggia del suo palazzo a rimirare il sole cadente. Una turba di uomini e di donne gli dimorava attorno cantando, suonando e a mano a mano copiosamente bevendo preziosissimi vini, che quivi aveva fatto imbandire, allorchè di repente rizzatosi in piedi tutto smorto nel viso, tolto pel braccio un

suo paggio che gli stava vicino: — Vedi, Lampridio, gli disse, l'ultimo raggio del sole? Questa sera è sanguinoso; che Allah e il suo Profeta ci guardino; ma questo raggio, piuttostochè un addio, sembra una maladizione.... guarda fisso.... fisso.... egli spariva.... egli non ha parlato.... ma una voce, che non è entrata per gli orecchi, ha detto al mio cuore ch' io non vedrò più i raggi del sole. — Mentre quel tristo, compunto dalla coscienza, in questo modo parlava, e susurrava bassamente scellerate preghiere, nel mezzo della città franò con orribile romore gran parte del terreno, e da quella rovina s'innalzò un densissimo e fetidissimo fumo, il quale gradatamente diradandosi lasciò vedere un mostro che la gente ha poi chiamato il *Gran Diavolo* di Sicilia, le sembianze del quale erano queste. Sei palmi era alto, ed aveva la testa tutta calva, se non che su la nuca un po' di pelame ispido: dalla fronte gli scappavano due corna, a somiglianza di quelle dei capri ritorte: delle due braccia uno era lunghissimo oltre il ginocchio, l'altro cortissimo sopra il fianco; le mani aveva come orso, la testa larga quanto le spalle, e queste lucide come uno specchio: la faccia pendèva all' umano, se non che per un solo occhio vedeva e per una sola narice fiutava: dalla cintola in giù era coperto, stando seduto sopra un carro di quattro ruote guidato da due fieri lioni davanti, e sospinto da due orsi di dietro. Or questo spaventevole animale si mosse pianamente per la città scintillando dagli occhi faville di fuoco, e tanta ne fu la paura, che molte donne si sconciarono, altre tramortirono, e tutti insieme uomini

e donne rifuggivano al tempio degl'Idoli implorando perdono con preghiere maladette. Ma queste cose il mostro non vedendo, o non curando, dappoi che ebbe ricercata tutta la città, giunse alle porte del palazzo di Solino, dove tagliata un' orecchia a un lione, scrisse con quel sangue su per un muro M. N. M. P. V. D. Le quali lettere non sapendosi da nessun savio interpetrare, una donna non mai più vista comparve e affermò poterlo fare, dove Solino mostrasse cuore di udire. Solino, quantunque non avesse membro che gli stesse fermo, pregò anzi, che volesse dimostrargli lo scritto: al quale ella parlò: « Solimano, *Azzael* (1) ti viene sopra, perocchè le lettere significano: la tua morte non sarà morte, ma principio di vita di dolore. Ora poi, che il cielo ti è chiuso, ti conforto a disperarti e a morire ». Così favellando proruppe in altissime risa, e disparve. Solino cadde tramortito per terra, e insanguinandosi la bocca e la fronte, rimase oscenamente deturpato nel volto. Sorse il mattino, ma il raggio del sole non rallegrò la terra, il fumo si era diffuso per l' orizzonte e vi stava immobile come una tenda. Il mostro però non si vedeva; solo si udiva il ruggito dei lioni, e il bramire degli orsi. In quel giorno d' ira e di vendette non un uccello fu visto pel cielo, ma tutti paurosi si rimasero nel nido a tutelare sotto l' ale i figliuoletti loro; non una fiera percorse la foresta, chè il senso del terrore fu più forte di quello della fame; i cani a testa bassa, a coda dimessa vagavano incerti qua e

(1) Azzael, angelo della morte presso i Maomettani,

là in traccia dei soliti abituri, e se quelli trovavano chiusi, mandavano tanto lamentosi ululati, che nessun uomo, per quanto crudele, gli ascoltava senza pietà. Rinnovavano i cittadini le preghiere; ai loro Idoli le più care preziosità profferivano; e vi furono tali che per placarli le vene delle mani e dei piedi si segavano, e quel sangue scorrente presentavano in oblazione. Venuta la fine di quel terribile giorno la nuvola nera cominciò a tuonare per modo che toglieva l' udire, l' atmosfera apparve tutta infiammata e offendeva il vedere, un fetore intensissimo tolse l' odorato, poi la terra messe vento rombando, e un terremoto scosse la città, sì che la più parte delle case ruinarono, e meglio di centomila cittadini perirono. Il mostro adesso apparve su la piazza di contro al palazzo di Solino. Il suo sguardo dapprima spento, si accese, a proporzione che quel flagello della natura cresceva, e alloraquando vide le sparse viscere dei tanti miseramente schiacciati, e l' orrore delle rovine, divenuto affatto di fuoco, mandò una scintilla, la quale appresasi di subito al palazzo di Solino suscitò in un momento tale incendio che i legni, e i ferri non solo, ma le pietre stesse infiammate si liquefacevano. Il mostro si precipitò tra le fiamme, e di lì a poco rovinando tutte le pareti del palazzo, rimase in piede una sola stanza dove Solino steso sopra un letto si dibatteva disperatamente contra il mostro, che appuntellategli le ginocchia sul petto con atroce compiacenza lo strangolava (1). »

(1) Questa superstizione del GRAN DIAVOLO si mantiene anche oggi in Sicilia. V. *Palermo Sacra*. Inveges. T. 2 in fol.

A queste parole era la novella di Matelda; le damigelle disposte in circolo stavano tutte intente al suo volto, mostrando per gli occhi smarriti, e per la pallida faccia la paura che occupava le anime loro, allorchè le porte della sala si schiusero fragorose; l' aria ventando con impeto spense ogni lume; un' alta voce si fece udire, e il mutare dei passi pesanti, e uno strisciare di vesti sul pavimento.

Un subito terrore percorse veloce per le vene di tutte le damigelle, e l' una afferrando strettamente l' altra pel braccio, o per la veste, sospinte dalla medesima paura, si volsero al luogo donde usciva il romore gittando un altissimo grido.

E qui, infastidito di avvolgermi in tanta bruttezza d' invidia, di vanità e di superstizione, abbandono volenteroso il soggetto. Turpi, o frivoli sono le passioni di femmina, ma altri sia il Cam delle loro vergogne (1), siccome altri l' adulatore. Vago di manifestare quel poco di bene che occorre nello spirito loro, lascio la infinita sozzura all' ira, al disprezzo, od alla compassione degli uomini.

(1) *Cham pater Chanaan cum vidisset verenda patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.* Gen. c. 10.

CAPITOLO III.

Il mattin lucido lei sospirosa,
  Lei sospirosa vede dal tacito
  Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa
Di tutta l' anima divien signore
  Amor, se sola, se inerme trovala:
  Donzelle tenere, temete Amore.
ARMINIO, *Tragedia.*

Cosa è mai il tremito dilettoso che sorprende il corpo e la mente all' aspetto della bellezza? — Forse l' anima nasce disposta a sentirsi commuovere per tutto quello che è bello? Forse il principio divino dell' uomo gode vagheggiare quaggiù tutto quello che sembra di Dio? Ma perchè dunque il pensiero non si esalta alla vista dei cieli? Perchè scorgiamo tranquilli il torrente della luce? Perchè se pietà di consorte, o di amico non ci compunge, non mandiamo sospiro allo aspetto del pianeta della notte? — Cosa ha mai la terra da agguagliare alla grandezza dei cieli? Ahi non è l'anima che si sublima alle forme della beltà; non è il pensiero divino che si esalta alla emanazione del Padre delle cose perfette, ma è il furore di una turpe voluttà quello che ci turba, è l' idea di un sozzo piacere quella che ti stringe il cuore, e ti rapisce la voce. Uomo, tu puoi essere solo convenientemente paragonato al fango dal quale nascesti. O amaro frutto della scienza del bene e del male tu ci hai tolto perfino le illusioni che potessero muovere da magnanimità le sensazioni del cuore!

La gioia dell' intelletto suscitata da un istante esaltazione, dove non trovi cosa reale che la antenga dura poco. Colui che travaglia le anime ımortali troppo profondamente conosce tutti i modi ella pena per non lasciarla lungo tempo in una ıedesima angoscia; perocchè allora o questa angocia diverrebbe natura per forza di prepotente abiudine, o se tale da non potersi durare, la morte orrerebbe veloce sopra le tracce di quella; onde l *Tormentatore* che allontana quanto più può la norte della sua vittima, conoscendo il travaglio consister meno nella intensità quanto nella durata, è sollecito a variarle il modo di supplizio affinchè non vi si abitui o non vi soccomba. Arimane (1), allorchè si avvisa perdere lo sventurato viandante, non lo aggrava di subito con tutta la forza della sua potenza, ma a quando a quando gli mostra tra le frasche della foresta una luce, o suscita una voce di gente vicina affinchè il suo cuore si apra alla speranza, che poi gli faccia più amaro lo sconforto della tenebra, e della quiete spaventosa che precede la tempesta. Stanco finalmente il mal Genio di questo giuoco spietato, appresta l' ultimo danno, e lo scherno più feroce. — L' abituro degli uomini distà di pochi passi dal viandante, già il suo spirito si rallegra nel piacere del calore che renderà il moto alle sue membra irrigidite, e nel ristoro del cibo; ma tra lui, e l' abituro è aperta una voragine....egli dirizza il guardo alla luce, nè bada alla via... la terra gli manca sotto i piedi.....

(1) Arimane genio del male presso i Persiani, siccome Oromanze il principio del bene.

precipita alzando urla disperate, alle quali fanno eco le risa di Arimane, che sporgendo la testa dall' orlo del precipizio, gode vedere su quante rocche percotendo lascerà viscere, e sangue prima che giaccia lacerato nel fondo.

I fantasmi della gloria aveano abbandonato il giovane scudiero posto a guardia dei giardini reali: ad ora ad ora cupamente gemeva, ed esclamava: « O ambizione! o amore! »

All' ultimo pronunziare che fece questa sentenza, un leggerissimo moto lo trasse a sollevare gli occhi da terra, e... non sarebbe questa un'illusione della sua mente di fuoco?..... No... una forma leggiadra più che fantasia può immaginare, e poesia descrivere, gli stava dinanzi la sua persona, era tutta avvolta in un lungo velo nero chiamato *grimpa* che a quei giorni le belle siciliane adoperavano per cingersi collo e seno, e parte del corpo, facendo più lieta la bellezza col suo migliore ornamento, — il pudore. Mortale la dimostravano il ventilar delle vesti, che svelava tutti i cari contorni di quel corpo delicato, ma il passo leggiero che appena piegava le foglie calpestate, poneva il risguardante in forse, se più che alle terrene appartenesse alle spirituali sostanze. — Il fantastico poeta l' avrebbe detta il Genio della malinconia, che scende tacitamente nella notte a mormorare in basse voci un lamento, per non isvegliare i figli della terra ora solo felici: ora, perchè oppressi da cosa che assomiglia alla morte.

La vergine del sangue svevo, ignara da cui movesse quel sospiro, si volse al luogo donde era

uscito per consolar l' afflitto; -- perchè in qual cosa mai consisterebbe la gentilezza del cuore, se il grido della miseria fosse invano ascoltato?

« Santa Maria dello spasimo! (diss' ella, entrando sotto la vôlta che i raggi della luna non rischiaravano) i tuoi devoti sono più di quelli che vorrebbono, e dovrebbero essere. -- Chi geme qui dentro? Parla.... se sei uno sventurato, sappi che nessuno si dipartiva senza conforto dal cospetto della figlia del re Manfredi. »

La risposta fu indarno lungamente aspettata, i labbri dello scudiero non si prestarono all' usato officio, ma tremarono, e il soffio della morte parve estinguergli la fiamma della vita.

« Parla (riprendeva Yole), non è mica un vano desio quello che mi sollecita a conoscere le tue sventure. Se in me non fosse potere da consolarti, non avrei la crudeltà di domandare i tuoi patimenti; perchè sebbene la curiosità ostenti la favella della compassione, io per me aborro colui che pretende conoscere il cuore dell' uomo per lo indolente piacere di conoscerlo. Io ti sollecito a parlare; se i tuoi mali possono consolarsi, tu avrai conforto da Yole; dove io non basti, aspettalo dal tempo; se neppur questo giova, aspettalo... »

« Dalla morte! » gridò lo scudiero.

Qual fu il senso segreto d' Yole a questa voce, e a questa sentenza? E' fu tal senso che favella umana non può riferire; la qual cosa crederemmo pietà, se mancando i modi di significarlo non ci fosse stato compartito un cuore da sentirlo. E il volto? Ah! le tenebre le coprivano il volto, ma

certo fu quello dell' uomo che dal tempo precipita nell' infinito.

Un lungo silenzio seguiva; alfine Yole in voci interrotte continuava:

« Dalla Religione, — Rogiero, — dall' esempio della pazienza del Signore. »

« Pazienza! — E sempre pazienza! S' eravamo nati a soffrire, perchè non ci fu data un' anima più forte a sostenere; o perchè fummo tolti dal fango, che non sente di essere calpestato, alla forma che freme per la gravezza dell' oppressione? »

« Profondi sono i misteri del Creatore.... sperate.... I cieli annunziano la gloria di Dio, ed egli non può fare a meno di essere giusto;.... mantenete la vita, non perchè ella sia un bene, ma perchè la morte è un' ineffabile dolore. »

« Ma solo.... Spenta la vita dell' anima, che è la speranza, la distruzione del corpo segue necessariamente, e con infinito dolore. Or tutto sta nella scelta di sopportarlo sparso per lungo spazio di vita, o di concentrarlo in un punto, e morire. Guardimi il cielo dal vituperare colui al quale la natura non ha dato la costanza di vedersi brillare la punta del pugnale sul cuore con lo stesso sorriso che altri accoglie l' aspetto della bellezza; — ma neppure chi lo può, sia biasimato. La via di colui che sta in cima al monte è alla pianura; altri stende il corpo sul pendio, è trasvola al termine del sentiero, altri vi perviene movendo il piede in brevi passi, tentando prima il luogo, ritraendosi, e nuovamente provando. Chi di costoro vuolsi lodare, chi riprendere? Nessuno: quegli fu ardito, questi

cauto; -- ma la via di ambedue era alla pianura, ed ambedue la fornirono. »

« Rogiero, le vostre parole paiono quelle del serpente. »

« Principessa, non so se fosse scellerata la favella del serpente, ma per certo fu vera. »

« No.... fu scellerata, e fallace. Non promise egli di farci uguali a Dio? Infelici traditi! Noi abbiamo imparato un duro mistero, che la nostra mente non è capace a sapere. Atrocissima scienza! E dalla nudità della mente oseremo sollevare la fronte ribelle fino al Creatore? Ma di ciò basti, chè al cuore indurato è lieve cosa ributtare ogni argomento di salute, e lo spirito del male ragiona più sottile di quello del bene, il quale è piuttosto lieto della sua gioia che valente a dimostrarla. Sia che la morte deva soccorrere il disperato, ditemi, sapete voi quale sia il momento in cui la speranza vien meno? »

« Allorchè le cose presenti appaiono passate, e le passate presenti; allorchè divisando la tua via a oriente ti trovi a settentrione; allorchè gli occhi vedono senza lagrime le rovine del vulcano, e la gioia dei prati in primavera; allorchè la mano di tutti si alza contro di te, e la tua mano si alza contro di tutti (1), e il saluto di tuo padre ti suona come una maladizione, e quello dei figli come una rampogna; e il labbro volendo profferire una preghiera mormora una bestemmia, e i cieli nessuna altra cosa presentano fuorchè una vôlta della terra

(1)... *ferus homo manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum.* Gen. c. 16.

che il caso ha fabbricato, e che il caso può distruggere.... ovvero la eterna dimora del forte signore del fulmine....

« Santa Vergine! Voi bestemmiate... »

« Io dico che allora manca la speranza. »

« Cotesta è la vita del dannato; nè in così misero stato voi siete caduto, Rogiero. Le vostre parole sono scese nell' anima mia, voi sarete consolato. »

Che! Avreste voi intese tutte le mie parole! Oh! non vi badate, esse furono profferite dal delirio.... La ragione in quel punto era morta.... Ma vivaddio! si addice a cortese donzella porgere orecchio alle parole di un delirante?

« Io trapassando nient' altro ho inteso profferire che, amore....

« Amore! sì... poichè lo intendeste... ma disperato amore:... e non solo;... e pure di per sè stesso potente a consumare ogni anima che ardisce nudrirlo. Un amore, il cui pensiero è un fremito, la conoscenza un delitto, la rivelazione una pena... »

« Ma questi sono gli attributi del misfatto! »

« Gli uomini lo direbbero tale, perchè il delitto non sia delitto, se non per essere perseguitato con le pene; egli però in sè stesso non è colpevole, ma alto... »

« Rogiero, il Trovatore canta spesso su l'arpa, che amore può molto più che noi non possiamo; non è la prima volta che la bellezza e il potere hanno coronato il valore; nè vi ha spazio sì ampio tra due amanti, che il buon cavaliero non possa percorrerlo con la spada. »

« Sia: ma nessuna dama mi ha cinto la spada; niun barone mi ha stretto gli sproni; il ferro del mio re non ha toccato la mia fronte; nè la sua voce mi ha ammesso all' ordine della cavalleria. — Io sono un oscuro donzello che porto spada per ornamento, non per arnese di guerra, e la mia mano, usa a tenere la briglia del pallafreno di femmina, non sa come si tratti la lancia. »

« Voi dite il falso, Rogiero;... pensate che non vi riconoscesse Yole nel torneamento della *Sala Verde* (1) il giorno della incoronazione di suo padre? Non portavate i miei colori, la *grimpa* celeste che smarrii il giorno innanzi? Volenterosa vi avrei posto sul capo il premio della vittoria, ma vostri furono soltanto gli applausi delle dame del torneo. »

« Fui... si, fui; ma qual forza mortale poteva vincere l' uomo che portava la divisa della figlia di Manfredi? Ecco: ella mi posa sul cuore, ed ella sentirà i suoi palpiti, finchè palpiti saranno in lui. Io la porto meno per vincere le battaglie terrene, che quelle del nemico infernale: perdonimi Dio! ma io non la cambierei con la *grimpa* miracolosa di S. Agata (2). Io combattei, e la idea di combattere per voi mi era sufficiente guiderdone; nè io avrei sperato giammai che a voi si manifestasse. Ora tanta gioia mi apportano le vostre parole, che ogni scon-

(1) Sala verde luogo destinato ai tornei in Palermo. V. Inveges. Pal. Sa. t. 1.

(2) Grimpa miracolosa di S. Agata, la cui sola vista fece restare la lava infuocata dell' Etna che minacciava Palermo. V. Inveges.

forto della passata mia vita mi fanno interamente obliare. — Perchè mai non mi degnaste di uno sguardo? Perchè tenevate sempre dimessa la fronte? — Il giorno appresso io toccai la vostra mano... ella tremava... Vi offendeste forse del mio ardimento di correr lancia, ornato dei vostri colori, co' più prestanti baroni del regno?

« A dama di alto sangue non fu mai disgrato il trionfo della propria divisa. Ma se quivi era la vostra donna, e vi conobbe, il suo cuore certamente diè sangue in vedervi combattere per altra.... »

« Oh! ella v' era, nè le spiacque.... »

« V'era dunque! (gridò Yole ponendosi una mano alla fronte) Oh s' ella v' era e non le spiacque, voi siete un amante mal corrisposto. Manifestate chi sia. Voi già foste mio cavaliere, e il dovere più prezioso di dama cortese è quello di aver cura dei giorni di colui che gli ha esposti per onorarla. — Parlate Rogiero, io vi giuro sopra la fede del sangue di Svevia, per quanto sta in me, di farvi andare contento.

« Spirito del male, oh! come tentano feroci le tue lusinghe su la terra!... »

« Che mormorate, Rogiero? Forse vi riesco importuna! Sprezzate le mie promesse? V' infastidisce la mia voce? Oh! vogliate perdonarmi, e attribuirlo a un forte amore e soverchio, che porto per.... tutti gl' infelici ». Così parlava Yole, e queste ultime parole le uscivano appena distinte dalle labbra: mesta, abbattuta già moveva il piede per abbandonare quel luogo, allorchè Rogiero, come uo-

mo al quale il destino abbia rapito il senno, le andò incontro, e senza nessun rispetto afferratala violentemente pel braccio, la trasse fuori dell'arco al raggio della luna: quivi, gettando per la terra la calata, si scoperse la fronte, vi appose per forza la mano di Yole, e poichè alquanto ve l' ebbe fermata, in tronche parole le disse: « Che parvi, Yole, della fronte mia? »

« Che tutti i Santi del Paradiso vi guardino! (rispose esitando la figlia di Manfredi) ella è fredda, come il marmo di un sepolcro ».

« Deve esserlo. — Odimi, divina fanciulla, odi la parola di tale che saprà punirsi di avere parlato. — Io spesso nel fervore delle mie preghiere, nella rabbia delle mie maladizioni, ho sollevato un voto, che fino a quì non è stato mai esaudito. Dammi, gridai, nè sapeva a cui, dammi un momento di gioia, e poi lascerò la vita. — Ora, sia ventura, sia destino, questo momento è venuto; questo momento è passato; nè in me è costanza per aspettarlo di nuovo lungamente, e forse indarno, nel supplizio della vita. — Concedi uno sfogo di parole, e di lagrime al moribondo; esse non ti offenderanno, e quando anche ti offendessero, la mia morte non basterà alla espiazione?

« Rogiero!....»

« Yole, sai tu da quanto tempo io porto la tua immagine nel cuore? — Ella vi stava prima del palpito... prima del nascimento; imperciocchè prima di vederti ti amava. Nel cammino della vita ho mirato le belle figlie degli uomini, ed ho volto l'occhio alla terra accorgendomi che venivano da

essa. Ho veduto l' altera nell' orgoglio delle sue forme, e non ho desiato. Ho veduto il rossore della timida amorosa, e non ho sospirato... e diceva a me stesso: cuore di bronzo non v' è grazia di amore che possa commuoverti? — Ma una immagine di bellezza turbava pur troppo il mio spirito, nè io l' aveva tolta da sembianze mortali.... forse mi si affacciò alla mente, allorchè l' anima ristorata dal riposo torna agli uffici della vita, e i suoi sogni sono ridenti come le rose dell' aurora. Io anelava angoscioso dietro la figlia della mia fantasia, e sovente nel delirio della passione le indirizzava parole, e: forma divina le diceva, esisti tu veramente? Oh! non sparirmi sul primo raggio del sole che sorge. Io per te ricuserei alla sua luce. Vieni, celeste pellègrina, o *silfide*, o *gnomo* (1), o angiolo, o demone, a far lieti i giorni della mia vita, e allora Rogiero sospirerà di amore. — Yole...... un giorno ti vidi... Troni del cielo! le tue sembianze erano quelle della immagine della mia fantasia. — »

« Rogiero, (disse Yole sollevando maestosamente il suo corpo,) sono parole queste che un servo fedele deve tenere alla figlia del suo signore? Può la nepote della imperatrice Gostanza convenietemente ascoltarle? »

« Non so, principessa, se a voi stia bene ascoltarle, ma sapeva bene che in me era delitto profferirle. — »

(1) Silfidi spiriti dell' aria, Gnomi della terra, come le Ondine dell' acqua, e le Salamandre del fuoco. Mitologia cabalistica. V. Dizionario Infernale.

« Abbiatevi il mio perdono.... vivete.... ponete l' amor vostro in più avventurosa donzella, e che possa corrispondervi; me obbliate ». E questo disse con voce soffocata; poi soggiunse con maggiore amarezza: « Rogiero, tanta corre distanza in questo mondo tra noi, che non potete sperare di essermi unito in nessun' altro luogo che in cielo, dove, tolta ogni molesta distinzione, siamo tutti uguali nell' amore di un *Solo.* »

« Questo non ignorava, e però senza speranza vi amava; senza speranza i miei interni tormenti vi apriva. È vero che amore può molto più che noi non possiamo; ma è vero ben anco che vi sono distanze che non possiamo percorrere; e voi orgogliosi, balzati dalla ingiustizia o dal caso sui troni della terra, stimate avere onnipotente impero sopra le anime immortali. Miserabili! e non sapete che l'anima ha tali ferite che nessuna potenza al mondo vale a sanare? — Dovrei forse accusarti di presunzione, per avere voluto conoscere un male che non istava in tuo potere di volgere in bene, e farti sentire che sei polvere.... coronata sì, ma polvere? No: vagliati l'animo cortese e la lusinga del potere, che troppo ti fa baldanzosa, e più vagliati l'essere io disposto da gran tempo alla morte, e affatto disperato. Pareami morire con un peso sull' anima tenendo celato il mio amore; ora, poichè l' ho potuto svelare, parmi che poserà sopra di me più leggera la terra nel sepolcro. — Yole, la religione, e il cuore ammaestrano di una seconda vita più durevole; la mente abbandonata a temerarii pensieri la nega. Comunque ciò sia, quello che ora

ti domando, con la preghiera più profonda della mia anima lacerata, o farà lieto lo spirito se sopravvive alla mia morte, o il solo istante della mia partenza dalle cose viventi: — un sospiro ti chiedo, un solo sospiro. Il tempo non ha velocità da misurarne la durata, ma egli è una eternità di contento per colui al quale s' invia; e quando, sposa felice di un potente della terra, vedrai le spoglie delle vinte nazioni al piè del tuo trono, e te sollevata a tanta grandezza, che dopo Dio l' uomo volga a te le sue preghiere, e i suoi voti, e il tuo sposo ti chiamerà l' eletta del cuore, e ti dirà per te avere ornate le sue tempia di alloro, per te acquistato il maggior premio che la gloria può concedere all' uomo, e nel tuo nome aver combattuto, e nel tuo nome aver vinto.... Oh! allora ti ricorra alla mente il pensiero del povero Rogiero che ti amò tanto... e di' sospirando: egli mi amava così; — tu piangerai, e alla storia della mia feroce sventura forse piangerà anche il tuo magnanimo consorte, — piangeranno tutti. — Nessuna altra gioia è in questa vita tranne la speranza di un sepolcro lagrimato... Yole, l' ora della mia dipartenza è arrivata, prega per un' anima che passa, di cui gli ultimi pensieri non possono esser di Dio... »

Pallido come quello che è strascinato al patibolo, ma fermo nel suo fiero talento, Rogiero cavò il pugnale e fece atto di rompersi il seno.

Forse non aveva Yole sopportato fin quì la più grave battaglia, che femmina al mondo voglia e possa sostenere? Doveva ella resistere anche a questa ultima prova, e dovendolo, lo poteva? La

passione repressa proruppe impetuosa, imperciocchè le passioni tengono della natura del fuoco, e la bella addolorata, a guisa di furente, mal sapendo cosa si facesse, si gittò al collo di Rogiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale e il seno di quello. Pure così veloce fu l' atto, ch'egli non seppe di tanto trattenere il colpo, che a lei non iscendesse su la destra spalla, stracciasse le vesti, e la pelle lievemente sfiorasse. Ma il pugnale cadde, e rimasero abbracciati; il cuore dell' uno palpitò sul cuore dell' altro... le lagrime loro scesero confuse... le guancie, i labbri si toccarono, — e il primo bacio di amore fu dato.

Io per me quando considero le sorti umane, credo che la gioia sia un tremendo delitto, perocchè la vedo tanto gravemente punita; onde per quell'amore che porto ai miei compagni di maladizione, se alcuno ne incontro che adesso per animo, o per cosa acquistata si dica felice, io mando una preghiera dalle interne mie viscere al Creatore del fulmine, e lo supplico che si degni nella sua pietà d'incenerirlo, e spargerne la polvere ai quattro venti della terra, onde l' uomo conosca che può morire felice...

Ma perchè si rimangono tuttavia abbracciati? Oh! v' è una gioia in questa terra, che due amanti *credano* possa, non che superare, uguagliare gli abbracciamenti loro? Dov' è l' orgoglio del sangue? Dove la paura della pena? Essi non hanno più da temere, o da desiderare. Questo diletto trascorse, nè tornerà più. Il tempo che essi hanno obbliato, non si rimane dal percorrere la sua durata, e con-

fondendo con le ore passate quella breve dolcezza, mena velocissimo le sventure che devono intenebrare la rimanente lor vita.

La regina Elena, sposa di Manfredi, benchè per la nobiltà del suo sangue, (che discendeva dai *Comneni* di Epiro,) alquanto orgogliosa, era nondimeno affettuosissima madre. Una figlia, ed un figlio avevano rallegrato il suo matrimonio. Gostanza, sua figliastra avuta da Manfredi dalla sua prima moglie Beatrice di Savoia, portava di già corona reale, essendosi unita con Piero figlio di Giamo, potente re di Arragona; rimaneanle però in casa Yole e Manfredino vezzosissimo fanciullo, speranza del padre, nato appena di dieci anni; ma la sua tenerezza era per Yole, che considerava infelice, nè mai, per quanto s' ingegnasse, poteva trarla da quell'ostinato abbattimento. Le sue sembianze adesso erano maestose, una volta furono leggiadre quanto quelle della sua figlia Yole; se non che un *tenue velo di melanconia,* come dice il buon *Pellico,* diffuso per tutta la persona di questa, facea sì, che la gente piuttosto oggetto di reverenza che di desiderio la riputasse. Ora dunque in questa stessa sera la regina seduta a canto il letticciuolo di Manfredino, poichè ebbe scorto che il sonno era disceso su gli occhi della innocenza, si alzò diligentemente, e soffermatasi a considerare la pace che spirava dal volto di quel caro angioletto, sentì spuntarsi una lagrima; allora curvò leggiera leggiera la persona, e datogli un bacio nella fronte gli sussurrò sopra queste parole: « Dio sa, se pure te amo, o dolce figliuol mio, ma i tuoi sonni sono quelli del felice.

Possa la pietà dell' Eterno concederti lungamente questi sonni!» Quindi lasciatolo in custodia di alcune damigelle, volse alla camera della sua diletta Yole.

Giunta che fu, aperse l'usciale, il vento che soffiava nel corridore glielo svelse di mano, e lo percosse con impeto alla parete. I doppieri della stanza tutti ad un punto si spensero, ella nondimeno avanzò; e sebbene acute strida la percotessero, avvisandosi di quello che era, senza turbarsi disse alle circostanti: « È qui la mia figlia Yole? » Matelda, riconosciuta la voce, rispose tutta affannosa: « Santa Oliva di Palermo! siete voi regina? Voi ci avete fatta la più grande paura che mai sia stata al mondo. »

« Matelda (soggiunse gravemente la regina Elena) non su la vostra paura, ma di mia figlia io vi ho fatto domanda. »

« Regina, è nel giardino.»

« Rimanetevi con Dio, damigelle, e mostratevi in avvenire di più forte spirito, perchè sappiate la paura essere presentissimo segno di animo non retto. »

Così Elena, senz' altra compagnia, lasciando quelle codarde a rassicurarsi del terrore, e a dolersi del conseguito rimprovero, mosse al giardino reale, dove, poichè alquanto si fu aggirata, occorse in Gismonda, la quale, assorta nel pensiero degli ultimi casi, non le badò, se non dopo che l' ebbe per ben tre volte chiamata. A lei domandava di Yole, e vedutala mesta, volle saperne la causa, e conosciutala confortò la gentile damigella. Quindi unite si mossero a ricercar Yole.

Avvicinandosi alla gran porta che conduceva fuori del giardino, si offerse alla vista loro una donna distesa sull'erba: accorrevano affannose. -- Dio eterno! Yole in quella abbandonata riconoscevano. Elena, vedendole la veste stracciata e intrisa di sangue, riputandola morta, con orrenda ansietà le si gettò addosso cercando la parte del cuore per sentir se batteva.... egli debolmente sì, ma pure batteva, allora guardò la ferita, conobbe essere leggiera, e sospirò.

« Gismonda, corri alla fontana, e porta un po' di acqua. » -- Gismonda partiva.

Elena postasi a sedere su l' erba si recò in grembo la figlia, la scinse, e le soprappose una mano alla fronte, pietosamente riguardandola. Ella aveva gli occhi chiusi, e nondimeno era bella. La luna la vestiva di una luce modesta, e parea godere d' illuminare quel volto, gentil quanto il suo raggio medesimo. « Povera figlia! » -- ad ora ad ora diceva singhiozzando; ma allorchè il pianto le ingombrò gli occhi per modo, che più non potesse contemplare quel volto, li volse al cielo, e parlò.

« Accettate, o Signore, questo sacrificio di lagrime; egli deriva da un' anima profondamente addolorata. Oh! dalla nascita di questa infelice figliuola non ho avuto più un' ora di bene. -- Povera Yole, pur troppo tu fosti generata nella sventura;... ma.. .. Dio onnipotente! se voi sapeste che sia per una madre vedere queste guance, su le quali non s' erano per anco sbocciate le rose della giovanezza, ora a un tratto impallidirsi, cosa queste membra non ancora arrivate all' incremento loro, a poco a

poco disfarsi, non mi affannereste così. -- Povera innocente! La sua anima non conosce il peccato, e pure una pena orribile la turba, un secreto tormento le avvelena la vita, cui ella non può allontanare, nè conoscere, perchè Dio appaia misterioso nei suoi stessi tormenti. È pietà questa di ragunare tutte le procelle dell' inverno per atterrare un fioretto, testè apparso sul prato? (1) Tua è questa carne, -- quest' anima tua: ma creasti tu forse per godere l' atroce diritto di distruggere? -- Toglitela se ti piace, ma deh! non provarla con tanto dura battaglia.... Elena! sciagurata regina! tu hai ardito mormorare dell' Eterno.... Io? -- Signore, le mie pene sono ben grandi.... perdonatemi. L' angoscia accieca la mente: perdonate ad una madre, che lietamente darebbe in questo punto la vita, anzichè piangere sul sepolcro dei proprii figliuoli. »

In questo Gismonda a mani curve, a guisa di tazza, giungeva dalla fontana; ma la fretta fece sì, che appena poche stille di acqua vi si conservassero: queste nondimeno spruzzate sul volto d' Yole ebbero virtù di ritornarla alla vita. Apriva la vergine languidamente gli sguardi, e tratto un gemito domandò:

« Dove sono? »

« Nel grembo di tua madre. »

« Oh! non vi fossi mai uscita! -- »

« Che? respingi il grembo che ti ha portata... il seno che ti diè il latte? Santa Maria! anche a

(1) *Dicam Deo.... Numquid bonum tibi videtur si calumnieris me: et opprimas me opus manum tuarum.* Job. cap. 10.

questo era riserbata la regina Elena ?.... Ah! le mie ambascie si fanno maggiori della mia pazienza. » — Così dicendo lasciava di sostenere la figlia, e, lagrimando disperatamente, cadeva.

« Gismonda! (disse allora Yole a questa damigella, che sola era rimasta a sorreggerla) perchè mi ha lasciato mia madre? Le diventarono forse troppo gravoso incarico le membra di sua figlia? Ah! io incresco a tutti, e a me stessa.... Chi è che piange? Gismonda dimmi chi piange? »

« La madre vostra. »

« Perchè? »

« Voi avete desiderato di non averla avuta per madre. »

« Io ho detto questo?.... Io? (esclamò Yole, e il rimorso dell' anima gentile le ricondusse su le guance i colori del pudore) Sciagurata! Oh! l' ottima delle madri, non vogliate piangere a quelle cose che ho detto, ma piangete piuttosto per quello spirito che mi costringe a dirle. — Certo il mio cuore non vi assente.... ma una forza feroce mi agita le ossa e il sangue. Io vi amo, mia madre, vi amo di quell' amore stesso col quale voi amate me: — prescrivete; ogni qualunque prova, e sia pure quanto si voglia dolorosa, incontrerò lieta per amor vostro. Io non vi offro la vita, chè il togliermela sarebbe il più grande benefizio che il cielo e gli uomini mi potessero fare; ma cessate di piangere per cagione mia.... cessate, od io muoio di affanno ai vostri piedi. »

« Io sono lieta, Yole, (disse la regina, abbracciando la figlia, ed amorosa baciandola,) ma tu, via,

cessa di darmi tanta afflizione. Parla... dimmi qual cosa mai tanto duramente ti molesta? — Qui nel mio cuore deponi il tuo segreto... nel cuore di tua madre, che darebbe la vita per vederti felice. La tua sorella lo è già, e quando tu pure lo sarai, il giorno della mia morte sarà il più avventuroso di tutta la mia vita. »

« Gostanza (rispose Yole con accento solenne) è, e si manterrà lungamente felice. Al cielo piacque separare la causa della figlia di Beatrice di Savoia, dalla causa della figlia di Elena di Epiro. Su me... su noi pesa un atroce destino. Noi morremo illagrimati, giaceremo insepolti, monumento di pietà, d'invidia e di ferocia. A che vi affannate, mia madre, per ricercare nel mio spirito la cagione del dolore? Sollevate gli sguardi; — la causa della nostra disperazione scintilla nel cielo... »

Elena sollevò gli sguardi all'orizzonte, e vide, o gli parve vedere la cometa scuotere minacciosa i suoi raggi. Non ne sostenne l'aspetto, ma riabbassata la faccia passò il suo braccio in quello di Yole, e mestamente silenziosa prese a incamminarsi verso il castello. Le seguitava Gismonda mormorando a bassa voce una preghiera pel riposo delle sue dilette signore.

CAPITOLO IV.

Che temi, animo mio, che pur paventi?
Accogli ogni tua forza alla vendetta,
E cosa fa sì inusitata, e nuova,
Che questa etade l'abborrisca, e l'altra
Che venir dee creder la possa appena....
Sono innocenti i figli? Sieno, — sono
Figli di traditore.

Orbecche, *Tragedia antica.*

Nella parte occidentale del castello del conte di Caserta era una cameretta remota nella quale nessuno, per quanto fosse ardito, osava di penetrare. I servi, allorchè nella notte faceva bisogno per alcuna faccenda passarvi vicino, commettevano alla sorte la scelta di quello che doveva andare; nè questi apprendeva mai il suo nome senza impallidire; e sebbene si raccomandasse al suo Santo protettore, e si munisse col segno santissimo della fede, pur tuttavia s'incamminava sempre tutto pauroso, senza volger la testa, a passi accelerati, mormorando un esorcismo. Ciò non accadeva senza forte ragione, imperciocchè la tradizione portasse come che quivi fosse stato commesso un molto terribile delitto; e spesso vi udivano pianti, gemiti, ed urla disperate. V'era perfino gente della famiglia che giurava su l'Evangelo aver veduto uno spettro di donna con un pugnale nel seno, dal quale sgorgava un vivissimo sangue, farglisi incontro, e dimandargli con voce lamentevole « Il mio figlio? Il mio figlio? » Insomma al naturale orrore del luogo, si aggiun-

gevano le fantastiche paure di menti superstiziose e ignoranti.

Era questa camera internamente poco più lunga di dieci passi, altrettanti alta e larga; perfettamente cubica. Le pareti, il soffitto, il solaio, tutti coperti di nero. In essa non occorrevano suppellettili di sorta alcuna, nè sedie, nè tavola, o che altro; solo una lampada involta in un velo nero appesa al soffitto tristamente la illuminava. Traccia di balcone non appariva. In una parete si vedeva un tabernacolo simile in tutto a quelli che, con troppo generale denominazione, soglionsi oggi giorno chiamare gotici, e questo pur nero, quantunque se di marmo o di legno non abbia conservato la cronaca. Ma se del tabernacolo gotico aveva la tavola sporgente dal muro, sostenuta da mensole traforate a fogliami, le colonne a spirale, contro ogni regola di architettura soverchiamente sottili, e il frontone protratto in angolo acuto, frastagliato di ornati, senz'altro sodo o cornice posato sui capitelli delle colonne, non aveva però in sè Santo, o Madonna, siccome nei tabernacoli gotici anche oggi giorno osserviamo. L'aspetto di questa camera faceva supporla destinata ad offizio di oratorio, benchè non si discernesse a cui fosse consacrata.

Lì presso il tabernacolo stava immobile un uomo di persona più alta della comune; una cappa di panno oscuro cinta strettamente alla vita lo vestiva. Il suo sembiante... oh! il suo sembiante era tale, che chi lo mirava per nessuna altra cosa sapeva più supplicare l' Eterno, se non per ottenere dalla sua pietà la dimenticanza di quel volto. La

sensazione che agitava la gente alla sua vista non può ridirsi, che per via di paragone, assomigliandola a quella che suscita nel cuore dell'uomo sospeso sopra l' abisso delle acque l' urlo salvatico del mostro marino. I colori della malattia, e della paura gli stavano su la fronte: le guance aveva emaciate, il labbro tumido e acceso. Nessuna scintilla, che accennasse la vita, balenava nei suoi occhi incavati, coperti di un velo, intenti, ghiacciati. Angeli del paradiso! Parevano quelli di un vampiro (1). La sua immobilità, e le membra abbandonate a sè stesse facevano riputarlo un morto, così fissato in piedi lungo la parete, per indurre a penitenza con tanto spaventoso spettacolo chiunque si fosse volto a pregare là dentro (2); ma facendosegli assai da vicino, vivo lo manifestavano il grave respiro, e il tremolare del labbro superiore in brivido affannoso.

Poichè lungamente stette così senza dar quasi segno di vita, prese a camminare per la stanza, ma l' anima assorta in ben altri pensieri non dirigeva quei moti. Il suo corpo era lo stesso che abbiamo descritto qui sopra, se non che si moveva: ma i suoi passi non avevano oggetto nessuno. Ora andava direttamente fino alla parete, dove perco-

(1) Superstizione che anche oggidì esiste in Ungheria, in Moldavia ecc. ecc. e specialmente in Grecia. Credono che il corpo di uno scomunicato esca dalla fossa a succhiare il sangue dei vivi. Il Dott. Polidori descrivendo gli occhi di un vampiro dice: « che cadeano su la pelle come un raggio di piombo che gravitasse senza penetrare. »

(2) Costume siciliano. V. Pindemonte.

tendo si ritraeva, ora giunto alla metà della camera piegava a destra, o a sinistra; spesso anche in circolo si aggirava. Io ho veduto il sonnambolo, ho veduto il maniaco, ma non v' è cosa al mondo che possa uguagliare l' orrore che ispirava costui.

Con gli occhi sempre fissi al soffitto, si volse a un tratto verso il tabernacolo: brancolando per lo interno, pervenne a trovare un bottone appena visibile, lo spinse, e si manifestò una apertura dalla quale trasse una cassetta nera sottilmente ornata di lavori di argento. Ricercandosi poi sotto le vesti, rinvenne una chiave: la sua mano adesso divenuta fuori di misura tremante, errò assai tempo prima di trovare il serrame: trovatolo, applicò la chiave, lo schiuse, e la cassetta aperta lasciò vedere un teschio umano politissimo, con estrema diligenza conservato. Lo prese costui con ambedue le mani, e, postolo sulla tavola del tabernacolo, lasciò con dura percossa cadersi prostrato innanzi di quello, tenendo la faccia sempre volta al soffitto, e le braccia incrociate in atto di preghiera.

Era certamente trapassata un' ora ch' ei stava in questa posizione, quando, abbassato il capo, si mise a riguardare fissamente il teschio. I suoi occhi prima velati ardevano adesso di terribile luce; bentosto si fecero rossi, scintillanti; ma non versarono lagrima: forse la sua disperazione aveva esaurito anche questo ultimo conforto della sciagura. Le sue labbra anelavano proferire parola, ma non potevano mandar fuori che urla indistinte. Mi sia permesso il detto, questa era l' ora dell' *uragano* dell' anima. Commozioni tanto profonde,

come ogni altra cosa fuori di natura, non sono di lunga durata; simile però all' uragano, lasciano dove passano tracce indelebili, e le sembianze affatto tramutate. Quest' uomo che dapprima poteva paragonarsi ad un morto, richiamato per forza di *negromanzia* ad alcuno ufficio della vita, adesso era divenuto tutto moto, e tutto velocità. Il volto già così pallido si vedeva acceso di colore febbrile; le membra, d'immobili fatte convulse, in diversi atti del continuo si agitavano, benchè non ardisse alzarsi davanti quel teschio che sembrava adorare.

Nè passò molto che quei suoi urli indistinti si accostarono a qualche cosa che parve favella umana; allora, se alcuno avesse avuto coraggio di porgere orecchio, avrebbe ricavato queste parole:

« Ecco! — qui stavano quelle labbra che tanto soavemente sorridevano... ora le nude mascelle par che ridano tuttavia.... sì..... ma del riso del serpente, allorchè delusa la madre degli uomini la intese condannata con tutte le future generazioni alla morte. -- Qui li mesti occhi.... e pur belli... - Qui la bianca fronte, e le floride guance. — Or che rimane di tanta bellezza? Nude ossa... la parte più vaga del corpo in celere dissoluzione si è consumata... le ossa rimangono... le ossa rimangono... le ossa come spaventoso testimonio di morte... Oh! per pietà di me... per pietà di te, perchè non fingesti?... L'anima mia geme orrendamente travagliata. Giaccio sopra un letto di fuoco, dal quale non posso levarmi, e sul quale, malgrado ogni tormento di questa vita, e la eterna dannazione, tornerei a giacermi... O frutto amaro di una vendetta non per anche compita! Io non

posso più offerire al cielo, che da gran tempo è chiuso per me, non l'anima, non lo intelletto ormai più che a mezzo perduto.... ma io consentirei ad essere eternamente trasportato dai venti della terra, percosso dall'onda procellosa contro le roccie del mare, trabalzato per secoli e secoli negli abissi del caos, arso ad ogni istante dal fuoco del cielo, tormentato con tutte le angoscie, che una mente umana o infernale può immaginare, purchè potessi conseguire la intera vendetta.... Allo spirito che albergava in questa testa giungeranno funeste tali novelle.... Oh! questa è nuova pena, e ad un punto nuovo incitamento per me ».

Mentre egli così tra se fantasticava, fu aperto pianamente l'uscio della camera, ed entrò un uomo doviziosamente abbigliato, il quale, postosi inosservato al fianco del genuflesso, stette senza profferire parola ad ascoltare il discorso che abbiamo riferito.

Dicono i maestri dell'arte, che la esatta descrizione delle sembianze, e delle vesti di un personaggio, la qual cosa chiamano con *magniloquenza sesquipedale*, *prosopografia*, giovi maravigliosamente a procacciare attenzione al racconto. Noi non sappiamo quanto questo possa esser vero; ma siccome i maestri meritano sempre rispetto, così non esitiamo un momento di descrivere il nuovo personaggio, protestando, che se ad alcuno non andasse a' versi, voglia attribuirne la colpa ai maestri, che me la insegnarono.

Il nuovo personaggio dunque che, come io diceva, entrò tacito, e, per così dire, furtivo nella stanza dove l'altro si lamentava, poteva es-

sere tre braccia alto, forse meno, che più: di corpo gracile per natura, e fatto maggiormente tale dalla abitudine del vizio. Forse egli non contava molti anni; pure accennava essere da un buon tempo arrivato a quel punto nel quale l'uomo non potendo più sorgere, è forza che declini. La sua testa, su la fronte un po' calva, andava non so se ornata, o deturpata da radi capelli rossi e distesi, ognuno dei quali pareva sorgere a bello studio in diversa direzione dal suo vicino, offrendo in tutto la immagine di quel capo, che un moderno poeta con tanta evidenza di espressione assomigliava

« Ad un campo di biada già matura
« Nel cui mezzo passata è la tempesta (1).

Nè mai teneva il volto levato quando si trovava al cospetto di altro uomo; solo di tanto in tanto alla sfuggita lo guardava per traverso, e di subito, quasi timoroso che i suoi piccoli occhi grigi non disvelassero i pensieri della sua mente, gli riabbassava. I labbri strettamente chiusi avrebbero detto, a chiunque si fosse alcun poco dilettato a considerare le umane sembianze, lui essere un uomo tremante, che non gli sfuggisse suo malgrado tal parola che potesse in certa rovina precipitarlo. Vero è però che una passione, che egli non sapeva frenare, glieli costringeva talvolta ad allungarsi verso le orecchie, e le guance a piegarsi in molte minutissime rughe; allora egli sembrava sorridere. Che

(1) Monti.

tutti i Santi del cielo ci salvino da quel sorriso! Parlava tardo, ed amaro; e poichè la tranquillità della sua anima era da gran tempo distrutta, godeva d'immenso piacere a distruggere l'altrui. Se in quel punto l'angiolo delle tenebre avesse amato comparire nel mondo con forme a lui convenevoli, certamente non poteva immaginarne più triste di quelle del conte di Cerra.

Il suo abbigliamento consisteva in una sopravveste di velluto verde doviziosamente ricamata di argento, e foderata di vaio, lunga fino al ginocchio, e dalle parti sotto il fianco divisa; una preziosa cintura, in mezzo alla quale stava effigiata l'aquila del re Manfredi tutta di argento sopra uno smalto celeste, gliela stringeva alla vita; sul petto era nuovamente aperta, e le maniche non oltrepassavano la piegatura del braccio. La sottovesta poi tessuta di seta, varia di molti colori, e ornata d'infiniti bottoni di argento, aveva le maniche strette, e lunghe fino al polso. Opera di ricamo meravigliosa a vedersi era la tela che gl'ingombrava gran parte del petto e delle spalle. Una roba di panno cremisino gli fasciava strettamente le coscie e le gambe sottili. Le scarpe erano pur rosse, appuntatissime, cinte sul grosso con un bottone di argento. Questo era a un dipresso il suo abbigliamento, quantunque molte cose per amore di brevità tralasciamo, come la berretta, a foggia di corona imperiale, ornata di belle piume; la catenella d'oro che gli teneva appeso sul petto un ricco medaglione; e la spada lunghissima con l'elsa a modo di croce, secondo il costume di coloro che

a que' tempi passavano in Terrasanta, i quali la usavano in questo modo, affinchè nell' ora della preghiera, la spada confitta sopra la sabbia presentando il segno della fede, gl'incitasse alla conquista della patria del Redentore, che volle per la salute nostra morire su quello istrumento di pena.

Il genuflesso, volgendo la testa, vide sopra di sè quest' uomo, che lieto del suo misero stato non aveva potuto frenare il riso schifoso, di cui abbiamo fatto menzione; gli corse involontariamente la mano alla fronte, e cominciò il segno della fede, che poi invano si sforzò di compire: allora dimesse la fronte, e mormorò... forse una preghiera; — ma certo ella fu detta con l'amarezza della bestemmia. Di lì a poco rialzando il volto s' incontrava nuovamente in colui, che la sua compassione in nessuno altro modo sapeva manifestare fuorchè col sorriso; ed egli di nuovo si volse e guardò il teschio... poi lui... e poi il teschio, e nuovamente lui, nè quel riso cessava... All' improvviso balzato in piedi lo afferrò per la gola, e bestialmente feroce lo atterrò, gli pose le ginocchia sul petto, e fece atto di strangolarlo. Ora la vita del conte di Cerra era giunta al suo fine, dove non lo avesse sovvenuto il caso. Il teschio, mosso dalla sua caduta, balzava a terra mandando un rumore che parve un grido lamentoso, e rotolava fino su gli occhi dell' uomo che lo teneva per la gola: questi, dimentico di ogni altra cosa, lasciava la presa, correva anelante a raccoglierlo, lo guardava attentamente per vedere se si fosse in alcuna parte ammaccato, e veloce come un lampo nella cassetta, e quindi

nel tabernacolo lo riponeva. Intanto il conte di Cerra rilevatosi si aggiustava le vesti scomposte, mostrando su la fronte livida la paura del passato pericolo.

« Conte di Caserta (dopo alcun tempo disse il conte di Cerra accostandosi all' uscio della camera) ditemi di grazia, che cosa farete ai vostri nemici se tale vi comportate con gli amici e fedeli servitori vostri? »

« Anselmo (rispose il conte di Caserta) vi ho detto io forse che dileggiate la mia miseria, scherniate il mio dolore e mi suscitiate nell' anima una ira più profonda dei miei rimorsi? Doletevi con voi stesso, perocchè conoscete quali passioni inperversino qua dentro... Da lungo tempo ardono... ma il cuore non è per anco tutto cenere... »

« Prendetevela con la natura, conte di Caserta, che mi ordinò in modo da ridere, dove altri piange. Ma ella è poi cosa da compiangersi questa, vedervi tutte le notti tormentarvi innanzi un teschio inanimato, che non può sentire le vostre bestemmie, o le vostre preghiere; nè può maledirvi, nè perdonarvi? Io ve l' ho già detto le mille volte, e vel ripeto adesso: voi ne perderete l' intelletto ».

« È forse un bene conservare l' intelletto? è forse un male il perderlo? Il rimorso vive con lui: e perduto, gli sopravvive. Un giorno l'aveva intero, capace di tutto comprendere, nè fui meno sventurato; ora io l' ho più che a mezzo perduto, nè sono più felice per questo ».

« Ma via, concedete una volta che io vi tolga dagli occhi quell' ossame, che di giorno in giorno

vi diminuisce la ragione. --- Pensate alfine che fu il capo di una donna, che tradì il letto maritale, e portò nel suo seno...»

« Taci, per l' amore che hai per la vita.... taci: il tuo ufficio contro questa creatura terminò col colpo che le tolse la vita. Io ti ho comandato essere il suo assassino, non già il suo detrattore. --- Basta! --- Io l' ho punita come colpevole, ora amo fingermela innocente ».

« Allorchè da giovanetto studiava le leggi nella università di Federigo, intesi, conte, *che chi vuole il più, deve necessariamente volere anche il meno.* Mi deste il diritto di ricercare nelle sue viscere, e vorrete negarmi adesso quello di ricercare nella sua fama? » --- Il conte di Caserta si accostò alla parete accennando cadere, lo sostenne subito il conte di Cerra che aggiunse: ,, Oh! di ciò dunque non si faccia più parola. Messere, se alcuna cosa può in voi la preghiera di un fedele servitore vostro, abbandonate questi luoghi spaventosi, date alla terra quello che è della terra, --- le reliquie dei morti. Voi sapete se adesso sì più che mai importi starci vigilanti, e avere il senno ben retto... In questo modo operando, i vostri disegni di vendetta contro *colui,* temo forte non sieno per finire col diventare voi stesso folle ».

,, Ah!--- Molto vi preme la mia vendetta? Molto la conservazione del mio intelletto? Gran mercè!... gran mercè! Cerra, io ve l' ho detto più volte, siete sottile e frodolento, quanto lo spirito del male; pure gli accorgimenti vostri sono inutili con me: io da gran tempo vi conosco, deponete la lu-

singa d' ingannarmi; non vi date studio di parlare con tant'arte. Voi temete che io perda il senno, e lo temete per me? Lo splendore di vostra casa era decaduto, e i tempi presenti non concedevano sollevarsi con pubbliche, o con private virtù! Voi non pertanto la riponeste nell' antico splendore. — Io vi ho fatto gran camerlingo del regno, e ricco, e potente; — tristo lo eravate già troppo per non osare incolparmi sfacciatamente delle vostre scelleraggini. Voi temete ch' io perda il senno, e lo temete per me? E nessuna cura vi stringe, che io, nella piena dell'affanno, sveli con un solo detto tal cosa, per la quale le nostre teste cadrebbero sotto la scure del carnefice? E nessuna, ch'io divenuto soggetto di compassione e di riso, non abbia più facoltà di disporre in favor vostro di quei beni, che adesso non posso più lasciare al mio figlio, perchè voi gli avete portato la morte fin colà dentro dove la natura ha posto il luogo acconcio all' opera della vita? „

„ Conte, che vi giova affannarvi a conoscere il cuore dell' uomo? Forse i vostri dubbi sono veri, forse anche falsi. È prudenza questa logorare la ragione e il tempo in tale arte, della quale il dubbio è il frutto meno amaro? Dio non volle essere conosciuto dagli uomini, e si avvolse coi cieli profondi. Volete voi penetrare i cieli, e investigare i pensieri di Dio? e volendolo, lo potrete (1)? La natura non ha voluto che il cuor

(1) *Forsitan vestigia Dei comprehendes?... Excelsior est coelo et quid facies, profundior inferno et unde agnosces?*

nostro fosse manifesto, e lo ha avvolto dentro un viluppo di ossa e di carne. Qualunque più temerario pensiero della vostra anima immortale potrà mai, conte di Caserta, trapassare questo riparo di creta? Contentatevi dunque delle opere, e non vi curate dei sentimenti. Tutto questo discorso io ho voluto tenervi, onde non già abbiate di me una migliore opinione, ma perchè voi ne abbiate una minore di voi quando saprete che il vostro figliuolo è vivo ,,.

Il conte di Caserta divenne pallido come la morte, vacillò, e stette lungo tempo pensoso; poi si fece a lenti passi verso il Cerra, lo prese pel braccio con la sinistra, e con la destra gli fece tale atto, che la favella, quel nobile attributo che distingue l' uomo da ogni altro animale, sembrò quasi sdegnosa di profferire. Il conte di Cerra, per quanto visibilmente si sforzasse, non potè di tanto reprimere quel suo riso, che due o tre volte non gl' increspasse la faccia; nondimeno si contenne, e parlò:

,, E che, Caserta? – Temete voi così presto essere ridivenuto padre? Non avete voi detto ch'egli è figlio vostro? Or dite, via, che io l' ho spento nelle viscere materne, e che la ingordigia di acquistare conduce i moti dell'anima mia? Presuntuoso che siete, rinunziate alla conoscenza del cuore umano ,,.

,, Egli vive! Tu lo hai detto... dunque tu mi hai tradito? Va, Anselmo, va per l' amore di Dio, uccidilo avanti che la notte sparisca... prevaliti di queste ore di notte che avanzano... egli... egli è

un monumento di peccato. . . egli non è mio figlio... non è mio figlio. . . bisogna che muoia ».

« Bisogna che viva, conte di Caserta ».

« Ricusa Anselmo di fare il sicario? Lo conoscerò , lo ucciderò io stesso in questa medesima notte ,,. — E così dicendo si precipitava verso la porta : gli si parò davanti il conte di Cerra , e gli disse ad alta voce :

« È necessario che mi ascoltiate ».

Qui cominciava tra loro un velocissimo conversare in tanto basse parole, che appena si sarieno potute sentire alla distanza di quattro, o sei passi; ma frequenti e feroci erano i gesti, terribili i volti, romorosi i giuramenti. Alfine, parve tutto convenuto tra loro: allora il conte di Cerra , giubilando, con quella sua orribile contorsione di volto domandò :

« Messere, che parvene di questo mio ritrovato?»

« E' parmi cosa (rispose il Caserta) che le età presenti e le future malediranno ; — cosa che il narratore dei casi antichi schiverà riporre nella sua cronaca come troppa favolosa ; — cosa insomma che lo stesso Lucifero non avrebbe potuto immaginare maggiore nella sua stessa potenza del male. Il tradimento, e il parricidio commesso per amore di vendicare il padre, era un pensiero degno di meditarlo il Cerra ».

« E di ascoltarlo il Caserta ».

Dopo queste parole il conte di Caserta accennò ad Anselmo di andare.

Questi curvata la persona in atto ossequioso partiva.

CAPITOLO V.

> Ne diè Natura, è vero,
> La lingua perchè serva
> A palesar del cuor gli occulti sensi;
> Ma l'artificio uman così l'adopra,
> Che non gli manifesta, anzi gli asconde,
> E ben io so ch' è folle
> Chi mirar crede entro la voce l'alma.
>
> Cleopatra, *Tragedia del cardinale Delfino, Patriarca d'Aquileia.*

E se la vita fu un bene, perchè mai ci viene tolta? — E se la vita fu un male, perchè mai n'è stata concessa? — Oh! l' ora della morte è una ineffabile angoscia. Io, che per felice disposizione della natura, posso senza dolore, e senza gioia guardare la contesa della distruzione e della esistenza, ho considerato l' uomo spento col ferro: egli aveva i capelli ritti... le pupille terribili... la bocca in atto di profferire una minaccia... tutte le membra disposte a disperata difesa. Ho considerato l' uomo spento coll' arme da fuoco, i suoi occhi erano languidi... il volto abbattuto, come quello di uno estenuato da lungo travaglio. Finalmente ho considerato la forza della malattia mortale sul giovane, e sul provetto: in quello la vita lottò con vigore proporzionato alle sue forze, e gli ultimi suoi istanti furono atrocemente dolorosi; in questo, il cui alito avrebbe a mala pena potuto muovere una piuma, e appannare un cristallo accostatogli alla bocca, la morte parve imperversare meno furiosa, anzi ca-

lare lieve lieve la mano ghiacciata a stringergli il cuore. — Ma e nello spento per ferro, e nello spento per fuoco, nel giovane, e nel vecchio... in tutti ho osservato il gravoso affannarsi dell'agonia... il ravvolgersi degli occhi desiderosi della luce... il brivido celerissimo a fior di pelle precursore della cessazione del moto... la grossa lagrima distillata dal cervello gocciare giù per la guancia illividita... tutte le membra contrarsi... raccogliere coll'ultimo anelito in un sol punto la vita, e... con un sospiro il cuore ha finito di battere, la eterna immobilità inceppa le fibre: — l'uomo è divenuto tutto materia. — Oh! è amaro, è amaro il punto della distruzione della vita.

E pure più amaro parve a Rogiero quello in cui, ascoltando i passi di persona che si dirigeva alla sua volta, e la voce che di mano in mano si approssimava, fu costretto di sciogliersi dalle braccia di colei che tanto aveva amato senza speranza... Dio eterno! Era la di lei fronte ghiacciata... le membra irrigidite; nè di per sè stessa poteva reggersi in piedi: — e la bocca? un alito leggerissimo annunziava la vita. — I passi e le voci si fanno ad ogni momento più vicine. — L'adagerà Rogiero su l'erba del prato, o la sosterrà sempre stringendosela al seno? Veramente sarebbe la forte prova di amore abbandonarla così fuori di sè a persona sconosciuta! Ma l'averla tra le braccia è un misfatto. — Nè la infamia del misfatto, nè il dolore della pena ricuserebbe Rogiero, purchè gli fosse concesso riporla nelle mani delle sue damigelle, o di sua madre. — All'improvviso la sua

mente, più che dai molti anni, ammaestrata dalle molte scelleratezze degli uomini, ricorre al pensiero, che invidiato si solleva il bel giglio, vede il rettile schifoso anelante di contaminare quella intemerata candidezza, onde il malignare della razza del fango, un senso generoso lo esalta, vince la presente passione, adagia Yole sul terreno, china verso di lei i suoi sguardi, giunge le mani, si volge al cielo, e fugge senza mandare un sospiro.

Certo non si vuole dubitare, che in ogni caso quell' addio sarebbe stato muto, perchè la passione loro non era tale da esprimersi con parole; pure se Yole fosse stata in sè, avrebbe veduto un cosiffatto sguardo, che poi invano avrebbe potuto cancellare dalla memoria; uno sguardo che svelava il desiderio di cose che l' uomo non può conseguire, l' irremovibile giuramento di non cedere per casi, o per tempi alla stabilita proposta, e la coscienza di vivere senza speranza, e senza speranza morire. Fu senza dubbio nasconderle quel guardo una profonda pietà: egli avrebbe accelerata la perdita della ragione, alla quale la misera era condannata fino dal suo nascimento.

Intanto Rogiero ripostosi a guardia sotto la vôlta, non poteva condurre la mente a pensare sopra i casi avvenuti, perocchè questa insofferente di freno, trascorrendoli nuovamente, amava avvolgersi per quelle sensazioni.

In questo modo dimorando, intese il romore di un passo che pareva avvicinarsegli: porse l' orecchio, e allorchè fu tempo domandò ad alta voce: « Chi è che passa? »

« Che S. Germano vi aiuti! (rispose un uomo sembianze piuttosto dure, di aspetto vigoroso, tto coperto di piastre e maglie di ferro, come avano portare gli uomini d' arme del re Manedi) Buona guardia, Rogiero ».

« Oh! siete voi, Roberto? (disse Rogiero rinoscendo la voce) Qual diavolo vi porta in quei luoghi a questa ora? »

« Voi stesso ».

« Gran mercè alla cortesia vostra, Roberto; amico qual siete voi, giunge opportuno a tutte ore, specialmente poi a quelle della guardia ».

« Rogiero, io ho le molte cose a dirvi ».

« Ed io, come vedete, luogo e pazienza di acoltarle; parlate » -- disse Rogiero facendo aspetto di on voler porgere grande attenzione a quello che ava per dirgli l' uomo di arme, e continuando a asseggiare.

« Giovane! (parlò cupamente Roberto, ponenosi a sedere) io posso con una sola parola rendervi nmobile per più lungo tempo che voi non vorree; però accostatevi, sedetemi qui a canto, e sopra utto parliamo basso che nessuno ci senta ».

Rogiero non sapendo il perchè, senza alcuna osa rispondere obbediva; l' uomo di arme contiuava così:

« Rogiero, avete voi ripensato a quello che nel nese scorso vi predisse l' astrologo saracino Ben Iussein? »

« Santa Rosalia! Codeste sono vanità; io le ho ffatto dimenticate ».

« Se voi le credevate vanità, perchè le avete

ascoltate ? Voi avete interrogato le stelle, ed esse vi hanno risposto la verità, voi l' avete dimenticata, ma vi è tale che la rammenta per voi ».

« Manco male: parmi che parlasse del *Sagittario.....* »

« Appunto, voi siete nato sotto questa costellazione, e il vostro *oroscopo* porta, che dovrete travagliarvi in lunghi viaggi. Furono ancora consultate le vostre mani; perchè, cosa dice il sapiente re Salomone ? *La lunghezza della vita è nella sua destra, le ricchezze e la gloria nella sua sinistra* (1). L'arte manifestò la *ruga della grandezza vermiglia, e profonda;* ma la ruga della *vita* comparve a un tratto interrotta, e fece andar pensoso l' astrologo, che una morte violenta innanzi tempo.... »

« Roberto, (disse Rogiero, alzandosi con impazienza,) è egli forse vostro pensiero atterrirmi ? Che serve che mi tentiate l'anima? oggimai dovreste sapere che il mio volto non impallidisce al pericolo ».

« Giovane ! è vero quello che dite, ma voi siete troppo impetuoso » — rispose Roberto costringendolo a sedersi di nuovo, e quindi riabbassando la voce le domandò :

« Conoscete voi il padre vostro ? »

« Io ? — no ».

« Sapete voi chi vi ha salvata la vita ? »

« Io ignoro quando mai sia stata in pericolo ».

« Lo fu ».

(1) *Longitudo dierum in dextera ejus et in sinistra ejus divitiae et gloria.*

« E voi lo sapete forse? E perchè non me ne avete fatta parola prima d' ora? »

« Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento? »

« Voi invece di risposta mi fate una nuova domanda, Roberto ».

« Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento? »

« Perchè?.... Perchè la legge della natura ve la costringe ».

« E me costrinse la forza degli uomini potenti quanto lucifero ».

« Ma ora, se vi si concede, ditemi chi è mio padre, che fa, quale è il suo stato? Fu per suo volere, o per quello altrui che mi lasciò fino a questo momento languire nella oscurità? -- Roberto non rispondeva parola. Allora Rogiero, quasi supplichevole, riprendeva: « Parlate, Roberto, parlate; il vostro silenzio è crudele ».

« Voi mi fate tante domande, alle quali risponderò due sole cose. Vostro padre vive, ma è presso al morire. Il vostro stato vi sarà manifesto in questa notte ».

« Dove? in qual luogo? Ecco, io sono tutto pronto a seguirvi ».

« Andiamo » disse Roberto; e Roberto levandosi moveva già il passo per andare, quando a un tratto ristette, e parlò:

« No... adesso è impossibile, non posso; fermatevi qui, Roberto, finchè la mia guardia sia finita.... poco più manca a finirla... altrimenti non potrei, senza mancare al mio re, e dar sospetto di tradimento.

« Sospetto! – In verità voi dovete tradirlo: innanzi che passi questa notte, desideroso di vendetta, vi porrete a capo dei traditori di colui, che ora custodite dai tradimenti, ed il fine di ogni operazione di vostra vita sarà la morte di Manfredi ».

« Ribaldo! allontanati, o la mia lancia farà conoscenza col tuo sangue: tu vuoi ingannarmi e tradirmi, — codardo! — ed io che era già presso a darmi per vinto...! Allontanati ».

« Tradirvi io? ingannarvi io? (senza punto commuoversi soggiunse l'uomo d'arme) Il bel soggetto che siete voi per ingannarvi! Giovane, non presumete tanto di voi stesso. La oscurità, la miseria, il nulla in cui giacete più che l'ingegno vostro, vi salvano dall' essere soggetto d' inganno. Io ho fornita la mia commissione presso di voi; solo mi piace rammentarvi, che quando si diffida di un uomo, non conviene dirglielo così apertamente; poichè i momenti della vita di vostro padre sono numerati.... e in questo punto medesimo è ormai troppo tardi il muoverci. — Buona notte... »

« Fermatevi: in nome del Santo Sepolcro, concedete un momento.... Io non ho da conservare l' onore de' miei maggiori, perchè non appartengo a nessuna famiglia... non ho che il mio; ma questo mi è caro come se mi fosse stato trasmesso da Roberto Guiscardo, o da Enrico l' Uccellatore; — ma mio padre muore, dite voi; e se non lo vedo adesso, nol rivedrò mai più, e rimarrò nelle tenebre dentro le quali son nato... Ma il mio onore, il mio onore! Roberto, deh! per pietà non vogliate ingannarmi ,,.

« Povera anima, sai tu veramente che cosa sia onore, che cosa infamia? (proruppe Roberto) getta uno sguardo sopra i baroni della corte di Manfredi; essi sono grandi, perchè i loro padri tradirono Guglielmo il Normanno: i loro figli si manterranno in grandezza nella corte dell' Angioino, perchè tradiranno Manfredi lo Svevo ».

« Ah! questa è una dura verità ».

« Ne apprenderete ben altre, Rogiero, nel cammino della vita. Ma or via venite, *se volete*: affrettandovi, potrete tornare *se volete*, e se vi parrà, essere piuttosto schiavo di un tiranno che vendicatore di un padre ». E tale dicendo Roberto camminava.

Rogiero stava tuttavia esitante, ed ora portava i suoi sguardi su l' asta che doveva abbandonare, ora su l' uomo di arme che si allontanava. « E vi è un destino! (finalmente proruppe) noi tutti governa un destino. Invano ti adoprerai tenerti a sinistra, tu ti troverai a destra, se così scritto è nei cieli; e da che la resistenza non giova, il meglio è lasciarmi ire ciecamente nelle braccia della sorte che governa i miei giorni ». E gittava l' asta, e risoluto, come colui ch'era ormai disposto di affrontare ogni più dura occasione, si pose dietro alla sua scorta, e la raggiunse alla uscita della vôlta.

« Roberto, (disse Rogiero in andando,) avete mai ascoltato la parola di Dio? »

« Certamente ».

« Avete mai pensato al premio di colui che vendè il sangue di Cristo per pochi *agostari* (1)? »

(1) Moneta d'oro coniata da Federigo II.... aveva da un

« Certamente. — Il capestro in questa vita, è la eterna dannazione nell' altra... Me se io non mi inganno voi dubitate della mia fede pur sempre, Rogiero; ed io vi dico, che nessun interesse mi stringe onde voi mi seguiate, che la mia commissione è finita con l' ambasciata che vi ho fatta, che voi siete signore di rimanervi, perchè non ho, nè voglio impiegare i mezzi di costringervi ».

« Oh! sì, ponete innanzi alla fantasia accesa un oggetto che vaglia a concitare potentemente la principale passione dell' anima, e poi dite in noi essere libero arbitrio di non seguitarla, in noi forza da ributtare ogni lusinga. Questa sentenza parmi uno scherno feroce che voi facciate alla nostra natura ».

« Dunque abbiatemi maggiore fiducia, scudiero: forse al mondo non v' è più lealtà ? »

Mentre così tra loro favellavano, si erano di alcuni passi scostati dalla vôlta, di sotto alla quale, sul finire delle parole di Roberto, parve uscire, ed uscì certo una voce che disse: « non v' è più lealtà ».

« Croce di Dio! (gridò Roberto indietreggiando per lo spavento, e facendosi il segno della salute) avete sentito, Rogiero? Queste sono illusioni del demonio; che Santa Rosalia ci aiuti! » — E poi continuava in debole suono: — « Mi maraviglio, come cento altre volte nelle quali a ragione mi sarebbe stata diretta una parola di rimprovero, non abbia sentito mai nulla, ed ora si faccia sentire,

lato l'aquila imperiale, dall'altro l'immagine dell'imperatore: costava circa uno zecchino e un quarto.

ora (e qui alzava la voce) che nessuno può dirmi sei un traditore.

E la voce rispondeva: « sei un traditore ».

« Questo è più di quello che io possa sopportare! O uomo, o demonio, tu ne menti per la gola ».

E la voce: « menti per la gola ».

L'uomo d'arme calò la visiera, trasse la spada, e avvoltosi il mantello intorno al braccio sinistro fece atto di avventarsi sotto la vôlta. Rogiero, che ragionevolmente non aveva per anche deposto ogni dubbio su la fede di quell'uomo, stette ad osservarlo con diligenza: vide il subito terrore, figlio della trista coscienza, e vie più sempre esitò; ma quando poi si accorse che il sentimento dell'onore, vinta la superstiziosa paura, gli poneva in mano la spada, e lo concitava a degna vendetta, deposto ogni altro sospetto, stabilì affidarglisi intero; onde, sapendo per uso, da che quella voce derivasse, fattosi incontro a Roberto con viso ridente gli disse:

« Rimanetevi, buona lancia, ogni vostra impresa contro l'ente dal quale uscì quella voce sarebbe affatto impossibile ».

« Questo è ciò che vedremo » — rispondeva Roberto, duramente respingendo Rogiero, e sempre in atto di avventarsi.

« Rimanetevi, rimanetevi; non vi siete accorto ch'è l'eco? Non ha egli ripetuto il fine dei vostri discorsi? Con chi vorreste combattere se la voce è uscita da voi? »

« San Giorgio! Io credo che abbiate ragione, Rogiero (disse Roberto; e in questa fatto bocca da

ridere si asciugava la fronte sudante per la paura). Ma come dice il proverbio? la natura non si vince; cacciala dalla porta, ti tornerà dalla finestra ». Dopo queste parole fatto silenzio, quasi temesse non giungere a tempo, si dette a riacquistare con passi veloci il tempo che aveva consumato in discorsi. Rogiero osservò ch' egli non dimeno curava di prendere la via più remota, piuttosto che la più corta; e sovente, come timoroso di smarrirsi, si soffermava, ed esaminato il luogo faceva un segnale, che, ripetuto subito di distanza in distanza, si propagava fino a tal punto, che l' orecchio a mala pena lo udisse. Così camminarono lungamente, allorchè Roberto soffermatosi si volse a Rogiero, e parlò:

« Scudiero, vi fidate di me? »

« Roberto mio, concedete che ve lo dica col cuore su le labbra: la vostra domanda è fatta in tal tempo, e in tal luogo da dare piuttosto sospetto che sicurezza. E poi voi dovreste veder bene, che qualunque fossero i miei sentimenti, adesso mi conviene dire, che mi fido ».

« Credo che voi abbiate ragione. — Se così è, mi permetterete che io vi bendi gli occhi ».

« Fatelo. Io non ho motivo di temere di voi. Non vi ho fatto mai male; e per me, comunque sia grande la scelleraggine umana, non crederò mai che giunga a porre le mani nel sangue innocente ».

« Il vostro cuore è meglio della vostra lingua. Non siete voi che avete promosso poc' anzi l'esempio di Giuda? Povero giovane! (continuava con voce commossa) voglia Dio mantenervi in tali sentimenti, come a me perdonare di essere stato una prova in

contrario ». Questa ultima parte del suo discorso fu appena mormorata, e parve come strappata di bocca per quell' arcano potere che ha la buona coscienza sopra la scellerata. Vero è però che l' opera che adesso l' occupava non doveva essere di sangue, imperciocchè il suo volto era sicuro, la voce ferma, nè le membra gli tremavano, come suole avvenire tra la gente della sua fatta, allorchè si apparecchiano a commettere un delitto.

Intanto Rogiero, bendati gli occhi, pose il suo braccio sotto quello di Roberto, il quale con amorosa diligenza lo condusse per un cammino tortuoso, e diverso. Percorsi circa cinquecento passi, fu fatto fermare. La guida dette un segno, battendo le mani: allora fu abbassato un ponte, che, per quant' arte avessero adoperata a nasconderne il romore, Rogiero intese nondimeno calare. La guida lo invitava a proseguire il cammino, ed egli, passando sul ponte, lo sentì lastricato di pietre, come la strada che aveva fino a quel punto percorsa, e questo certamente a bella posta, onde la gente bendata che vi passava sopra non se ne accorgesse. Rogiero poi, sia che fosse dalla natura di più squisiti sensi dotato, sia che qualche trascuranza fosse avvenuta nel calarlo, si accorse benissimo del ponte, ma non ne fece sembianza e andò innanzi.

Così dopo ch' egli ebbe con infinite precauzioni trapassato un numero maraviglioso di corridori e di camere, intese una voce diversa da quella del suo conduttore, che in suono assoluto gli disse :

« Potete togliervi la benda ».

Obbediva, e lo sguardo tornato al suo ufficio si

volse curiosamente attorno per conoscere il luogo. Questo però non era singolare in nulla; presentava una vastissima stanza fabbricata a vôlta, in parte illuminata da una lampada, che gettando tutta la luce sopra Rogiero, teneva quasi all' oscuro due uomini sedutisi ad una tavola posta a qualche distanza da lui. Rogiero guardando se la sua scorta lo avesse abbandonato, si accorse che su l' entrare di quella stanza se n' era partita. Pose pertanto ogni sua attenzione ai due personaggi rimasti. Le vesti loro erano semplici; nulla accennava in essi altezza di sangue, od opulenza di stato; nè altra cosa era osservabile in loro, se non che il volto quasi tutto coperto di un drappo nero.

Quegli, che, per quanto si poteva conoscere, aveva maggiore autorità, si levò da sedere, e stese la mano verso Rogiero in atto di favellare; ma si adoperò invano di articolare parola, chè un subito tremito gl' invase la persona, e ricadde su la sedia dalla quale si era levato. Allora il secondo, quasi volesse prevalersi del suo turbamento, di subito cominciò:

« Le molte cautele adoperate nella vostra venuta, o Rogiero, devono servir meno a dimostrarvi la nostra diffidenza per voi, che l'altezza del pericolo in che noi tutti adesso ci ritroviamo. Non vi prenda poi nessuna maraviglia di questo mio ragionamento, poichè avanti che sia, molto vi sarà chiaro di per sè stesso. Intanto persuadetevi bene di ciò, che dove il fatto, il quale siamo per isvelarvi, fosse manifesto a chi ha il potere della spada, le nostre teste certamente cadrebbero, ma la vostra

non sarebbe salva. Nè ciò diciamo per atterrirvi; se voi foste stato capace di passioni codarde, ora non sareste chiamato ad intendere un segreto che nessuno ci costringe a farvi sapere. È lungo tempo che noi vi osserviamo. I misteri più riposti del vostro cuore sono stati da noi conosciuti. Noi sappiamo tutto... nè alcuna cosa ci è occorso di scorgere in voi, che magnanima e generosa non fosse. Vero è però che noi avremmo desiderato tenervi all'oscuro di tutto, finchè cessato ogni pericolo, avreste potuto raccogliere un lietissimo frutto. E questo, non già per poca stima, ma sì pel grande amore che abbiamo per voi. Ma ora che, siccome osserviamo tutto giorno avvenire, se la prudenza ordisce, la fortuna tesse, secondo l'antico proverbio, e però non piacque ai cieli disporre quello, che l'uomo aveva proposto. La morte vicina, ed ahimè! troppo certa di un personaggio principalissimo impegnato in questo negozio, rende vano ogni nostro disegno, e ci costringe a quello che abborrivamo fare ».

« Non sarebbe forse mio padre questo moribondo? » domandò tutto agitato Rogiero.

« Calmatevi... i vostri casi domandano un cuore che senta, una mano che operi, un volto che dissimuli. Ditemi, conoscete voi le vicende della casa di Svevia? »

« La casa di Svevia! La storia di questa famiglia mi è riescita sopra le altre piacevole e grata; ma quantunque non siasi accumulato sul mio capo un molto avvolgersi di anni, pure non v'è casa in Italia di cui non conosca l'origine, e la storia... »

« Voi dunque rammenterete, Rogiero, che numerosi furono un giorno i figli dell' imperatore Federigo II, e rammenterete pure suo primogenito essere stato Enrico, eletto re di Lamagna, vivente il padre, ora volgarmente conosciuto col nome di Enrico lo *Sciancato,* perchè la malignità degli uomini non è soddisfatta della sventura degli oppressi, ma li desidera ancora o ridicoli, o infami. Questo infelice principe, di non troppo fermo volere fornito, e della nostra religione amatore caldissimo, concitato (se la fama è vera) dalle istanze di Gregorio IX, e da quelle dei molti nemici di suo padre, stimò far cosa grata all' Eterno, sottraendo l' impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunione dei Fedeli, qual' era Federigo II. Ahi! che, guasto da malvagi consigli, non conobbe abborrire Dio le guerre parricide, e la sua maladizione abitare nella casa dell' empio, che osò nella scelleraggine del cuore sollevare la mano contro l' autore dei suoi giorni. Appena conobbe Federigo l' amara novella, abbandonata la Italia, valica celerissimo l' Adriatico e perviene a Vormazia. La gente stava adesso spaventata a vedere chi primo dei due, il padre o il figlio, avrebbe osato di trarre la spada. L' eterna pietà non consentiva che anco questo vituperio si registrasse nella voluminosa storia degli umani misfatti. A Dio non piacque indurare il cuore del figlio: — pallido, sbigottito, meno timoroso della pena che sconfortato dal rimorso, co' piè nudi, la testa rasa, vestito di sacco, col capestro al collo, tenendo una croce, venne a Vormazia; traversò, non curante gli scherni, una folla di gente che aveva atterrita con la

sua colpa, e disperatamente piangendo si gettò a misericordia ai piedi del suo genitore, e lui scongiurò, non a risparmiargli il castigo, che troppo sentiva averlo meritato la sua scelleranza, ma sì a volerlo benedire, e avanti la sua morte richiamare col dolce nome di figlio. Invano l'orgoglio offeso procurava sdegnarsi, invano la tradita autorità paterna mantenersi severa, la lagrima sgorgava dagli occhi di Federigo, ed il suo cuore sentiva tutta la verità di quella sentenza, chè la gioia è figlia del dolore. Scendeva dal trono, al collo del figlio le braccia amorosamente gettava, e lui per gli occhi, per la fronte, e su la bocca baciando, col nome di suo figlio diletto a chiamare ritornava. Oh! vera pace sarebbe stata quella, e perdono durevole. Ma tra le bestie feroci che la natura ha formato, vivono, o Rogiero, e sventuratamente troppi, tali uomini ai quali l'aspetto del cielo sereno è un gemito; che si nudrono di veleno e di fiele, e rinunzierebbero volentieri agli agi, alla vita, e a Dio stesso, per deliziarsi nello spettacolo di un uomo che sospira dal profondo della miseria, e sorridere a quei singulti; e mentre furono concesse così strette facoltà per giovare, più di quelli che non si vorrebbero abbiamo mezzi per nuocere. Visse, e vive, o Rogiero, quel figlio del peccato, che suscitando ad ogni momento sospetti nel cuore di Federigo, ed ogni più incolpabile azione di Enrico volgendo in delitto, di mille insidie e d'infiniti delatori circondandolo, ora con la calunnia, ora con la compassione.... Ma che mi trattengo io più a svolgere ad uno ad uno tutti gli accorgimenti della infamia? Essi sono più di quelli

che si possano numerare, e che l'onestà può intendere. La sua perfidia fu insomma tanto avventurosa, che Federigo fieramente infellonito contro il suo sangue, quel male arrivato figliuolo decaduto dal trono di Lamagna chiarisse, e a lui stesso lo consegnasse, onde in qualche carcere della Puglia *col pane del dolore, e con l' acqua dell' angoscia* gli facesse consumare la rimanente sua vita. Nè stette molto che fu annunziata a Federigo la morte di Enrico, il quale, riaprendo il cuore alla pietà paterna, sentì tanto amaro cordoglio del suo soverchio rigore, che chiusosi in una stanza si era ormai affatto disposto a lasciarsi morire di fame, se non che i suoi più fedeli cortigiani a gran pena, favellandogli attraverso la porta, poterono indurlo a por giù quel fiero proposito, e a ristorarsi di cibo. Il rammarico di Federigo non era tale però da rimanersi celato: una epistola imperiale dettata dall' illustre segretario Piero delle Vigne, e spedita al clero siciliano, diceva: *Per quanto grande possa essere la colpa dei figli, non diminuisce in nulla l' amarezza che la natura fa sentire ai genitori nel punto della loro morte* (1); e però ordinava che di magnifiche esequie si onorasse, stimando così compensare con la vanità della pompa un' anima che aveva condannata a inaridirsi nell' onta. Ma Enrico viveva: Federigo e il suo feroce consigliere erano stati delusi... »

« Viv'egli Enrico lo *Sciancato?* » gridò Rogiero, che ascoltando attentamente questo racconto non potè reprimere un moto di maraviglia.

« Troppo duro sarebbe, o figliuol mio, lo stato

(1) *Petri de Vineis. Epist. liber. 4.*

nostro quaggiù, se la pietà profonda che ne regge non ci fosse stata cortese di alcuno di quegli spiriti compassionevoli nati a temprare i misfatti, pei quali di giorno in giorno la nostra stirpe scellerata aumenta il tesoro della vendetta di Dio. Una di queste anime ben nate pose la Provvidenza al lato del consigliere di Federigo, e volle che in lui ogni sua fede riponesse: a questo furono gli atroci misteri svelati, a questo fu dal consigliere imposto che si trasferisse in Puglia, quivi col laccio, col ferro, o in qualunque altro modo s' ingegnasse di spengere Enrico, e poi in tutta fretta ne recasse in corte la nuova. Partiva il messo, con la nuova della morte di Enrico tornava, ma Enrico era stato salvato ».

« Oh! che possa essere il primo ad annunziarlo a Manfredi; certo, gran gioia sarà quella del re a tanto grata novella » interruppe Rogiero.

« E il figlio pure dell' infelice Enrico (continuava senza badargli l' uomo misterioso) da crudele ambizione perseguitato, fu sottratto alla morte, surrogando in sua vece il cadavere di altro fanciullo defunto per naturale malattia ».

« E vive egli? » domandò Rogiero.

« Vive ».

« Perchè dunque non palesarlo a Manfredi? »

« Perchè il tradire l' innocenza frutta il disprezzo degli uomini, e l' ira di Dio ».

« Manfredi lo restituirebbe in reale condizione ».

« Manfredi lo ucciderebbe prima che se ne sapesse parola, per risparmiarsi anche la spesa dei funerali ».

« A chiunque voi siate, (rispose con terribile

voce Rogiero,) che così meno che onesto favellate del mio re, faccio solenne protesta che non ne tolgo vendetta in questo luogo perchè non siete vestito di armi convenienti. Nondimeno fino da questo punto dichiaro voi essere mentitore, cavaliere sleale, e me pronto a sostenere con spada, lancia, e pugnale, o a piedi o a cavallo, *a primo transito*, *o a tutta oltranza* (1) il re Manfredi di Svevia il più virtuoso signore di tutta la cristianità ».

« Accetto la sfida, e sostituisco un *campione* ».

« Si avanzi il campione (disse Rogiero traendo la spada): chi sarà mai costui? »

« Quantunque in cavalleria non sia lecito domandare il nome del cavaliere, voglio non pertanto soddisfarvi, egli è il figlio di Enrico, il nepote di Manfredi ».

« Dov' è egli?

« In questa stanza ».

« Io non lo vedo... Sarebbe forse quel vostro compagno silenzioso, che si vanta figliuolo di Enrico? »

« Non nasce egli da tanto illustre origine ».

« Dunque? » disse Rogiero guardandosi attorno.

« Dunque siete voi stesso ».

« Io nepote dell' imperatore Federigo! (gridò tutto stupefatto Rogiero, e la spada gli cadeva dalla mano tremante) Ma perchè... (dopo riprendeva a fatica quasi anelando) ma perchè non palesarmelo innanzi? Perchè invece di sospettare tanto vilmente del re Manfredi, non manifestargli l' esser mio? Il tempo ha forse calmato l' odio, se pure il re lo

(1) Modi cavallereschi antichi, equivalenti ai moderni « primo sangue, ultimo sangue ». V. *Fausto*, *del Duello*.

ha mai sentito pel suo fratello Enrico, ed egli mi avrebbe accolto con quell' amore col quale si accolgono i più cari parenti... »

« Il tempo consuma il cuore che odia, ma l' odio... oh! l' odio non cessa neppure col palpito del cuore. — Egli scende nei sepolcri, ed agita perfino la polvere dei morti. Egli è la sola passione immortale concessa ad un' anima costretta dentro spoglie mortali. Ma ora non è proposito di odio, si tratta di una cruda, fredda e calcolata ambizione ».

Benchè la mente di Rogiero fosse da gran tempo assuefatta a veementi commozioni, pure non potè di tanto sopportare quelle che riferimmo senza che la sua testa si smarrisse. Gli si affacciarono agli occhi dei globi di luce; gli oggetti circostanti parvero volgerglisi attorno; un indefinibile spossamento gl' invase la persona, e suo malgrado lo costrinse ad abbandonarsi.

L' uomo che gli aveva fin qui favellato stava immobile a riguardarlo, come se dal suo stato angoscioso ricavasse argomento di piacere; ma quegli che era rimasto taciturno balzò premuroso dalla sedia, lo sostenne cadente, gli fu cortese di ogni soccorso, e quando lo conobbe tornato in sè, con voce soffocata gli domandò:

« Vi sentite confortato? »

« Oh! non è nulla, rispose Rogiero, assolutamente nulla (ed ostentando sicurezza, allontanava le braccia di lui): un breve disordine qui nella mente... ma ora è tutto passato ».

« Ei mi rifiuta! » disse con suono, che più che a voce umana rassomigliava al bramito di una fie-

ra, quel silenzioso, e a passi lenti ritornava al suo luogo.

« Rogiero, nostro pensiero, prima di favellarvi, era condurvi presso vostro padre. Veramente sarebbe compassione celarvelo: egli è avanzo di tale una vita, che l'ira, e la follia hanno lacerato a vicenda; e questo avanzo adesso sta nel dominio della morte. Pensate dunque qual fiero spettacolo voi dovrete sostenere. — Lo stato di debolezza in cui adesso vi scorgo, mi fa grandemente temere per la prova alla quale siete chiamato. — Deh! se non volete subirla, sta in voi. La vista di un padre moribondo è più angosciosa di quello che un cuore umano possa soffrire ». Tutto questo discorso fu fatto dal primo favellatore, il quale ad ogni periodo si soffermava, quasi per godere della impressione dolorosa che faceva nel cuore di Rogiero.

« Tacete, uomo spietato, riprese questi: se le vostre parole sono da voi proferite per gioire del mio affanno, la vostra perfidia non è cosa mortale; se per consolazione di un' anima afflitta, siete il meno destro confortatore di quanti sieno stati al mondo. Tacete, ve ne prego. Pur troppo io conosco che cosa sia questo! Io era nato per amare, e per quanto si fossero moltiplicate al mio sguardo le cose che si amano, esse non avrebbero potuto esaurire giammai quell'immenso affetto che io trassi al mio nascimento. E pure io non conobbi padre, nè madre, nè consorte, nè amico al quale indirizzare il desio dell' anima mia. Questo fuoco, non trovando modo a svilupparsi, ha consumato il principio che doveva alimentarlo. Era rimasta una sola

scintilla, e questa deve brillare per un momento, come la meteora della notte, e morire.... Muoia, ma brilli. Sento che in questa notte io devo affatto mutarmi, sento avvicinarsi un tormento finora inudito; già mi si abbrividiscono le carni, le viscere mi si dirompono, e questi non sono che i travagli della immaginazione soltanto.... Proviamo fin dove l' uomo può patire, e il destino perseguitare: proviamo che sia la voce di un padre su l' anima del figlio, comunque voce di padre moribondo ».

Agitato da profonda passione, mosse contro cotesti uomini che gli stavano davanti, e benchè tacesse, parve minacciarli, dove non lo avessero celeramente condotto all' oggetto del suo desiderio. Quei due si levarono tosto, ed avendogli fatto cenno di rimanere un poco, s' incamminarono alla estremità della stanza opposta all' uscio pel quale era entrato Rogiero. Per via un dì loro parlava allo orecchio dell' altro.

« Io da qui innanzi, conte di Caserta, amo avere la vostra approvazione. Che parvi dunque del mio operato? »

« Guarda se la misericordia di Dio è grande!... Pure voi siete più infame che egli non sia misericordioso ».

« E sì che le mie parole furono di religione, e di virtù ».

« Tanto è vero, darsi momento in cui Satana sia così terribile, come quello in cui si veste da santo ».

« Troppa grazia » (rispose sorridendo il conte della Cerra); e cavata una chiave, schiuse una porticella assicurata da forti sbarre di ferro. Ciò fatto vi sporse il capo e chiamò: Gisfredo, Gisfredo? — Dopo poco tempo comparve una testa, poi le spalle e il petto di un uomo, come quando si salisce una scala. Il conte della Cerra gli si fece all'orecchio, lo domandò di alcuna cosa, alla quale avendo egli risposto con un cenno del capo affermativamente, si volse a Rogiero, e disse: « Potete avanzarvi ».

Accorse Rogiero, e, senza esitare, si cacciò giù per una scaletta strettissima. I due conti gli tenevano dietro: Gisfredo lo precedeva facendogli lume con una lanterna, che aveva recata. Egli poi, per quanto studio vi ponesse, non potè conoscere nè anche chi fosse questo Gisfredo, perchè il suo volto era, come quello degli altri, ricoperto di un drappo; ma dall'afferrarlo ch'ei fece alcuna volta all'improvviso, come fingendo di cadere, dal suo volgersi rattissimo e sospettoso, dallo smarrimento delle pupille, ch'ei gli osservò attraverso i fori del drappo, allorchè gli prese la mano, e quasi per caso gliela pose su la guardia del suo pugnale, si accorse esser costui un uomo di frode, anzichè di aperta violenza.

CAPITOLO VI.

> . . . . Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto. La man degli avi insanguinata
> Seminò la ingiustizia: i padri l' hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altro frutto non dà.
>
> ADELCHI, *Tragedia.*

L' ordine di questa nostra narrazione vuole, ie per noi si esponga un prospetto dei casi della miglia di Svevia, nei secoli decimosecondo e demoterzo. La nostra mano si accosta tremando a ergar queste carte, imperciocchè i fatti dei feici, che vissero in cotesti tempi infelici, sieno ritti col sangue; nè occorra pagina di storia, che in gridi un delitto. Chiunque ricusasse prestar de a quanto andremo narrando, sappia, che non guirebbe un sano consiglio, avendolo noi raccolto antichi e da moderni storiografi. Per questo rà manifesto come l' uomo solo posto dal caso in ia società, a' patti della quale non è intervenuto, ialora si avvisi scostarsene, rivendicando parte ' diritti pe' quali fu conformato, si tiri addosso guerra di tutti i suoi simili; i quali, non perè la sua azione era essenzialmente una colpa, a perchè apporta loro nocumento, lo condannano l' onta e alla morte, a nome di una legge costiita dai più forti. Al punto stesso vedremo le azioni di proporzionata forza tra loro, da nes-

suna altra legge costrette, tranne dalla giustizia di Dio, muoversi intere l' una alla rovina dell'altra; la debole innocente additarsi ai posteri con nomi di scherno, l' avventurosa colpevole strascinare il mondo a fare omaggio al suo splendido delitto, e l' uomo, nato per essere scellerato o stolto, nulla curando il sangue fraterno che gli bagna le piante, nulla le ossa insepolte, applaudirla nella ebbrezza del cuore con quelle stesse voci che innalza alla divinità: onde la mente del lettore sarà percossa da quella massima, che sembra assurda, e pure è verità: lo stesso delitto che manda un uomo al patibolo, rendere illustri le nazioni nella memoria de' posteri.

Vedremo nel girare dei tempi quanto lunga sia la sventura tra noi, e breve la gioia, perocchè ricaveremo un' altra dura sentenza: essere il male nostro proprio retaggio, e stoltamente affidarsi colui, che ogni speranza di contento ripone in altro luogo che in cielo. Si vedrà dal seno della tirannide nascere la licenza, e dal seno della licenza nascere la tirannide; e i popoli del continuo travagliarsi in traccia di una libertà, che, conseguita, non hanno saputo poi mantenere, come quella che richiede l' esercizio di tali virtù, che essi praticarono, non già per libera elezione, ma per paura d' imminente pericolo; onde trarremo motivo di tenere per vero il detto di quel filosofo: nessuno ente vivere al mondo più codardo di lui, che opera il bene per la sola paura del male. Finalmente vedremo lo schifoso spettacolo di una nazione vinta, e pasciuta d' obbrobrio, che solo si dimostra viva

per le vili querele contro i suoi oppressori, o per le più vili invidie contro chiunque tra lei tenta con opera di mano, o di consiglio, sorgere dalla melma dell' anima sua ; nazione nuda di virtù proprie, e di altrui ; doviziosa de' vizj di tutta la terra; gonfia di orgoglio per una gloria antica, che forma la satira più sanguinosa di vituperio moderno ; superba di tali geste, imprese da uomini, che avrebbero voluto non farle, qualora avessero saputo che dovevano essere argomento di petulanza, anzichè di rampogna a tanti miserabili, ridicoli, e scellerati nepoti. -- Oh! dall'alto delle rupi, inutile schermo ai fiacchi che non sanno contendere co' petti, dal profondo de' mari che ti circondano, dalle foreste, dai campi... da tutto il creato, maladizione e sventura su te, vilissima schiatta, che non sai vivere, nè ardisci morire. Possa consumarti il fuoco del cielo; i padri, i figli, e i figli dei figli, poichè la goccia nera del cuore (1) distilla di generazione in generazione nè diminuisce per tempo. La pianta della infamia si è abbarbicata intorno l' albero della vita, e ne ha guaste le più profonde radici. Gli anni si portano la vita, che è lo intonaco del sepolcro, e allora rimane de' trapassati la fama ; — ma qual fama! Chi più vive è più scellerato, e le colpe

(1) « Era la notte, ed io giaceva a cielo scoperto tra « due colline, allorchè vidi venirmi innanzi Cabriele in com- « pagnia di un altro spirito celeste. I due mortali si curva- « rono sopra di me: l' uno mi aprì il petto, l'altro mi svelse « il cuore, lo premè tra le mani, e fece uscire la GOCCIA « NERA, ossia il peccato originale, e lo ripose al suo luogo. « Questa operazione non mi dette dolore ». Così Maometto.

che si portano alla fossa stanno in proporzione degli anni vissuti.

Di qua dal Reno, tra la Franconia, la Baviera e la valle dell' Eno, giace un paese nominato Svevia. Corre fama che negli antichi tempi fosse regno, nei successivi fu ducato; finalmente nel secolo scorso perdè anche questa prerogativa. La casa d' Austria e di Vittemberga se ne divisero il suolo: nè ora s' incontra più principe in Germania che assuma il titolo di duca di Svevia.

Nei secoli di cui abbiamo impreso a trattare viveva una feroce guerra civile, cagionata dalle fazioni guelfa e ghibellina. Si riunivano i guelfi sotto le bandiere dei duchi di Baviera, stipite delle case di Hannover, di Brunswich, e di Modena; i ghibellini si erano posti a capo i duchi di Svevia, e così si chiamavano dal castello di Gibeling, che questi duchi possedevano nella diocesi di Ausburgo.

Corrado III di Hohenstaffen, succeduto a Lotario III, dopo un gloriosissimo regno di quattordici anni, sentendosi nel 1152 sopraggiunto dal male di morte a Bamberga, chiamati a sè i principali baroni dell' impero, consigliava, lui morto, eleggessero re il suo nepote Federigo, e diceva loro: « l' amore della patria doversi ad ogni affetto privato anteporre, principalmente da coloro che la Provvidenza chiama al reggimento dei popoli, e però egli, sebbene fornito di figli, amare meglio che fossero con la pace dei fedeli tedeschi privati baroni, che con la guerra regnanti: il suo nepote Federigo, come quello che, pel matrimonio di Federigo il *Guercio* di Svevia con Giuditta figlia di Enrico di Ba-

viera, riuniva il sangue delle due famiglie inimiche, affidargli di pace, non meno che di vigoroso governo, perocch' egli guerreggiando in Palestina (1) lo avesse sempre veduto al suo fianco far prove di prode e valente cavaliere. Questa orazione di Corrado troviamo presso molti storici celebrata come uno pei pochi fatti che onorano la nostra specie. Guardimi Dio dal calunniare la memoria di tanto benigno imperatore; ma potè ben anche essere previdenza di uomo avveduto, che volle fare sembiante di donare quello, che non era in suo potere impedire: imperciocchè lo impero fosse elettivo, nè il suo figliuolo presentasse quei vantaggi, che sembravano derivare dalla elezione di Federigo.

Gli elettori dell' impero convenuti a Francfort in generale assemblea, trovando i voti del defunto Corrado conformi ai desiderii loro, elessero re dei romani Federigo, dal bel colore d' oro dei suoi capelli denominato *Barbarossa.*

Quanto poi s' ingannassero intorno alla indole mite di Federigo, lo videro nel giorno della sua incoronazione a Ratisbona, dove supplicato a graziare certo barone, superbamente rispose: « per rendere severa giustizia secondo le leggi, non già per perdonare i colpevoli sono stato eletto sovrano ». Al punto stesso per non isfiduciare gli elettori, che tanta speranza di pace in lui avevano riposto, dichiarava volersi rimettere alla decisione della dieta di Costanza intorno la lite del ducato di Baviera, attualmente pendente tra lui ed Enrico il *Lione,* duca di

(1) Corrado combattè in Palestina ad istigazione di S. Bernardo con Luigi VII di Francia.

Sassonia. La dieta gli rese sentenza contraria, ed egli parve acquietarsi, finchè nei successivi tempi, capitatogli il destro, spogliò Enrico di ogni suo possesso, e, dichiaratolo traditore, lo pose al bando dello impero.

Nessuno imperatore fu più vago di guerra, più cupido, o più presuntuoso di lui. Egli voleva l' impero romano, qual' era sotto Augusto, restituire; egli l' Armenia, la Siria, l' Etiopia, l' Egitto, non che Italia, Francia e Inghilterra sottomettere. Vero è però che tanto grandiosi concetti finirono in una lunga guerra, all' ultimo per lui sventurata, in Italia; ed in alcune scorrerie piuttosto da ladrone, che da imperatore, in Armenia.

Mentre che Federigo dimorava a Costanza, Albernando Alamanno e maestro Omobuono, cittadini lodigiani, trovandosi colà, a caso, od a consiglio, tolte in mano due croci, siccome correva il costume dei supplicanti, si fecero a visitare Federigo, e pietosamente gli esposero i danni della patria loro, cagionati dall' orgogliosa Milano, la quale, per le concessioni degli imperatori Ottoni reggendosi fino dal 950 a libero reggimento, era salita in tanta grandezza, che di ogni costituzione imperiale non curante o sprezzante, a null' altro intendeva, che ad ingrandirsi, sommettendo le circostanti città.

Queste cose, sebbene per nulla contribuissero sopra le determinazioni di Federigo, ormai disposto a calare in Italia dal punto del suo incoronamento, valsero nondimeno a sempre più concitarlo, vedendo di poter trarre profitto dalla divisione delle città italiche. Quindi è che, quasi per tentare gli animi,

andò Sicherio suo segretario a Milano per intimare
ıe i Lodigiani negli antichi diritti si ristorassero,
per raccogliere il *Fodero*, il *Mansionatico*, e la
arata, contribuzioni usuali pel passo degl' impera-
ri consistenti, la prima nelle derrate necessarie
suo mantenimento, e a quello del suo seguito;
seconda nella provvisione degli alberghi; nel riat-
mento dei ponti e delle strade la terza.

Sicherio presentatosi al consiglio di Milano
pose la sua commissione, e mostrò le lettere. I
ilanesi in risposta gliele strapparono di mano, e
sua presenza ingiuriosamente le calpestarono. Si-
ıerio, fuggendo a precipizio, scampava a mala pena
vita. I Lodigiani adesso, considerando l' aiuto lon-
no, e i Milanesi vicino, spedirono una chiave di
o a Federigo, perchè si affrettasse. I Milanesi
rimente, conoscendo di avere mal fatto, manda-
ıno all' imperatore una coppa d' oro piena di da-
ıro, la quale non venne accettata.

Volgeva l' Ottobre del 1154, allorchè Federigo
n numeroso seguito di baroni, tra i quali era
ıtabile il suo stesso emulo Enrico il *Lione*, tutti
ıstiti di bellissime armature, e di magnifiche stoffe,
osse per la valle di Trento in Italia. Questa com-
gnia, poichè ebbe fatta alcuna dimora sopra le
ve del lago di Garda, si condusse direttamente
ıi prati di Roncaglia, dove per antica consuetu-
ne si tenevano le diete nazionali. Qui Federigo
coltava con piacere infinito le scambievoli accuse
lle città italiche, in ispecie quelle contro Milano;
ıperciocchè partendosi di Germania non avesse
n risoluto se Milano, o Pavia avrebbe distrutto;

e solo in Roncaglia si decideva contro Milano, come quella che sembrava dovergli più lungamente resistere. Poneva fine al congresso, e comandava ai consoli milanesi Oberto dell' Orto e Gerardo Nigro, che lui e il suo esercito guidassero a Novara. I consoli, da buoni cittadini, tenevano questi insolenti più che potevano lontani dalla patria loro, e per sentieri piuttosto malagevoli li conducevano, riputando doversi in breve tempo fornire il cammino. Attraversava la fortuna i generosi disegni: le piogge dirotte guastarono tanto le strade, che la vettovaglia cominciò a mancare. Federigo, che aveva dato quella incombenza ai Milanesi, onde far nascere un appicco per romperla, non è da dirsi se si mostrasse crucciato per questo accidente. Cacciava dal suo campo i milanesi; le campagne loro mandava a sacco, i ponti sul Ticino ardeva, Rosa, Trecate, Galliate e Mummia, nobilissimi castelli, sovvertiva. Tentarono i Milanesi placarlo con preghiere e con doni, ma furono sempre duramente ributtati; dalle quali cose inaspriti, attribuendo a colpa dei consoli quello che si dipartiva dal mal talento di Federigo, insorsero pieni d' ira contro di loro, e ad Oberto dell' Orto fino dalle fondamenta rovinarono la casa. La qual cosa dimostra far del bene ai tuoi simili, il più delle volte, essere un delitto che vuolsi con molto dolorosa pena scontare!

Federigo, per adempire i desiderii di Guglielmo marchese di Monferrato, muove contro Asti e Chieri. Trovatele vuote di abitatori, la prima abbatte, la seconda incendia; poi contro Tortona. Pretesto della

guerra erano le ingiurie commesse dai Tortonesi contro Pavia; cagione vera la lega con Milano. Troppo lunga sarebbe la narrazione, quantunque piena di lagrime, della guerra di esterminio da loro preposta a mancare di fede verso Milano. Da levante, ponente e tramontana duramente assediati, si difesero; alla vista dei proprii concittadini prigionieri, dal barbaro nemico impiccati, non piegarono; per sessantadue giorni dalle mura i nemici respinsero; le mine fatte alla rocca *Rubea*, per via di contrammine resero vane: finalmente consumati i cibi, e le acque, che andavano ad attingere fuori della città, con pece, zolfo, ed altre immondezze dall'assediatore guastate, si arresero. Prometteva Federigo lasciarla intatta; avutala, comandava ai Pavesi la distruggessero. I cittadini sotto rigido cielo, in rigida stagione andavano pietosamente tapinando. Il loro venerabile Abate di Bagnolo, mediatore del trattato, afflitto per tanto tradimento, si lasciava morire di affanno.

Federigo, ricevuta la corona reale a Pavia, s' indirizza a Roma. Adriano IV, in quel tempo surrogato ad Anastagio IV, cominciava il suo pontificato con un atto di rigore: trovando apertamente contraria ad ogni suo comando o consiglio la città di Roma, per le prediche di Arnaldo da Brescia, la scomunicava. I Romani, per liberarsi dallo interdetto, pregarono Arnaldo volesse in qualche parte allontanarsi. Questi, cedendo ai tempi, si riparava in Ottricoli, castello dei conti di Campania. Adriano lo voleva morto, e di vero egli non era uomo da lasciarsi vivo: di anima ardente, di ma-

schia eloquenza dotato, nel sembiante, e più nei costumi, severo, innamorato dell'antica libertà, che i suoi contemporanei non sapevano, nè volevano conoscere; dopo avere ascoltato a Parigi le lezioni del famoso Pietro Abelardo, si dette prima in Brescia, poi in Roma a declamare contro i costumi dei chierici, in quei tempi infelici pur troppo, e con gemito degli stessi romani pontefici tralignati; predicava gli ecclesiastici non dovessero possedere beni terreni, non temporale dominio, non averlo ritenuto S. Pietro e S. Lino, anzi proibito espressamente Gesù Cristo; le citazioni di Tito Livio mesceva con quelle dell'Evangelio; Cammillo e Scipione, con S. Pietro e S. Paolo; sacro, e profano, ogni cosa a rifascio. Di questo, poco o nulla si curavano i popoli; ma quando, rapito alla considerazione delle cose future, profetava Arnaldo risorgerebbe dalle rovine il Campidoglio; risorgerebbero il senno, e il valore romano; l'augusto senato, terrore e riverenza delle nazioni, risorgerebbe, si sollevavano a maraviglioso concitamento, e già sembrava loro vedere innalzarsi pel cielo l' aquila temuta al vittorioso suo volo: di Papa, di cardinali, di Chiesa non era più proposito; consoli, tribuni e senato occupavano le menti di tutti. A queste cose, di per sè sole sufficienti a condannare Arnaldo, si aggiunsero alcune massime, meno che rette, sul mistero della Trinità, forse attinte dal suo maestro Abelardo, che fu nel 1110 condannato nel concilio di Soissons ad abbruciare di propria mano il libro da lui composto intorno questa divina materia. Il concilio lateranense II, tenuto sotto Inno-

cenzio II, lo dichiarava eretico, e come scomunicato lo condannava. Arnaldo si ripara a Costanza, perseguitato da S. Bernardo fugge a Zurigo, dov'ebbe per alcun tempo stanza e vita sicure. — Ma per lo esilio di Arnaldo non avevano fine le turbolenze romane. Innocenzio II, dopo essersi invano adoperato a quietarle, ne moriva di affanno. Lucio II, vestito degli abiti pontificali, mentre vuole salire al campidoglio, colto alla tempia da un sasso, cade miseramente ammazzato. Eugenio III è costretto a fuggire, e lascia alla Provvidenza prendersi cura della Chiesa, poichè vede esser vano ogni mezzo terreno. Nel pontificato di Eugenio fu richiamato Arnaldo a Roma, dove stette fino al 1155 sempre vegliando alla grandezza di un popolo, destinato dai cieli a non essere più grande. Adriano adesso lo chiedeva a Federigo; questi, che desiderava essere coronato dal Papa, arresta il barone, presso cui si riparava Arnaldo, e lo costringe a consegnargli quel male arrivato. Cinto da numerosa milizia si incamminava Arnaldo a Roma per ricevere, come un malfattore, la pena sul luogo del delitto. S' innalza il rogo, si sottopone la fiamma... cresce... gli avvampa le vesti... gli abbrucia le piante... *E dov' è il popolo che Arnaldo voleva far grande?* — Il fuoco gli consuma il corpo; i suoi occhi, disperati di umano soccorso, si affissano al firmamento: il firmamento non si muove, egli è fatto cadavere... polvere... *E dov' è il popolo che Arnaldo voleva far grande?* — Si raguna la cenere, si disperde al vento: il popolo accorre, urla, schiamazza, e vuole salvarlo. — Oh! come burlevole

saresti, umana razza, se tu non facessi così sovente piangere!

Federigo, andando a Viterbo, incontra il pontefice Adriano nei campi di Sutri. Era costume che i regnanti incontrando il pontefice gli si prostrassero, gli baciassero il piede, gli tenessero la staffa, e la *Chinea* per lo spazio di nove passi romani gli conducessero. Lo Svevo sdegnando coteste cerimonie, si fa arditamente incontro ad Adriano, che lo respinge, e gli nega il bacio della pace. I cardinali spaventati fuggono a Civita-Castellana: una aperta rottura sembrava imminente, allorchè Federigo, mosso dall' esempio di Lotario II, si dispone fare a Nepi quello che aveva ricusato a Sutri, e così pacificato col Papa s' incamminano insieme alla volta di Roma. È fama che Federigo, nell' eseguire queste cerimonie, sbagliasse staffa; la qual cosa essendogli fatta osservare da un famigliare del Papa, rispondesse: ch' egli non aveva mai fatto lo staffiere, volendo con questo mordere la bassa nascita di papa Adriano, come se non fosse maggior gloria di piccolo farsi potente, che nato grande mantenersi in grandezza.

Mentre così si avvicinavano a Roma, ecco occorrere a Federigo una magnifica ambasciata del senato, e del popolo romani, che ammessa alla sua presenza così cominciava: « Gran re, noi, di straniero che eravate, vi abbiamo sollevato all' onore di essere cittadino e principe nostro »: e così continuavano, fino ad esporre per patti della sua incoronazione il pagamento di cinquemila libbre di oro, e la concessione al senato di reggersi come meglio gli pia-

cesse. Federigo a mala pena contenendosi, tutto infiammato nel volto rispondeva: « Roma omai gran tempo è convertita in nudo nome; voi mentite, se osate affermare me essere vostro principe per elezione della vostra volontà: Carlomagno e Ottone vi hanno vinto con le armi, ed io sono vostro sovrano per legittima possessione.... partite ».

Giunto innanzi Roma si attendò fuori delle mura: dipoi, per consiglio del pontefice, mandati innanzi mille cavalieri ad occupare la città leonina, e il ponte sotto il castello di S. Angiolo, andò a S. Pietro, dove dalle mani del Papa ricevè scettro, spada e corona, applaudendo l'armata. Compiuta la cerimonia, tornava al campo. I Romani, ragunatisi al campidoglio, risolvono non soffrire tanto manifesto disprezzo, assaltano la città leonina, e quanti tedeschi vi trovano uccidono. S' ingaggia una terribile battaglia davanti S. Angiolo. I Romani combattono francamente fino a notte; allora con la perdita di mille e dugento uomini sono respinti. I Tedeschi però, non estimandosi sicuri, si ritirano a Tivoli, dove Alessandro assolve i soldati, dichiarando: *Non essere delitto versare il sangue per mantenere i principi; ma vendetta dei diritti dell' impero.* Federigo lascia il pontefice a Tivoli, e volte le armi contro Spoleti, divenutagli nemica per la prigionia di Guido Guerra, e pel rifiuto di certo *fodero*, la vince, la saccheggia e la incendia. Ormai in questa impresa le cose gli andavano a seconda, e di certo gli sarebbe venuto fatto di conquistare il regno di Napoli, dove i suoi baroni, che si erano obbligati per due anni, volendo tornarsene a casa, non lo

avessero costretto a congedarli in Ancona. Egli poi traversando la Romagna con modesta compagnia, alquanto tempo dopo li seguitava. Giunto a Verona, poichè questa città godeva il privilegio di non dare il passo alle armate imperiali, gli apprestavano un ponte su l' Adige. Il ponte fu dai Veronesi fabbricato con questo intendimento, che quando gl' imperiali fossero in parte passati, col gettare zattere cariche di terra nella corrente superiore del fiume, si rompesse, e, così divisi, potessero agevolmente trucidarli. Ma l' inganno tornò in capo agli ingannatori; perchè i Tedeschi, duramente incalzati dalla gente del contado, passando a precipizio scamparono; gl' inseguenti rimasero rotti, ed una parte di questi, senza poterli soccorrere, stette sopra una riva, dolente spettatrice dello scempio che si faceva sopra l' altra dei suoi infelici compagni.

Questa è la prima spedizione di Federigo in Italia, narrata diligentemente da Ottone Frisingen, figlio di Leopoldo di Austria. Ben altre sei, sebbene con maggiore brevità, ne verremo esponendo tutte piene di casi scellerati. Ora l' ordine della narrazione ci porta a contare le vicende del reame di Napoli.

I Normanni (1) divenuti cristiani, dopo il conquisto della Neustria, grandemente si dilettarono di sante pellegrinazioni; e visitata da prima Gerusalemme, passavano in Puglia, dove adorati i santuari del monte Gargano e del monte Cassino, se ne tornavano in patria. Nel 1016 cento di questi normanni

(1) « North-men » uomini Settentrionali, o Scandinavi.

ıpassando per Salerno, allora governato dal duca uaimaro III, videro con maraviglia una masnada Saracini sbarcare sul lido, mettere a contribu-)ne la città, e aspettando il tributo, darsi a ban- ettare trascuratamente sul lido: molto più stupi- no poi, allorchè i Salernitani, invece di apparec- iarsi a combattere, prepararono le cose richieste, de sentendosi punti di vergogna per loro, uscirono lla città, si gettarono addosso ai Saracini, e molti :cidendone, costrinsero i rimanenti alla fuga. Pensisi ıali accoglienze facesse loro Guaimaro. Voleva ad ni costo ritenerli, ma rifiutarono; promettevano e gli avrebbero mandati alcuni compagni, e ric- mente regalati si congedavano. Giunti in patria, bellezza di questo nostro suolo esaltando, gli ori le sete ricevute in dono mostrando, e sopra ogni tra cosa facendo gustare le frutta, che seco ave- no recato, invogliarono gran parte (1) dei concit- dini loro a passare in Puglia. Di qui la conquista rmanna del regno di Napoli: vennevi primo Dren- tto con poca fortuna; vennevi con migliore nel)35 Tancredi di Altavilla coi suoi dodici figliuoli, nendosi ora sotto il comando di un duca, ora tto quello di un altro vendendo il proprio braccio, r l'indebolimento di tutti pervennero a tal grado potenza, che papa Leone IX, timoroso pe' suoi ati romani, predicò la Crociata contro di loro. Il

(1) I Settentrionali sono avidissimi dei frutti del mezzo- orno. Si narra che trassero dal fondo della Scandinavia i ARANGENI a Costantinopoli, vantando loro il sapore dei fichi; nella lingua islandese si dice tuttavia FAGIVKASTA (deside- are de' fichi) per agognare ardentemente una cosa.

pontefice, quantunque sovvenuto da Tedeschi, Greci, Campani e Pugliesi, disfatto alla battaglia di Civitella, combattuta il 18 giugno 1053, cadde nelle mani di Unfrido *braccio di ferro* conte di Puglia, primogenito di Tancredi di Altavilla. Le molte cortesie adoprate dal conte Unifrido al pontefice, di nemico ch' egli era, gliel resero tanto benevolo e amico, che potè indurlo a investirlo, a nome di S. Pietro, delle presenti e delle future conquiste, promettendogli in cambio un censo annuale di ottomila once d' oro. Morto Unfrido, succedeva Roberto il *Guiscardo*. Le conquiste di questo eroe furono tante, e tanto maravigliose, che gli antichi cronisti vollero, piuttosto che al suo valore, attribuirle a miracolo (1). -- La morte lo colse a Cefalonia nel luglio del 1085, allorchè si apprestava ad occupare la Grecia. Lasciò due figli, Rogiero gran conte di Puglia, e Boemondo: questi contesero del principato, finchè la guerra delle crociate aprendo vastissimo campo all' ambizione di Boemondo, passò in Soria, dove sottomesse e tenne Antiochia. Rogiero, rimasto tranquillo possessore del retaggio paterno, muore a Melito nel luglio del 1101; gli succede Guglielmo, che, morto anch' egli a Salerno nel 1127 senza prole, lascia tutti i suoi stati a Rogiero II, suo cugino, figlio di Rogiero I, il quale, vivendo il *Guiscardo*, aveva conquistato la Sicilia. Questo Rogiero II fu di mano, e più di consiglio valoroso; per concessione

(1) Dicono che Cristo se gli presentasse dentro una foresta sotto le forme di un povero lebbroso, ed essendo stato caritatevolmente raccolto da quel principe, gli desse per ricompensa la grazia di essere felice in ogni sua impresa.

dell'antipapa Anacleto II assunse corona reale; perdè e ricuperò il regno di qua dal Faro sotto Lotario II; fece prigioniero papa Innocenzio II, e lo costrinse a confermargli la investitura del regno di Sicilia; finalmente dopo una lunga e gloriosa vita, morì a Palermo nel febbraio del 1153, lasciando Guglielmo I, detto il *malvagio*, regnante ai tempi del Barbarossa.

Fu il regno di Guglielmo, non tanto per le forze degli esterni nemici, quanto per le interne rivoluzioni, tutto sconvolto. Maione, uomo oscuro di Bari, salì a tanta altezza di potere su l'animo del re, che nessuna cosa, per quanto grande ella fosse, da altri fuorchè da lui si amministrava. La petulanza di questo ministro si manifesta dalla domanda ch'ei fece ai frati di monte Cassino, affinchè registrassero sopra il loro libro dei *Defunti* (dove solamente si segnavano papi, imperatori, re, ec.) la morte dei suoi genitori: e i monaci, perocchè l'adulazione sia stato male di tutti i tempi, scrivevano sul libro: *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. K. Augus. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. I. Sept.* — Ora non rimanendogli più nulla a desiderare, come ministro e grande ammiraglio degli ammiragli, sollevò la mente a più alti disegni. Tentò e vinse l'onestà della regina. I primi gradi della milizia al suo fratello, e al suo figlio concesse. Simone suo nipote creò gran siniscalco; mediante il matrimonio di sua figlia sperò farsi partigiano Mario Bonello cavaliere di moltissimo seguito nel regno. Ordinò anche pratiche con Alessandro, perchè ad esempio di papa Zac-

cheria, che rimosse Childerico dal trono di Francia, deponesse Guglielmo, e lui in sua vece costituisse. Alessandro, conoscendo la malvagità di Maione, ributtò il trattato. Non per questo si rimosse l'ammiraglio, che anzi, considerando come fossero di grave impedimento a' suoi disegni Roberto conte di Loritello, Simone conte di Policastro, e Roberto principe di Capua, signori riputatissimi, e parenti del re, si accostò ad Ugone arcivescovo di Palermo, uomo anche egli avido di dominio, ed acciecatolo con infinite promesse, gli scoperse i suoi segreti pensieri, e lo indusse a giurare, che in ogni fortuna, per quanto fosse stato in lui, lo avrebbe sostenuto. Intanto il re Guglielmo stava chiuso nel suo palazzo di Palermo, sospettoso della lega che correva voce avessero stretta a suo danno gl' imperatori Federigo Barbarossa, ed Emanuele Comneno; dubitava della fede dei suoi baroni; dubitava dei suoi parenti; di sè medesimo dubitava. Maione conobbe essere giunto il tempo di rovinare gli odiati nemici, che con altrettanto odio lo ricambiavano. Cominciò da Roberto di Capua, che in quel torno dimorava a Sorrento; da prima lo mostra qual'uomo pericoloso alla pace del regno; vedendo che le parole trovavano tenero nell' animo di Guglielmo, lo accusa di ambiziose macchinazioni, finalmente di segrete intelligenze col nemico. Si spediscono genti ad arrestarlo. Roberto, avvertito in buon punto, si parte di Puglia, e con molti seguaci ripara negli Abruzzi. Rimanevano i conti Simone e Roberto. Maione fece insorgere una rissa tra le milizie comandate dal Cancelliere Asclettino, e quelle del

conte Simone; descrisse quel tumulto come gli parve; aggiunse essere il conte cagione di quei disturbi, congiurare insieme col conte Roberto in pro del principe di Capua; appose lettere, e messi falsi per modo, che il re fatto arrestare Simone, senza pure ascoltarlo, lo condannava a perpetua prigionia.

Gravissima fu la indignazione dei popoli per così grave attentato: oggimai non potendo più sopportare la tirannide di Maione, e di Guglielmo, proruppero in manifesta rivolta. Si videro a un punto la Calabria, la Puglia, e la Terra di Lavoro ardere di crudelissima guerra. Il conte Roberto vinse Taranto; sovvenuto da Emanuele Comneno superò Bari, poi Brindisi; — tutta la Puglia sossopra. Nè meglio andavano le cose in Terra di Lavoro, che quivi infuriava il principe di Capua. Nei Piacentini, meno Amalfi, Napoli e Palermo, ogni altra città era venuta in mano di Riccardo dell' Aquila conte di Fondi. Il conte di Rupe Canina aveva sottomesso tutto il contado di Alife.

Guglielmo, logorando neghittosamente la vita nel suo palazzo, tutte queste cose ignorava, che con molta avvedutezza gliele nascondeva Maione. Si manifesta finalmente la rivolta in Palermo: allora Guglielmo, conosciuto il pericolo, si mostra al popolo, ed acquieta il tumulto: Butera occupata dai ribelli ricupera, Simone sprigiona, appresta un' armata, e valica il Faro. Maione fu ad un punto maravigliato e atterrito da così repentino mutamento, e da che non gli fu possibile sopire quel subito ardore, stimò meglio seguirlo. Guglielmo, continuando il suo cammino, campeggia, ed espugna Brindisi, fuga il prin-

cipe di Capua, distrugge Bari, prende Taranto, e duramente assediando Benevento, costringe papa Adriano IV, principale fautore di quelle sommosse, a concedere vantaggiosissime condizioni di pace. I baroni ribelli, disperati di poter resistere, cercano salute. I conti Roberto, di Rupe Canina, ed altri riparano in Lombardia. Roberto principe di Capua, mentre vuol passare il Garigliano, tradito dal conte Riccardo dell' Aquila, che col secondo tradimento fugge la pena del primo e consegue la infamia di ambedue, è condotto a Palermo, dove crudelmente abbacinato perde la vita.

Ma il terrore, dove non sia da milizie permanenti conservato, non vale a frenare i popoli ribellanti. Tornato appena Guglielmo agli ozii del suo castello di Palermo, la Puglia imprende a tumultuare di nuovo. Maione stimò bene mandare Mario Bonello a comporre que' moti. Questi, parte per l'odio segreto che portava all' ammiraglio, il quale, volendolo ad ogni costo per genero, gli attraversava le nozze con Clemenza contessa di Catanzaro, da lui ardentemente amata; parte pei discorsi di Rogiero da Martorano cavaliere di molta riputazione, si congiurò co' suoi nemici, ed anzi promise loro di ucciderlo. Intanto Maione, stimando giunto il tempo di mandare ad esecuzione le cose concepite, si consigliava con l' arcivescovo; si accordarono su la morte del re, su la tutela dei figli dissentirono. La pretendeva l' ammiraglio: Ugone, conoscendo la sua perfidia, non voleva concederla: cominciarono scambievolmente a dolersi; poi vennero ad acerbe parole, alla fine partirono nemici. L' arcivescovo è

avvelenato. Tornava il Bonello, e assicurava Maione essere le cose di Puglia affatto quietate: saputa la contesa dell' arcivescovo con l'ammiraglio, si fa a trovare l'arcivescovo giacente in letto, dal quale intesa la trama di Maione, sempre più si conferma nel proponimento di ucciderlo. Ora l' ammiraglio, vedendo che il tossico amministrato ad Ugone non faceva frutto, timoroso dell' esito, presone seco uno più violento, andò con lieta faccia a trovarlo: gli favella dolcemente, protesta volergli ritornare amico, scapitarne ambedue in quella contesa, pensasse a sanare, a lui più che ad altro stare a cuore la sua salute; avergli perciò recato un suo medicamento, che per certo lo avrebbe tornato da morte a vita. L'arcivescovo, conosciuta la perfidia, si scusò con arte, e chiamato il vescovo di Messina, mandò ad avvisare il Bonello come l' ammiraglio si trovasse in casa sua. Maione, ricambiate molte parole di amore con Ugone, partiva; la notte era oscura, nè alcuno del seguito dell' ammiraglio temeva d' insidie; giunto che fu alla chiesa di Sant'Agata, il Bonello, fattoglisi addosso, gridava: « Sei morto, traditore, adultero del mio re ». Parava l' assalito il primo colpo; ma dal secondo mortalmente trafitto cadeva. Mentre però l'ammiraglio di morte sanguinosa sopra la pubblica strada finiva, quasi fosse consiglio della Provvidenza, l' arcivescovo da fiere convulsioni travagliato, in mezzo ad atroci dolori di viscere spirava l' anima.

Il Bonello fugge da Palermo. Il re udito il caso, sentì gravissimo sdegno per la morte del suo favorito, molto maggiore la regina. Alla fine Gu-

glielmo, conosciuta la perfidia di Maione, fra i tesori del quale fu trovata una corona reale, chiama in corte il Bonello, e lo ritorna in sua grazia. Ma l' odio della regina vegliava contro di lui, e ad un re sospettoso è facile cosa persuadere essere traditore un potente ed ardito cortigiano. Il Bonello, accortosi del temporale, macchina una nuova congiura, e vi trae il conte Simone, e Tancredi di Lecce, parenti del re, tenuti per suo comando a guisa di prigionieri con molti altri principali baroni dell' Isola. Ciò fatto accorre a Mistretto suo castello, per provvederlo di arme, e di vettovaglie, onde in caso di fortuna contraria gli fosse aperta una via di salute. Mentre che qui dimorava, un discorso imprudente, da un tal soldato, partecipe del negozio, tenuto al suo compagno, costrinse i congiurati a precipitare gl' indugi. Il Gavarretto, custode del conte Simone e di Tancredi, secondo il convenuto li toglie di prigione, e questi seguìti da molti s' incamminano alle stanze del re. Sedeva tranquillamente Guglielmo ragionando con Enrico Aristippo: alla vista di Simone e di Tancredi, sdegnato perchè senza suo ordine gli comparissero innanzi, prese a minacciare, poi a fuggire; ma presto raggiunto con le spade nude dal conte di Lesina, e da Roberto Bovense, uomini feroci, dissero di levargli la vita, e lo facevano, ma Riccardo Mandra li rattenne, e provvide alla salvezza del re trasportandolo prontamente in prigione. Allora, secondo l' ordine della congiura, cavato fuori del palazzo Rogiero, primogenito di Guglielmo, lo fecero cavalcare per la città, e lo salutarono re. In

questo Gualtieri arcidiacono di Ceffalù andava esponendo i delitti di Guglielmo, e confortava con la speranza delle virtù di Rogiero: *il popolo applaudiva* ! Ma il Bonello non si vedeva: senza un conveniente sussidio di armati non si ricava frutto dalle congiure; partiva Tancredi ad affrettarlo. Ormai erano trapassati tre giorni, nè il Bonello, nè Tancredi comparivano. Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, l' eletto di Siracusa, e il vescovo di Mezzara, sia perchè in questa mutazione avessero perduto, sia che in una nuova sperassero acquistare, si dettero a persuadere ai Palermitani sprigionassero il re: lo sprigionarono. I congiurati, dalla velocità dei moti smarriti e confusi, abbandonano Palermo. Guglielmo, trascorrendo armato le vie della città, vede farglisi incontro Rogiero, amabile ed avvenente giovanetto, sua gioia nel tempo passato, ora tutto giubilante per la ricuperata libertà del padre: preso da profondo dispetto non riconosce in lui il figlio, ma il nemico, che volle strappargli la corona e la vita: lo percuote nel petto; il giovane spira l'anima senza mandare un gemito: *il popolo applaudiva !* Guglielmo, avvedutosi del misfatto, deposta la veste reale, mettendo dolorosi guai, come se avesse perduto l' intelletto, schiuse le porte del palazzo, chiunque passava traeva dentro; e amaramente piangendo gli raccontava la sua disavventura. Fra tanto dolore domestico fu posta in oblio ogni pubblica vicenda. Il Bonello un' altra volta perdonato, congiurava un' altra volta. Richiesto dal re di una spiegazione intorno alla sua con-

dotta, rispondeva superbo. Il re si armava; vinti i ribelli, parte uccideva, parte bandiva: il Bonello rinchiuso in oscurissima prigione, poichè ebbe gli occhi abbacinati, e i nervi sopra i talloni recisi, piangendo il duro destino, di vilissima morte terminava la vita. I rimanenti giorni del re Guglielmo furono uno alternare di ribellioni, di ferro e di veleno. Le due estorsioni, con le quali angustiava i sudditi, sono più spaventose che credibili. La sua crudeltà fu tale, che non si sbramasse sopra i nemici fatti cadaveri; a brani, a brani, su per la pubblica piazza, a vista di popolo, li faceva mettere dai morsi di affamati mastini: e *il popolo applaudiva*! — Nel 1166, la morte pose fine alla sua esistenza che, e per lui e per gli altri, era stata un flagello.

Molti dei fatti qui esposti succedevano contemporaneamente a quelli che ora siamo per raccontare; ma a noi piacque separarli, sì perchè possono stare divisi, sì perchè riuniti rappresentano un quadro molto meglio importante. Torniamo adesso a parlare di Federigo. Andava questi forte cruccioso contro papa Adriano per la pace conclusa con Guglielmo I; era il Papa adirato contro Federigo per l' arresto dell' arcivescovo di London. Questi semi di mala intelligenza proruppero in manifesta discordia, allorchè Adriano mandategli sue lettere, dopo averlo gravemente ammonito, scriveva: « Rammentasse bene ch' egli teneva l' impero come un *beneficio* della Chiesa »; — la qual parola significava *feudo*. A questo motivo, sebbene di per sè stesso sufficiente, si aggiunse la notizia che Adriano aveva

fatto dipingere, sopra le pareti del palazzo di Laterano, Lotario II genuflesso innanzi Alessandro II, tenendo le mani dietro quelle del Pontefice con sotto l' iscrizione:

Rex venit ante fores-jurans prius urbis honores
Post *homo* fit Papae-sumit quo dante coronam (1).

la qual cosa stava a dimostrare *vassallaggio.* Federigo, insofferente di tante ingiurie, cala pel Friuli un' altra volta in Italia, passa su quel di Brescia, dove pubblica una disciplina per l' esercito (2), e cita i Milanesi. Comparsi li domanda, perchè abbiano riposta Tortona, sottomessa Lomellina, i ponti su l' Adda e sul Ticino rifabbricati. I Milanesi, non potendo con le armi, si difendevano con le parole: non si ascoltavano, e si ponevano al bando dell'impero. Federigo avanzandosi, è respinto al ponte di Cassano. Ladislao re di Boemia valica l' Adda a Cornaliano; i Milanesi ritirandosi abbandonano il ponte; i Tedeschi incalzando superano i castelli di Trezzo e Melegnano, e pervengono sul contado di Lodi. Qui fu che Uberto da Butena, stimando con un subito assalto superare Milano, partiva con mille

(1) Giunge il re innanzi le porte giurando dapprima gli onori di Roma, quindi diviene VASSALLO del Papa, per la cui concessione assume la corona.

(2) La disciplina dell' esercito, detta la PACE DEL PRINCIPE, è divisa in ventiquattro articoli; si legge in Radevico Frisingen, che seguita il racconto di Ottone Frisingen. Fra le altre disposizioni è notabile la quarta, nella quale si ordina: Che un soldato trovato del vino possa beverselo liberamente, ma gli è proibito di spezzare il vaso.

cavalieri alla volta di questa città. — Non uno di loro sopravvisse a recare la novella della strage degli altri. Federigo muove con tutto l' esercito contro Milano; considerando difficile l' assedio, stabilisce il blocco. Divide in sette corpi l' esercito, e li pone a guardia delle sette porte della città. I Milanesi sortono, e rompono il corpo di Corrado conte Palatino; ma sovvenuto a tempo da Ladislao di Boemia, li ributta con perdita. Invano con eroico valore quaranta milanesi contro un esercito di centomila uomini difesero un arco antico posto in mezzo del campo, invano tentarono i cittadini nuove sortite e alcune ne trassero ad avventuroso fine. Milano è costretto a piegare. Guido conte di Blandarta, mediatore per la pace, conclude il 7 settembre 1158 un trattato nel quale si conveniva, che i Milanesi cedessero le *Regalie*, 9,000 marchi di argento e 300 ostaggi consegnassero; Federigo all'incontro la facoltà di governarsi a modo loro concedeva, del solo giuramento di fedeltà si contentava. Ciò fatto fu nuovamente convocata per San Marco una dieta a Roncaglia. V' intervenivano Bulgaro e Martino, scolari d' Irnerio, reputatissimi giureconsulti invitati da Federigo. Disputarono se l'imperatore fosse padrone del mondo. Negò Bulgaro, affermò Martino. Si racconta che l'orazione di Martino piacesse tanto a Federigo, che sceso da cavallo glielo offrisse in dono, per lo che Bulgaro con un *bisticcio* latino dicesse: *Amisi equum, propter aequum* (perdei il cavallo per difendere il giusto). Bartolo, quell' *aquila* dei giureconsulti antichi e moderni, giunse nei tempi posteriori a qualificare

eretico chiunque si fosse avvisato sostenere una diversa sentenza. La qual cosa sta a dimostrare, nel Dizionario dei legisti, *eresia* suonare per *generosità*: tanto è vero che ogni arte ha i suoi termini proprii, o come oggi diciamo *tecnici!* Conseguenza di questa dieta fu, che Federigo rivendicasse le ***Regalie*** (1), e si attribuisse il diritto di mandare vicari nelle città lombarde per governarle a piacer suo. Malgrado i patti, poco tempo innanzi conclusi con Milano, non volle eccettuarla dalla decisione della dieta; mandava un vicario a reggerla; questi tutto rotto di battiture gli tornava in breve cacciato a vituperio dalla città. Federigo, convocata una dieta ad Antimaco, mette i Milanesi al bando dell' impero. I Milanesi si uniscono ai Cremaschi, ed apparecchiano le difese. L' imperatore assedia Crema. Diremo noi la nefanda strage commessa da Federigo di quanti prigioni gli venivano in mano? Diremo come facesse appendere vivi moltissimi ostaggi cremaschi intorno ad una torre per muoverla sicura contro la città, e come i padri di

(1) Se ad alcuno piacesse sapere che sono queste Regalie può vederle nel Lib. V dei Feudi, dove si dice che consistono nelle ARMANDIE, ANGARIE, PARANGARIE, COMPENDI, TELONI ec. Che sieno poi queste ARMANDIE gliel diranno chiaramente i giureconsulti. Rosenthall *(Tract. Feud.)* afferma essere una certa gabella di armenti; subito dopo aggiunge, che si potrebbero intendere anche per fabbriche d' armi. Cuiacio *(de Feud.)* con la stessa sicurezza giura, per Armandie intendersi gli uffici degli apparitori, o sieno sbirri. L'armento de' legali posteriori si è messo dietro a questo, od a quello secondo la sua coscienza. Qui si che è caso davvero di esclamare *Discite* JUSTITIAM *moniti*....

cotesti infelici, fermi di salvare la patria, urlando disperatamente, lanciassero sassi, ed armi per respingerla con la morte della propria prole? La torre fu bene costretta a indietreggiare, ma lurida di sparse cervella, e di sangue, — ma maledetta per generosi parricidi... Diremo come tanti sforzi tornassero vani, e come fosse tradita, arsa, distrutta? No, esponiamo, se non più glorioso, meno lagrimevole fatto alle armi italiane. Correva il 9 Agosto 1160, allorchè Federigo sapendo che i Milanesi si erano messi in campagna, accorse a guerreggiarli con Novaresi, Pavesi, Comaschi, ed altri infiniti. La fortuna gli fu di tanto cortese che gli venne fatto di circondarli: ormai pareva non potessero sfuggire l' universale esterminio. I Milanesi, nulla per questo caso sbigottiti, divise in due le milizie attendono battaglia. Federigo cominciava un furiosissimo assalto; le masnade romana e orientale, duramente percosse, piegano e fuggono; egli le incalza, giugne al carroccio, ne uccide di propria mano i bovi, e rapisce il gonfalone. Intanto per altra parte la seconda ala milanese, vinti i nemici, tornavasi al campo. Udita la nuova del carroccio, tutta baldanzosa per la fresca vittoria, si precipita sul vincente Federigo; questi lungamente tien fermo; alfine, sopraffatto da irresistibile impeto, si volge in vergognosa fuga, lasciando arme, e prigioni.

Se un pari numero di soldati avesse per ambedue le parti combattuto anche in seguito, e solo fosse stata contesa di valore, la prodezza italiana avrebbe certamente prevalso; ma nel successivo

nno, 100,000 tedeschi scesi dall'Alpi in soccorso ell' imperatore, lo riposero in condizione di scorere il Milanese. Orribile fu il guasto che cagionava; ed a quanti poteva far prigionieri le mani recideva; finalmente dopo infinite crudeltà tornava ad assediare Milano. Di lì a poco le provvisioni, sia che non se ne potessero, o non se ne volessero riunire, mancarono in questa città. Chiesero i Milanesi di venire ai patti; rispondeva Federigo, non volerli ricevere che a discrezione. I nobili si disponevano piuttosto a morire; la plebe si ammutinò, e li costrinse a cedere. Qui comincia la pietosa rovina di Milano, di cui la descrizione volentieri esporremmo, se molte gravissime cose non ci rimanessero a raccontare. Fu il diroccamento di Milano operato da mani italiane; nè più crudelmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria nei nostri padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori; ma essi non furono meno scellerati di noi — iniqui tutti. Ormai il governo di Federigo riusciva increscioso alla più parte delle città lombarde; nessuna poteva sperare di resistere sola: unite sarebbe stata cosa da tentarsi, e la tentarono. Prima Verona ne fece proposta; Padova, Vicenza, Treviso acconsentirono seconde; poco dopo Venezia. Federigo, ch' era tornato in Lamagna a cagione di una sommossa, viene nuovamente in Italia, ma adesso per valle Camonica onde evitare i Veronesi. Seguiva un congresso nel monastero di Santo Jacopo in Pontida, tra Milano e Bergamo, dove gli abitanti della Marca di Verona convengono con Mantovani, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi,

Ferraresi e Milanesi, e giurano non posare le armi finchè non abbiano i perduti diritti ricuperati. Federigo evitando questa improvvisa tempesta va a Roma, in parte la incendia, poi muove per Napoli La peste gli distrugge l' esercito; a guisa di fuggiasco passa per Lucca, e s' incammina a Pontremoli, di cui gli abitatori gli si oppongono, e minacciano arrestarlo: sovvenuto dal marchese Malaspin giunge a salvarsi in Lamagna. La lega, divenut di giorno in giorno più formidabile, fabbrica tra contado di Pavia, e quello del conte di Monforte nel confluente del Tanaro e della Bormida, sopr un terreno limaccioso e arrendevole, una città ch in onore di Alessandro pontefice chiamano Alessandria. Federigo oltremodo sdegnoso per questi avvenimenti, non potendo venire in persona, mandò p reprimere la ribellione il suo vicario Cristiano a civescovo di Maienza; questi, dopo alcuni fatti cl si vorrebbero raccontare se avessero quella spec di coraggio che mostra il ladrone su la pubbli via, stringeva d' assedio Ancona. I Veneziani, s paratisi dalla lega lombarda, si uniscono a Cristi no, e l' assaltano dal lato del mare. Gli Ancon tani adesso si mostrarono veri eredi delle glor passate, e degni figli di sangue latino: assaliti, te nero fermo: assalitori respinsero. In una sorti ruppero il nemico con sì fatto impeto che, fuggen alla dirotta, lasciò in loro potere una torre; e questa macchina, quantunque di legno, fortissim e tutta piena di armati che facevano sembianza volerla difendere fino all' ultimo sangue. Ognu dubitava; quel pericolo certo atterriva tutti; la p

parte diceva lasciarla stare. Stumara, valorosa gentildonna, vergognando della viltà loro, senza metter tempo trammezzo, preso un tizzone, si scaglia a tutta corsa verso la torre, vi giunge, vi appicca il fuoco, nè prima si parte che, suscitato un altissimo incendio, conosce di lì a poco sarà ridotta in cenere. Tanto valore fu per essere indarno a cagione del difetto di vettovaglie: mancate le cose convenienti a cibarsi mangiarono cuoio, schifosi animali, e sozzure: finalmente finirono anche queste I buoni, che sono sempre i pochi, dimessa la faccia aspettano l'ultimo momento: i tristi, *tenaci della vita* quanto più meritano la morte, si sollevano, schiamazzano, e testa a chi si oppone: di subito sorge un vecchio cieco che, ringraziando il cielo per averlo privato della luce, onde non vedere questo giorno di avvilimento e d'infamia, rimprovera chi parla di resa, gli dispera del perdono nemico, dimostra loro potersi salvare la città; resistessero, a questo non avergli riserbati il Signore, conforto dei miseri, riparatore della sciagura; in lui confidassero, in lui che infrange (1) i denti al lione, e toglie il veleno al serpente. La plebe taceva; i più prudenti prevalendosi del tempo ragunano quanto danaro più possono, ne caricano una barca, che, guidata da gente esperta ed ardita, passa a salvamento per le galere veneziane, giunge a Guglielmo Marchesella, capo dei guelfi di Ferrara, e lo sollecita di affrettarsi al soccorso. Intanto la fame diventava incomportabile in Ancona. Usciva una

(1) *Flante Deo.... dentes catulorum leonum contriti sunt.* Job. 4.

nobile donna dalla casa di certa vicina, dov' era stata a ricercare invano un po' di pane per sostentarsi, e potere nudrire col latte un bambinello che si recava in braccio; egli era rigoglioso e bello; stava assopito col capo mollemente appoggiato alla spalla della madre, che con pietà lo sogguardava. Si sveglierà quell' innocente, nè troverà nel suo seno alimento che vaglia a nudrirlo! — I passi della madre sono tardi e mal sicuri; all' improvviso inciampa in qualche cosa che le si pone tra i piedi... era un soldato che giaceva sfinito dalla fame: ella lo scuote, e gli dice: « Da molti giorni io mangio cuoio bollito, e il latte è presso a mancare al mio fantolino; alzati non pertanto, e se nelle mie poppe trovi di che sollevarti, confortati per la difesa della patria ». Innalza i pesanti occhi il soldato, vede la gentildonna, la vergogna gli riconduce il vermiglio sul volto, e sostiene quel corpo estenuato; sorge, si lancia contro i nemici, alquanti ne uccide, e cade trafitto sul campo.

Guglielmo Marchesella co' danari di Ancona ragunata gente e vettovaglie, arriva a Falcognaro, quattro miglia distante dalla città assediata. Si ferma, e quando è sopraggiunta la notte ordina ai soldati, sospendano uno o più lumi alle lance, e si fa oltre gridando; gli Anconitani rispondono: Cristiano atterrito fugge su le montagne picene, poi pel ducato di Spoleti. I Veneziani a lor posta si ritirano. Ancona è liberata.

Federigo, nell' Ottobre del 1174, abbandonata Lamagna, per la parte del monte Cenisio, raggiunge il suo vicario Cristiano; in passando arde Susa, occupa Asti, e viene ad assediare Alessandria. La

ifesa di questa città meriterebbe una ben lunga de-
rizione: e' fu un fatto di arme da celebrarsi quanto
ualunque altro antico, o moderno; perchè, a dir vero,
ebbene gl' Italiani di que' tempi fossero scellerati,
ure era loro più facile mostrarsi magnanimi, che
quei d' oggi mostrarsi non vili. Alessandria, di-
sa da un' argine di terra male assodata, ributtando
imperatore, mostrò nuovamente come il petto di
ittadini disposti a morire sia il miglior baluardo
er la tutela di un popolo. Federigo ricorse al tra-
imento, ma non ne ricavò altro che l' infamia.
empre ributtato, scioglie dopo quattro mesi l' as-
edio, e si ritira a Pavia. Nel nuovo anno 1176,
Vieman arcivescovo di Magdeburgo, Filippo arcive-
covo di Colonia, e molti altri prelati vengono con
umerosissimi eserciti pei Grigioni, e per Chiavenna
n soccorso dell' imperatore. Nel 29 Maggio si com-
batte la battaglia di Legnano. Questa terra, posta
tra l' Olona e il Ticino, lungo la via che mena al
lago maggiore, occuparono i Milanesi, come quella
che offre ottime situazioni per la difesa, e per of-
fendere ha non lontane vastissime pianure dove si
possono spiegare numerose milizie. Federigo si at-
tendò a Cariate, piccolo borgo, lontano circa un
mezzo miglio da Fagnano, nel quale sorgeva un an-
tico monastero fabbricato dalla regina Teodolinda
di santa memoria. Combattevano co' Milanesi, Bre-
sciani, Piacentini, Novaresi, Lodigiani e Vercellesi;
coi Tedeschi i Comaschi, i Pavesi, e il marchese di
Monferrato. Sul far del giorno 700 cavalieri lom-
bardi mossero contro Federigo; questi manda a in-
contrarli 500 dei suoi; si comincia la battaglia: com-

battevasi francamente per ambedue le parti, chè i Tedeschi erano in quel tempo i migliori cavalieri del mondo, e gl' Italiani pieni di ardire per la causa difesa. Nondimeno i Tedeschi, per nuovi rinforzi, sempre crescenti, rompono gl' Italiani, e gli mettono in fuga. Ora i vittoriosi, invece di starsi rannodati ad aspettare le rimanenti forze nemiche, si danno ad inseguire i vinti, ed incontrate per via alcune schiere bresciane, quelle parimenti percuotono, e disperdono. L' imperatore sebbene biasimasse quell' intempestivo inseguire, volendosi nondimeno prevalere dello sgomento che le prime mosse avevano gettato nelle file lombarde, carica col grosso dei fanti la compagnia del carroccio; questa al primo impeto scompigliata si piega, quasi fuggendo; Federigo incalza, ed è già presso ad impadronirsi del gonfalone. Allora la compagnia della *morte*, composta di 900 giovani e nobili cavalieri, tutti legati col giuramento di vincere o morire, che formava la schiera di riscossa, visto quell' estremo caso, si getta da cavallo, si prostra, invoca il nome di Dio, dei Santi Pietro ed Ambrogio, ripete ad alta voce il giuramento, e si precipita nella zuffa. Federigo respinto da quella dura carica, torna all' assalto; nuovamente ributtato, si volge ai suoi per inanimirli; ma questi scorati, esitano, e si perdono, la furia dei rovinanti nemici gli sfonda, Federigo stesso rovesciato da cavallo è con pericolo di vita travolto nella fuga. La battaglia si converte in miserabile strage di gente sbandata. Molti furono i morti sul campo, moltissimi i sommersi nel Ticino. Ai Comaschi, siccome traditori, non si dettero i quartieri, e a mala pena

ai Tedeschi. Venne in potere dei Lombardi il tesoro imperiale, lo scudo, il vessillo, la croce, e la lancia di Federigo medesimo; per più giorni non si ebbe nuova di lui. La imperatrice rimasta a Como lo pianse per morto, e si vestì a lutto.

Federigo non pertanto vivea: fatto prigioniero dai Bresciani, si traveste da mendico, e ricompare a Pavia con l' onta di una disfatta sul volto. Freme il superbo nel doversi dir vinto; ma i casi più potenti di lui lo costringono a mandare a Roma ambasciatori per la pace, tanto adesso da lui lealmente domandata, quanto poc' anzi perfidamente conclusa con Ezzelino padre del feroce Ezzelino da Romano, ed Anselmo padre di Buoso da Doara a nome della lega lombarda. Si convenne un congresso in Bologna; poi si mutò in Venezia, a patto che non c' intervenisse lo imperatore se non a pace fermata. I ministri non si accordavano; invece di pace si proponeva una tregua di 15 anni pel Papa e pel re di Sicilia, di 6 per la lega lombarda. Federigo domanda avvicinarsi al luogo del congresso, e al punto stesso, senza nessuna risposta aspettare, lasciata Pomposa, villa nel contado di Ravenna, giunge a Chiozza. Parte dei Veneziani tumultuando chiede che sia ammesso in città; il Papa, e i legati siciliani sostengono doversi stare ai patti: accetti la tregua e la ratifichi, altrimenti si allontani; se ai cittadini piacesse riceverlo, lo ricevessero; ma essi partirebbero nel punto stesso, protestando contro la manifesta infrazione del diritto delle genti. Alla fine Federigo per mezzo del conte Enrico Dessau accetta la tregua il 6 luglio 1177. Allora mandato a pren-

dere a Chiozza dal senato veneziano, fu dal dog
Sebastiano Ziani condotto a grande onoranza sopr
la piazza di San Marco, dove incontrato il ponte
fice, secondo quello che narrano gli antichi cronist
toltasi la porpora imperiale dalle spalle la stese pe
terra, e quindi prostratosi si curvò in atto di baciar
il piede al papa Alessandro, che ponendoglielo inve
sul collo, esclamò: *Super aspidem, et basilisc*
ambulavi etc. Alle quali parole Federigo rispose
Non tibi sed Petro : — e il papa di nuovo: *Ego su*
vicarius Petri. Questa istoria, comunque si ve
tuttora con bellissime pitture effigiata su le par
della sala grande del consiglio di Venezia, vie
reputata dai moderni storiografi una favola, se
però che ne abbiano esposte le cagioni, almeno
quanto mi sia riuscito di poter ricercare. Passar
gli anni della tregua senza che accadesse fatto
gno di memoria, e già si avvicinava il tempo
riassumere le offese, allorchè Federigo, ormai
sperato di fare buon frutto in Italia, e indotto da
istanze del figlio Enrico VII a convertire la tre
in pace durevole, mandò al congresso di Piace
Guglielmo vescovo di Asti, Enrico, Teodorico
Rodolfo per trattare l' accordo. Questi convenn
dei preliminari, e invitarono i deputati delle rep
bliche lombarde alla dieta di Costanza. Conserv
il libro della pace di Costanza su la fine del cod
dell' imperatore Giustiniano come monumento
portantissimo, non pure per avere lungamente
golati i diritti delle genti in Italia, quanto per
mostrare l' indole del Barbarossa. Costretto a ced
vuol far sembianza di donare; e con orgoglio,

disdirebbe alla vittoria, concede cose che appena si ricercano dai vinti. La prudenza dei Lombardi chiaramente si manifesta in questa occasione, imperciocchè, poco curando la petulanza in uno stile ampolloso, guardarono ai loro interessi, e lasciarono ch' ei si sfogasse. Il proemio della pace di Costanza litteralmente volgarizzato dice: « La benigna ed in-« finita serenità della imperiale clemenza ebbe sem-« pre in costume di reggere i popoli con larghezza « di favore, e di grazia per modo, che sebbene deb-« ba, e possa con rigida severità punire i delitti, « pure ama piuttosto governare l' impero romano « con la propizia tranquillità della pace, e con pie-« tosi affetti di misericordia chiamare la insolenza « dei ribelli alla dovuta fede, ed all' ossequio di de-« bita lealtà ec. ». Dopo tanto pomposo incominciamento l' imperatore cede tutte le *regalie*, i contadi, i diritti acquistati per prescrizione, quelli di levare eserciti, afforzare le mura, rendere giustizia; annulla le confische dei beni, e le *infeudazioni* in danno delle città; approva che sollevandosi qualche disputa tra lui e un popolo, il vescovo decida; promette non dimorare tanto lungamente in una città da farle guasto. I Lombardi convengono di ricorrere ad un suo vicario, o potestà per l' appello delle cause maggiori di 25 lire (1); si obbligano a corrispondere del *fodero*, del *mansionatico*, e della *parata*; patteggiano rinnovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà.

Così, dopo il sagrifizio di oltre un milione di uomini in sette diverse imprese, finivano i disegni

(1) La lira milanese ragguagliava a poco più di lire settanta toscane.

ambiziosi di Federigo in Italia. Ma quel suo spirito non poteva durare in riposo: nulla curando gli anni, ormai divenuti molti, nulla i disagi e i pericoli, appena giunse novella in Occidente, che Saladino aveva presa Gerusalemme, che', tolta la croce, con 90,000 combattenti traversò l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia, e giunto in Soria, mentre intende a conquistare le terre soggette al Saladino, bagnandosi nel fiume Salef ossivvero Cidno, dove anche Alessandro stette per perdere la vita, miseramente annegava. Altri scrisse, che fu fatto annegare; ma la prova del delitto sta in mano di colui che può sempre punirlo. Questa è la crociata, ch' espugnò Tolemaide, nella quale intervennero Filippo *il Bornio* re di Francia, e Riccardo *Plantageneto* re d' Inghilterra, insieme a moltissimi baroni di tutta Cristianità, esposta con tanta sapienza di storia dal chiarissimo Gualtiero Scott.

CAPITOLO VII.

« Ponga il cor di Blacasso alle sue labbia
« L'imperator di Roma Federigo,
Finchè conquisi n' abbia
I Milanesi, che per ogni parte
Assedio posto gli hanno,
E vive senza suo retaggio, e i suoi
Tedeschi dentro al cor sentono affanno.
SERVENTESE *del Trovatore Sordello in morte di Ser Blacasso.*

io l'uragano, il fulmine, il terremoto terri-
segni dello sdegno di Dio; ma più del
to, del fulmine, e dell' uragano flagella ter-
n re scellerato. Qualora l' eterno Modera-
ı lo condannasse a brevissima vita, parrebbe
er tener più il patto che strinse con Noè,
promise, d' ora in avanti non avrebbe più
la terra, *perchè la schiatta umana cre-*
ı perfidia, e il pensiero della sua fan-
ı è volto al male (1).
se la vita è breve, lunga dura la infamia:
epoti contenderemo la memoria dei potenti
i alla dimenticanza; e scenderemo nei se-
: ne turberemo le ceneri. La corona che
iei teschi schifosi è un insulto per loro,
rno per noi. La spada logorata dagli anni
lor fianco senza taglio, e senza punta; —

Sensus, et cogitatio humani cordis, in malum
nt ab adolescentia; non igitur percutiam ani-
entem. Gen. c. 8.

— quel braccio tanto terribile non può più percuoterci. . . il verme lo ha vinto! E noi strappiamo impunemente ai tempi, e alla terra, quei nomi, e gli nudriamo di obbrobrio; e gli tramandiamo agli anni futuri. Allorchè la mia voce sarà dimenticata, sorga una mente più calda, che ravvivi col disprezzo questa memoria di delitto, e possa il secolo che trascorre consegnarla al secolo che giunge, come un deposito che un amico affida all'amico, onde la disperazione arda lenta, lenta, a goccie infuocate lo spirito del malvagio, e conosca la morte essergli stata battesimo di maladizione per la vita interminabile dell' anima.

Se ad alcuno dei nostri lettori si fosse suscitato un pensiero di amore per Enrico VII, che poc'anzi abbiamo veduto sollecitare il padre alla pace, sappia, queste considerazioni essere state fatte per lui. Nessuno sia così stolto da credere che un atto gentile derivi necessariamente da un animo gentile. La più parte di noi pratica una virtù, perchè non acquista in una colpa, e commette una colpa, perchè non acquista in una virtù; nè lo spirito per questo si cambia in nulla, ch' egli rimane pur sempre tristo o maligno, come la natura o la educazione ce lo hanno dato. Se Enrico VII amò la pace, fu perchè il padre gli aveva promesso farselo compagno del potere, nè questo sperava conseguire, dove non avesse fine la guerra. Federigo considerando che non avrebbe mai ottenuto con le armi un dominio in Italia, tentò ottenerlo con le pratiche, e fece tenere proposito a Guglielmo II di Napoli, santissimo re, detto il *Buono*, se volesse con-

cedere la sua zia Gostanza, figlia postuma del re Rogiero, ad Enrico suo figliò. Guglielmo non avendo prole consente al trattato. Nel 1184 è fama che seguissero in Milano questi sponsali (1), sedendo su la cattreda di S. Pietro Urbano III; ed è pur fama, che Enrico oltre i diritti sul regno di Napoli, ricevesse in dote 150 somari carichi d' oro, di vasellame di argento, vesti, sciamiti, *grisi* (forse vaj) ed altre preziose masserizie. Di qui a qualche anno morto Guglielmo il *Buono*, sebbene il regno cadesse a Gostanza, i Siciliani, comportando gravemente la straniera dominazione, chiamarono re Tancredi, conte di Lecce, e prin-

(1) Gli antichi Cronisti espongono la storia diversamente, e narrano, come Enrico reduce di Soria andando a Roma nel 1196, sotto il pontificato di Celestino III, trovò la Chiesa in discordia con Tancredi conte di Lecce, fatto re di Puglia e di Sicilia dal volere dei baroni, onde per torgli il regno convenisse col Papa di rapire Gostanza, figlia del re Rogiero, dal convento di S. Salvatore a Palermo, dov' era monaca consacrata, e prendersela in moglie. Gostanza, aggiungono, quando sposò l'imperatore aveva circa 50 anni, ed essendo di lì a poco ingravidata, siccome nessuno lo credeva, allorchè si sentì vicina a partorire, fece tendere un padiglione su la piazza di Jesi, nella qual città presentemente si ritrovava, e mandare un bando, che qual donna volesse, andasse a vederla; come pure che in Palermo si mostrò sempre col seno scoperto, onde la gente ne vedesse distillare il latte. Nell' arca di porfido posta nel duomo di Palermo, dentro la quale riposano le sue ceneri, si legge una iscrizione conforme a tutte quelle cose che abbiamo fin qui riferito. Il Mugnos nel Teatro delle famiglie siciliane narra il modo tenuto per rapirla, e rammenta i nomi di coloro che condussero questa impresa; nondimeno ai moderni scrittori è piaciuto narrare diversamente l'avventura, come abbiamo esposto.

cipe di Taranto, figlio illegittimo di Rogiero duca di Puglia. Enrico VII, disposto a voler ricuperare i suoi diritti, implora il soccorso dei Pisani e dei Genovesi, promettendo loro amplissimi privilegi, si avanza dal lato di Cepperano, ed occupa tutta Terra di Lavoro fino a Napoli, il quale tiene fermo per Tancredi. Una terribile epidemia distrugge l'esercito tedesco, che, costretto ad abbandonare il regno, fugge a Genova. Riccardo conte di Acerra ricupera Terra di Lavoro. La imperatrice Gostanza, che posando su la fede dei Salernitani si rimase a Salerno, è dai cittadini consegnata a Tancredi. Questi, come uomo di cuore magnanimo, la rimanda ad Enrico senza riscatto; della qual cortesia, come fosse in seguito ricompensato, vedremo tra poco. Rogiero primogenito di Tancredi, sua consolazione e conforto, dopo avere condotto a moglie Irene, figlia d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, moriva. Tancredi soprappreso da acerbissima doglia lo seguitava nel sepolcro, lasciando Sibilia moglie, Guglielmo, Albinia e Mandonia figli suoi. Enrico VII, saputa la morte del valoroso principe, cammina celerissimo contro il regno, e per questa volta gli viene fatto di conquistarlo. La regina Sibilia ripara co' figli nel castello di Calatabellota, in que' tempi stimato insuperabile. Enrico le fa proporre di uscire, e nella contea di Lecce, prima signoria del suo marito, restituirla. Accetta la sventurata: di lì a poco, ecco come Enrico adempiva i patti promessi: Guglielmo fece *abbacinare* e privare dei genitali, sì che presto se ne moriva; Sibilia, Albinia e Mandonia mandò in carcere nei Gri-

gioni. Ora si manifestava il suo feroce talento: fatti prendere tutti coloro che avevano parteggiato per Tancredi, ordinò che sul capo loro si ponessero corone di ferro infuocate, e con chiodi roventi vi si conficcassero. Riccardo conte di Acerra, caduto in suo potere, fu strascinato a coda di cavallo, poi appiccato pei piedi; nè mai, finchè visse quel crudele, consentì che si rimovesse dal patibolo. Margarito grande ammiraglio ebbe gli occhi divelti, i genitali recisi. Ai Genovesi e ai Pisani non solo le cose promesse non mantenne, ma ben anche della lor buona fede schernì. Poi, come se infierire contro i vivi fosse poco, volse il suo furore contro i morti. Fatti diseppellire i cadaveri di Tancredi e di Rogiero, strappò loro con rabbia la corona reale dal capo. Le sue crudeltà e rapine di tanto si aumentarono, che il Papa gli spedì un Legato per farle cessare; egli poi non pure non le cessava, ma anzi le accrebbe; e, con infinito dolore dei Palermitani, tutti i tesori dei defunti re, i vasi d'oro, e di argento, le tavole, le lettiere dello stesso metallo, i panni tessuti di seta, di porpora, e di oro con infinite altre preziosità mandò in Germania. In questo lo arrivava la mano della morte: fatto odioso ai sudditi, ed alla sua stessa moglie Gostanza, si narra che, per veleno da lei medesima propinatogli, morisse in Messina il 28 Settembre 1197. Rimasta Gostanza assoluta regina mandò deputati al pontefice, affinchè consentisse, che il cadavere dell' imperatore si sotterrasse in sacrato, e la investitura del regno al suo figliuolo Federigo concedesse. Rispose Celestino, la sepoltura

in sacrato ad Enrico non concederebbe, se prima non si soddisfacesse a Riccardo *Plantageneto* del denaro estorto, allorchè ramingo pei suoi dominii lo aveva tanto vilmente imprigionato: la investitura a Federigo non ricuserebbe dove pagasse mille marchi di argento (1) ai cardinali. Volendo Gostanza adempire la prima condizione, e riputando che sarebbe stato un fare ingiuria alla memoria del defunto marito restituire direttamente il danaro a Riccardo, come cosa rubata, si avvisò, che col dare all'abbate cistercense trecento marchi di argento, l'affare sarebbe composto; ma l' abbate ricusò, dicendo, non potere offrire su l' altare di Cristo altre oblazioni che quelle monde di ogni nequizia umana. Finalmente si trovò modo di far seppellire Enrico dentro un' arca di porfido nel duomo di Palermo, dove attualmente aspetta il giudizio di Dio. Per la seconda condizione tutto fu in breve accomodato, e Federigo ricevè la investitura del regno. Così ridotte in buono stato le cose del regno, moriva Gostanza il 25 Novembre 1198 lasciando con poco retto consiglio Innocenzio III, creato pontefice in quell' anno medesimo, tutore del figlio Federigo, assegnatogli, perchè non ricusasse, l' annuale pensione di 30,000 tarì (2).

Noi non istaremo a narrare come adoprasse Innocenzio la sua qualità di padre pel pupillo Federigo, per togliergli una gran parte dei feudi donati da Enrico VII ai suoi cavalieri, protestando

(1) Il marco, secondo il Davanzati, valeva scudi 65 di argento.

(2) Il tarì amalfitano valeva grana 12.

formare parte delle donazioni di Carlomagno e della contessa Matelda: non come dopo una rotta di Marcovaldo tedesco, che pretendeva sottomettere la Sicilia, supponesse un testamento di Enrico VII, nel quale, tra le altre disposizioni, si ordinava al figlio Federigo riconoscesse il reame della Chiesa, ed alla Chiesa, lui morto senza figli, ricadesse: non come, incapace a difendere il regno dai tedeschi, chiamasse con poca prudenza Gualtieri di Brenna, marito di Albinia, figlia di Tancredi liberata dalla prigione di Enrico, il quale avrebbe certamente spogliato del regno il giovanetto Federigo, se una irremediabile piaga, ricevuta in un fatto d' arme sotto Samo contro il conte Diopoldo, non gli avesse tolta la vita: nè pure narreremo come Filippo, zio di Federigo, invece di sostenere le parti del nipote in Germania, se ne facesse incoronare imperatore a Magonza, mentre un altro partito coronava Ottone, duca di Aquitania, in Aquisgrana; non come Filippo, aiutato da Filippo re di Francia, fugasse Ottone da Colonia, sovvenuto da Riccardo re d'Inghilterra, e come di lì a poco assassinato dal signore di Witellaspach, al quale tradiva la promessa di dargli in moglie sua figlia, lasciasse Ottone pacifico possessore dell' impero: solo racconteremo che il papa, di cui continuo disegno era impedire la riunione del regno di Napoli agli Stati degl' imperatori germanici, consentì, in danno di Federigo, col trattato di Spira, a coronare Ottone in Roma. Scendeva questi per la valle di Trento in Italia, assumeva la corona reale a Milano, la imperiale a Roma; ma giunto al sommo della sua

dignità, scoprendosi avverso al pontefice, negò cedere il patrimonio della contessa Matelda, e si volse alla conquista della Sicilia. Innocenzio, non avendo armi, adoperò le scomuniche, e tanto erano tali mezzi potenti a quei tempi, che gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e Turingia, il re di Boemia, il duca di Baviera, con molti altri baroni dell'impero, di subito ribellatisi strinsero lega con Filippo Augusto contro Ottone, e riuniti a Bamberga lo dichiararono decaduto dall' impero, e Federigo in suo luogo surrogarono. Ottone, abbandonato ogni disegno in Italia, torna velocissimo in Lamagna. Veramente Innocenzio non avrebbe voluto che Federigo si mescolasse nelle cose dell' impero; ma adesso non gli si presentava persona migliore per opporlo ad Ottone, e nelle cose di questo mondo bene spesso non si fa come si vuole, ma come si può; certo poi questo fu caso unico di vedere i Ghibellini prendere le parti della Chiesa, e farle contro i Guelfi.

Intanto Federigo lasciato Napoli si porta a Genova, poi ad Aquisgrana, dove lo confermarono re dei Romani. In questo Ottone, muovendo contro Filippo Augusto di Francia, pervenne al ponte di Bouvine, tra Lilla e Tournay, dove il 27 Luglio 1214 toccò la memorabile rotta, per la quale disperando di più risorgere si ritirò al castello di Harburgo a piangere le sue colpe, e logorare tra le penitenze la vita. Innocenzio percosso da gravissima malattia si moriva: fu egli uomo di molta dottrina, delle cose legali intendente profondo, cupido di regno. Il suo pontificato va famoso pel fondamento che dette alla

Inquisizione; imperciocchè sebbene il tribunale del Santo Officio, propriamente detto, cominci sotto Innocenzio IV, pure fu Innocenzio III che commise a S. Domenico di Guzman predicasse contro gli Albigesi, e con ogni sforzo si ingegnasse a distruggerli.

Erano gli Albigesi una setta di Manichei fuggiti dall' Asia per le persecuzioni degl' imperatori Greci, e ricovrati in Linguadoca presso il conte Raimondo di Tolosa: si chiamarono anche con diversa denominazione Paterini, da *Pati* (soffrire), per distinguerli dai martiri della Chiesa cattolica. Consisteva l' eresia loro nel credere l' esistenza di due principii, l' uno buono, l' altro tristo. Attribuivano al primo il Testamento nuovo, al secondo il vecchio: negavano la discesa corporale del Salvatore su la terra; credevano gli uomini angioli decaduti, che dovevano tornare un giorno alla gloria antica; rigettavano le indulgenze, il purgatorio, e i miracoli, non meno che la *transustansazione*, il culto della Vergine, la dannazione dei fanciulli morti senza battesimo. S. Domenico, per consiglio del pontefice, recatosi alla Gallia Narbonese, suscitò contro essi una Crociata, concedendo quelle medesime indulgenze che solevano darsi a coloro che passarono a combattere in Terra Santa.

San Domenico, sovvenuto dal conte Simone da Monforte, scorre i contadi di Tolosa, Albi, Carcassona, ed incendia Beziers; finalmente, seguendo il suo cammino, cade in potere degli Albigesi, i quali gli domandano se tema la morte: « Io temere la morte! (rispondeva San Domenico) io temere la morte per la fede, per la gloria di Cristo, e della

Santa Chiesa romana? Non mi uccidete a un tratto, vi prego, ma a poco a poco mutilate ciaschedun dei miei membri, e mostrateli ai miei occhi, poi strappate anche questi, e lasciate così il mio corpo, in mille parti piagato, rotolarsi dentro il suo sangue, finchè giunga il punto della morte ». Gli Albigesi lo lasciarono in libertà.

Innocenzio non potè mai ottenere da Federigo che decretasse la pena di morte contro questi, ed altri eretici, siccome Arnaldisti, Gazari ec.—Onorio III suo successore valse però ad ottenerla, come si rileva dalla costituzione *Hac edictali* conservata nel Codice Giustinianeo. A noi duole non poter più a lungo seguitare la storia degli Albigesi, chè il nostro soggetto ci preme, onde null' altro possiamo fare di meglio, che rimandare il lettore all' opera che l' irlandese Mathurin con tanta forza d' immaginazione ha composto intorno le loro vicende.

Onorio III, conformandosi in tutto alla politica d' Innocenzio, esitava a concedere la corona imperiale a Federigo; nondimeno costretto poneva per condizioni, che il regno delle Sicilie al suo figliuolo Enrico cedesse, la contea di Fondi alla Chiesa restituisse, egli a militare in Palestina trapassasse. Federigo prometteva tutto, perchè a promettere non si scapita nulla; ma ricevuta la corona imperiale, se ne andò in Puglia, dove, vinti i conti di Aquila, di Caserta, Tricarico, e Sanseverino, acquietò il regno, vi promosse le arti e le lettere, institui università; e molte altre cose sì per la pace, sì per la guerra lodevoli condusse a buon fine. Il papa che non voleva venire ad un'aperta rottura con Fede-

rigo, e d'altronde lo temeva vicino, si avvisò, per mandarlo in Palestina, di dargli in isposa Yole, figlia di Giovanni di Brienna, erede del regno di Gerusalemme. L'imperatore, che poco tempo innanzi aveva perduta la prima moglie Gostanza di Arragona, tolse ben volentieri Yole, che fanciulla leggiadrissima era; ed apprestata una flotta s'incamminò col Langravio di Turingia alla conquista di Gerusalemme l'otto Settembre 1227. — Qualunque però ne fosse la causa, di lì a pochi giorni volte le prue, tornasi in Calabria, prorogando la impresa all'anno venturo.

Era morto il prudente Onorio, ed in suo luogo sedeva Gregorio IX dei conti di Signa, siccome Innocenzio III, il quale forte sdegnato del ritorno di Federigo, senza nè pure citarlo, lo scomunicò nel Settembre di quell'anno medesimo 1227. Federigo, per niente sbigottito, appella da questa sentenza al concilio, ordina continuarsi nei suoi stati gli uffici divini, lascia al governo del regno il suo suocero Giovanni Brienna, e si reca a Tolemaide. Quinci manda legati al papa, affinchè si placasse; questi rispose, instigando il Brienna a ribellargli il regno. Federigo, fatta la pace col Soldano, torna in Italia, vince il Brienna e il suo esercito, distinto col nome di *Chiavesignato* da quello di Federigo, che si chiamava *Crocesignato*. Il papa è costretto a ricomunicarlo.

Le città lombarde erano già decadute da quelle virtù che le avevano unite nella gloriosa lega contro il Barbarossa. Cominciarono le contese cittadine tra nobili e popolo, aprendo così la via al primo am-

bizioso che volle occuparlo. Già fino d' ora molti cittadini reggevano la patria loro a modo di tiranni, siccome i Signori da Romano, da Cammino, da Este, da Doara, e Pelavicino: in breve la stessa Milano vedremo cadere sotto il dominio dei Signori della Torre. Imprevidenti però del pericolo vicino, temevano il lontano, onde i deputati di Bologna, Piacenza, Milano, e di altre ragguardevoli città, si ragunarono nella chiesa di san Zenone di Mosio su quel di Mantova, e quivi stabilirono la seconda Lega lombarda per 15 anni. Intanto Enrico, sollecitato, come porge la fama, dal Papa e dai Lombardi, si ribellava a suo padre. Come questa vicenda avesse fine vedemmo al Capitolo V. Ormai Federigo, non potendo più comportare il manifesto disprezzo, che i Milanesi facevano della sua autorità, dichiarò loro la guerra. La minuta descrizione delle cose particolari di questa impresa vorrebbe altra estensione di quella propostami nel presente capitolo: narrerò i fatti principali soltanto, e da prima la battaglia di Cortenuova, nella quale ebbero i Milanesi una dolorosa sconfitta. Tornava nell' Agosto 1237 Federigo di Lamagna, conducendo seco 2,000 cavalieri tedeschi: giunto che fu a Verona occorse in 10,000 Saraceni, ed aggiuntili al suo esercito entrò sul contado di Brescia. I Milanesi con la gente della Lega si posero subito in cammino, e andarono ad incontrarlo sull' Oglio. Bellissima era la situazione presa, per modo che Federigo, non volendo assaltarli con tanto suo manifesto svantaggio, s' ingegnò di trarnel fuori, valicando il fiume a Montecorvo, e spargend la fama di andarsene a svernare a Cremona. R

masero all'inganno gli avversarii, che, stimando poterlo leggiermente danneggiare per quella confusione che mena sempre seco una ritirata, si dettero ad inseguirlo. Pervenuti a Cortenuova, invece di fuggente, trovarono l' esercito imperiale schierato in ordine di battaglia: di tornare indietro non era più tempo: e' fu mestieri combattere. Ma disordinati, siccome avviene a chi insegue troppo fidante della vittoria, ma stanchi dal travaglioso cammino, furono abbattuti, e dispersi. Solo la compagnia della *morte* tenne fermo all' urto della cavalleria tedesca, e con valore inudito resse fino a notte, difendendo il carroccio, nè si ritrasse prima di averlo spogliato di ogni suo ornamento. Più del giorno fu sanguinosa la notte, imperciocchè i fuggiaschi non potendo salvarsi pel contado cremasco, rimontarono l' Oglio, e si dispersero per quello di Bergamo: molti rifiniti dal disagio caddero morti per via; molti per quei sentieri paludosi, o tentando tragettare il fiume, si sommersero; moltissimi dai Bergamaschi sollevati contro di loro furono uccisi. Tra per la battaglia, tra per la fuga, meglio di 5,000 uomini perirono; sarebbero morti tutti, se Pagano della Torre, signore di Valsassina, non gli avesse raccolti, e questo fu il principio dei della Torre in Milano. Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, podestà, imprigionato da Federigo è da lui indegnamente fatto decapitare in Puglia, su la torre di Trani posta lungo la riva del mare, affinchè la flotta veneziana, che per quelle spiaggie veleggiava, lo potesse vedere. Seguiva l'assedio di Brescia, nel quale si rinnuovarono tutte le barbarie adoperate dal Barbarossa nel-

lo assedio di Crema; ma Federigo non potè superarla, e gli convenne ritirarsi a Cremona senza aver nulla acquistato. I Veneziani, tutti sdegnosi della morte del Tiepolo, presero parte alla Lega, il papa Gregorio non solo si univa contro Federigo, ma ben anche lo scomunicava. Allora non si conobbe più freno; intese l'imperatore a sollevare gli Stati del papa, il papa a sollevare quelli dell' imperatore. Federigo però più potente in armi, meglio istruito nell' arte di lusingare le passioni, superati gli ostacoli, va a Roma. I Romani gli si dimostrano favorevoli, il pontefice è ormai disperato. Mentr' egli tutto dolente stava ad aspettare gli ultimi danni, gli sorge in mente un pensiero, dal quale nacque la sua salvezza; si volge al Vaticano, toglie le teste di S. Pietro e di San Paolo, le porta in processione per tutta la città, rimettendo a quei Santi la cura di difenderla: se ne commossero i Romani, di nemici che gli erano si convertirono subito in caldi difensori, e presa la croce, si dettero a combattere Federigo, il quale sebbene facesse tra crudelissimi tormenti morire quanti crocesignati gli capitavano in mano, pure non potè superare Roma, e sdegnoso, e avvilito, si ridusse nei suoi dominii di Puglia.

Gregorio papa, rimesso della presente paura, volge la mente a cose maggiori; convoca per l' anno seguente un concilio a San Giovanni Laterano, e manda lettere circolari a tutti i vescovi della Cristianità, affinchè intervenissero. Federigo adesso temendo che il suo credito non si diminuisse in Lombardia, vi tornò con buono esercito, e dopo di avere ad avventuroso fine condotto alcune imprese, assedia

Faenza. Qui fu che mancatigli i danari messe in corso monete di cuoio, le quali in seguito, con raro esempio di fede, riscosse pel prezzo di un agostaro l'una, senza apportare il minimo scapito ai possessori. Guglielmo Ubbriachi, ammiraglio dei Genovesi, imbarcava i prelati francesi riunitisi in Nizza all' oggetto di portarsi al concilio. Federigo manda tosto il figlio Enzo colla flotta siciliana per collegarsi a quella dei Pisani, capitanata da Ugolino Buzzaccherini dei Sismondi, e muoversi contro la Genovese. S' incontravano il 3 Maggio 1241 le due armate nemiche tra il Giglio, e la Meloria, e ne seguiva una fiera battaglia, nella quale i Genovesi furono disfatti, ed ebbero 19 galere prese, e 3 cacciate a fondo. I prelati si mandarono nelle prigioni di Puglia dove si racconta che fossero legati con catene di argento. Ricchissima acquistarono la preda: e la fama racconta che i Pisani, e i Siciliani si dividessero a moggia il danaro. Come se poi questa ingiuria fosse poca, tanto si adoperò Federigo, che fece ribellare alla Chiesa Giovanni Colonna cardinale di Santa Prassede, il quale condusse seco nella rivolta i castelli di Colonna, Lagosta, Palestina, Monticello, e più altri. Gregorio IX, pronfondamente angustiato nell' animo, non potendo più comportare tanto acerbo dolore, moriva. Ora non è da dirsi a qual punto si sollevasse la superbia dell' imperatore. Il collegio dei cardinali di 6 soli individui si componeva. Celestino IV nominato pontefice visse 18 giorni: dopo lui la Chiesa stette per ben due anni vacante. Insoffribili erano, ed obbrobriose le minacce, e le villanie che adoperava Federigo contro il

consesso dei porporati: odasi un po' con quali parole li salutasse: « A voi figli di Belial, a voi figli « di Effrem, a voi gregge di perdizione indirizzo la « parola, a voi colpevoli di ogni umano sconvol- « gimento, pietra di scandalo di tutto l'Universo ». Nè andò molto che lo percosse il meritato gastigo: nel 24 Giugno del 1243 eleggevano papa Sinibaldo del Fiesco, cardinale di San Lorenzo in Lucina, col nome d'Innocenzio IV. Appena Federigo lo seppe, che volto ai suoi cortigiani disse loro: « Di questa elezione noi abbiamo disavanzato assai, imperciocchè costui che ci fu amico cardinale ci sarà nemico pontefice ». Volendo però se fosse stato possibile nell'antica amicizia continuare, mandò suoi legati ad Innocenzio per proporgli il matrimonio di una sua nipote con Corrado figlio dell'imperatore, purchè dal proteggere i Lombardi desistesse, ed il Legato che contro di lui predicava la Crociata richiamasse. Si condussero queste pratiche ora più, ora meno lentamente fino al 1244, nel quale anno, quando sembrava che fossero vicini a concludere, Innocenzio, avvertito che i Frangipani trattavano di rendere a Federigo le fortezze che tenevano al colosseo, si traveste da soldato, fugge da Roma, s'imbarca a Sutri, e ripara in Genova sua patria. Se Federigo congiurava contro il Papa, questi dal canto suo non se ne stava. Dicesi, che fosse scoperta in quell'anno stesso una cospirazione ordita dai frati minori contro la vita dell'imperatore, e che la più parte di loro ne avessero le mani tagliate, e la testa recisa.

Il Papa, disposto di procedere affatto nemico contro di Federigo, convoca un concilio a Lione per

la festa di San Giovanni. Nel 28 Giugno del 1245, ne fu tenuta la prima sessione nel convento di San Giusto, assistendovi 140 vescovi. Cominciò Innocenzio esponendo i mali della Chiesa; la Russia, la Polonia, e parte della Ungheria dai Tartari devastate, Gerusalemme presa dai Carismieni, Costantinopoli dai Vataci minacciata: tutti questi mali attribuisce a Federigo; di spergiuro, di empietà e di eresia lo accusa. Taddeo da Suessa, Legato imperiale, vedendo il cancelliere Piero delle Vigne non levarsi a difendere il suo signore, sorge arditamente, scusa Federigo, e lo dimostra prontissimo a combattere contro gl'infedeli. Innocenzio chiede sicurtà. Taddeo nomina i re di Francia e d'Inghilterra: il Papa li ricusa. Nella seconda sessione Taddeo con apprestata orazione difende Federigo, qualifica per parte del suo signore menzognero il vescovo di Catania, che ripeteva le accuse del pontefice, ed annunzia che l'imperatore è per comparire di per sè stesso al concilio. Il Papa vuole pronunziare la sentenza; gli ambasciatori inglese e francese lo costringono a concedere le proroghe per 12 giorni. Taddeo tentati gli animi dei cardinali, e trovatili tutti prevenuti in favore d'Innocenzio, avvisa Federigo, che si era avanzato fino a Torino, che non si affatichi di andare più oltre; essere la causa sua oggimai terminata. Sorgeva il giorno 17 di Luglio, e col giorno si apriva la terza sessione. Si presentava Taddeo protestando incompleto il numero dei vescovi, e perciò dove fosse pronunziata la sentenza, fino di allora *frapponeva appello* a più completo concilio. Ciò nondimeno ributtate Innocenzio le pro-

teste, pronunzia la sentenza contro Federigo come *misleale* vassallo della Chiesa, violatore dei patti giurati, sacrilego, eretico, e finalmente chiudeva così: « Noi dunque che sebbene indegni teniamo luogo del nostro Signore Gesù Cristo, Noi, cui furono volte le parole di San Pietro Apostolo, *tutto quello che avrete legato sopra la terra sarà legato in cielo.* Noi, coi cardinali nostri fratelli, e il sacro sinodo deliberammo, essersi questo principe reso indegno dell' impero, degli onori, e delle dignità Dio pei suoi misfatti lo respinge, nè soffre ch'ei s dica più imperatore. Noi manifestiamo alla gente siccome è legato dai suoi peccati, respinto da Dio privato dal Signore di ogni dignità, e di queste cos anche con la presente sentenza lo priviamo; quell che gli sono tenuti per giuramento sciogliamo, anzi per nostra autorità di più oltre obbedirgli vietiamo non pure come ad imperatore, ma benanche in qualunque modo pretendesse obbedienza, e l' anatem nostro fino di adesso decretiamo contro loro che i qualunque modo, e sotto qualunque pretesto lo sov venissero ec. ».

Pronunziata la sentenza, i cardinali rovescia rono le candele, che tenevano accese, in atto di es crazione; Taddeo da Suessa fuggì dal concilio, pe cuotendosi il petto, ed esclamando: « Giorno d'i è questo! giorno di sventura e di sangue! » Giun la novella a Federigo, che furiosamente levatosi i piè grida: « Chi è questo papa che mi ha ribu tato dal suo sinodo? Chi è colui che vuole to care la *mia* corona su la *mia* testa? Chi è col che lo può? Dove sono i miei gioielli? Presto, r

catemi i miei gioielli ». Glieli recavano; aperta una cassetta, dove teneva diverse corone, ne tolse una e se la pose in capo dicendo: Oh! ella non è per anche perduta; nè Papa, nè sinodo me l' hanno tolta, nè me la torranno senza che sangue ne costi ».

Dopo questa sentenza Federigo non ebbe più un' ora di bene. Innocenzio spedì lettere circolari per ribellargli la Sicilia; tentò farlo morire per una congiura ordita dai figli del gran giustiziere Mora, dai San Severino, e dai Fasanella: andata a vuoto non si rimase, e istigò Piero delle Vigne, rimasto trascinato in corte dopo il concilio, ad amministrargli il veleno. Giaceva Federigo leggermente ammalato, allorchè Piero si dispose all' opera di perfidia; fattosi alla camera dove era l' imperatore, lo confortò a bere certo liquore composto da un suo medico, e gli affermava, che ne sarebbe tosto guarito. Federigo di tutto già consapevole assentiva; giunto che vide il medico, si volse a Piero e gli disse: « Piero, è questa la bevanda che l' amico porge all' amico ammalato? » Poi con aspetto feroce ordinava al medico gli desse la tazza; questi pauroso della vita finge di sdrucciolare, cade, e la rovescia per terra: poco gli giova il consiglio, lo sparso liquore fu verificato per veleno, ond' egli n' ebbe la testa mozza. Piero poi, privato degli occhi, e rinchiuso in un monastero, dà del capo nel muro, e miseramente finisce i suoi giorni.

Federigo, considerando sollevarglisi attorno tanti odii, timoroso di sè, chiedeva la pace. San Luigi e la regina Bianca intercedevano. Innocenzio per

questa volta non ricusò; ma per condizioni di pace ordinava, che l'impero di Germania concedesse a Corrado; il regno di Napoli ad Enrico, entrambi suoi figli; ed egli si recasse a Gerusalemme. Mentre che queste cose si volgevano, giunse la novella in corte della ribellione di Parma. Federigo, messa ogni altra cura da parte, intese con tutto l'animo a ricuperarla. Ell'era una importantissima città per lui, perchè apriva comunicazione con Verona, Germania, e gli Stati di Ezzellino da Romano, potente capo dei ghibellini in Lombardia. Accorso con ogni suo sforzo, la cinge di soldati, procura che sieno diligentemente guardate le vie onde nessuna cosa potesse entrare, od uscire; poi innalzato un ceppo sopra un monticello poco distante dalla città, quivi ordina che giornalmente a vista degli assediati sieno recise le teste di quattro cittadini parmigiani.

Sebbene tessendo la storia dei figli di Adamo, si venga necessariamente, e con infinito nostro dolore, a raccontare una serie di delitti, a Dio non piaccia, che per noi sieno celate le poche azioni che possono farli onorati. I Pavesi, che noi vedemmo costanti, ostinati odiatori dei guelfi, non sostennero tanto scempio, e notificarono all'imperatore, che cessasse, altramente si partirebbero, imperciocchè essi erano venuti a far da soldati, non già da carnefici.

L'imperatore, quasi per anticipare quello che aveva in mente di eseguire, ordinò che si fabbricasse una città, alla quale pose nome *Vittoria*, per trasportarvi, quando che fosse, la gente di Parma espugnata, ed intanto diseguava di prendervi i quar

tieri da inverno. Correva il giorno diciottesimo di febbraio 1248, allorchè i Parmigiani, avendo saputo che Federigo si era allontanato con assai gente per cacciare col falcone, si disposero a tentare una disperata sortita. Non fu per questa volta la fortuna contraria ai generosi. Gl' imperiali assaliti all' improvviso, dopo leggiera resistenza si danno alla fuga, ne segue una strage infinita. Taddeo da Suessa, e il marchese Lancia caddero morti sul campo, tentando ritenere i fuggitivi; un inestimabile tesoro cadde in potere dei vincitori, e la stessa corona imperiale. Federigo ritornava adesso tutto umile ad implorare la pace con Innocenzio, offrendo passare in terra santa: non si ascoltava. Allora vide quello che doveva considerare innanzi, cioè, che fino a tanto che ei fosse stato perdente, il papa non si sarebbe piegato a meno severi consigli. Si volse dunque in Toscana, ed inasprito pei recenti disastri, ne uscì tutto sanguinoso di nefandi omicidii. Superato il castello di Capraia, dov' erano riparati gran parte di guelfi, tutti fece annegare; al solo Zingane Buondelmonti per odioso privilegio (e stimò fargli favore) ordinò che si strappassero gli occhi, e si gettasse nelle prigioni di Puglia. Ma quasi che di ogni misfatto dovesse immediatamente pagare la pena, poco tempo dopo il suo figlio Enzo combattendo a Fossalta contro i Bolognesi fu vinto e fatto prigioniero; nè mai in seguito per prego, o per minaccia, dal Comune di Bologna lasciato partire, e realmente trattato, visse 22 anni in quella città. Federigo, tentato un nuovo motivo per la pace, e nuovamente respinto, se ne andò in Puglia

a macchinare nuove imprese, ed a prepararv
allorchè la morte lo giunse a Ferentino il 13
cembre 1250. Innocenzio così annunziava al n
do la sua morte: « Si rallegrino i cieli, esult
terra, che il fulmine, di cui Dio da gran te
ci minacciava, si è convertito con la morte di
uomo in freschi zeffiri, ed in limpide rugiade :

CAPITOLO VIII.

Lasciate questo canto, che senz' esso
Può star la Storia, e non sarà men chiara,
Mettendolo Turpino anch' io l'ho messo.
ORLANDO FURIOSO.

Se il fastidio di colui che ha percorso queste è stato la metà di quello che ho avuto io ompilarle, non dubito punto, che il sopra- o epigrafe dovesse essere con maggiore con- nza collocato innanzi il capitolo settimo. Però, fatto sta come ho detto, faccio qui solenne sta, affinchè i versi citati si abbiano ad *ogni* *di ragione* (per dirla co' legali) come an- i al luogo menzionato. Se questo epigrafe poi no valevole a scusarmi, io per vero dire edo ragione del contrario; perchè se giovò riosto, come non dovrebbe giovare anche a Alcuno forse opporrà, ch' egli vi si trovò co- o dalla cronaca di Turpino, e probabilmente be rigettati que' racconti, laddove fosse dipeso sua volontà. Ma ogni uomo, per quanto sia to a legger poco, conosce, che la buon'anima arcivescovo Turpino aveva altro in testa che re novelle, e che quell' umore bizzarro del- osto gli attribuiva di giorno ciò che sognava tte. E di vero se così non fosse stato, come inenza del cardinale Ippolito da Este dopo aver il divino Poema lo avrebbe interrogato dicen-

do, Messer Lodovico, da dove avete cavato tante *frascherie?* Domanda che svelò a un punto il *bell' ingegno* del cardinale, e fu la sola ricompensa che messer Lodovico ricevesse dalla munificentissima, e liberalissima casa d'Este. Ma quand'anche queste ragioni non mi giovassero, non si creda mica ch' io non ne abbia in pronto molte altre, e tutte gravissime. Potrei allegare per la prima quella che parmi, ed è la principale di ogni altra, — il piacere mio; poi per la seconda, che la presente generazione ha l' anima assetata di tutti que' libri che si distinguono col nome di *Vite*, e di *Storie.* Non ho detto subito *Storie,* perchè in oggi non è il libro che fa il titolo, ma il titolo il libro; e storia ormai non sappiamo più cosa ella sia, in grazia di que' tanti volumi di fatti ricavati all'impazzata da opere oltramontane, e oltramarine, mal connessi, male esposti, e peggio narrati: volumi che la stessa ignoranza guastano, facendola incapace di mai più istruirsi, e presuntuosa di alcune cognizioni disordinate. Benedetta sia sempre quella nudità della mente che cerca, e può acconciamente imparare; maledetta l' ignoranza presuntuosa, e chi la fomenta. — Ai tempi di Elisabetta regina d' Inghilterra costumavano le dame aggirarsi per le vie con un lungo strascico di seta; oggigiorno le anime vanno in processione pel mondo con uno strascico sperticato d' ignoranza: ogni tempo ha gli suoi andazzi! Elisabetta con una legge *suntuaria* ridusse gli strascichi di seta a due sole braccia; ma l' ignoranza si ride delle leggi, e dei legislatori, e salta quanto vuol saltare, e urla quanto

vuole urlare, che non v' è prigione che la tenga, nè birro che la leghi. Confortiamoci dunque con la speranza che questa sia la sola piaga con la quale a Dio piace di toccare l'Italia; confortiamoci, dico, che anche quaggiù un mar rosso (1) aspetti il brulichio delle *cavallette letterarie*, che si avventano alla buona messe, e fanno duro governo dei nostri campi fortunati; confortiamoci che l' aere di questo cielo felice, tanto benigno alle imprese gentili, sia mortifero alle piante *parasite*, che ci minacciano. Ai vecchi, che per esser fondo del secolo passato vanno tutti schifosi di posatura, e camminano curvi sotto le stoltezze del nuovo, le ignoranze dell' antico, e le presunzioni di ambedue i secoli, ormai minaccia la malattia, o, più giovevole, la morte. Ma non tutti tra i vecchi così, e dei giovani quasi nessuno: castissimi nell'anima, di quel senso che si sublima alle immagini del bello dotati, amano instituire una gara di grandezza, e di gloria; amano esercitarsi nelle lodevoli imprese, e mantenere intatto il sacro deposito del sapere, che i nostri grandi avi ci hanno tramandato. Onore! onore ai magnanimi che vivono nelle visioni della immortalità; il fuoco della scienza è come quello di Vesta, scarso, ma eterno, e conservato da mani pudiche.

« Ordiniamo che Corrado eletto re dei Romani, erede del regno di Gerusalemme, dilettissimo figliuol nostro, ci succeda nell' impero, ed in qualunque altro dominio in qualsivoglia modo acquistato, par-

(1) *Fecit flare ventum ab Occidente vehementissimum etc. arreptam locustam projecit in mare rubrum.* Exod. c. 10.

ticolarmente nel regno di Sicilia. A lui, morto senza figli, vogliamo succeda Enrico figliuol nostro, ed a questo, morto pure senza figli, succeda Manfredi nostro figliuolo. Dimorando il mentovato Corrado in Lamagna, od in altro luogo fuori del regno, Manfredi faccia le sue veci in Italia, e specialmente in Sicilia, dandogli pienissima potestà di fare tutti quei provvedimenti che potremmo far noi, come concedere terre, castelli, feudi, dignità, parentele ec. ec., meno gli antichi *demanii* del regno, ed abbiano Corrado ed Enrico, o eredi loro, le cose che avrà fatte per rate, e confermate. *Item*, concediamo e confermiamo al sopraddetto Manfredi il principato di Taranto, di Porto Rosito fino alla sorgente del fiume Brandano, non meno che le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, le quali da Bari si estendono fino a Palinuro, e da Palinuro fino a Porto Rosito. Gli concediamo inoltre la contea di Monte Sant' Angiolo con ogni titolo, onore, diritto, borghi, terre, castelli, vallate e pertinenze. In ogni altra possessione dalla maestà nostra concessagli nell'impero lo confermiamo, purchè di queste riconosca Corrado per suo *sovrano signore* ec. (1) ».

Questa era la volontà dell' imperatore, come si rileva dalle sue tavole testamentarie riferite da alcuni diligenti storici, ma tale non era quella di papa Innocenzio. Abbiamo veduto come la politica dei suoi antecessori consistesse tutta nell'impedire che l' imperatore di Lamagna avesse dominio in Italia, e poichè non potè attraversare, che per mezzo

(1) *Testamentum Friderici etc. p. 2. et passim.*

del matrimonio di Gostanza con Enrico la casa di Svevia ottenesse il regno di Napoli, ogni pensiero della corte romana fu volto ad impedire che si consolidasse in mano dell' imperatore. Innocenzio non aveva altro sentiero a seguire. Quel potente amico vicino che volendo ti distrugge, torna più pericoloso del nemico che puoi combattere con incerta fortuna. Innocenzio, ch' era uomo avveduto, e delle cose del mondo intendentissimo, accese le cupidigie dei baroni napolitani. Ognuno di questi, sperando di farsi signore assoluto, con l'antica lusinga della libertà andava sollevando i popoli, e diceva doversi trucidare il tiranno, e purgare il regno dai barbari. Manfredi dal canto suo sollecitava i popoli a rimanersi fedeli, gli onori e le gioie della lealtà esponeva, i suoi nemici, ribelli appellava. Sono i nomi di *ribelle* e di *tiranno* nelle rivolte di per sè stessi senza significato, e senza rappresentanza morale nella mente dei popoli, ed aspettano la loro spiegazione dall' esito delle battaglie. Allora vedendo gl' imprigionamenti, gli esilii, le teste tagliate, e confitte su pei pali, per quell' antica fratellanza, che corre nei loro cervelli tra pena e delitto, senza cercare più oltre danno il torto a chi è vinto. Il nome di riprovazione rimane a colui che ha dovuto cedere, l' altro ha purificato la sua infamia nella vittoria. Vinse Manfredi e fu giusto; i baroni vinti e però scellerati. Alla morte dell'Imperatore, il regno da un lato all' altro si ribellò, e Manfredi in meno di un anno lo ricompose in pace, ed eccettuate le città di Napoli e di Capua, tutte le sottomise. Fu quest'eroe figlio naturale di Federigo e di

una marchesa Lancia di Lombardia, ma, come si ricava dal suo testamento, avanti di morire legittimato. Bellissimo di corpo, di biondi capelli, di occhi azzurri, come tutti gli altri della famiglia di Svevia, era la sua persona maestosa, il portamento gentile, di costumi liberale e cortese: sortì dalla natura ingegno maraviglioso conciossiachè sapesse poetare a modo dei trovatori, suonare, e nessuno degli adornamenti cavallereschi ignorò: del pari che suo padre Federigo parlò speditamente diverse lingue, e fu intendente di cose naturali, come si rileva dai libri su la *Caccia* che di lui ci rimangono: cupamente ambizioso, stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo scopo, lodevole; capace di calcolare ogni delitto, e commetterlo, e celarne il rimorso; simulatore, e dissimulatore destrissimo, sprezzatore degli uomini, e di Dio, nel mentre che con istrano contrasto si mostrò sempre umano, magnanimo, e perdonatore generoso. La sua anima fu grande, ma tenebrosa; nessun uomo al mondo ha mai tanto somigliato a Lucifero, allorchè ribellando parte del cielo al suo tremendo signore, ne portò la fronte in sempiterno solcata dalla folgore divina.

Corrado si apparecchiava a visitare il regno di Sicilia, che il suo augusto genitore soleva chiamare *preziosa eredità*: imbarcatosi a Porto Navone, all' estremità del Golfo Adriatico su le flotte pisana e siciliana, giunse felicemente sul principiare dell' anno 1252 a Siponto in Capitanata. Gli occorse Manfredi con magnifica comitiva, e fattegli le dimostrazioni del più *sviscerato amore fraterno* gli

narrò le imprese eseguite, i pericoli superati, e con diligenza gli espose le presenti condizioni del regno. Corrado rispose dovergli grazie infinite, lo pregò a volerlo sovvenire co' suoi consigli, ed a non partirsi giammai dal suo fianco. Così in buona concordia andarono dapprima le cose. Si cominciava intanto ad intraprendere la guerra. Corrado, aiutato da Manfredi e dai Saracini, occupava in breve Aquino, Suessa e San Germano; non dissimile da Federigo suo padre, rigidamente si conduceva coi vinti, gli rifiniva con gravose imposizioni, e con atroci tormenti gli trucidava. Manfredi poi mostrava compassionarli, spesso intercedeva per loro, più spesso li trafugava, tutti dei suoi danari sovveniva; già per lo innanzi que' suoi modi cortesi toccarono i cuori dei Siciliani, nè poco contribuirono a sedarne i tumulti; ora poi, posti a contrasto con quelli di Corrado, tutti lo imploravano come il loro protettore, e santissimo principe lo dicevano, e che fosse divenuto il loro re desideravano. Corrado, ch' era di natura sospettoso, s'ingelosì ben tosto di Manfredi, e cominciò a temerlo troppo potente, onde prese a spogliarlo dei feudi, limitarlo nei suoi attributi, e così in ogni modo umiliarlo, e avvilirlo. Manfredi sopportava tutto con lieto volto, nè se ne mostrava crucciato; anzi in proporzione dei torti ricevuti pareva raddoppiare di ardore per sovvenirlo. Capua stretta di assedio cedeva adesso a Corrado, che levato subito il campo mosse contro di Napoli. Questa città tenne lungamente; alla fine soverchiata da troppo maggior numero di forze nemiche si arrese. Corrado vi esercitò atti di rabbia, atterrò le mura, condannò

gran parte de' cittadini alla morte, la università instituita da Federigo rimosse, e trasportò a Salerno: Manfredi era sempre lì a spargere balsamo su le ferite cagionate da Corrado, e a prodigar consolazione, e sussidii: sembravano il genio del bene e il genio del male che si fossero uniti a percorrere la faccia della terra.

Il grido degli offesi Napolitani giunse fino ad Innocenzio IV, che considerando se un potente esercito si fosse presentato alle frontiere del regno, avrebbe potuto agevolmente sottometterlo, tirando partito da quelli umori, spedì il suo segretario maestro Alberto da Parma in Inghilterra per farne proposta a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III. Riccardo ricusò il partito, scusandosi col dire, lui essere fratello d' Isabella ultima moglie di Federigo, ma in fatti poichè nudriva ambiziosi disegni su l' impero. Enrico III allora sollecitò Innocenzio a concederlo a suo figlio Edmondo, e di breve fu concluso il partito, quantunque, come vedremo in appresso, non fosse mandato mai ad esecuzione.

Giungevano intanto novelle dell'impero a Corrado, per le quali sentendo come Guglielmo di Olanda si fosse ribellato, conobbe essergli di mestieri confermare con la propria presenza la fede vacillante dei baroni tedeschi. Abbandonando la Sicilia temeva di Manfredi, molto più temeva di Enrico giovanetto di belle speranze, lasciato dal padre ricco d' infinito tesoro, preposto al governo dell' Isole, al quale egli doveva cedere il regno di Gerusalemme, o l' Arelatense. Troppi, come ognun

vede, erano i vantaggi che resultavano dalla sua morte, perchè Corrado lo lasciasse vivere. Enrico chiamato a Melfi *periva;* Corrado *finse* sentirne immenso dolore, e Manfredi *finse* di crederlo.

Ormai pronto a partirsi per Lamagna Corrado, la maggior parte dei baroni aveva raccolto a Lavello col pretesto di magnifiche feste, ma in sostanza per ispiarne i sentimenti, e spengerli tutti all' occasione. Trapassarono le feste, e fu imbandito l' ultimo banchetto : sedeva Manfredi in faccia a Corrado, e con molte parole ora cortesi, ora amorose lo lusingava ; all' improvviso si levò in piedi, e voltosi verso un donzello saracino gli disse: « Alì Haggì, *pel Profeta che hai visitato*, porgimi di quel buon vino col quale Federigo soleva propinare alla salute di sua casa. » Il Saracino gli porse un fiasco di argento. Manfredi n'empì una tazza, (la sua era già piena) e la offrì a Corrado esclamando : « Alla salvezza di Svevia, all' Aquila nera in campo d' oro. » — « E all'Aquila di argento in campo azzurro, » rispose Corrado, e presa la tazza, vi accostò le labbra, e speditamente la vuotò. Manfredi era rimasto con la sua alla mano, e gli occhi senza sua volontà stavano fitti sul volto di Corrado; quando questi ebbe posata la tazza, egli accostò precipitosamente alla bocca la sua, quasi per nascondervi il volto, e la bevve ad un tratto. Poi ostentando una gioia smoderata chiese un liuto, ma nell' accordarlo spezzò le corde ; — gettò l' istrumento, e si pose a cantare; la sua voce era angelica, ma confondeva i suoni, disordinava la musica, l' anima in somma era lontana da pre-

starsi a cotesti uffici. Finiva la festa, ed ognuno si ritirava al riposo. Manfredi pure andò a trovare il suo letto, ma s' egli vi trovasse riposo è quello che io non posso accertare. Non erano molte ore ch' ei vi giaceva, allorchè una voce traverso la porta gridò: « Messere il Principe, svegliatevi, accorrete, l' imperatore si muore! » Manfredi balzato da letto si pone una maglia di ferro sotto le vesti, ed esce precipitoso. Giungeva al letto del moribondo... il volto di questo, livido per la presente malattia, più livido per la ricordanza dei suoi misfatti, era veramente terribile. Sporgeva le labbra tutte annerite come un assetato; i capelli aveva ritti, grondava sudore. Manfredi si abbandonò sul letto percuotendosi il seno, piangendo dirotto, e ad ora ad ora esclamando: « Oh! signor mio, ch' è questo mai! » — « Manfredi, (rispose a gran fatica il giacente,) io muoio, e Dio sa come! abbi... almeno... pietà di mio figlio, Manfredi!... » Trasse un anelito, cadde riverso sul guanciale, e spirò.

Un uomo che non aveva mostrato dolore nè gioia, ma si era rimasto sempre allato dell' imperatore, immobile come la statua di un Santo, trasse da parte Manfredi, e con parole tranquille gli disse: « Messere il principe, è necessario provvedere: volete voi assumere il baliato del regno? » — « Io dominare, marchese Bertoldo? (rispondeva Manfredi) Oh! sono sazio, ma sazio assai delle cose della terra... Io vo' passare la rimanente mia vita a piangere il mio fratello. » — « Ben pensato, principe: io co' miei Tedeschi sosterrò in Sicilia le ragioni di Corradino, » soggiunse Ber-

toldo. « Vi aiuti Dio nella impresa. » — « Amen » riprese l' Hochenberg, e si allontanò.

Si sospettò subito di veleno, ma ora a nessuno tornava il dirlo. Il paggio saracino, che solo non aveva interesse a celarlo, non fu più visto in corte, e così Dio gli abbia salvato l' anima nell' altro mondo, com' egli certamente in questo perdè la vita. Tentò il marchese Bertoldo di Hochenberg con quella improvvisa domanda di penetrare la mente di Manfredi, ma questi era più destro a celare, che non il marchese a conoscere. Aveva Bertoldo un senso sicuro di giudicare gli uomini pensando sempre alla peggio; Manfredi il genio della malignità. Il marchese poteva essere appena innalzato all' onore di primo istrumento dei misteriosi disegni del principe di Taranto.

L' Hochenberg, siccome *balio* di Corradino, spedì ambasciatori al Pontefice per implorare perdono. Rispondeva Innocenzio, volere prima di tutto esser messo in possesso del regno, giudicherebbe dipoi qual dritto potesse avervi Corradino. Non si accettavano quei patti, le pratiche per la pace nuovamente si rompevano, la guerra ricominciava. Innocenzio, poste da parte le profferte fatte pel tempo passato ad Enrico d' Inghilterra, si consigliò di conquistare per sè il regno di Sicilia. A questo effetto pertanto raccolse in Anagni le milizie delle Repubbliche lombarde, e toscane, quelle della Marca di Ancona, e più altre. Al punto stesso istigava i baroni del regno alla ribellione; ed in questo faceva buon frutto, perchè Manfredi o l' aiutava, o non l' impediva. Bertoldo travolto dalla necessità

dei casi, considerando non essere ormai in suo potere di sedare quelle sommosse, propose a Manfredi di cedergli il *baliato.* Il principe finse da prima ricusare, ed ora con questa, ora con quella scusa andava schermendosi; alla fine accettò, a condizione che il marchese gli cedesse i tesori di Corrado, e andasse in Puglia a ragunare un'armata. Bertoldo toltosi da dosso quel grave peso di difendere il regno, e di mostrarsi la prima persona contraria agl' interessi del Papa, non pure non tenne i patti, ma si manifestò avverso a Manfredi. Conobbe il principe la disperata condizione, e l'errore commesso dell' essersi affidato a quegl' incostanti spiriti de' Napolitani; ma opponendo la frode alla frode prevenne Bertoldo: finse fare volontariamente quello a cui tra poco sarebbe stato costretto, e andò a Cepperano ad umiliarsi al Pontefice. Narrasi che giungesse perfino a tenergli il palafreno per la briglia, quando valicò il Garigliano.

L' operato di Manfredi non poteva durare: egli lo aveva fatto per sospendere i casi presenti, sapendo che da *cosa nasce cosa, e il tempo la governa,* e per dare a divedere all' Hochenberg che penetrava i suoi disegni, e poteva renderli vani. Infatti il marchese pensando che sottomettersi adesso dopo Manfredi, non gli avrebbe fruttato molto utile, stimò meglio mantenersi nemico, ed aspettare l' occasione di vendere a caro prezzo la sua resa. L' occasione non tardò molto a venire. Vedeva Manfredi la petulanza dei fuorusciti napoletani Morra d' Aquino, San Severino, che seco lui

abitavano in corte del Papa, e con destrezza maravigliosa dissimulava, e gli oltraggi ricevuti altamente nell'animo imprimeva, divisando bene di vendicarsene un giorno. Intanto Bonello di Anglone, suo capitale nemico, ottenuta dal Papa la investitura di una parte del principato di Taranto, per la strada di Alesina si incamminava a prenderne possesso. Manfredi in quel giorno medesimo, avendo saputo che l' Hochenberg con l' esercito si avvicinava, mosse da Teano per andare ad abboccarsi con lui. Volle la fortuna che per via s'imbattesse in Bonello, che tutto orgoglioso si avanzava tenendo la mano dritta del cammino. Manfredi scongiurava i compagni, affinchè adesso lo lasciassero stare, non sarebbe mancato tempo a trarne vendetta; ma essi risposero, che non avrebbero consentito giammai che si facesse un tanto spregio al figliuolo dell'imperatore Federigo. Le due compagnie si accostavano, nè quella di Bonello sembrava volesse cedere; allora Marino Capece, uomo di natura avventata ed amicissimo di Manfredi, trascorse col suo destriero, e percotendo con la mazza ferrata le spalle di Bonello: « Scendi, schiavo, (gli disse,) e fa omaggio al figlio del tuo re ». Questo fu il segnale della battaglia; si messe mano alle spade, e si cominciò a menare. Il principe, da che non aveva potuto impedire che accadesse quel fatto, si studiò che riuscisse felice, e da franco cavaliere spintosi con incredibile furia addosso al Bonello, lo afferra al cimiero, gli scioglie la barbuta, che gli difendeva la testa, e col pugnale gli sega la gola: i compagni di Bonello visto quel caso fuggono a

precipizio. La nuova giunse tosto in corte del Papa, il quale, infellonito per la morte d'Anglone, spedì gente a perseguitar l'uccisore. Manfredi stimandosi mal sicuro all'aperto, co' suoi fedeli si rifugiò nel castello dell'Acerra, dove rimase alquanti giorni. Bertoldo, visto Manfredi in disgrazia del Papa, gli si fece subito nemico, e con tutto il suo esercito ad Innocenzio si vendè. Il marchese Lancia avvertì il suo nepote Manfredi, affinchè si partisse dell'Acerra. Manfredi adesso ramingo e profugo era venuto in parte che non aveva più terreno che lo sostenesse. Sperava di ripararsi in Lucera, ma anche questa città tenevano in poter loro i nemici: nondimeno nessuno altro rifugio si presentava, e in ogni caso era forza tentare; ma torrenti, montagne, e nemici prima di pervenirvi si frapponevano. Chi avrebbe voluto correre tanto manifesto pericolo, e dividere con lui la presente sventura? Corrado e Marino Capece, singolare esempio di amore fraterno e di lealtà, risposero, stesse pur di buon'animo, ch'essi come pratici di que' dirupi speravano in Dio di condurlo a buon salvamento. — Si posero in via. — Le cose andarono sul principio a seconda; fino a Magliano non incontrarono anima vivente. Giunti in questo borgo trovano una colonna dell'esercito di Bertoldo, che vi si era fermata con ordine di chiudere le vie di salute a Manfredi. Si accorgono i fuggitivi dell'imminente pericolo, e si danno a traversare il borgo con molta accortezza. Già erano presso ad uscirne con avventuroso successo, allorchè intopparono in un doppio filare di carri posto a capo del cammino: i soldati

lasciativi a guardia domandarono chi fosse: la più parte del seguito di Manfredi, stimandosi perduta, trasse le spade gridando: « Svevia! Svevia! Siamo qui per punirvi, traditori ». Si venne a un duro affronto nel quale il caso, più che la prodezza, dispensò i colpi. Manfredi, i Capece, ed alcuni altri rimasti addietro, affrettando i cavalli giunsero sul luogo, e videro che i loro compagni, fieramente assalendo, ed i nemici ritirandosi, avevano lasciato libero il passo: al punto stesso sentirono un mormorio lontano di gente che si affaccendava per venire in soccorso della guardia dei carri; una quantità di fuochi erravano qua e là pel borgo; poco più che tardassero erano irrimediabilmente chiusi nel mezzo. Manfredi, quantunque conoscesse la morte imminente, spinse il destriero per soccorrere i suoi, ma Corrado Capece lo rattenne e gli disse: « Voi vi perdete, principe, e quelli non salvate; essi furono valorosi, ma imprudenti... spargiamo una lagrima sul destino loro, e partiamo ». Toccarono allora di sproni, e quanto più poterono veloci si allontanarono. Traversarono nei giorni seguenti per Bisacca, per Bimio, e per Guardia dei Lombardi, e tenendo il sentiero più alpestro giunsero sul fare della notte a vista di Atropalda, castello dei Capece.

« Baiardo! » gridò Marino, che precorse Manfredi sotto il castello. Fu sentito un cigolìo di chiavacci, un aprire d'imposte, un montare di balestra, e una voce tuonante che domandò: « Chi viva? » — « Viva Svevia e San Gennaro: cala il ponte Baiardo, son Marino. »

Fu calato il ponte, e quando Manfredi ebbe posto il piè su la soglia, i due fratelli Capece scesero da cavallo, gli si prostrarono alle staffe, e dissero: « Messere il principe, siete in casa vostra. » — Se la fortuna non mi è nemica, spero di potervi dire le stesse parole a Napoli nel Castello capuano ».

Le mogli dei Capece con donnesca leggiadria fecero al profugo Manfredi quelle accoglienze che seppero maggiori; egli volle che sedessero alla sua mensa insieme ai loro mariti, e quindi dimenticando le passate e le presenti sventure, si mostrò tanto gaio e scherzoso, che quelle gentildonne, vedendolo in seguito spessissime volte a corte, affermarono, ch' ei non fu mai tanto *giulìo* quanto in quella notte di pericolo. Alla mattina, Manfredi, salutate le dame, ed ingrossata la scorta di alcuni cavalieri della gente dei Capece, si dipartiva. Giunse a Melfi, che gli chiuse le porte; Ascoli seguì l' esempio, ed uccise per giunta il governatore, che gli si manifestava devoto. Un uomo meno magnanimo si sarebbe dato per vinto. Manfredi più che mai fermo contro la fortuna si volse a Venosa, che rispettosamente lo raccolse.

Era Luceria dei Saracini in podestà del marchese di Hochenberg, il quale vi aveva lasciato a governarla Marchisio con ordine di tenerne sempre chiuse le porte. Marchisio eseguiva i comandi del suo signore, ma non gli valse il consiglio.

Manfredi, lasciata a Venosa la scorta, tolse seco i due fedeli Capece e il maestro di caccia di Federigo, e si dispose a partire per Luceria; scansò

Ascoli, e Foggia. La notte lo sopraggiunse su l'en-
rare di quella sterminata pianura, che anche og-
gigiorno chiamano *Tavoliere della Puglia;* il cielo
ninacciava burrasca, ma il principe di Taranto non
ra uomo da arrestarsi per la paura di un cielo
urbato: -- si avanza; le tenebre aumentano; il vento
resce impetuoso; -- di tanto in tanto grosse goccie
li pioggia gli bagnavano il volto. All' improvviso
essò il vento; tutto fu un profondo silenzio: per
uella solitudine nessuna altra cosa si ascoltava, me-
o l' alternare dei passi dei cavalli. -- Venne un
ampo, poi un tuono, e dietro uno scroscio terribile
i grandine: il vento che aveva cessato quasi mostran-
o di non volere essere il primo ad attaccare la bat-
aglia con gli altri elementi, tornò ad imperversare
el cielo. I baleni si succedevano con tanta rapidità
a sembrare un incendio continuato. Spesso i cavalli
alzarono indietro spaventati, i cavalieri, comunque
si a vedere la morte, si facevano il segno di sa-
ute, e si raccomandavano a Dio, perocchè lo spet-
acolo della natura sconvolta atterrisca assai più
ell' aspetto della morte. Qual fu in quell' ora l' a-
ima di Manfredi? Se i suoi compagni avessero po-
ito fissarlo in volto avrebbero conosciuto dalla penosa
ontrazione dei muscoli, dagli occhi smarriti, dal
embiante disfatto, che nel suo cuore passava una
empesta più fiera di quella che sovvertiva in quel
unto e cielo e terra. Ma essi erano troppo paurosi
er la propria lor vita, onde fare coteste osserva-
oni, e la voce di Manfredi non tremava, anzi ora
l' incoraggiva, ora con qualche bel motto gli ral-
egrava. Disse un antico filosofo, non so con quanta

convenienza di senno, che l' uomo *onesto* in fondo della miseria è cosa degna degli Dei: io per me penso, che un grande *scellerato,* il quale senta tutto l' inferno del rimorso, e sollevi la fronte baldanzosa e serena, sia il più maraviglioso spettacolo della umana natura. -- Così camminarono una lunga via: si squarciò l' orizzonte rovesciando sopra la terra un torrente di fuoco, le case più lontane ne furono illuminate; Riccardo maestro di caccia esclamò: « Coraggio, coraggio, cavalieri, ecco qui presso il ricovero. »

« Quale ? » domandarono tutti.

« Non avete veduto la casetta, che vi sta dal manco lato a breve distanza? Venitemi dietro che ne conosco la via ; la fece fabbricare per comodo della caccia la maestà dell' imperator Federigo nostro signore ».

« Riccardo, (urlò involontariamente Manfredi,) per amore del tuo Dio non mi condurre a quella casa ».

« E dove volete passare la nottata, messere il principe? che San Gennaro vi aiuti, sentite che grandine è questa? venite, venite ».

Manfredi senza aggiungere parola gli tenne dietro: allorchè fu per passare la porta della casa prese pel braccio Corrado Capece per evitare di cadere.

« Principe, male v' incolse? »

« Nulla, Corrado, ho posto il piede in fallo». E si avanzò.

Riccardo frugando così al buio rinvenne alcuni fasci di legna, gli dispose sul focolare, trasse dalle tasche il focile, e suscitò un bel fuoco.

« Questa è una fiamma veramente *reale*! » disse sorridendo Manfredi.

« Oh! ne abbiamo fatti di belli di questi fuochi, messere il principe.... quelli sì che erano tempi!.... figuratevi, l' ultima volta ch' ebbi l' onore di servire la maestà dell' imperatore vostro padre, lo vidi in questa medesima stanza.... mi par proprio di averlo innanzi gli occhi.... lì a canto a voi....»

« E' parvi da durare questo tempo? » interruppe Manfredi.

« Messer sì (riprendeva Riccardo). Sicchè, com' io vi diceva, stava in questa stanza, e vi si potrebbe trovare anche adesso.,.. e perchè no? Egli morì giovane, mi ricordo, giungeva appena a 56 anni.... e vivo io, grazie al cielo, che ne ho 60, e sono un vassallo, poteva ben viver egli che ne avea 56, ed era il più potente signore di tutta la cristianità; ma si disse allora che lo avvelenarono.,. Oh! quando poi c' entra il veleno si muore anche dell' età del re Corrado....»

« Santa Vergine! questo è un fulmine! » disse Manfredi segnandosi.

« Messer sì.... (soggiunse Riccardo). Raccontano molti, e l' ho inteso sovente dalla propria bocca di mio padre, buona memoria, che rammentando li morti dopo la mezza notte sogliono talvolta apparire.... ma io non ho paura.... io.... E perchè dovrei averne?.... per quanto è stato in me l' ho servito fedelmente in vita e in morte. Quantunque comprendessi benissimo che la preghiera di un pover' uomo come son io, possa poco o nulla giovare alla grande anima di un imperatore, pure per quello

che può valere le ho detto, e le dico la mia orazioncella- Insomma, se ora comparisse in mezzo di noi, io non avrei paura.... no, non avrei paura.... (e tutto timoroso si guardava d' intorno) E voi messere il principe ? »

Manfredi non poteva più sopportare quelle parole, si fece alla porta, guardò il cielo, poi chiamò i compagni e disse loro : « Mi pare che si metta al buono ».

« Certamente si mette al buono (rispose Riccardo); tra mezz' ora non cade più pioggia... ma vedete come si è mutato il vento!... come tirano di lungo que' nugoloni neri neri. — La tempesta va verso Napoli... pazienza! là vi sono tanti buoni Santi, che ne avranno cura; ma qui non c'è prete che possa scongiurarla. Guardate in là, messere il principe, come fa chiaro. Oh! ne abbiamo avute ben' altre di queste nottate con l' augusta serenità di vostro...»

« E' sarebbe bene, Riccardo, che voi andaste con un po' di strame, se ne trovate, altrimenti col mio mantello, ad asciugare i cavalli »

« Parvi, messere il principe? Il vostro mantello, del più bel verde *cambraio*, che io abbia visto al mondo! il mio fa più al caso di quelle povere bestie... eh! hanno fatto un bel fare... e poi il mio mantello è più asciutto del vostro, m' ingegnerò con questo ». E così dicendo Riccardo andò per quello che gli aveva comandato il suo signore.

Manfredi accostandosi ai Capece, che se ne stavano intorno al fuoco: « Prodi cavalieri, e dilettissimi amici miei, disse loro, io vengo a togliervi

fino il piccolo conforto di asciugarvi le vesti: vedete cosa si guadagna a seguitare la fortuna del profugo! tra poco torneremo a cavalcare » .

« Principe noi siamo pronti a lasciare la vita per voi... le spose, e i figli abbiamo di già lasciati ».

« Io per me spero che il cielo mi sarà secondo, se non altro per potere ristorare dei sofferti danni voi generosi, e fedeli amici miei » .

« Servire un cavaliere cortese come voi siete è di per sè solo una grande ricompensa. I nostri nomi, principe, passeranno ormai nella memoria dei posteri uniti con indissolubile alleanza, saranno le vostre azioni le lodi nostre, e le nostre opere le vostre lodi; una gloria perenne ricadrà su noi tutti, nè i Trovatori canteranno di Manfredi senza che il nome dei Capece si trovi in qualche stanza della loro ballata ».

Manfredi gli abbracciò, e continuò seco loro a conversare finchè udirono venire Riccardo che cantava :

« In sella, in sella, cavalieri armati,
Che l' araldo dell' arme ha dato il segno;
Stanno le vostre dame agli steccati,
Un scudo d' oro di vittoria è il pegno ».

Allora si levarono tutti : il cielo era in parte sereno; salirono i destrieri, e si riposero in via.

Sorgeva un bel giorno: gran parte dei Saracini erano riuniti sopra le mura di Luceria a cantare il *Salè* della *Nube* mattutina, allorquando videro di lontano venire per la pianura quattro

cavalieri armati di tutte arme. Giunti che furono a tiro di balestra tre si rimasero, ed uno si avanzò a testa scoperta in segno di sicurezza, alzando la mano senza guanto per denotare la pace.

« Pel capo di mio padre, parmi Manfredi » gridò un Saracino.

« È la morte che ti percuota (rispose un altro). Chi sa in qual parte si trova adesso il nostro dolce signore. »

« Possa essermi detto sette volte cane, e maladetta la mia generazione, se quegli non è il figlio di Federigo » rispose un terzo.

« Perchè hai bevuto il *sangue della vite*, Hussein? Non lo aveva detto il profeta che il vino ammala il cuore, e ci fa simili allo stolto?

« Baba Musah, perchè dici che sono ebbro? E perchè accusi dei danni della tua vecchiezza il compagno che vede meglio di te? Guarda bene, non distingui l' aquila d' argento sul cimiero appeso all' arcione? »

« *Arsullah!* Sì certo, è un' aquila quella.... *Arsullah*! È Manfredi davvero ».

Manfredi, Manfredi, suonarono a un tratto le mura: Manfredi, Manfredi, risposero i Saracini rimasti nei quartieri, e prendevano l' arme, e accorrevano. Ecco il diletto signore, ecco il nostro principe che viene a soddisfare i nostri desiderii, e a riposarsi su la nostra lealtà; ch' egli entri, ch' egli entri prima che il governatore se ne accorga, gridavano tutti.

Manfredi era giunto sotto le mura: un saracino gli accennò un canale pel quale scolava un

gagnolo della città; il principe si getta da cavallo si appresta a cacciarsi giù pel condotto; — nol offrono gli spettatori, si fanno alle porte, le scuono, le percuotono; — gli arpioni agli urti connuati lasciano la presa e le imposte, traendosi ietro una spaventosa rovina, cadono a terra. Marhisio, che già si era armato per contrastare Manredi, vedendolo avanzarsi tutto minaccioso, mutato consiglio, gli s' inginocchia, e gli fa omaggio come a suo signore sovrano.

L' acquisto di Luceria mutò i destini di Manfredi; vi trovava infiniti tesori, i quali, diffusi con accortezza, gli produssero in breve un forte partito, perchè in ogni tempo il danaro è stato la prima provvisione per la guerra, e in ogni tempo si sono trovati uomini i quali hanno messo l' anima all'*incanto pel maggiore, e migliore offerente.* Ora il Pontefice spediva a tutta fretta un esercito sotto i comandi del cardinale di Santo Eustachio per opprimere Manfredi sul principio di quelle grandezze; gli teneva dietro Bertoldo. Manfredi si mostrava apparecchiato a combatterli. Il marchese di Hochenberg, seguendo sempre quella sua doppia natura, manda un messo fidato a tenere segrete pratiche d'accordo col principe di Taranto. Rispose questi che volentieri lo raccoglierebbe nella sua alleanza; averlo sempre tenuto per caro fratello, ed amico: conoscere egli di troppo la prepotenza dei casi per voler far carico a Bertoldo della sua passata condotta. Il marchese non andò più oltre, e stimò avere con molta accortezza provveduto alle cose sue, perchè, se vinceva Manfredi, ei gli era amico

segreto, se Innocenzio, ei gli era amico manifesto. Intanto, supponendo il nemico fidente di quelle dimostrazioni, incamminava molte colonne del suo esercito, sotto la condotta del suo fratello Oddo, a prendere posizione sul contado di Luceria: il nemico però stava all' erta, e avuta notizia del fatto si pone arditamente in campagna, rompe Oddo e lo incalza fino a Canosa; poi lasciatolo così malconcio in parte che non più si possa riunire al grosso dell' armata, si fa contro Bertoldo, il quale, dopo due ore di ostinato combattimento costretto a cedere, fugge più che di passo verso Napoli col cardinale Legato.

Questo capitolo ormai troppo voluminoso ci costringe a tralasciare il racconto di una serie di piccole perfidie e di piccoli fatti d' arme, quasi tutti tra loro somiglievoli, pei quali Manfredi, sotto il pontificato di Alessandro IV, vinti gli esterni e gl'interni nemici riconquistò tutto il regno di Napoli. Più grave caso e degno di memoria, è quello sul quale Manfredi di vicario giunse a farsi nominare sovrano del regno di Napoli, e qui lasciato Niccolò Iamsilla scrittore *Ghibellino*, è di mestieri appigliarci a Giovanni Villani di *fazione Guelfa*. Narra dunque costui, « che Manfredi vedendosi in « istato, ed in gloria, si pensò essere re di Sicilia, « e di Puglia; e perchè ciò gli venisse fatto, si « recò ad amici con doni e promesse i maggiori « baroni del regno, e sapendo come del re Corrado « suo fratello era rimasto un figliuolo chiamato « Corradino, il quale per dritta ragione doveva es- « sere erede del reame di Sicilia e di Puglia, pensò

una frodolenta malizia per esser re. Adunati tutti i baroni propose loro cosa si dovesse fare della signoria, perocchè egli avesse novelle come il suo nipote Corradino fosse gravemente ammalato, e da non potere mai reggere il peso di un regno. I baroni consigliarono che mandasse suoi ambasciatori in Lamagna per sapere dello stato di Corradino; e se fosse morto, od infermo, fino d' allora protestavano volere Manfredi per re loro. A ciò si accordò Manfredi come colui che aveva tutto fintamente ordinato, e mandò ambasciatori a Corradino e alla madre con ricchi presenti, e grandi profferte; i quali giunti che furono in Isvevia trovarono che la madre del garzone, Elisabetta di Baviera, come donna di gran cuore ed avveduta, gli facea buona guardia, tenendolo confuso con diversi fanciulli di sua età vestiti tutti ad un modo; e detti ambasciatori domandando di Corradino, Elisabetta, temendo di Manfredi, mostrò loro in iscambio un altro di detti fanciulli dicendo: *questi è desso.* Gli ambasciatori gli fecero grande riverenza, e presentandogli doni, tra i quali confetti avvelenati, il garzone ne prese e incontanente morì; onde credendo aver morto Corradino si partirono subito di Lamagna, e giunti a Vinegia fecero fare alla loro galera vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, ed eglino medesimi si vestirono a bruno; ed arrivati in Puglia, come gli aveva ammaestrati Manfredi, fecero sembiante di gran dolore, e riferirono la morte di Corradino. Manfredi finse gran pianto, e a grido dei suoi amici, e di tutto

« il popolo fu eletto re di Sicilia, e a Monreale si « fece coronare gli anni di Cristo 1258. »

Elisabetta sapute queste cose mandò ambasciatori a Manfredi per fargli sapere che Corradino viveva, e che il suo retaggio era stato usurpato; rispondeva questi dicendo: « Dal trono non potersi scendere se non che morti; stesse sicura ch' ei lo conserverebbe per Corradino, ed anzi gli mandasse il fanciullo ch' ei lo avrebbe nelle paterne virtù ammaestrato. »

Gl' istrumenti eletti dal Cielo per operare la rovina di Manfredi furono Urbano IV nativo di Troyes, patriarca di Gerusalemme, successo nel pontificato ad Alessandro, e Clemente IV cardinale di Narbona, eletto Papa nel mese di febbraio 1265. Il primo di questi pontefici avendo mandato in Francia Maestro Aliberto, suo notaro, per offerire la corona a San Luigi, n' ebbe in risposta che alla conclusione del trattato si opponeva la investitura per lo addietro fatta a Edmondo d' Inghilterra, ond' egli spedì a Londra Bartolommeo Pignattelli arcivescovo di Cosenza per farvi renunziare Enrico III. Il re impegnato in una guerra pericolosa contro i suoi baroni, lusingato dall' arcivescovo con la speranza di soccorsi, che non ebbe mai, cesse alla sua volontà. Allora il Pignattelli tornò in Francia, e col beneplacito di San Luigi propose la investitura del regno di Napoli a Carlo di Angiò, meno la Terra di Lavoro, le isole adiacenti, e la vallata di Gaudo, che la Santa Sede voleva ritenersi. Carlo rifiutando la proposta, dichiara che non sarebbe per accettare giammai il regno così smozzicato; darebbe

la Chiesa, come avean fatto i Normanni, la città, il contado di Benevento, non meno che 8,000 once d' oro per anno. Clemente IV, assunto nuovamente alla Cattedra di san Pietro, mostrandosi apprima esitante, piega alle pretensioni di Carlo, rimanda in Francia l' arcivescovo di Cosenza con lettere pontificali a Simone Cardinale di Santa Cecilia perchè congiuntamente sollecitino la esecuzione dell' impresa e confortino San Luigi a sovvenirla coi suoi sussidii. I fatti che avvennero dopo appartengono all'epoca che deve percorrere quest'opera.

CAPITOLO IX.

> Oh! perchè almeno
> Lungi da LUI non muoio! Orrendo è ver
> Gli giungeria l'annunzio; ma varcata
> L'ora solenne del dolor saria;
> E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
> Gustarla a sorsi, e insieme.
>
> CONTE di CARMAGNOLA.

Erano giunti a piè della scala. Il corridore appariva in parte illuminato da una luce lontana. Si appressavano: giunsero ad un vestibolo separato dalla prigione con ispessi cancelli. L' anima, e gli occhi di Rogiero percorsero in un baleno la scena che si offeriva. Vide un uomo quasi sepolto in una sedia: le sue membra non erano del tutto manifeste, imperciocchè fosse volto altrove il raggio della lampada; pure sembrava pallido, e vecchio; i capelli aveva tutti bianchi, teneva gli occhi chiusi, pareva volesse assuefarli a morire. -- Lì davanti stava un tavolino; sovra esso una tazza, e un crocifisso. A canto della sedia per terra giaceva una lunga bacchetta tutta intaccata, e le tacche, benchè la più parte regolari, ad ora ad ora più profonde. Cotesta fu opera di dolore. — Allorchè quell' infelice fu rinchiuso, lo prese vaghezza di annoverare i giorni della sua prigionia, onde conoscere la durata di un tempo destinato a soffrire, e deliziarsi nella speranza che questo tempo andava a decrescere: forse anche fidente di giorni felici,

timò doverne ricavare argomento di gioia, qualora e future condizioni potesse paragonare con le preenti. Adesso quell'opera giaceva in terra negletta. — La speranza che siede ultima al capezzale del moribondo, e si mostra ai suoi occhi, quand' anche velati dalla nebbia della morte non giungono più a discernere le care sembianze dei parenti, e degli amici. . . la stessa speranza aveva abbandonato quel cuore. Quando gli anni accumulandosegli sopra la testa mutarono in bianchi i suoi biondi capelli, non più l' anima e le carni gli tremarono al suono che faceva la porta volgendosi sopra i cardini, nè ad ogni tocco sul serrame che la sbarrava, stimò giunta la mano pietosa, che doveva ricondurlo a godere della faccia del cielo. — Disperato gittò via quell' istrumento, che insegnandogli a distinguere l' affanno, glielo rendeva più insopportabile, e più lungo; amò considerarlo come una gran giornata di travaglio, di cui la notte doveva trovare nella morte. — E di vero la luce non iscompartiva i suoi giorni. Dal punto in ch' ei fu posto in carcere non aveva più veduto l' aspetto dell' orizzonte, nè pure dalle inferriate; — e poichè il suo giorno era tenebra, doveva immaginarsi la sua morte nel nulla. Divenuto affatto insensibile, stette come cosa inanimata ad aspettare il momento dall'ordine delle cose destinato alla sua estinzione. Almeno gli fosse rimasto il coraggio di por fine a tanto compassionevole esistenza! Questo pensiero, che vuole per la sua esecuzione tutte le potenze dell'anima, gli sorse in mente, allorchè avvilito dalla sventura ricercò invano nelle passioni dei tempi trascorsi un

avanzo, che valesse a restituire le membra agli elementi, variando forma alla sua materia. Non sospiro, non voce lamentosa gli usciva dai labbri... quello che dal profondo dell' amarezza, o dal furore dell' ira potea dirsi, aveva detto miliardi di volte; — gli rimaneva il silenzio, ed egli era muto come un sepolcro. Gli anni lo avevano affatto cancellato dalla rimembranza degli uomini. — Per lui niun gemito, nessuna parola di amore: e se talora il suo nome si affacciava al pensiero dell' antico servitore, che seduto a canto al fuoco narrava le glorie della casa di Svevia ai valletti, e all' altra gente della famiglia, si guardava bene di chiamarlo sul labbro, perchè ricordava un colpevole di tal delitto, che atterrisce lo stesso Lucifero; o se pure ve lo chiamava, lo profferiva in basso susurro... alla sfuggita... come quello di un dannato. Per lui vivo non si aveva nè pure quello scarso affetto che si conserva pei morti!

Distese a gran fatica la destra; -- ell' era paralitica: giungeva quasi a sovrapporla al tavolino quando tornò a penzolargli: — soprastava alquanto tempo... poi la rimuoveva.... brancolando strinse il crocifisso, e se lo recò alla bocca in atto di bere; non sentendo il refrigerio dell' umore aperse spaventato gli occhi, e vista la immagine del Redentore la rimesse con impazienza sopra la tavola mormorando tra i denti: « O Cristo, io ardo di sete! » Ghermiva la tazza, e bevendo bramoso lasciava gocciare giù pel mento e pel petto l' acqua, nè se ne mostrava infastidito: — estinta la sete, dette un gemito, e ricadde immobile nel primiero torpore. —

uomo ormai non gli rimaneva che la parte schi-
ıa dei bisogni !
Vide Rogiero questo spettacolo di avvilimento e miseria, e soprappose mano a mano su gli occhi, sti-
ındo insufficiente a sfuggirlo la sola pelle destinata velarli. — Si appoggiò ad una colonna, e quando le ordinare che schiudessero il cancello, la sua :ca non potè esprimere nessuna parola: l' atto la mano gli valse per dimostrare la sua volontà.
Si schiudeva il cancello. — Il vecchio sentì per-
otersi le ginocchia, stese la mano per conoscere e fosse: le sue dita s' incontrarono in una lunga pellatura. « Parmi la testa di un uomo » disse, tornò nella consueta sua inerzia.... Ma la sua ıno non cadde a penzolare di nuovo, e la sentì stretta a rimanersi in un luogo, scaldarsela, ba-
arsela : — fossero lagrime ? Porse l' orecchio e rvegli sentir cosa che da anni, e anni non avea lito più mai. — il singulto del pianto.
La fiamma dello spirito era spenta, pure egli ın era divenuto affatto ghiacciato : un leggerissimo lore di rosa pallida gli ricorse su per le guance, le pupille apparvero per un momento meno ap-
ınnate di prima.
« Sono lagrime queste ? (diceva affannoso). Io consumato da gran tempo le mie. Le ho sparse ira, di amore, di tenerezza, di rabbia- — Ora, se cielo mi ridonasse le lagrime , vorrei spargerle mpre di pietà, perchè il pianto più accetto al Con-
rtatore degli sventurati, sia quello della pietà, e ıave.... »
« Non ritirate la mano dal mio capo.... non

vogliate lasciarmi sul cammino della vita senza la vostra benedizione » -- soffocato dai singulti diceva Rogiero.

Enrico non rispose nulla. Rogiero alzò il volto e lo vide immobile come se non avesse inteso le sue parole, gli scosse leggermente la mano e replicò: « Benedizione ! benedizione ! »

« Benedizione ! benedizione ! (rispose Enrico come se fosse stato un eco, e dopo) questa è una parola di amore. Gli uomiui lassù (ed alzava la mano) l' adoperano piangendo. Il passato trascorre senza seguito per la mia memoria; un alternare di caligine, e di luce mi occupa l' intelletto... ma parmi,... e certo anch' io fui benedetto tra gli uomini. — Io non posso ricordarmelo adesso.... ma fu uno sfinimento d' immensa passione.... Ah ! benedisse mio padre questa testa, che aveva macchinato il disegno di levargli la vita ». E qui si dava dei pugni nella fronte, e pregava, e bestemmiava tutto doloroso.

Lo rattenne Rogiero, e gli ripeteva all' orecchio: « E questa benedizione parla per voi, sta il suo perdono al cospetto di Dio, ed ogni peccato vi è stato rimesso ».

« Valcherio, Valcherio, è una spada questa che mi cacciate tra mano ? — È forse con la spada alla mano che il figlio deve incontrare il seno del suo genitore ? — Si addicono coteste parole ad un arcidiacono di Santa Madre Chiesa ? Sono parole del demonio . . . . via . . . . via, in nome di Dio non tentarmi. — Il Papa ? Sei un mentitore, il padre dei fedeli non può voler un parricidio. — Oh!

me splende bella cotesta corona reale! . . . come
perba! . . . L' ami? Se l' amo! — Ebbene, ella si
nserva per te in Monza dai tuoi leali Milanesi...
a bada, tra te e quella corona si trammette una
ta . . . — Si spenga. Misericordia . . . . misericor-
a, io sono contrito qui nel profondo . . . Che gio-
? un pensiero cancellerà una colpa? Ma e il
io perdono? — Che giova? L' opera del malvagio
uò esser mai tolta dalla generosità di un buono?
a io ho sofferto tanto! Quanto è che soffro! »
ui si frugava d' intorno e non potendo trovare
uello che cercava soggiunse: « Il tempo ha con-
ımato l' arnese che mi serviva a distinguerlo, ed
vivo ancora! Pure ho detto di perdonare tutto
tutti, anche a Manfredi . . . »

« Manfredi! . . . »

« Chi nominava Manfredi? Tacete il suo nome per pietà . . . piuttosto ponetemi alla tortura... abbruciatemi gli occhi . . . ma non chiamate Manfredi . . . egli è un nome che stette lungamente nel mio cuore unito con desiderii di sangue; — ora il giorno della vendetta è passato perchè è sopraggiunto quello della morte. — Chi lo avrebbe detto? Il suo sorriso era il sorriso della innocenza, una gioia pura gli scintillava dagli occhi... le parole soavi... lo dicevano tutti il più gentile damigello d' Italia: egli sospiro delle vergini, egli invidia di trovatori e cavalieri, gemma più bella del diadema di Federigo. — Il suo volto appariva di angiolo; il suo cuore . . . Ah! il suo cuore non ha paragone . . . il vincolo di quell' anima a quel corpo fu una colpa od un errore. — Sete feroce di dominio! Manfredi,

hai cinto il serto bramato? Senti via come pesa sopra la testa, allorchè invece di gioielli ha la maledizione di un' anima disperata, e la condanna della giustizia di Dio... »

« Oh! padre mio... » interruppe Rogiero.

« E fu un tempo, (continuò il carcerato ponendosi la destra sul petto,) fu un tempo che a questa voce sentiva uno sgomento indefinito qui dentro, che avrei anteposto a tutte le gioie della terra. Ora non sento più nulla, — sono morto, — non ho passione, tranne per l' acqua che spegne la sete che mi consuma la gola ».

E qui brancolava in traccia della tazza. — Rogiero balzò in piedi, la prese, gliela accostò alle labbra, e sollevatogli il capo l' aiutava a bere. Il vecchio non ripugnante, nè consenziente, seguitava l'impulso; ma quando aperti gli sguardi potè fissare Rogiero gittò un debole strido, fece atto di allontanarlo da sè, e tra stupido e maravigliato esclamò:

« Manfredi! »

Questa esclamazione non fu di tanto bassamente pronunziata che non percotesse gli orecchi di coloro ch' erano rimasti ai cancelli: uno tra essi contorse la persona, come a cosa molesta, e mandò un cupo sospiro.

Il vecchio riprendeva a stento: « Ma lo vedi, Manfredi, dove mi ha condotto cotesta tua ambizione... vedi lo abisso della miseria in cui può cadere un' anima immortale, e se hai viscere di pietà gemi... Ah! tu non puoi essere Manfredi... no... egli era di questa tua età quando cessai di

vederlo. Gli anni, e l'angoscia hanno prostrato il mio corpo più di quello che si doveva, ma anche i soli anni non scorrono invano sopra la creatura destinata a morire. Sei forse suo figlio? Che vuoi? In te non è delitto, per te non ho mai nudrito odio, ma non posso nudrire amore; levati, e confortati: è molto tempo che ho perdonato a tuo padre, e nell'ora stessa del mio furore io non ho maladetto giammai i figli, e i nipoti di coloro che mi hanno angustiato. Levati.... e digli che sia felice, e tu pure lo sii... Se la voce dell'uomo che parla dai confini della vita può ottenere grazia al vostro cospetto, — in compenso dei tanti mali patiti vi prego ad adempire questa mia volontà.... seppellite le mie ossa accanto a quelle di Federigo... del padre mio... senza ornamento se vi piace, senza corona, quantunque concederla ad un cadavere non possa tornarvi in danno... mi basta di dormirgli al fianco ».

« Ascoltatemi per amore di Cristo! queste lagrime che vi bagnano la mano sono del vostro figlio Rogiero ».

La mente di Enrico, come se avesse fatto uno sforzo a favellare da senno, ricadde sul vaneggiare ed immaginando di tenere discorso con la sua sposa figlia di Leopoldo arciduca di Austria detto il *glorioso*, riprendeva così:

« Agnesa, che ha che piange il figliuol nostro? Consolalo, ch'egli forma la delizia della mia vita,.. è tanto bello quel suo riso! Com'hai tu cuore di farlo piangere? Consolalo, Agnesa, consolalo. Di qual piacere godrà Federigo quando gli porrai su

le braccia questo caro pargoletto.... E perchè non ne godrà egli? non è suo nepote? — Di chi è quel sepolcro di porfido? Mi sembra l' arme di Svevia... fatti in là che, Dio ti aiuti, tu mi pari la luce... Federigo I.... gloria all' anima sua, gloria a chi è morto combattendo in Terra Santa... No... no... è Federigo II.... egli moriva dunque, nè al capezzale del letto si ricordava di me! Non ho più padre, e il figlio? Agnesa.... dove sei ita? Agnesa.... il figlio...»

« Egli muore di affanno ai vostri piedi ».

Egli? — Chi?.... »

« Il vostro figlio ».

Enrico prese con ambedue le mani il volto di Rogiero, e lo guardò fiso fiso, e lungo tempo, poi disse:

« Certo quel tuo parmi sembiante di un nepote di Federigo: ma se veramente tu sei il figliuol mio, a che venisti sì tardi? — Ti ho chiamato anni e anni, come in un deserto di tempo. — Io non posso lasciarti altro tranne un retaggio di sventura. — Ogni affetto di padre è morto nel mio cuore.... il nome stesso suona per me una rimembranza di cosa lontana, obbliata, come la faccia del compagno della miseria nel giorno dell' orgoglio. Se venisti a vedere quanto sia schifoso il fine di una creatura avvilita, allontanati, te lo comando. — Se ti condusse la pietà, adoprati di uccidermi.... non tremare.... di uccidermi: abbi misericordia di me.... Io soffro patimenti atroci in quest' ora, nella quale erro sospeso tra la morte, e la vita.... patimenti, pei quali diventa un parricidio il rifiuto di troncare i giorni di un padre. Tu poi assicurati, nè temere che Dio

chieda ragione della mia anima. — La prima pre-
iera che farò innanzi al suo trono sarà per te,
e mi liberasti da tanto dolore, e gli dirò che non
punisca, perchè fu l' amore che ti condusse la
ano; che perdoni com' io ho perdonato: che se poi
Sapienza divina vuole le sue giustizie, non sopra
te si aggravi, ma sopra colui che costrinse un
lio a dare la più alta prova di affetto al suo ge-
tore — trucidandolo ».

E abbandonato il capo sopra la spalla manca
Rogiero, singhiozzava senza pianto. Rogiero pie-
samente esclamava:

« Oh! questa sì ch' è una ineffabile angoscia! »

« Ma se veramente sei carne della carne mia,
iprese il travagliato Enrico con impeto,) se quel-
di cui le infantili carezze calmavano le tempeste
l mio spirito feroce, salvati.... i tuoi nemici sono
imerosi, e potenti. Non sai che ogni lor gioia sta
lla tua morte, ogni lor paura nella tua vita? —
lvati.... che essi t' inseguono con la foga dei se-
igi sopra la pesta del cervo. — Ahimè! Io credeva
n avere altri affanni a durare; ma essi sono in-
rminabili quanto l' eternità: non darmi amplesso,
bacio; — il tempo che vi consumeresti potrebbe
uscirti fatale; più di questi mi tornerà caro sapere
ie tu sei salvo. Là in Palestina pel sepolcro del
edentore potrai morire della morte dei valorosi.
rendi.... questa reliquia valga a rammentarmi qual-
ie volta nelle tue orazioni; prega per l' uomo che
ffrì tutte le amarezze che si possono sopportare
questa terra, prega per un padre colpevole e
enturato, ma allontanati per l' amore che hai per

la vita, allontanati. — Chi sa che la tua venuta quì dentro non sia un tradimento! Chi sa che non vogliano farci morire insieme! Hai tu inteso muovere i ferri del cancello? È finita.... è finita.... hanno chiusa la porta, e per sempre.... oh! gli scellerati, gl' iniqui!.... »

Sorgeva in piedi; la forza che doveva mantenergli anche per qualche ora la vita, parve riunirsi per consumarsi in un punto: le sue guancie si fecero vermiglie di un rossore febbrile, afferrò il braccio di Rogiero, e lo spinse violentemente verso la porta; — mosse spedito il primo passo, — mutò il secondo.... al terzo Rogiero sentì abbandonarsi: il misero Enrico stramazzò bocconi sul pavimento. Il giovine si affrettava a soccorrerlo; dai cancelli le tre persone misteriose accorsero al medesimo ufficio — lo sollevarono: — aveva la bocca e le mascelle rigate di sangue, il naso pesto, — la fronte livida, gli occhi fuori dell' orbita, — gli posero la mano su i polsi.... Lo sforzo della immaginazione in quelle membra prossime al disfacimento, e la percossa lo avevano tolto dal numero dei viventi.

Un immenso furore occupò l' anima di Rogiero, si dette per la stanza a ricercare chiamando pietosamente suo padre, e lui scongiurava a rispondergli, e a non abbandonarlo sì tosto tra le mani dei suoi nemici. Sovente prorompeva in terribili minaccie, e l' atto del corpo si univa così violento a cotesto impeto, che i circostanti a mala pena lo potevano ritenere; — gli strascinava qua e là duramente percuotendoli tra loro. Ora la esasperazione di Rogiero giunge al sommo; lo invade un irresi-

ibile desiderio di morte, tenta spacciarsi da coloro he lo tengono, correre verso la parete, e darvi entro col capo: il disegno non gli viene fatto che metà, giunge al muro, ma non può uscire dalle nani dei circostanti che adoprano ogni sforzo per llontanarvelo; — l'urto della testa, benchè non sia anto da levargli la vita, vale però a farlo cadere privo di sentimento nelle braccia di chi lo sorreggeva dintorno.

Il tempo che Rogiero doveva vegliare a guardia dei giardini del Re Manfredi era trascorso. Il maestro degli scudieri seguitato da quattro di questi s'incamminava alla gran porta del giardino per rilevare Rogiero dalla guardia, e sostituirvene un altro: — non lo vedevano: — lo chiamavano; — nessuno rispondeva. Avesse disertato il suo re? « Impossibile, impossibile, » disse il maestro degli scudieri, ed in questa inciampava nell' alabarda che Rogiero in partendo aveva gittato per terra.

Benchè l'urto del piede gli apportasse un cocente dolore, pure il maestro lo sollevò soffiando senza mandare una voce, timoroso che gli scudieri guardando per quella parte vedessero nell'alabarda abbandonata una troppo presta mentita a quanto egli aveva affermato; ma poco gli valse, chè al volgere della lanterna la punta forbita mandò un raggio, e tutti ad un punto gridarono: « L' alabarda, l' alabarda! »

« Certo (rispose crollando la testa il maestro), è l'alabarda, non ho che opporre; ella non è un racconto, al quale si possa dire non ci credo.... è l'alabarda. — Santi Magi di Colonia! siamo giunti

a tal tempo, in che l' aver fede in altrui è co
tanto stolta, quanto l' ingannare è scellerata ».

Così dicendo, parte stizzoso, parte confus
raddoppiò le guardie, s' incamminò alle scuderi
nè quivi gli occorse vedere il cavallo di Rogier
quindi scelti alcuni scudieri, commise loro di
darne in traccia a tutta fretta, e di non compar
gli dinanzi finchè non ne avessero avuta novella.

Rogiero ricuperava il senno; un intenso dol
gli fasciava la fronte; i suoi occhi s' incontrar
in un lume che gli ardeva davanti, — gli richi
prestamente, come se gli fossero stati feriti:
mandava lo nascondessero; allora si riprovò a
nerli aperti, e si accorse di non essere più n
stanza di prima, ma adagiato sur un letto magnifi
e quel misterioso che sì poco aveva favellato, s
correrlo con tanto affettuosa premura, che maggi
non ne avrebbe dimostrata una madre; onde app
tornato in sè gli udì proferire queste parole:

« Benedetto sia Dio, che finalmente s' è r
venuto ».

Rogiero, presa baldanza, si gettò giù dal le
e sforzandosi di parlare disse: « Or dunque? »

« Or dunque (replicò il conte della Cerra)
pianto è da femmina.... Domani provvederem
imbalsamare il corpo del padre vostro, — confor
tevi di questo, ch' egli sarà suffragato di messe
non portare invidia a nessun' altra anima cristia
che mai uscisse, od uscirà fuori di questo mon
e che le sue ossa, più presto che per noi si pot
saranno trasportate a Monreale, affinchè ripos
accanto a quelle di Federigo. — In quanto a voi

volete fare un sacrificio del vostro regno, e della vostra vendetta all' uomo che vi ha ucciso il genitore.... »

« Un di noi due, avanti che sia molto, deve morire di ferro » gridò concitato Rogiero.

« Forse ambedue (disse tra sè il parlante, e poi soggiunse a voce alta). Avvertite bene, Rogiero; le signorie nuove si distruggono più agevolmente delle antiche, imperciocchè a queste la consuetudine, quando pure manchi l'amore, dia una tal consistenza d'inerzia difficile ad abbattersi; nelle nuove, sia per non aver tempo di mettere radici, sia per riuscire sempre minori dell' aspettativa di chi le desidera, questa difficoltà non è tanta. — Carlo conte di Provenza si apparecchia a muovere ostilmente contro questo regno. — S' inviti a venire, — si aiuti a consumarsi con Manfredi — facciamo che lo superi, e quando lo abbia vinto, gettiamoci addosso del conte indebolito dalla sua stessa vittoria ».

« Ebbene? » disse Rogiero.

« Ebbene; si spedisca un messo fedele a manifestare a Carlo quanto ho fino adesso esposto: — queste sono credenziali sottoscritte dai maggiori baroni del regno; ormai faccio conto che Carlo sia entrato in Monferrato: un nostro messo che si affrettasse potrebbe incontrarlo in Lombardia. Dove s' imbattesse in qualche *cavallata* di Ghibellini, queste altre sono lettere per Buoso da Doara, che il lascerebbe passare. — Ma questo è gelosissimo negozio; dipende dalla lealtà di un messo la vita di migliaia di fedeli servitori vostri ».

« Al Cielo non piaccia che dove gli altri af-

frontano i pericoli per me, io risparmi la fatica... Porgete... io stesso lo recherò... »

« A Carlo d' Angiò? voi stesso così ammalato? »

« Non monta... porgete. In queste lettere si dà contezza dell' esser mio? »

« Credemmo ben fatto nasconderlo. — Sareste troppo prezioso ostaggio nelle mani del conte ».

« Sta bene. — Voi, ditemi, chi siete?

« Io? — »

» Voi. Pagate fiducia per fiducia, »

« Principe, che importa a voi di sapere chi siamo? »

« Sentite: un cumulo di vicende mi trasporta a tal fine ch' è stato sempre il mio abborrimento; forse potrei resistergli: — non voglio, mi affido a voi, mi abbandono intieramente nelle vostre braccia; e ciò non già perchè voi non possiate essere traditori, ma perchè qualora del vostro tradimento me ne derivi la morte, io la desidero. Tutto questo sta a dimostrarvi che in qualunque caso possano gettarmi i vostri disegni non dirò mai nulla contro di voi, perchè voi non mi potete far danno. Ora poi vi domando un solo atto di fiducia, e mi chiedete che m' importa conoscervi? — Certo nulla; ma a voi che cosa importa celarvi? »

« Se stesse a me, io di già vi avrei svelato il mio nome, — ma noi siamo molti, legati da comune giuramento a non manifestarci a persona: — voi vedete che senza il consenso di tutti io non potrei,.. la sicurezza loro...»

« Ma e non potrei rompere la cera, e la seta che sigilla questo foglio, e leggerne?... »

« Voi nol fareste; e poi...»

« Non vi troverei il vostro; v' intendo. Sia ome volete. Ordinate che mi conducano fuori; ho isogno di confortarmi all' aria fresca ».

« Dove ci rivedremo? »

« A San Germano ».

« A San Germano ».

Ciò detto il conte della Cerra, fatto un senale, chiamò l' uomo d' arme Roberto, che lo ondusse fuori con quelle stesse cautele che aveva doperate per introdurlo.

Uscito che fu della stanza, il Cerra scosse pel raccio il conte di Caserta assorto in cupi pensieri, gli disse:

« A che pensate, messere? »

« Penso a quanto lo avrei amato se mi fosse tato concesso per figlio ».

« Egli è senza dubbio un gentil damigello; ammenta i bei giorni della giovinezza di Manfredi ».

« Pur troppo, pur troppo si assomiglia a Manredi! » gridò il Caserta, e levatosi impetuoso ettò lontana la sedia, e per una delle porte si llontanò.

« Ah! (giubilando nella pienezza del suo feroce orriso, disse il conte della Cerra) l' ho punto su a piaga ». E dopo stette lungamente a considerare luogo pel quale si era dileguato; alla fine riprese:
- « Imbecille! le menti come questa (e si toccava la fronte) non sono nate a soffrire; — se i oi disegni, comecchè stolti, gioveranno ai miei, aiuterò, altrimenti con un bel prostrarmi, ed un igliore domandar perdono, te pongo sotto la pro-

tezione di una forca, me sotto quella del trono ». — E, gettando per terra il drappo che gli copriva il volto, uscì per una porta diversa da quella per la quale si era dipartito il Caserta.

Rogiero intanto in compagnia di Roberto camminava con la benda su gli occhi: — gli parve adesso percorrere un sentiero diverso, nè s'ingannò; arrivato a capo di una strada gli fu tolta la benda, e con immenso piacere vide il suo destriero legato al battente di una porta mezzo in rovina. Questa fu l' unica gioia che avesse in quella notte memorabile; gli si accostava, e amorosamente palpeggiandolo diceva :

« Allah, Allah, tu dunque non hai derelitto il tuo signore. Io mi appresto a ramingare per la faccia della terra, vuoi tu essere il mio compagno, e il mio amico? — Bada ch' io sono infelice — ». Il nobile animale, quasi volesse corrispondere alla fede che in lui riponeva il cavaliere, spiccò un lancio, e sollevando tutto brioso la testa dimostrò la sua passione con un sonoro nitrito. Rogiero riprese:

« Ciò non t' importa, Allah! e nella lieta e nell' avversa fortuna non sono meno il tuo diletto padrone. — Oh! gli uomini... gli uomini hanno la facoltà di calcolare dove vada a rovesciarsi la tempesta, e cansarsi; dove sta per piegare la fortuna e tradirti, e questa lor facoltà si chiama ragione!»

Proferite queste parole pose una mano su l' arcione, e senza toccare staffa saltò leggerissimo in sella, quindi voltosi a Roberto, ch' era rimasto immobile a considerarlo, gli stese la destra dicendo:

« Roberto, io temo forte che noi non ci rive-

dremo se non che nella valle di Giosafat; ma se mai alcuna altra volta ci riscontrassimo su questa terra, sovvengavi, ed io pure lo ricorderò, che vi ho stretto la mano, come ad un amico, nell' ora della mia dipartenza »

Roberto si stava cupamente mesto, alzò la destra per istringere quella di Rogiero, e quando sentì toccarsela, un subito tremore gl' invase la persona, abbandonò il capo in atto angoscioso sopra la mano che gli aveva offerto Rogiero, — v'impresse un bacio, e lasciò cadervi una lagrima.

« Ch'è questo, Roberto? voi mi avete bagnato la mano. »

« Possa quel Dio (replicava Roberto levando gli occhi al cielo, e di subito riponendoli a terra) possa quel Dio che dovrebbe vegliare sopra la innocenza accompagnarvi per la via. » — Così favellando si allontanava, ma di tratto in tratto volgeva la testa, e il passo, — stava, — proseguiva il cammino: — erano i suoi occhi pieni di lagrime, e di sangue; — respirava affannoso. — Certo in quel momento si agitava nella sua anima una feroce battaglia. Qual poi delle due, o la buona, o la trista passione vincesse, questo è quello che non diremo per ora; ciò che possiamo dire si è, che la vittoria si fece manifesta con una orribile imprecazione unita ad un gesto di rabbia, e ad un fuggire alla dirotta verso il castello.

Il pensiero dei casi avvenuti non permetteva a Rogiero di porre gran mente a quanto gli passava sott' occhio; — si partiva anch' egli sospirando; si trovava all' aperta campagna, perchè, dopo l'asse-

dio di Corrado lo Svevo, Napoli non aveva più mura; — lasciò le redini sul collo del cavallo, e chinata la testa si abbandonò a dolorose meditazioni, senza punto badare dove lo trasportasse.

Il destriero in balia di sè stesso seguiva l'istinto, che in questi animali comunemente osserviamo, di tornarsene al luogo della loro dimora, e di certo vi avrebbe trasportato Rogiero, se a caso aombrando per una pietra che gli si parò su la via, non avesse dato uno sbalzo all' indietro, però che questi si riscosse e vide con maraviglia e spavento esser presso al castello Capuano: — fu il primo moto quello di allontanarsi quanto più potesse veloce, — ma si fermò. La luna non era per anche tramontata, i suoi ultimi raggi ,percuotevano languidamente su le invetriate del castello varie d' infiniti colori; i suoi occhi le percorsero tutte, e si fermarono sopra una. Si levò ritto sopra le staffe, stese ambedue le braccia, e, « *Addio* » disse con incredibile sforzo, e ricadde: allora con ambedue gli sproni ferì i fianchi del suo buon destriero che, conosciuta la impazienza del suo signore, si dette con incredibile impeto a divorare la via; di lì a poco si nascose nelle tenebre, e nella polvere sollevata: — ora le sole pedate si ascoltano da lontano; — sono divenute lievissime, — confuse, — non s' intendono più: — tutte le cose ricadono nel primitivo silenzio.

Chi è che vorrebbe manifestare i pensieri di quell' anima di fuoco espressi con la sola parola dell' addio, o chi volendolo lo potrebbe? Non fu al bel cielo, che gli svelava dinanzi tutti i tesori

della creazione, che s' indirizzò quel tenero sentimento; l' addolorato non bada se si mostri più dolce, o più rigido il cielo, perchè le sue interne angoscie sono maggiori di quelle che possono derivargli dalle stagioni e dai climi. Non fu al torrente che, spesso affacciato da una rupe, considerò balzare di roccia in roccia, frangersi in candidissima spuma, — diffondersi in minutissimi spruzzi, — nascondersi giù per la bruna vallata; — ricomparire come una striscia di argento su la pianura, — e finalmente confondersi lontano lontano; onde alla sua mente ricorsero le idee solenni della morte, della eternità, di Dio. Non fu ai campi dove tolto il cappello al generoso falcone, lo vide con gioia infinita affaccendarsi per l' orizzonte in larghissime ruote, desioso di preda: non alla foresta di cui il frastuono, quando i cavalli, i cani e i cavalieri perseguitavano il rabbioso cignale, gli suonava gradito all' orecchio, quanto il saluto dell' amico; — non alla patria, che egli non aveva più patria.., — non alle dolci case paterne, che le amorose rimembranze di queste stanno unite al sorriso, e alle carezze che si diffusero sopra la nostra culla, sia che chiudessimo gli occhi al sonno, sia che gli riaprissimo alla luce. Quell' addio fu alla bella addolorata che gli dette il primo pegno di amore, ponendo il proprio corpo tra il suo cuore, e il suo pugnale. L' armonia della voce, e della persona, quel suo sguardo divino, — l' ambrosia del bacio, — il brivido di tutte le membra al tatto misterioso gli passarono per la mente come immagini luminose. La speranza gli balenò sull'ani-

ma, non già come un ragionamento, ma per via d' immaginazione. Parvegli vedere un gran corteggio di cavalieri abbigliati da giorno solenne, — udire un suono incessante di squille, e di trombe; gli si affacciò all' accesa fantasia la cappella della *Santa Vergine Incoronata,* i Sacerdoti, ed il rito nuziale; Yole aveva la corona di sposa, l'accompagnava Manfredi; — si accostarono all' altare — si cominciavano le cerimonie; ell' erano presso che compiute: — Un crocifisso illuminato da mille ceri stava in mezzo del sacrario... Rogiero alzò gli occhi al suo volto... Dio eterno! aveva la fronte livida, — la bocca insanguinata, — gli occhi fuori dell'orbita: — era il volto del tradito suo padre. Cadde la speranza, insorse lo sconforto, e lo trasportò dentro una tenebra profonda: — intese gli sguardi, e vide un corpo lucido di fioco chiarore; a mano a mano si approssimava; aveva la fronte livida, la bocca insanguinata... sentì il tocco di una mano, poi il ferro di un pugnale, — il ferro, e la mano erano freddi ugualmente. — Una forza rovinosa lo strascinò verso una parte; gli alzò la destra già armata di stile, e gliela spinse a basso: — un gemito sommesso si fece sentire; — la stanza fu a un tratto illuminata... dal seno aperto di Manfredi sgorgavano rivi di sangue: attraverso il corpo giaceva abbandonata una cara creatura, — il fianco di quella giacente era pure sanguinoso, e il volto più che di assonnata pareva di morta. Rogiero non potè sostenere più oltre le forme della sua immaginazione, e ricadde sopra la sella; allora fu che, quasi per fuggire sè stesso, spronò dura-

mente il destriero. Il destriero fugge e non si arresta, — il suo corpo gronda sudore, ma egli morirà di fatica prima di non corrispondere al volere del suo padrone. Rogiero, Rogiero, a che cosa giova la fuga? Sia che tu corra, sia che tu posi, la disperazione ti sta confitta nell' anima.

CAPITOLO X.

Almen dovria,
Se iniquo è nel suo cuor, serbar l'esterna
Religïon degli avi nostri.
GIOVANNI DI GISCALA, *Tragedia*.

La landa era lunga; la notte era buia. Il cavallo correva a precipizio, chè, comunque avvezzo a conoscere i pensieri del suo signore ed eseguirli, pure questi gli teneva sempre gli sproni fitti nei fianchi, nè se ne avvedeva: trascorse quella landa — poi un' altra, e un' altra ancora; saltò macchie e fossati, valicò riviere, immergendovisi dentro fino alla testa: grondava il suo corpo sudore e sangue, nè per anche si rimaneva. Quel corso imperversato avrebbe a certa rovina condotto cavallo e cavaliere, se la ventura non avesse sovvenuti ambedue di pronto soccorso. Un uomo montato sopra un ronzino, che se ne andava anche egli così fuori di mano a quell' ora, vista la furia, si mise a tutta briglia dietro Rogiero gridando:

« Signor cavaliere, signor cavaliere, per amore di Dio, fermatevi: al confine di questa pianura è la riviera profonda — signor cavaliere, fermatevi — v' annegherete di certo ».

Rogiero non udiva quei gridi, e spronando, e spronando si avvicinava alla morte. Quell' uomo, benchè cavalcasse un ronzino di trista apparenza, ora animandolo con la voce, ora stimolandolo con

le percosse, potè, sebbene a fatica, raggiungerlo e dirgli di nuovo:

« Signor cavaliere, voi volete morire ad ogni costo, per quello ch' io vedo: al fine della pianura corre il torrente... sentite il fracasso che mena da lontano: deh! non vogliate perdere così l'anima e il corpo, o uccidetevi almeno in parte, dove un prete possa farvi l'esequie.... Intendete che dico, signor cavaliere? » E qui preso per la briglia il cavallo di Rogiero lo fermò. Questi, trapassando allo improvviso dal moto alla quiete, si rinvenne, guardò attorno, messe una mano alla fronte, e disse:

« Dove sono? — Chi sei? »

« Sono un povero cristianello, che vado di uscio in uscio accattando la vita per l'amore di Dio, mi sono trovato sul vostro cammino, ho veduto al barlume il vostro pericolo, e mi sono affrettato ad avvertirvi, che qui presso corre il torrente. Voi mi sembrate agitato, signor cavaliere: se non siete di quelli, che rinnegano Cristo per un *agostaro*, perchè così volge il costume, ed amate fare un po' di bene in questa vita per averne un molto in quell' altra, io pregherò S. Filippello e S. Gennaro per la pace dell' anima vostra, e per quella dei vostri morti.

« Allontanati, e ringrazia i tuoi Santi, ch'io non ti tolga la vita in ricompensa di avere salvato la mia».

« Signor cavaliere, non mi cacciate con tanta villania: se la vostra legge v' insegna ad amare il nemico, come potrete odiare chi vi ha dato soccorso? »

« Te l' ho io chiesto quel tuo soccorso? Se non mi hai lasciato morire è segno che ti tornava più ch' io vivessi: e se il tuo cervello non ha fatto questo pensiero, lo ha fatto il tuo cuore. Io, così al buio, non posso vedere le tue sembianze, ma tu devi certamente essere uno scellerato: — non ti chiami uomo? »

« Voi aggiungete alla mia miseria l'oppressione del vostro avvilimento. Oh! non così i cavalieri del tempo passato! »

« Uomo! — io non ti disprezzo perchè ti vedo miserabile, ma perchè sei della famiglia degli uomini, e vo' che tu sappi, il mio disprezzo per essi cominciare da me ».

« Ma dagli uomini non avete avuto la vita? »

« La vita! — Ti pare forse un dono la vita? Sia: — ma io non l'ho chiesta, e non ne devo esser grato. Una vita, destinata a finire con la morte, a travagliarsi con le malattie del corpo, con le afflizioni dello spirito, sempre assalita dai bisogni, sempre minacciata dagli elementi... è egli un dono questa vita? »

« Ma l'amor della madre, la carità dei parenti.. »

« Non li conosco, non ho obbligo con nessuno: — posso odiare senza rimorso, e vivo odiando. Vattene dunque nella tua mal' ora, e possa incontrarti una morte cento volte peggiore di quella dalla quale tu mi hai liberato ».

« O signor cavaliere, non parlate così, vi scongiuro pel Santo Sepolcro. Da che voi non volete darmi neppure una *burba* (1) di elemosina, sovve-

(1) Moneta saracina di prezzo assai vile.

nitemi almeno della vostra compagnia fino all'uscire da questa contrada: sappiate ch' ella va, per le guerre della Santa Sede col re Manfredi, tutta piena all' intorno di ladri, e di gente di malo affare; non mi negate questa cortesia, che vi possano essere sempre benigni gli occhi della vostra dama. »

« Io non vo' compagnia: se sei debole, perchè ti metti in pericolo? La vita deve nudrirsi col dolore: perchè vuoi sfuggire la tua parte, o perchè pretendi che un altro la consumi con te? Io penso a me. Qualora la tua salvezza dipendesse da un moto della mia mano, da un cenno dei miei occhi — non lo sperare: i tuoi tormenti faranno le mie gioie, perchè conoscerò che non sono maladetto solo. — Non sai che il pianto della disperazione scende come rugiada di conforto all' anima disperata? Or via allontanati: se insisti a voler essere mio compagno, il mio pugnale mi farà solo. — L' uomo non è compagnia conveniente all' uomo — più tosto il serpente del deserto ». Proferite queste parole si allontanò. Giunse alla riviera, nè trovando barca da passarla, si dette lungo la riva a seguitarne la corrente, sperando rinvenire un ponte.

Venne il mattino. Spuntava il pianeta nella maestà dei suoi raggi, e spargeva il calore, e la luce sopra tutte le cose: le acque del fiume parevano rallegrarsi di rivedere il sole, e il sole le acque del fiume: tremolavano queste agitate dal vento mattutino, quello vi diffondeva i suoi raggi: e quindi ne usciva un brillare lucido, spesso, incessante, veloce, che gli occhi non potevano soste-

nere, ed era pur vago a vedersi: — pareva la gioia di due amici, che si abbracciano dopo molti anni di trascorsi pericoli, e di lontananza. La campagna era tutta un' armonia di tinte variate, di canto e di odori — il giubilo della natura! Forse v'è un'ora del giorno nella quale la terra ci si mostra quale era nei primi tempi della creazione, avanti che i nostri padri peccassero, e questa è certamente quella in cui il sole ritorna ad illuminarla. Iddio nella sua sapienza la dette in premio al rassegnato, il quale sorge coll' alba per eseguire la condanna del travaglio, che percuote la discendenza di Adamo; o più tosto in ricompensa del suo stato, perchè l' operoso sia povero, e il suo vegliare col sorger del sole è per colui, che non lo vide giammai, se non quando comincia a declinare. Venne il mezzogiorno — il bel mezzogiorno nei sereni di estate. Cosa occorre quaggiù che valga l'azzurro dei cieli? L' occhio della bellezza, ci ha detto un gentile poeta, addita la via, che *al ciel conduce* (1), ma non può assomigliarlo. — La maestà del cielo si magnifica sola come l' onnipotenza del suo Creatore. La stella della vita, tutta rigogliosa di giovanezza, gode illuminare quella vôlta divina, e quella vôlta offre un campo sterminato alla pompa dei suoi raggi: — belle ambedue amano parteciparsi la loro beltà. O figlio della terra! in quell' ora di conforto non abbassare il guardo a tua madre che ti sostiene: gli

(1) Gentil mia donna i' veggio
Nel muover dei vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.
PETRARCA, Canz. 9.

iomini hanno spogliato i campi dei frutti del su-
lore per mantenere una vita di stento, e di mi-
eria — non volgere lo sguardo a tua madre che
i sostiene, o l' illusione svanisce: — tienlo fisso
iel firmamento, il Creatore ti ha conformato per
juesto.

Salute, salute, o sole, che susciti, e circoscrivi
e vite; salute, o fonte di generazione, e di morte!
Tu hai veduto con questi stessi raggi il luogo del
iascimento, e la tomba dei nostri primi parenti;
u vedrai quella degli ultimi nepoti: le nazioni com-
arvero dinanzi a te come le acque del torrente,
ome l' arena del deserto. Gli uomini ti hanno ma-
edetto, e tu non hai cessato di spargere le bene-
izioni della luce sopra di loro; ti hanno offerto
icensi e preghiere, come a un Dio, e tu non hai
umentato i tuoi fuochi — sempre grande, sempre
nmutabile nella tua bontà. Spesso una nuvoletta,
glia di vapore terreno, ingombrò quelle vôlte de-
tinate a te solo, e tu la vestisti di tale candidezza,
he parve la fronte della innocenza: ma ella si an-
ierì, come l'ingrato, e mosse guerra ai tuoi raggi —
l sereno fu spento, ma per noi — la procella fremè,
na sopra le nostre teste — il fulmine era sotto di
e, e la tua luce, sempre bella ed eterna, rise della
sua tenebrosa vita di un' ora.

Saranno dunque eterni i tuoi raggi? Donde
traesti le tue fiamme? Come le mantieni? Soprav-
viverai all' ultimo dei viventi? Sei per te, od una
forza ti costringe ad essere? No: — Adoriamo —
egli è lucido, e caloroso.

Venne il crepuscolo della sera, il quale tutto

che screziato con più gran numero di colori di quello della mattina, nonpertanto discende tristamente mesto. Un raggio di oro e di porpora infiamma quei confini, dove pare che il cielo inchinandosi si unisca all' oceano; ma quel raggio è di cosa trapassata, ed ha l' impronta della sua decadenza: — sembra la fama di un potente, che, comunque scomparso dalla faccia del mondo, abbia depositata la sua memoria nella istoria, e come può meglio si rinnovi con essa nei secoli futuri. Questa agonia tra la luce e le tenebre è solenne quanto quella tra la vita e la morte; ella si unisce a tutto ciò che v'è di affettuoso nel nostro cuore: abbandona l' operaio il travaglio, il filosofo la meditazione, per lasciare l'anima in balìa dei suoi malinconici sentimenti. Questa ora è la prova dei cuori sensibili: se un nemico trovasse il suo nemico, e lo dimandasse di perdono, questi, quantunque capace di ritornare nella notte ai proponimenti di vendetta, e ad eseguirli, non potrebbe ricusarlo adesso. — Infelice colui, che vede il giorno che muore senza sentirne pietà! — mille volte più infelice di quello, che può vedere il giorno che nasce senza sentirne allegrezza!

Tutta questa maravigliosa vicenda della natura si era operata innanzi gli occhi di Rogiero, il quale, comecchè non vi ponesse mente, ne sentiva gl' influssi: impervversarono i suoi pensieri la mattina feroci, erano adesso pieni di mestizia. Il suo cavallo da qualche tempo camminava a stento nell' interno di una foresta; Rogiero si guardò attorno per vedere alcuno abituro di cristiani, ma il suo occhio si smarrì inutilmente tra le fronde: tese l'orecchio —

da per tutto silenzio, meno il susurro misterioso che fanno gli alberi, quantunque agitati da poco vento. Scese, si sentiva il corpo indebolito; tolse il morso al cavallo, che tutto lieto nitrì, come se durare ogni travaglio pel suo signore fosse un dovere, e la cessazione di questo travaglio meritasse la sua riconoscenza. Rogiero lo palpò con affetto, e quando ponendogli una mano sul fianco, lo sentì grommoso di sangue rappreso, e dare una scossa leggiera per la puntura della piaga inasprita, dimenticando ogni altro suo affanno, proruppe in voce lamentevole: « Allah! mio buon destriero! vedi che cosa si ricava dall' uomo scempio per la sciagura! Ahimè! comportarci con l' amico, come faremmo co' più crudeli nemici è segno manifesto di mente ammalata » — E sollevò gli sguardi al firmamento e mormorò. Dipoi tutto armato come era, si stese sul terreno, facendosi guanciale della *rotella*. La stanchezza era molta; da prima la sua mente si fissò in un pensiero; di lì a poco una serie infinita gli si avvolse per la testa; essi erano in principio distinti, ma spesso interrotti, e succeduti da altri disordinati, e senza seguito, diventarono finalmente confusi: gli occhi aggravati, lento lento si chiusero, e Rogiero si addormentò.

Rimase alquanto tempo in quello stato, allorchè uno schiamazzo di risa, di bestemmie, e di male parole, come usa fare la gente della plebe, tutto ad un tratto lo risvegliò. A breve distanza da lui, tra le frasche della boscaglia, vide un gran fuoco, e innanzi a quello uomini di fiero aspetto, tutti coperti di arme, che tripudiavano in orribile

maniera: sentì pure, allorchè quei loro stridi infernali si diminuivano, una voce piangente lamentarsi, e a quella voce rispondere con risa smoderate ed ingiurie. La più parte degli uomini di quel tempo si sarebbe fatto il segno della salute, e fuggendo, come se mille diavoli la cacciasse, avrebbe giurato di aver veduto il *Sabbato* — le oscene tresche delle streghe al lume della luna — il demonio in forma di caprone nero accogliere le adorazioni della *congrega* — scannare un bambino — offerire il suo cuore sanguinoso sopra l' altare della messa di esecrazione, celebrata con l' ostia nera; e simili altri errori, di cui la buona gente d'oggidì schernisce l' antica, come se fosse sicura, che la veniente non riderà di lei per le stoltezze delle quali va ingombra. Rogiero sguainata la spada, studiando il passo, si accostò al luogo dello spettacolo; di lieve conobbe com' essi fossero masnadieri, ma non così subito si accorse della cagione della loro gioia. Osservando meglio, gli viene fatto di vedere un uomo, che dalla voce, sebbene alterata per la presente paura, e pel pianto, gli parve quel desso, che la mattina lo aveva richiesto della sua compagnia. Le sue vesti erano veramente da povero: portava una gonnella grigia con un sarrocchino ornato di conchiglie, come correva l'usanza di coloro, che tornavano di Terra Santa; poteva avere cinquanta anni, di corpo sottile, e sembrava dover essere destrissimo; il volto pallido, tutto increspato di rughe; gli occhi infossati, all'intorno lividi, ma la pupilla nerissima.

« Nota bene, perchè io (1) non vo' che tu creda,

(1) Stimiamo bene avvertire il Lettore, ch'è un masna-

che noi ti usiamo villania, e tu stesso ti persuada, che è bene che tu muoia. Ti abbiamo frugato da capo ai piedi, e non ti abbiamo trovato immagine di Santo, nè corona di Madonna, ma sì questa borsa piena di agostari lucidi e nuovi, che è un piacere a vederli: questo già, come pensi, torna meglio per noi; ma tu vedi bene come non sia merce di pellegrini cotesta: e poniamo anche che fosse, come hai potuto, tapinando pel mondo, raccoglierli tutti nuovi, e di uno stesso anno? Dunque non sei un pellegrino. Rimarrebbe a vedere se sei ladro, o spione; ma risparmierò questa ricerca, perchè in ogni caso bisogna che tu muoia: se sei ladro, come pare, la gelosia di mestiere, il timore di vedere l' arte in mano di troppi, adesso che gli affari si fanno scarsissimi, ci consigliano ad ammazzarti: se spia, il piacere della vendetta, la certezza che tu non ci nuocerai più in avvenire ci consigliano parimente ad ammazzarti. La carità, fratel mio, è pure la grande virtù, ma ho inteso sovente che, per esser perfetta, deve cominciare da sè stesso: ora la tua carità procede affatto opposto alla mia; tu sei debole, ed io sono forte; tu fuggivi, ed io ti ho raggiunto; dunque ti uccido. Che parti, so di logica io? »

Questo discorso fu tenuto da un masnadiero, che sembrava avere una certa preminenza su gli altri: egli compariva di bel sembiante, giovane, e grande: il suo viso, dal mezzo in su, pel sopracciglio nero, quasi sempre aggrottato, la fronte ru-

diero che parla, uno che tra poco vedremo punito di meritato gastigo.

gosa, gli occhi minaccevoli, si mostrava veramente terribile; dal mezzo in giù, la bocca vermiglia, sempre ridente, lieta di candidissimi denti lo dinotava amante dello scherzo, e della gioia; era in somma il suo volto una contraddizione, e la sua anima ancora più: indole unica tra noi, ch'io non posso con sommo mio rammarico presentare a lungo in questa storia, come quello, che dovè piegare ad immaturo destino. Al fine delle sue parole, i circostanti urlarono a coro:

« Ha ragione, Drengotto, ha ragione ».

Il mal capitato pellegrino, quando conobbe di poter essere inteso, si gettò ai piedi del masnadiero, e « bel cavaliere (gli disse) non vogliate porre le mani nel sangue innocente, che so che fareste troppo peccato. Io vi giuro alla croce di Dio, che non sono ladro, nè spia. Quegli agostari, gli ho avuti da un barone di Chieti, che mi albergò una notte per carità nel suo castello, e mi commise recarli all'Abbate di Montecassino, affinchè ne fosse detto tanto bene, secondo la sua intenzione. Intesi dire pel vicinato com' egli in sua gioventù avesse commesso di molti omicidi, e di altre male opere, ed ora che sentiva con la vecchiezza avvicinarsi la morte, il pentimento gli aveva toccato il cuore, e gli si era messa addosso una subita paura del demonio... e voi, signor cavaliere, non temete il demonio? »

« Si temono esse le vecchie amicizie? »

« Deh via! non offendete il povero, ch' egli è protetto dal Signore; lasciatemi pel mio cammino, io pregherò quanto più posso per voi.,.. non siete

un' anima cristiana? perchè volete perdere la mia, che vi è sorella in Cristo? »

« *Nego minorem* (rispose il mansadiere). Prima di tutto, perchè il tuo argomento camminasse, si vorrebbe dimostrare che tu ne abbi una. Ma via poniamolo come provato: o tu l' hai buona, o tu l' hai trista; se buona, cosa ha questa vita, che ti piaccia? Ella è una trama di angoscie, il mondo una fossa di fiere, nè a te solo sarebbe concesso mutare la tua specie; questa opera si diparte da mano divina, e noi non possiamo fare altro tranne che piangerla. Godi dunque di accostarti al principio di tutte le perfezioni, godi di andare quanto più puoi veloce a godere il retaggio della gioia, che il tuo Signore ti ha promesso. Se è trista, lo scellerato ha stretto un contratto con la innocenza; questa gli ha venduto il delitto, quegli le ha promesso il prezzo della pena, ed io me ne faccio il suo esattore ».

« E chi vi ha dato questo diritto sopra la mia vita? »

« La forza. E pensi tu che quando mi avranno preso, e secondo i costumi del paese o arso, o impiccato, o sotterrato vivo a nome delle leggi, per volere di un potente *Dei Gratia,* con una sentenza fatta *in nome di Dio, amen,* avranno in sostanza miglior diritto che questo? — La forza, fratello, fa tuo conto che sia come l' Eva di tutti i diritti ».

E qui i masnadieri, fino a quel punto intentissimi alla disputa, gridarono a gola spiegata:

« Bravo il nostro dottore! è un valente uomo Drengotto ».

« Oh! signor mio, voi siete troppo savio maestro di argomentazioni, perchè un povero accattone possa venire in contesa con voi: io vi scongiuro per l' anima di vostro padre, s' è morto.... »

« Questo è quello, che non so neppur io. Pover' uomo! E mi ricordo, che mi voleva bene assai; gli dicevano tutti che io era il ritratto vivente di madonna Ermellina, ch' egli aveva *coralmente* amato madonna mia madre. Fecemi apprendere grammatica; ed il maestro, che ne traeva grosso salario, gli andava susurrando alle orecchie: il bello ingegno di quel vostro garzone, messere! E' mi pare di vederlo giudice della ragione civile, e chi sa, anche governatore, e se la fortuna lo porta forse gran giustiziere, o protonotario della corona. Il buon uomo pieno di questi pensieri, datimi libri, danari e palafreno, con molte lagrime, e raccomandazioni, di farmi valoroso *in jure,* mi accomodò con un mercante suo amico, che partiva per Bologna, e mi mandò allo studio. Di lì a due mesi, venduti libri, e palafreno, mi tornai a casa in farsetto; composi una mia novelletta, messere la credè, e aspettava il nuovo anno per rimandarmi a Bologna. Intanto io, se non aveva imparato lo *jus,* avea imparato tra gli scolari tutti i vizi che furono, sono, e potranno essere, e più. Aveva bisogno di danari, e questi mi forniva assai sottilmente mio padre, perchè la vecchiezza suol venire con l' avarizia: mi cadde in mente di rubarglieli, osservai dove tenesse il forziere; mi accorsi che stava riposto in una cameretta in capo della scala; mi provvidi di arnesi, ed una bella notte mi apprestai all' opera, apersi

agevolmente l' uscio e la cassa; tutto era andato a dovere, e già toccava il danaro, e già lo prendeva, e.... ma ciò facendo con poco senno, e meno precauzione, lasciai andarne un pugno per terra; le monete cadute mandarono un suono, che mi abbrividì di spavento; alcune di queste ruzzolando ruzzolando trovarono l' uscio aperto, e si cacciarono giù per le scale; ogni balzo, che facevano su i gradini, era per me una stoccata per mezzo del cuore: rimasi un momento incerto, come colui che si sente sconfortato dalla paura e dalla vergogna, e questo momento fu che mi perdè. Mio padre, udito il romore, amando più della vita il danaro, ch' egli chiamava *suo secondo sangue,* venne a precipizio alla mia volta: quando io volli fuggire me lo trovai innanzi al cammino; egli mi afferrò alla gola, e stringeva di buona mano. Intanto la fante strepitava « aiuto, misericordia, al ladro, al ladro! » Ormai parevami vedere giungere tutto il vicinato co' lumi, ascoltare i loro rimproveri, quelli del padre; un peso insopportabile di avvilimento mi si aggravava sul capo; detti in questo pensiero una scossa violenta, mio padre cadde riverso, la scala gli era alle spalle, vi precipitò, io dietro; egli percosse su la pietra, io sopra lui: mi alzai, gli passai sopra il petto, fuggii,.... le mani, ed il viso aveva imbrattato di sangue: sicchè vedi che amore pel padre sia stato il mio! Ma io non credei che ne dovesse uscire un tanto danno, vi giuro, che io nol credei. Voi tutti avreste fatto lo stesso, compagni, non è egli vero? Ditemi in nome di Dio, non avreste fatto lo stesso? Qual vita, o quale affetto può aver prezzo

agli occhi del ladro in paragone della cosa rapita? E poi c' entrava l' onore, perchè, se mi ricordo bene, dacchè si tratta di cosa lontana, io era in quei tempi onorato ».

E così parlando rise, ma di un cotal riso sfumato che gli morì a fior di labbro: nè i compagni applaudirono, perchè tra loro convennero che il detto non suonava arguto; ma in sostanza, perchè fu troppo scellerato per chiunque abbia viscere di umanità. Drengotto si passò due o tre volte la mano su la fronte, quasi per cacciarne quella immagine, e quindi riprese a favellare:

« Or via, pellegrino, perchè sei ostinato a non volerti persuadere che la tua morte è un bene, cosa per la quale soltanto meriteresti morire, vediamo se potrò rendertene desideroso col modo con che intendo apprestartela. Vo' dunque che tu sappi, che essendo io stato a studio, amo darti una morte latina. La gloriosa serenità dell' imperator Federigo, che il demonio faccia pace alle sue ossa, tra gli altri suoi ritrovati inventò la pena del *propagginare* da *propago, propaginis,* che vuol dire germoglio: questa, come vedrai, è una morte curiosa, perchè si fa un buco per terra profondo quanto tu sei alto, e più; poi ti ci adattiamo capovolto, — poi terra sopra: che partene, non è ella questa una immaginazione veramente ingegnosa? »

« Sì, propagginiamolo, propagginiamolo, » urlarono quei feroci, e si posero tutti di concerto a cavar terra.

« Oh! Santa Vergine, assistetemi voi! » « esclamò il pellegrino smarrito dalla paura.

« Vergognati, via (gli disse Drengotto) appa-
cchiati a morire di buona grazia; anzi ti godi
l piacere della vendetta: tu così propagginato
rmoglierai: dal seme della spia deve nascere di
rto il legno della forca; e tu lusinga queste ul-
ne ore colla speranza, che un giorno o l' altro
remo frutti del tuo albero. »

« Non mi uccidete, magnifico cavaliere, non
uccidete, pel vostro battesimo, per la benedi-
one di Dio e dei Santi; tenetemi per vostro fante;
so come si governa un cavallo, avrò amore ai
stri, e a voi, vi servirò fedelmente. Oh! libe-
temi, signore, da questo affanno, la morte è
oppo grave dolore ». E intanto piangeva e sin-
iozzava interrotto.

« Chi ti ha detto, che sia un dolore? Tu non
i mai morto per saperlo; un' altra volta potrò
ederti, ma per questa non posso darti fede. »

« Oh! sì, ch' ella è dolorosa; vedete come
emo al solo sentirla nominare? e voi pure teme-
ste se vi foste vicino: perchè avremmo noi que-
istinto di vita, se la morte non fosse ango-
iosa? » E qui tornava a singhiozzare, e a pre-
re con disperate parole.

« Deh! non piangere, fratello, tu mi muovi a
mpassione: vedi, anche Federigo il glorioso im-
ratore, ch' era molto maggior uomo che non sei
, è morto; anche Innocenzio, il sapiente Ponte-
e; ed io, io pure, nato di messer Tafo di An-
euccio, che teneva banco di cambio nella città di
apoli, e di madonna Ermellina di maestro Gen-
e, io pure, che ho appreso lo *jus* civile e la ra-

gione canonica nello studio di Bologna, bello, giovane e forte sono destinato a morire (1). Nasciamo tutti con questo patto, ella è una condizione *sine qua non,* l' eternità ci concede alcuni anni di vita: non piangere sopra la tua sventura; o piangi, e piangerò teco sopra la nostra schiatta infelice — Avete lesta la fossa? »

Il pellegrino, che dal suono pietoso col quale era stato proferito il precedente discorso, si sentiva alquanto rassicurato, non è da dirsi qual rimanesse quando ne intese la chiusa, e molto meno è da dirsi quando udì ripetere attorno:

» È lesta, è lesta! »

I masnadieri gli si fecero addosso, egli provò di schermirsi, menava calci, mordeva chiunque gli si accostava: preso, più d' una volta uscì loro di mano; i muscoli del suo volto erano in convulsione, urlava da spiritato, volgeva qua e là velocemente gli sguardi atterriti, faceva gli sforzi della disperazione: alfine giunsero a tenerlo, lo capivoltarono, i suoi stridi divennero se non più forti più feroci, lo accostarono alla fossa.

« O gran madre di Dio, aiutatemi voi! (diceva per via con ammirabile celerità) San Germano! Santo Ermo! San Filippello d' Argiro! Angeli ed Arcangeli abbiate pietà dell' anima mia! Santi martiri, e confessori... »

« Manco male, via (interruppe Drengotto),

(1) Questo discorso è affatto simile a quello che tiene Achille a Licaone nel 21 L. dell' Iliade. Io per me credo che non vi sia persona, la quale piuttosto che epico non voglia riputarlo comico.

se non va a morte persuaso, almeno ci va pentito: sentite come canta le litanie dei Santi? »

« Ben detto! ben detto! » con un tumulto di risa esclamarono quegli empi, e già erano giunti alla fossa. Il male arrivato faceva invano incredibili conati; ormai avevano introdotto il capo, ogni speranza sembrava perduta. All'improvviso si fanno sentire tre suoni di corno; i masnadieri tutti spaventati lo lasciano cadere, e senza punto badare a ciò che fosse per succedere di lui, tolte ognuno le sue armi, sotto gli ordini di Drengotto si dispongono in atto di ricevere qualche gran personaggio.

Si volgevano tutti or qua, or là incerti donde sarebbe per comparire; imperciocchè la selva sorgesse folta, e il ronzìo delle fronde ne celasse il cammino. Di subito vide Rogiero scaturire dalla tenebra[1], e svelare innanzi al chiarore tutta la maestà delle sue forme un uomo di membra gigantesche; era vestito come li rimanenti masnadieri, se non che aveva di più un corsaletto di piastra di ferro, diligentemente forbito, il corno al fianco, e una piuma al berretto. La fiamma rifletteva sopra il suo sembiante una luce vermiglia, e quei suoi tratti fortemente pronunciati, il sopracciglio irsuto, l' occhio sanguigno lo dimostravano sottoposto al dominio di feroci passioni, mentre che la testa elevata, la fronte ampia, acuta negli angoli delle tempie, il mento un po' ritorto all' insù, le labbra strettamente compresse lo dicevano di irremovibile volontà, e nato a dominare. Quel suo volto sebbene severo non aveva

nulla di spaventevole, anzi ispirava a chi lo avesse fissato un senso di fiducia, cosa che sempre si osserva nelle sembianze di quegli uomini, che sono di anima e di corpo sicuri. Lo seguitavano quattro masnadieri, che conducevano una quantità di muli, a quel che pareva, carichi di derrate. Allorquando si furono avanzati, il condottiere guardò tutti i compagni, e con modo signorile cortesemente disse loro :

« Salute. »

« Addio, condottiero » risposero i masnadieri.

„ Ecco, che Dio non vuole la distruzione di chi l' offende : noi abbiamo conquistato di che provvedere assai tempo al bisogno — al bisogno che ci mette l' arme alla mano contro i nostri fratelli ».

« Conquistato ! (esclamò uno dei quattro armati che avevano seguito il condottiero) conquistato! Potevamo in vero, e di leggieri conquistarlo , ma voi l' avete voluto comprare in tante buone monete d' oro di Federigo II. »

« E non pare ella una conquista, Beltramo? — Con l' oro , più che col ferro in oggi si vince il mondo , e per un lungo tempo, del quale non vedo la fine, ancora si vincerà ».

« Non so che dire su questo (rispose Beltramo), ma potevano certamente essere tutti risparmiati ».

« Gli avete spesi voi ? Ve ne ho io chiesto la vostra parte ? Oh ! non aggraviamo di grazia la nostra mano su l' infelice, oppresso dal caso e dagli uomini: insegniamo alla società, che ci ha ributtato dal suo seno, che siamo migliori di lei — ch' ella

è madrigna di figliuoli amorosi. Di vero io poteva levare a quei poveri vassalli le robe che menavano al mercato, senza lasciar loro il danaro per prezzo: ma potresti, Beltramo, cibarti di quelle vettovaglie, senza pensare al pianto che susciterebbe il duro esattore del barone, allorchè andasse in giro a raccogliere il livello, ed essi non avessero a pagarlo per cagione nostra? No, no; il pane rubato al povero non conforta l' anima, nè il corpo. E stasera tornati tutti festosi alle loro famiglie racconteranno: cinque cavalieri ci occorsero per via, noi fuggimmo, lasciando le robe per salvare la vita; essi potevano toglierle, ma ci richiamarono, e le vollero pagare con più profitto, che se fossimo andati fino al mercato: e quando pregheranno, io vado sicuro, che ci rammenteranno nelle loro orazioni, e i nostri nomi saliranno al cielo con quelli dei Santi.... sì con quelli dei Santi, e Dio sentendoci esaltati nella bocca dei suoi eletti ci guarderà nella sua misericordia, ci vedrà infelici, e forse ci torrà da questa vita angosciosa per noi, spaventevole agli altri: Iddio è pietoso nelle opere sue.

« *Amen* » disse sotto voce Drengotto.

« Perchè dici *amen*, Drengotto? » lo interrogò un masnadiero, che gli stava più prossimo.

« Perchè la predica è finita: già la sua fine, si sa, deve essere un *cordone*, o alla *vita*, o alla *gola* ».

« Drengotto? » chiamò il condottiero.

Il chiamato uscì di fila, e presentatosi baldanzoso innanzi di lui rispose:

« *Adsum*, messere ».

« Rendetemi conto della giornata ».

« Ella è cosa di poco momento, messer Ghino: abbiamo corso, e ricorso tutto il giorno *dal bosco alla riviera,* ma non si è presentato saracino, nè cristiano: tornavamo dunque verso sera a mani vuote a casa, allorchè i cani fiutando e abbaiàndo si sono lanciati entro un macchione, e noi dietro loro: quivi abbiamo veduto, che avevano addentato una bestia di pellegrino, che giace là in terra: siamo subito accorsi a liberarlo, perchè un poco più che tardassimo, lo spartivano da buoni-fratelli a uguali porzioni tra loro ».

« Ben fatto ».

« Alcuni di nostra compagnia volevano che lo lasciassimo andare; ma noi per la pienezza del potere, che ci avete delegato, ci siamo opposti, ed abbiamo detto: vediamo se il buon pellegrino porta in dosso reliquie e corone; peccatori come siamo, non ardiremo porre le mani sopra le sante ossa, questo va bene; ma se hanno argento, oro, o pietruzze dattorno, noi le prenderemo, perchè elleno sono vanità, e noi siamo in questo censori di costumi. Dopo questo ci mettemmo a frugarlo, e *mirabile visu*! niun Santo si annidava su costui, ma questa borsa piena di agostari d'oro ».

« O gloriosissimo barone, per l'onore della vostra famiglia, per la pace dei vostri defunti, salvatemi da quel feroce, che e nei detti, e nelle opere sembra essere il primogenito del demonio: vedete, che mi ha preparata la buca per propagginarmi ». Così interruppe il pellegrino che, ascoltato il parlare soave del condottiero, si era levato su

ginocchia, e a questo modo, strascinandosi, re-
to fino ai piedi di lui. I masnadieri nel vederlo
mparire in cotesto atto, con la paura della morte
l viso, imbrattato di fango e di polvere, prorup-
ro in alte risa, le quali furono tosto represse dal
mbiante del rigido condottiero.

« Alzati (disse Ghino), l' uomo dee prostrarsi
la Divinità soltanto (e scioltegli le mani soggiunse):
i libero ». Poi quasi per evitare le solite formule
ringraziamento, sempre inutili per l' uomo sa-
ente, che conosce la gratitudine del beneficato dall'e-
ressione del volto, si volse a Drengotto, e domandò:

« È egli ben vero ciò che sento dire di voi? »

« Messer sì ».

« Perchè volevate far questo? »

« Oh! non era nulla: amavamo così avere un
er *esempio* del come Federigo imperatore faceva
orire i nostri colleghi, quando gli capitavano tra
ano ».

« Avete trasgredito una legge della nostra com-
gnia, voi meritate una pena ».

« Chi ha fatto codeste leggi, messere? »

« La nostra libera volontà ».

« E chi ha fatto il carro lo può disfare. Tutto
ria in questo mondo, riti, lingue, costumi, cielo
terra, e non dovrà mutare un codice di assassini,
tto dopo cena col bicchiere alla mano? »

« Chi è che vuol mutarlo qui? (gridò Ghino
n tale una voce che strinse i cuori dei suoi com-
gni, girando certi occhi all' intorno, che fece ab-
ssare tutti quelli nei quali s' incontrarono), chi
che vuol mutarlo qui? La nostra piccola società

procede diversa dalla grande, che comprende la vasta famiglia degli uomini: qui non sono patti ai quali non interveniste, non promesse che voi non abbiate fatto o giurato, non leggi, se non prima da voi lungamente discusse, e con pienezza di consenso votate. Voi tutti siete partiti dalla gran società, perchè odiaste, o sivvero offendeste i suoi statuti; ma intervenendo in un' altra, gli statuti, e le costituzioni non erano niente meno necessarie: nessuna rettitudine d' ordine senza leggi, nessuna durata di scambievole fratellanza. Le leggi discusse e giurate non si vogliono toccare così di leggieri, e mai, se fosse possibile ; altramente operando si darebbe una trista opinione della umana sapienza, e della eterna giustizia, accennando, con tanta mutabilità di provvedimenti, non darsi bene in questo mondo, o cosa disperata essere conseguirlo. Stiamo lontani dagli uomini con tali atti, che un giorno, richiamati tra loro, non adontiamo di alzare la testa, e dire: — voi foste gli scellerati, quando perseguitaste l' innocenza. Nessuno vive tra noi che nel segreto del suo cuore non palpiti alle care ricordanze di padre, di figlio, di parente, di amico; nessuno che non sospiri le case paterne, e i dolci castelli: forse i nostri occhi non vedranno il giorno del perdono, ma noi non cessiamo di sospirare quel giorno. Tutto è legge nel creato, ed ordine stabilito: lo stesso Onnipotente si sottoponeva alle leggi, senza le quali nè egli sarebbe, nè noi saremmo; la bontà, la misericordia, ed altri assai sono li suoi attributi, nè egli può allontanarsi da questo sentiero, che la sua sapienza ha stabilito percorrere fino dal principio dei secoli ».

« Non mi parlate di leggi (urlò schernendo Drengotto), nessuno può meglio persuadervi, che non sono leggi, quanto colui che ne ha fatto lo studio. Se la nostra natura le avesse volute, ce le avrebbe date, e senza scritto tra mezzo saremmo buoni, compassionevoli e giusti: ma noi siamo al contrario naturalmente tristi, ingiusti e crudeli. Rugge nel nostro cuore una rabbia amorosa di noi, la quale ci grida incessantemente — *Primo mihi:* la gioia altrui è ún attentato alla tua, perchè ti toglie una porzione del retaggio al quale tu aneli; ognuno si fa centro del creato, il mondo è il suo circolo, gli interessi di tutti i viventi sono i raggi che si devono concentrare in lui, e questo è certo: non parlo arguto io? Occorrono nelle società degli uomini, persone che traggono tutto il vantaggio di tali condizioni, che o non furono mai convenute, o furono, ma con principii diversi, o pure in un momento di ebbrezza, come noi abbiamo fatto le nostre; ch' esse si studino di conservarle, sta bene, ci va del proprio vantaggio, e anche io farei lo stesso in quel caso. L' uomo, che trova alla sua azione, resa manifesta, lo intoppo di una forca, non muta sentimento, nasconde l' azione, e quindi ne nasce quella guerra perpetua di furti, d' inganni e di frodi, che non pure non si punisce, ma si loda dicendo: — *costui provvede accortamente alle cose sue.* Chi più nemico alla società di un uomo che prende moglie? e pure il matrimonio dicesi essere un principio essenziale di questa società: vedete contraddizione! ogni figlio che gli nasce gli somministra un motivo di guerra di più contro i suoi simili; vorrebbe che essi soli

fossero felici, lo cerca a prezzo della felicità universale; e poichè pare che non sia stata concessa una somma di bene capace a soddisfare tutti, od anche una volontà da soddisfarsi, per ogni avventuroso devono vivere cento nel fondo della miseria: quegli ori, quei vasi preziosi, quei cibi apprestati per pompa, non per bisogno, sopra la mensa del ricco, non vi starebbero, se negli infiniti ricoveri del povero non vi fosse pane da sfamarsi, nè mezzina da bere, nè letto da riposare. Io per me vorrei, che allorquando si celebra un matrimonio, la chiesa fosse parata a lutto, e le campane suonassero a morto, come si usa fare nelle pubbliche calamità: — un matrimonio nuoce più agli uomini di due delitti....

« Distruggi dunque, scellerato, distruggi, cotesta è la proprietà del demonio: nella sua eternità di dolore egli ama le rovine, e i mucchi di cadaveri; essi sono il suo trono, dove regna tormentando, e schernendo le anime che si sono affidate a lui; ma egli è immortale, e vive per propria entità: tu atomo, miscuglio d' imbecillità e di creta, più fragile in mano dell' Eterno, che paglia sotto il piede dell' elefante, come giungerai a questa potenza di male? come schiverai la guerra di tutti contro di te? Ti sarà data la caccia come alla fiera del bosco, e tu morrai coll' angoscia di essere una memoria di esecrazione e di stoltezza per quelli che verranno. Ma poniamo che tu vi giunga: cosa avrai fatto, quando avrai distrutto? come sopporterai la tua esistenza? come l' aspide del rimorso che ti roderà le viscere. Non udrai più voce nel mondo: ma come sfuggirai

quella della tua coscienza? Sarai come l'uragano nel deserto, vivrai solo, morirai solo. — Oh stolto! tu non conosci tutte le amarezze della solitudine, e possa Dio non fartele conoscer mai ».

« E v' è un proverbio, messere, che dice: meglio soli, che male accompagnati; ed i proverbi sono cose da tenersi in conto, perchè, siccome ho udito nello studio a Bologna, significano *probatum verbum*, parola approvata dalla esperienza dei secoli, e dal consenso degli uomini: ma, e poi, quello che avete detto riguarda il seguito; allora provvederemo ai casi nostri, intanto ci giova vivere, come viviamo».

« Ahi scellerato! E come puoi giovarti del sangue del fiacco che piange? Qual diletto o qual utile puoi ritrovare a spegnere barbaramente chi ti stringe le ginocchia, e implora la tua pietà? — Pensa che un giorno dovrai essere giudicato ».

« Che volete? ogni uomo ha le sue opinioni, ed io ho questa. E' visse un popolo nell' antichità, come mi dicevano i miei maestri, che faceva morire per compassione i mal fatti di corpo, e si trova chi lo loda; or come, uccidendo io i mal disposti di cuore, che è molto peggior cosa, potrei essere biasimato? L' antichità è una gran madre di utili ammaestramenti, messere ».

« E chi sei tu, che pretendi scrutinare i pensieri dell' uomo, e vuoi assumere la più portentosa qualità del Signore? Se veramente cotesti sono i tuoi sentimenti, tu meriti piuttosto che ragioni, pugnalate. Questo ti basti, che il debole non fu mai trucidato, tranne dal vile: la storia del lione di San Marco, or sono pochi anni, che salvò a

Fiorenza il bambino Orlanduccio, t' insegni come il forte si palesi magnanimo (1). »

« Con questo mi pare, che vogliate tacciarmi di *vile*, e voi mi dite cosa senza significato; io vi dirò *onesto*, e avremo detto una menzogna, od una stoltezza per uno ».

« Drengotto! »

« Eh via! gettiamo questa sopravvesta di virtù; non ci conviene: non vedete che sembriamo il demonio in abito di eremita? guardiamoci nella nostra nudità, ella è schifosa, ma noi abbiamo cuore da sostenerla: diciamo apertamente che siamo scellerati, che giova celarlo? tanto nessuno ci crede. Ecco quì — sia onore, sia pena, ognuno di noi porta il segno di Caino sopra la fronte: avrete un bel tirarvi il berretto su gli occhi, il segno sfonderà il panno, e si farà vedere; ovvero accadrà di voi come di quella donna, che per celarsi il volto si pose la gonnella in capo, e mostrò nudo il di sotto. Siamo almeno sinceri poichè col fingere non possiamo ingannarci; rinunziamo all' apparenza di una virtù, dalla quale non ricaviamo altro frutto che lo scherno. — L' essere così pienamente ribaldi senza legge,

(1) Intorno al 1260 fu presentato al Comune di Firenze un bel lione, al quale avevano posto nome S. Marco, e lo facevano guardare in piazza di S. Giovanni: uscito per mala guardia di gabbie, e vagando per la città, azzannò in Or. S. Michele un fanciullo postumo di un tale ucciso a tradimento: la madre, cacciando acutissimi stridi, si prostrò innanzi al lione, che severamente guardatala, le restituì il figlio: questi cresciuto vendicò l' anima del padre e fu chiamato Orlanduccio del Lione. Villani Lib. 6. c. 79.

ve tornare più che far da onesti con la legge: l primo stato sei sempre sicuro, perchè ti guar-: nel secondo ti affidi, e sei ingannato: ed allora ie ti rimane? il pianto! — il conforto dell' imbe-lle. Io scommetterei, messer Ghino, questa mia pada di Damasco, che voi, voi stesso, con tutta vostra generosità, se il papa, o Manfredi vi pro-iettesse un feudo a condizione di tradirci, senza n baleno di esitanza ci vendereste tutti, come manzi l beccaio: anima e corpo ».

« Drengotto! » gridò Ghino, e la sua mano icorse al pugnale. Ma quello sciagurato, seguendo sua trista loquacità, aggiungeva:

« Ma noi vi guardiamo, perchè non abbiamo i voi migliore opinione di quella, che, se voi siete avio, dovete avere di noi: per ciò ognuno faccia uello che gli aggrada; stiamo uniti finchè possia-io; quando non potremo più, o ci lasceremo, o ci istruggeremo, come meglio ci tornerà. Intanto la-ciateci propagginare il nostro pellegrino. Libertà i azioni! viva la libertà! »

« Libertà di azioni! » gridarono alcuni fero-emente. E si muovevano per prendere il pelle-rino; ma questi avendo veduto i masnadieri in-enti nella contesa, avea colto il tempo, curvato la ersona, strisciato cautamente dietro di loro, e atosi a gambe, così che adesso poteva aver fatto ssai cammino. Rimasti delusi volevano dare la via i cani, frugare la foresta, rinvenirlo ad ogni co-to e propagginarlo. Ghino, seguitato dalla più parte ei suoi, cavò la spada, e gridò:

« Io lo impedisco. »

« Lasciateci fare, o che vi uccideremo, » urlarono i compagni di Drengotto.

« Me uccidere? vili ribaldi (girandosi attorno mirabilmente la spada esclamò Ghino), alla prova! »

« Alla prova! » e già venivano al sangue. Allorchè Drengotto si fece innanzi gridando:

« Pace! pace! Signori, udite un poco me prima. Ghino, come vedete, noi abbiamo due diverse opinioni; colle parole non ci possiamo comporre, chè potremmo dire e dire fino al giorno del Giudizio, ognuno persisterebbe nella sua; e posto ancora che uno giungesse a svolgere l' altro, ciò andrebbe troppo per le lunghe: finiamola dunque col pugnale. Non facciamo come i potenti della terra, i quali quando, hanno alcuno affare da strigare tra loro, costringono il gregge degli uomini ad ammazzarsi allegramente a nome della gloria, senza saperne il perchè; riteniamo anzi questi, che ci sosterrebbero volenterosi, nè rendiamo vane le speranze del carnefice, che farebbe gran pianto se si uccidessero tra loro: tra noi sorse la rissa, si finisca tra noi; affidiamoci al giudizio di Dio. »

« E Dio ti ha condannato; la mia spada non ha mai dato colpo in fallo ».

« Questo so ancor io, nè credete, messere, ch' io voglia un duello con voi; altra forza è la vostra, altra arte nelle armi, che non è la mia: voi avete trattato fino dai primi anni spada e lancia, io codice e commenti: facciamo in modo che niuno di noi abbia vantaggio; poniamo in terra i nostri pugnali, allontaniamoci cento passi, voi da una parte,

da un' altra; dato il segno, ognuno corra a raccogliere il suo; chi prima giunge, ferisca: che parene ? »

« I masnadieri si tacquero. Ghino, riposta la pada, trasse il pugnale, e mostrandolo luccicante Drengotto, gli disse:

« Lo vuoi ? Pensa che ho raggiunto il capriolo corso e Dio mi porrà l'ale ai piedi, perchè è ausa sua ».

« Tanto meglio per voi. Che volete ? i nostri ompagni aspettavano di vedere propagginato il pelgrino, egli fuggiva per cagion vostra, una festa isogna pur farla ».

« Sia fatta la tua volontà, e il tuo sangue riada sopra la tua testa. »

Dopo questo Ghino si raccolse un momento, oi scuotendo la fronte, gittò il pugnale con tanta orza, che più di mezzo l' internò nel terreno, quindi volte le spalle fece sembiante d' incamminarsi al suo luogo. Drengotto spiava questo momento; si avventa rattissimo, e già ficcava con orribile perfilia il suo pugnale nel fianco di Ghino, allorquando ma lama di spada si vide comparire di dietro ad n albero, e percuotere con tanta furia il braccio ello assassino, che la sua mano cadde a terra ecisa. La mano guizzò saltellando, e lasciò andare pugnale, poi si aperse, e si richiuse celeremente, ome se tentasse afferrarlo di nuovo, e stette assai empo innanzi di quietare quel moto. Il ferito gittò no strido acutissimo, rimase un momento in piedi, nalmente cadde svenuto. Ghino volge la testa, coosce con un solo sguardo il caso, ed esclama:

« Vive un Dio che punisce il tradimento! »

I masnadieri, maravigliati e atterriti, piegarono la faccia a terra, e dissero tra i denti quasi per forza: « vive un Dio ».

Come poi Rogiero si fosse rimasto immobile nell'avventura del povero pellegrino, e di così giovevole aiuto sovvenisse il capo dei masnadieri non riesce difficile a spiegarsi, qualora si voglia por mente a quello che dice il buon Lavater intorno gli effetti delle fisonomie: Occorrono di que' sembianti, dice egli, che al primo aspetto diventano il piacere dei tuoi occhi, la gioia del tuo cuore, nè punto ti persuadi, che da te non siano stati più visti, anzi ti senti suscitare nell' anima un affetto confuso, che si assomiglia a qualche lontana memoria di amore, e ti diletti a ingannare te stesso, e a credere che sieno gli amici della tua infanzia, i quali, sebbene scomparsi da anni ed anni, ti lasciarono nondimeno un lungo desiderio di loro; quindi il moto irresistibile di congiungerti a quelli, e chiamarli a parte delle tue gioie, o dei tuoi affanni, che è così bello sfogare nel cuore di un amico: mentre all' opposto ne occorrono tali altri di cui lo aspetto t' inspira un senso di allontanamento, e se i tuoi occhi si incontrano con gli occhi loro, tu sei costretto ad abbassarli, e se la tua bocca vuole indirizzare loro un discorso, le parole non ti escono intere, ma smozzicate, a stento, per modo che è un fastidio a sentirti; per quanto ti studi non giungerai a vincere questo naturale sgomento; forse la tua ragione potrà persuaderti a non odiarli, — ma l' amore non è passione che possa comandarsi al-

l'anima nostra. -- Ed oltre a questa cagione, per sè stessa potentissima e naturale, ne concorsero alcune altre alle quali forse non pensò il medesimo Rogiero, ma che tuttavolta poterono contribuire al suo atto senza ch' ei vi ponesse mente; e sono, che il caso del pellegrino si operò a qualche distanza dal luogo ove egli stava appiattato, e i masnadieri erano tutti concordi a propagginarlo, però che muoversi alla sua difesa era lo stesso che non salvar lui, e perder sè stesso: il fatto di Ghino accadeva forse due passi discosto, e la più parte dei masnadieri risoluti a proteggere il capo lo affidarono, che il colpo non pure non si sarebbe punito, ma anzi lodato. Comunque ciò fosse, Rogiero considerando adesso la impossibilità di celarsi, si trasse dal nascondiglio, e si avanzò verso Ghino. Quel suo comparire improvviso, la ricca armatura di che egli andava coperto, e il bel sembiante, gli davano aria di San Giorgio, che ha abbattuto il dragone; e per San Giorgio, e per l' Arcangiolo Michele lo avrebbero adorato quelle menti superstiziose dei masnadieri, se Ghino facendoglisi innanzi con lieta accoglienza, non gli avesse stretta la mano, dicendo:

« Io vi devo la vita, bel cavaliere ».

Nè aggiunse parola; ma il modo con che queste poche furono espresse dimostrarono a Rogiero, che aveva trovato un amico, uno che avrebbe dato i suoi averi, la sua vita, il suo onore per vederlo felice; gli dimostrarono insomma tutti quei sentimenti, che favella al mondo non si vanta di poter proferire, e quando anco potesse, il cuore sdegnerebbe adoprare, perchè la pro'onda passione sia mu-

ta, ed un ringraziamento loquace nella testa di chi lo pronunzia serva a sdebitarlo della metà dell'obbligo.

Queste vicende si adoperavano in brevissimi istanti; però Ghino, salutato Rogiero, si volse subito a Drengotto, ed aiutò i compagni ad allacciargli alla meglio le arterie tronche, ed impedire l'effusione del sangue, che ormai troppo aveva perduto quell'empio. Lo tolsero in appresso quattro masnadieri su le braccia, e s'incamminarono soavemente alla capanna; Ghino gli sorreggeva la testa. Per via, il ferito si rinvenne, e alzando gli occhi aggravati vide il condottiero, al quale con voce mezzo spenta parlò:

« L'uomo curioso che siete, messere! Or che credete voi fare con questa apparente pietà? voi non dovete, nè potete sentirne per me: non ho io tentato di uccidervi? — e a tradimento, direbbero gli stolti. Cosa significa questo tradimento? voi mi offendeste, io dovea vendicarmi; apertamente non avrei potuto, e sarebbe stato un aggiungere il danno all'oltraggio — lo tentai come meglio poteva; non sono riuscito — pazienza! Ell'era una lite tra noi, il caso l'ha decisa contro di me, nè io me ne affanno più del medico, che vede morto l'ammalato, o il giureconsulto perduta la causa: andate via, cotesta vostra compassione mi insulta. Cosa è una mano di meno? la natura ne ha preveduto il caso, perchè, altramente, a qual fine ce ne avrebbe ella date due? Poichè siamo nati per morire, meglio giova andarcene a poco a poco, che tutto a un tratto; così ci avvezziamo; — intanto mi è morta

a mano — poi un piede . . . qualcheduno doveva
e le spese della festa, sono toccate a me — pazien-
! Già le scommesse mi sono state sempre fatali. »

Ghino si apprestava a consolarlo, ma egli era
aduto in isvenimento. Giunti che furono alla so-
ia della capanna, il condottiero chiamato Beltra-
o gli comandò averne cura, e lo pregò che per
o amore lo vegliasse; lo avrebbe ricompensato
appresso; intanto se l' ammalato si aggravava
dasse a S. Quirico, e dicesse all' abbate, che mes-
r Ghino mandava per lui, ch' egli sarebbe cer-
mente venuto; finalmente rivoltosi alla masnada
e lo aveva seguitato, parlò con voce solenne bre-
ssimo discorso:

« Siavi d' esempio Drengotto, io perdono i col-
voli ».

Ciò detto, ricusata ogni altra compagnia, cam-
inò verso la sua dimora, pregando gentilmente Ro-
ero a volervi accettare l'ospizio per quella nottata.
ogiero, non che accettare il prego, avrebbe pre-
to egli stesso, tanto era il diletto che ricavava
lla presenza di Ghino, e più il bisogno che sentiva
ristorarsi. Andò pertanto volenteroso con lui, e
misero dentro a certi intricati viottoli della fo-
sta, pei quali ogni uomo che non ne fosse stato
n pratico sarebbesi certamente smarrito. Lascia-
oli andare, che Ghino ne conosce la via, e menerà
ritto il suo compagno allo albergo: noi anderemo
dar fine al *capitolo*, e alla *vita* di Drengotto.

I masnadieri, licenziati da Ghino, si dispersero
i qua, chi là con diversi pensieri, ma tutti pro-
ndi; nè noi li diremo.

I quattro che sostenevano Drengotto l'adag
rono sul letto; Beltramo in atto di dispiacenza di
ai compagni:

« Avrete voi cuore di lasciarlo solo? »

« Non ci stai tu? (uno di loro rispose) e
faremmo noi per tutta la notte? »

« Giuocheremo a zara » soggiunse Beltram

« Se così è, rimango. »

« Così io, ed io » risposero gli altri.

Ma Beltramo, che aveva un atomo di uman
più di loro, osservò che Drengotto era svenuto, a
qual cosa essi risposero che dormiva; ed allora, n
che egli fosse internamente persuaso che Drengo
dormisse, ma facendosi inganno con cotesta aff
mazione dei compagni, pose un po' d' accordo
la sua anima e quello che stava per fare, e tras
i tre dadi di tasca:

« Manca il vino! »

Uno dei compagni, che aveva infinita impazi
za di cominciare il giuoco, rispose:

« Guardate su questa tavola, non vedete co
Drengotto se ne trovi molto ben provveduto?
dare a pigliarlo nelle nostre capanne si logorere
troppo gran tempo; togliamo di questo, se Dreng
vivrà glielo pagheremo, o rimetteremo, come vog
se morrà, lo avremo bevuto senza pagare l'ostie
il che tramuta in greco (1) *anco l' aceto,* come di
il poeta.

I masnadieri risero al motto, e tolti i fias
del vino, ed alcune candele, si disposero in circ

(1) Ottimo vino che fa in Italia, e così si chiama
chè nasce da magliuoli primieramente venuti di Grecia.

sul pavimento dando principio alla partita. Avevano fatto da sei giri di giuoco, e bevuto altrettanti fiaschi di vino, allorchè una voce, che pareva uscisse di sotto terra, chiamò:

« Beltramo? »

« Ti sei svegliato, Drengotto? Sono da te, — dopo questo tiro mi viene la mano — getto i dadi e sono da te. »

« Beltramo? »

« Eccomi — sono lesto — dammi i dadi — bel tiro! sei e quattro dieci, e tre tredici — segna, Cagnazzo — la partita non è ancora perduta ». Poi levatosi in piedi andò al letto del ferito, il quale gli disse:

« Beltramo, mentre io era svenuto.... »

« Come! non eri addormentato? » esclamò Beltramo facendo le maraviglie.

« Mentre era svenuto (continuò, senza badargli, Drengotto) sia ch' io facessi alcun moto, sia che la fascia.... »

« Tre, tre! sto per uno » urlò un masnadiero. « Tocca a te a gittare, Beltramo, stanno per uno ».

« Per uno! E come è andata questa? — Un momento Drengotto, gitto i dadi, e.... »

« La fascia era mal messa, e il sangue.... »

Beltramo che aveva fatto un passo tornò indietro:

« Il sangue? (ripetè sbadatamente, e soggiunse) Cagnazzo tira per me, che ora non posso ».

« Il sangue del mio corpo è quasi che tutto fuggito dalle vene lacerate, ed io mi muoio: — vedi! » E si scoperse — miserabile spettacolo! — diguazzava dentro un lago di sangue.

« Tredici ! — Ho vinto — abbiamo vinto, Beltramo — cinque ne perdono ».

« Segna al muro, a scanso di liti.... O Vergine gloriosa! Perchè non m' hai chiamato prima, Drengotto? » disse Beltramo, e si affaccendò a rifasciargli la ferita ».

« Sta bene! (rispose Drengotto sorridendo) ma fermati che ogni tua opera oggimai sarebbe perduta. — Io ti ho chiamato per fare il mio testamento *nuncupativo*; e voi pure, compagni, accostatevi ed ascoltate le mie ultime disposizioni ».

I masnadieri, che avevano finito il giuoco, e senza il quarto andavano malamente innanzi, sorsero, e ognuno col bicchiere alla mano s' incamminò verso il ferito. Questi vedutili pronti ad ascoltarlo, incominciò:

« Invocato, etc., etc. Considerando essermi vicina la morte, che forma la conclusione della vita, di mente sanissimo, cioè, come sono stato sempre, lascio da prima l' anima a chi di ragione, e il corpo, poichè non ha pelle che possa giovarvi, tutto intiero alla pianura. *Item* lascio le mie armi e le mie vesti a chi primo le piglierà. — *Item* il mio danaro a voi altri quattro, onde facciate dirne, o ne diciate voi stessi.... tante partite a zara. — *Item* a voi, il vino che tengo in serbo nella capanna, perchè possiate passare allegramente questa notte, e la seguente se ve ne avanza.... »

« Oh! l'abbiamo già preso » esclamarono tutti.

« Dunque cassi il notaro questo legato » disse il moribondo ridendo.

« Quindi instituisco erede nella università dei

iei debiti Beltramo di Tafo, che mi ha fatto nto amorosa guardia in questa ultima malata ».

« Oh! niente, niente, Drengotto, tu in questo aso avresti fatto lo stesso ».

« Credo che sì, Beltramo; solo ti prego di una razia e ti scongiuro a non rifiutarla alla nostra ntica amicizia: — quando porteranno a seppellire l mio cadavere, cercherai la mia mano che deve ssere rimasta là in mezzo al bosco, e ti adoprerai di pormela accanto, in modo che subito la possa rovare; però che quando l' arcangiolo ci chiamerà quel giudizio — ch' io non ho mai avuto — possa resentarmi dei primi, e sapere subito il mio bene, il mio male; altramente, come vedi, chi sa ove iavolo me la caccerebbero, e quanto tempo dovrei ugare per rinvenirla! » E qui rise; ma quel suo so fu l' ultimo, chè l' agonìa lo sorprese. Le sue bbra tremolavano increspate, i suoi denti battenno fragorosi — ell' era una espressione infernale: palpebre parimente si aprivano e si richiudevano con quella velocità, con cui vediamo scuotere ale alla farfalla nuovamente presa: il periodo lla convulsione fu di poca durata, a mano a mano divenne più debole, cessò, — e della creatura ma se la creta.

I masnadieri che circondavano il letto col bicciere alla mano, vedutolo spirare, se lo accostano alla bocca dicendo: « Anche questa è finita, alla salute dell' anima sua » e lo vuotarono: poi perto il cadavere tornarono a giuocarsi a zara i nari del morto.

CAPITOLO XI.

.... la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
  Non hanno riso; e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto
  Che gli assegnò sette e cinque per diece;
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Paradiso, 6

Tornato da Santo Jacopo di Galizia un buon romeo (1), traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio* (2), dove poter riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere qua e là con le mazze di argento, perchè

(1) Romei erano propriamente i pellegrini che andavano a Roma.

(2) Senodochi (quando ve n'erano) erano luoghi particolarmente destinati ad albergare i pellegrini.

utto procedesse in buon ordine, e siniscalchi, e anti di su, di giù per le scale, portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi, tutto in somma accennava che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo i accostò ad un uomo del popolo, ragunato avanti a porta, e mossagli graziosa domanda, seppe come il palazzo appartenesse a monsignore Raimondo Berlinghiero conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli nascesse di gentile lignaggio, avendo comune l' origine con la casa d' Arragona e con quella del conte di Tolosa, sì perchè si fosse signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti trovatori, che avessero fama a quei tempi: ed egli stesso assai dilettavasi di correre lancia nel torneo, e cantare la canzone d' amore in mezzo ad un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del conte, e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri, che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro, ed ognuno di essi schifavalo, e sì come pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero, toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi, che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero di loro, lo esaltassero, imperciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ale di dame, e cavalieri, i quali quantunque si fossero così disposti per disprezzo,

pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s' era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono, apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese, e andandogli incontro gli fece grata accoglienza, dicendo:

« Bel pellegrino, voi siete il molto ben venuto in nostra corte; disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore e padrone ».

« Monsignor conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire, che le voci al paragone non vengano meno. Io m' era qui recato per farne esperimento, e vedere se nell' ora della pompa avreste sdegnato di volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni e travagliato dal cammino: ma voi, conte, avete lasciato l' orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno tolto per signore, i quali per quanto siano circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno ». E qui girò severamente la faccia ai circostanti cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all' altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo:

« Voi non vergognaste di adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede: voi gli profferiste quello di che abbisognava, senza ch' ei ve lo chiedesse, però che colui, che vede il biso-

no e aspetta la richiesta, quasi si apparecchia a
gare; e voi sarete rimunerato in questa vita e
quell' altra, con voi saranno le benedizioni del
ignore, ei vi magnificherà sopra i vostri emuli,
glorificherà sopra i vostri nemici, e il vostro
ome si conserverà nei nipoti, come l'odore della
irra si conserva, dopo che il fuoco ne ha consuma-
il granello ».

Stupirono i cavalieri e le dame a sentire il pel-
grino favellare tanto discretamente, e lo tennero
er valente uomo. Il conte Raimondo, tutto lieto,
on graziose parole gli rispondeva:

« Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegri-
o, per la fede che avete posta nella nostra corte-
ia, sebbene per cosa che non valga la pena di ram-
nentare; chè troppo gran torto noi faremmo, non
iciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai no-
tri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero
hiuse le porte al buon romeo ».

« Non l' atto ma il modo, Monsignor conte,
ince lo spirito, e v' è tale che nega in sì benigna
maniera, che tu l' ami più di tale altro che villa-
namente ti dona ».

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il
pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamen-
ti, e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, veden-
dolo stanco non volle per quella sera trattenerlo
in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si
preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a
riposare e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il Conte per tempissimo
si recò in un suo giardino non solo per meditare

a mente quieta agli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal Conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l' aurora, onde abbellire certa *cobola* (1) che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anch' egli di buon' ora s' era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al Conte per qual ragione fosse in vista turbato? Raimondo sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia, che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l' animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli, che a Raimondo parve dovere non che non evitare l' impresa col conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto, ch' ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l' andare, ma se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo si sentiva innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo, onde in breve si trovarono d' accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello Stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso e con la sua industria seppe fare in modo che il Conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il proprio tesoro; onde quando accadde la guerra col Conte di Tolosa

(1) COBOLA presso i Provenzali era un componimento lirico.

(ch' era il maggiore del mondo avendo sotto sè quattordici Conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo, e pel molto tesoro, tanti cavalieri e Baroni militarono sotto le bandiere di Provenza, che il Conte di Tolosa si ebbe la peggio.

Ora avvenne, che il conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e siccome suole la maggior parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle regine e imperatrici, se potesse; ma non gli veniva fatto d'immaginare la via, chè il suo tesoro non bastava a dare a tutte la dote da regina: il buon romeo lo confortò a non prendersi pensiero di questo; avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la qual cosa essendo ripreso dal Conte rispose: « lasciatemi fare, Monsignore, che essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado ». E il fatto accadde, come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d'Inghilterra, per essere cognato del Re di Francia, tolse la seconda con minor dote, ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello, eletto Re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: « questa daremo ad un uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeda nella signoria »: ed assentendo il Conte, egli la sposava a Carlo d'Angiò, fratello del Re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore, e il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servitù, la maledetta invidia, peste delle corti e del mondo, cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo, averlo tradito il romeo, e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetutegli oggi, dimani, e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dette ragione di tutto, e chiese commiato. Il Conte, parendogli aver mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo:

« No, Monsignore Raimondo, dividiamoci adesso che siamo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascerà all' altro tal rimembranza, che volentieri si compiacerà richiamare alla mente: forse aspettando non lo potremmo più. Voi siete vecchio, e la vecchiezza viene con le infermità del corpo, ed il sospetto dello spirito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare, che ad esser leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontaneamente suscitata nel vostro spirito, o per opera

altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto; forse in altro tempo nol potrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare l'innocenza, ed allora mi punireste e fareste mal'opera, e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irrimediabile danno: provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza e alla fama vostra; tanto la morte verrebbe a separarci per forza, facciamolo volontariamente. Ell'è una parola di dolore, ma pur bisogna proferirla, — l'addio! Possano essere li vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà, con che v'ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi; la tasca e il bordone, ch'io ho conservato come dono prezioso della miseria, pel quale io mi reputo ricco, e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, come che inferme, il palafreno: — addio. Di quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei servigi, fate del bene ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore — addio — ci rivedremo nel Paradiso ».

Nè per quanto il Conte con preghiere e con lagrime s'ingegnasse di ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore e il desiderio di tutti; Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città il pellegrino abbracciò il Conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato, e lo raccomandò a

Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non potè fare, però alzata la mano li benedisse, ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così, come era venuto il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse, o dove andasse, se non che la più parte di quelli che il videro e gli parlarono tenne per fermo che fosse un santo.

Non sopravvisse molto il Conte Raimondo alla partenza del pellegrino, per la morte di lui la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.

Nacque quest' uomo nel 1220 da Luigi VIII e da Bianca di Castiglia; come figlio di Francia ebbe in sorte la Contea d' Angiò e la signoria di Folcacchieri; come sposo di Beatrice la Provenza, la Linguadoca e parte del Piemonte. Quale fosse di persona e di costume troviamo con molto bel garbo narrato da un istorico del medesimo secolo (1), che abbiamo preso per guida di questo capitolo: savio, magnanimo, di alti intendimenti, e severo, sicuro nelle avversità, veritiero in ogni promessa, poco parlante, molto operante, non ridea che leggermente, e di rado, largo del suo, cupido dell' altrui. Trovatori, Giullari, Menestrelli, ed altra gente sollazzevole non tenne in pregio, anzi sprezzò; molto vegliava, e soleva dire che quanto meno si dormiva meno si moriva: lo sguardo ebbe feroce; grande di persona, nerboruto e di colore

(1) Gio. Villani. L. 6, c. 91.

ulivigno; del rimanente religioso, e, per quanto può essere un soldato, dabbene.

Condotto nel 1250 da S. Luigi al conquisto di Gerusalemme, cadde, insieme col fratello e la principale Baronia di Francia, in potere degl'Infedeli presso Damiata. Uscito dalla prigionia se ne andò in Provenza, dove ebbe a sostenere molte contese co' suoi vassalli, i diritti dei quali voleva annullare, e farsi senza restrizione nessuna assoluto signore.

Qui fu che gli giunse l' elezione di Urbano, portatagli dal Cardinale Simone di Tours; e dopo averne tenuto proposito col Re di Francia, col Conte di Artois, e con quello di Lanson suoi fratelli, i quali per levarsi dattorno quell' uomo ambizioso lo animarono alla impresa, e gli proffersero sussidio d'arme e di danaro, rispose essere apparecchiato di mettersi alla ventura in onore di Dio e della Santa Chiesa romana.

Se molto la naturale cupidigia lo stimolava a quell'acquisto, non meno ve lo stimolarono le vivissime istanze della sua moglie Beatrice, la quale, per radunare tesoro, impegnò tutti i suoi gioielli, il che forma il più gran sagrifizio, che donna al mondo possa mai fare. Per quello che narrano le cronache del tempo, la cagione di questa caldezza di Beatrice fu che poco innanzi, essendo convenuta a Parigi insieme con le altre sorelle a celebrare nella corte del suo cognato la Pasqua di Natale, assistendo con esse loro il dì dell' Epifania alla festa dei Re, che i Monarchi di Francia usavano solennizzare nella Chiesa di S. Dionigi, l' avevano fatta

sedere un grado più basso, imperciocchè ella non portava corona reale. Infinite, e forse non tutte da narrarsi, furono le arti adoperate da questa donna ambiziosa per chiamare alla sua fazione il fiore della Cavalleria francese. Erano in quei giorni due potentissimi eccitamenti a imprendere la guerra, la cortesia degli uomini d'arme, per la quale stimavano che richiesti di fare alcuna impresa per l' amore d' una dama non potessero senza biasimo ricusare, e lo spirito di Religione. Ambedue questi vennero messi in opera, il primo da Beatrice, il secondo dai Legati del Papa, che andavano predicando per Francia la crociata contro Manfredi, e promettevano la remissione dei peccati e le stesse indulgenze, come se fossero andati a combattere in Palestina. Per quelli poi che poco tenevano in conto le lusinghe della femmina e le indulgenze della Chiesa (e questi narra la cronaca, che fossero i più) l'avidità di grossi stipendi fu valevole a riunirli sotto lo stendardo di Carlo. Alle quali cose tutte, se voglia unirsi la naturale vaghezza delle menti francesi di veder novità, non si maraviglieranno i lettori se il suo esercito ascendesse a 60,000 uomini tra cavalieri, balestrieri e fanti di ogni sorte.

La morte avvenuta di Urbano IV e la sostituzione al Pontificato di Clemente IV, non pure non interruppe la pratica, ma l' affrettò; chè questi era vassallo di Carlo, e zelantissimo sostenitore delle sue parti. Costui ebbe da prima moglie e figliuoli, e fu tenuto in pregio di valoroso giureconsulto: mortagli la moglie si rendè cherico e

entò successivamente Vescovo di Pois, Cardi-
e di Narbona, Legato in Inghilterra, e final-
nte Pontefice. Bartolomeo Pignattelli, Arcivesco-
di Cosenza, vassallo e nemico di Manfredi, spe-
o a gran fretta in Provenza, unitosi a Simone
rdinale di Santa Cecilia andava eccitando Carlo
calare in Italia.

Manfredi alla novella di tanti armamenti non
smarriva, ma come uomo di gran cuore e ma-
animo si apparecchiò a ben ricevere il nemico.
randissima fu la cura che pose da lato di terra
custodire i passi, afforzando Cepperano, San Ger-
ano, e mettendo scelto presidio in Benevento; per
are le sue galere unite a quelle dei Pisani e
i Genovesi, che sommavano in tutte a meglio di
tanta, lo rendevano sicuro. Le forze del Re di
tta Francia, non che quelle di un Conte, pare-
no insufficienti a potergli fare danno; pure tanto
no fallaci gli umani disegni, che e per mare, e
r terra fu con mirabile agevolezza abbattuto,
ccome andremo narrando nel processo di questa
oria.

Ora Carlo, considerando di quanto grande
omento sarebbe stata la sua presenza in Italia,
la ventura non presentare più d' una volta l'oc-
sione, a malgrado di molti che lo sconsiglia-
no, si dispose di montare sopra le galere, e an-
re quanto più presto potesse a Roma: sapeva
n egli che Manfredi faceva guardare tutta la
iaggia romana, nè ignorava essere le sue galere
pena un quarto di quelle del suo nemico; non-
neno creato luogotenente per l' esercito di terra

Guido da Monforte, ed a lui raccomandata
tessa Beatrice, affidato in quel suo detto, c
sissimo soleva proferire, *buono studio vince*
tuna, salito in nave comandò volgessero
verso la desiderata Italia.

CAPITOLO XII.

Egli ha pallido il volto, e gli occhi fieri,
E in tutti gli atti, e movimenti suoi
Del terribil viepiù che dell'umano.
MARIANNA, *Tragedia antica.*

Venite, ed ammiriamo le glorie della creazione
' ultime sponde dell' oceano. Ecco, egli riposa
a quiete del lione; nessun vento osa turbare
ua azzurra superficie, nessuna onda gemere
gli scogli: -- sembra uno specchio nel quale
rmamento goda riflettere i suoi tesori. L' oc-
) dell'uomo si sprofonda lontano lontano in cerca
n confine che la debolezza della sua conforma-
e ha impresso nella sua vista, ma che l'oceano
ha conosciuto giammai: lo sguardo si perde
ra la moltitudine delle acque, e finalmente è
retto di abbassarsi alla terra, mentre lo spi-
freme all' idea che la creta non sia capace di
enere la contemplazione degli elementi, — sic-
e appunto l' anima temeraria che ardisce di
r penetrare dentro la nuvola che circonda il
io dell'Onnipotente, dopo un lungo travagliarsi
bisso in abisso nel mondo intellettuale sviene,
rchiata dalla grandezza della immagine, logora
a meditazione, vinta dalla certezza che l'Eterno
può esser compreso dalla forma destinata a
ire. Questi è il riposo dell' oceano: e pure il
eta della vita e della luce pare che gli si ac-
i tremando, come il supplichevole al trono del
ore, -- le più volte pallido e senza raggio, ed

egli lo assorbe nello sterminato suo seno non altramente che la terra riceve la creatura divenuta cadavere.

Ma quando il cumulo delle acque, furiando imperversato, quasi che fosse ansioso di ricuperare l'antico dominio (però che la terra emerse dal profondo del mare al comando di Dio (1)) si precipita a flagellare i confini del mondo, dove trova l'insuperabile argine, e il solo degno di sommettere la sua spaventosa potenza — la parola del Creatore, che lo respinge indietro: ma quando rotolandosi per l'ampiezza del suo spazio travolge il naviglio che incontra nel corso fatale (onde il nocchiero disperato di ogni umano sovvenimento guarda il cielo, ed il cielo gli si mostra minaccioso) egli non ha più scampo, il flutto che vede agglomerarsi da lungi deve eseguire la sentenza di morte che la natura ha pronunziato contro di lui, allora tra i pensieri della vita futura s'insinua tristamente la rimembranza della sua famigliuola che gli strazia le viscere; — e i figli? — e la moglie? — dorme ella? — traverso lo stridore dei denti, fra il muggito del mare parle sentire il suo nome sospirato nel delirio di una orribile agonìa, balza atterrita, corre al lido, e non iscorge che flutti sommossi e cielo ottenebrato; — che Dio faccia pace all'anima del naufrago, ma doveva sfidare il terribile elemento col peso dei figliuoli sul cuore? — quando tutto è sconvolto, quando tutto è paura, e terrore, — felice quel sicuro che gode

(1) *Congregentur aquae, quae, sub coelo sunt in locum unum et appareat.* Arida. Gen. c. 1.

spaziare su l'ultimo lido della terra, e sorridere, di quel sorriso col quale si accolgono i più cari amici, all'onda che dopo aver sommerso mille navigli, viene a spezzarsi tra le scogliere della spiaggia? — felice chi nel fragore del tuono e nell'urlo salvatico dei mostri marini può sentire una dolce armonia, una voce di amore, simile a quella che acquietò i dolori della sua fanciullezza! — Ma più avventuroso colui, che nell'ora della procella commesse il suo corpo ai flutti agitati! — lo pregavano gli spettatori pei Santi, e per la Vergine a non osarlo, ma egli sprezzando i consigli della paura si compiacque vedersi sospeso su gli abissi, la descrizione dei quali fa abbrividire migliaja di gente: certo egli sembrava un atomo vagante per la luce; conobbe il pericolo di essere ad ogni momento disfatto, mirò la faccia della morte, nè impallidì; e in ricompensa fu la sua anima purificata di ben molte passioni del fango, di ben molte umane imbecillità; apprese — potere dirsi felice colui, che non teme la estinzione della vita, — e re del dolore, scoperse cose che nè egli sa dire, nè altri potrebbe comprendere, ma di cui la rimembranza gli rimase nella mente come un pegno di futura grandezza: — ora quell'ardito sollevato sopra la sommità d'una ondata si scorgeva più alto della terra, scoprendo il lido lontano, e i compagni; ora precipitato giù nel profondo ammirava le acque soverchianti circondarlo a modo di muraglia, e le cime loro ripiegarsi spumanti, sibilando come serpenti sul capo d'una furia: — ma egli pur vinse, e quando gli fu a grado tornò salvo alla riva. — A questo solo sia concesso narrare dell' oceano;

stenda la sua mano sul mare come su l'altare del Signore, e dica: *io sono degno di te.* — Venite, ed adoriamo le glorie della creazione su le sponde dell'oceano.

Io ti amo di quell'affetto col quale i miei fratelli di stoltezza vagheggiano il sembiante della femmina; io godo al suono dei tuoi flutti, al tuo riposo e alla tua tempesta: libero fino dal principio della creazione, nessun potente ti ha potuto dar legge, nessuno ambizioso nè per lusinga, nè per forza sottometterti; — la vicenda degli anni e delle stagioni è nulla per te: quel barbaro sovrano (1) che volle importi catene è un monumento di scherno nella storia, — le catene sono fatte per gli uomini.

Tu immenso, tu forte, perchè il caos era acqua, ed acqua ritornerà. In quel punto la luce riverrà a spegnersi nella sua antica dimora; — il fuoco tuo nemico sarà superato, e la vittoria annunziata al mondo con la sua rovina: non più stelle, nè luna, nè cielo, nè terra — esulterai nel trionfo della distruzione, nella solitudine della tua immensità: però mentre in me dura spirito di vita mi dilungo su l'estreme tue sponde, e adoro le glorie della creazione nella potenza dell'Oceano. —

Coll'affanno del cuore che agogna una corona, Carlo da tre giorni percorre l'oceano. Spesso sedendo a mensa, o giuocando a scacchi, quando meno se l'aspettano i compagni si alza da tavola, ascende sopra la coperta, aguzza gli occhi da settentrione, ed esclama con voce tra spaventata e gioiosa:

(1) Serse.

Italia quella? »
o, Monsignore, ell' è una nuvola « qual-
gli risponde, e Carlo torna a desiderare,
nel sembiante incamminasi là dove si era
o.
ggimai un uomo, per quanto in fondo della
nza, agevolmente comprende: — il ladro o non
sentimento veruno, quando si appresta a fare
ro della roba altrui, o se pur l' ha, essere in
simile a quello del conquistatore. Vero è be-
he questi s' ingegna di ornare il suo fatto coi
nosi fantasmi della gloria ; ma il belletto che
ccorti hanno trovato per magnificare il delitto
forte, che hanno punito nel debole, — il nome
rso, chiamando nei molti gesto, impresa, con-
sta quello che nei pochi appellarono furto, non
quieta la coscienza , e ciò che togli altrui , sia
co, sia molto, sia con migliaia di armati, o con
na sola mano, od è male per tutti, o non è male
r veruno. La pena si assomiglia a una insegna,
he tanto più si dipinge di rosso quanto meno l' al-
rgo è agiato e il vino buono: ella è una marca
e da secoli e secoli inganna e continuerà ad in-
nnare la gente, per cui si toglie per buona una
erce che non è tale. Considera il mondo, e tro-
rai l' origine delle pene nella prepotenza, più to-
o che nella ragione. Ho scritto questi pensieri non
à perchè Carlo avesse il più lieve rimorso a ca-
one del gran furto che stava per commettere, ma
rchè qui mi si sono affacciati alla mente. Quello
e adesso agitava l' anima del Conte era la idea
l molto pericolo, unito ad un senso magnanimo

che lo faceva cupido d' imprese pericolose. Sì fatto miscuglio di vecchie abitudini e di nuove sensazioni non può agevolmente descriversi: egli non era un desiderio di fuga, e pure un principio di paura che gli abbrividiva le carni; non un desiderio di precipitare la contesa, e nondimeno Carlo, ogniqualvolta sentiva dirsi, come fosse una nuvola l' oggetto che supponeva Italia, sospirava d' affanno: — la trepida esitanza di un' anima grande tra il tempo del disegno e quello della esecuzione; — esitanza che nè io, nè i miei lettori abbiamo provato giammai, imperciocchè le anime nostre vennero al mondo piegate in *sessantaquattresimo* (1).

Carlo agitavasi inquieto, nè i Baroni che avea prescelto a compagni valevano molto ad acquietarlo. Essi avevano combattuto al suo fianco in Palestina ed in Provenza, erano famosi per mille prove, ma rigidi come il ferro che gli vestiva; — faccie ignote al sorriso, nessun' altra cosa fuorchè la spada e la mazza d' arme conoscevano, e nella spada consisteva a quei tempi la educazione del nobile; forse avrebbero potuto narrare le imprese trascorse, e col racconto dei superati pericoli inanimirsi a ben sostenere il sovrastante; ma quando l' anima anela su l' elsa della spada, di rado si trova chi narri, e più di rado chi ascolti istorie del vecchio tempo. I nostri Baroni al più leggiero scompiglio balzavano coll' arme alla mano, stimando essere assaliti; nè per quanto si fossero trovati delusi rimettevano in nulla del loro sospetto.

(1) Questo è il più piccolo FORMATO che abbia fin qui ricevuto un libro; almeno così mi ha detto il libraio.

Il Maestro della nave, provenzale dal viso rubicondo e dai capelli ricciuti, era un piacevolone finissimo intendente del vino, gran partigiano di quello di Sciampagna; del rimanente istruito a cantare sul liuto otto o dieci canzoni da taverna, e pratico di quanti giuramenti correvano in quei tempi per le bocche dei fedeli: ma poichè laddove compariva quel viso severo di Carlo la *gaia canzone* cadeva in isvenimento, e la bestemmia peggio che mai, essendo il Conte religioso, o simulando esserlo, tutta la scienza del Maestro si riduceva a niente, ed egli stava colà come un uomo morto: rimanevagli il favellare sul vino, ma come avere il coraggio di tenerne discorso con un Principe, che beveva acqua? il maestro era affatto disperato.

Così un profondo silenzio, solo interrotto dal rumore dei remi o del vento fremente per entro le vele, occupava la galera. Il quarto giorno di navigazione su l' ora di nona, Carlo sentendosi trasportato con molto maggiore velocità che nei tre precedenti, se ne andò a passeggiare sopra la coperta. Non vi trovava persona, meno il timoniere, che colla mano al timone e gli occhi intenti alla bussola (invenzione che i Francesi contendono al nostro Gioia amalfitano (1) poco tempo innanzi quell' epoca adoperata nei viaggi di mare) pareva non avvertirlo nemmeno. Carlo con le braccia sotto le ascelle si messe a percorrere da poppa a prua; nè, per quanto i suoi passi fossero fragorosi, che per antica usanza soleva sempre portar l' arme, nè per fermarsi all' improvviso dinanzi al timoniere, nè

(1) V. Tiraboschi etc. etc.

per battere con impazienza del piede sopra l' intavolato, pervenne mai a fargli alzare la testa. Questa osservazione, più e più volte ripetuta, lo rendeva curioso di sapere chi fosse: tornato indietro s' incontra nel Maestro, che cantarellando sotto voce si dirigeva appunto alla volta del timoniere; onde subitamente chiamò:

« Vassallo ? » e proseguiva il cammino.

Il Maestro, cavato il berretto, curvata la persona in atto ossequioso, gli tenne dietro alla distanza di due o tre passi, dicendo:

« Monsignore. »

Carlo non rispondeva; giunto alla estremità della galera, toltasi la destra di sotto l' ascella, aprì l' indice e il pollice, e v' inchinò il mento, distratto da nuovo pensiero. Il Maestro si fermò, nel corpo curvo, il berretto in mano, senza battere palpebra, pareva percosso da quella tal malattia, che i medici chiamano *Catalessi*, l' effetto della quale consiste nel far restare l'ammalato nella posizione in cui venne sorpreso.

« Vassallo? »

« Monsignore »

« Sapresti tu dare contezza, chi sia il timoniere? »

« Dirò, monsignore, (rispose il maestro, e il cuore gli si allargava, che adesso poteva schiuderne la via alle parole da tanto tempo trattenute, e con tanto fastidio) allorquando corse grido per Provenza che voi eravate determinato all' impresa di Napoli, e furono incominciati gli apparecchi, una sera, il 15 Ottobre, se mi rammento, tor-

nandomene a casa, prendendo su per la piazza di Santa Genevieva, m' imbattei in Messer Guasparrino, gran mercante di panni *franceschi*, intrinsecissimo mio, e di più compare, avendogli tenuto al sacro fonte un suo figliuoletto, che adesso potrà avere da circa due anni, e se a voi accadesse mai di vederlo, Monsignore, son certo che lo terreste pel più bel garzone del mondo...»

« Dunque? interruppe Carlo.

« Dunque, come io vi diceva, Monsignore, Guasparrino tornava da Pisa per certe sue bisogne, e vedutomi da lontano mi corse a braccia aperte incontro, gridando: Oh! oh! compare — Oh! Guasparrino, siete voi? risposi io. — Ed egli: come state? Ed io: grazie a Messere Dio non mai bene quanto ora; e voi? — Ed egli: eh! così.... ma gli anni cominciano a diventar troppi, bel compare mio. — Ed io: che andate voi pensando agli anni? la morte ci ha da cogliere vivi, compare. — Ed egli: io vo' intanto, che abbiate la cortesia di venir meco fino a casa, dove saggerete un cotal vino di Toscana, che un mio amico mercante di Pisa mi ha ultimamente donato; affermandolo con giuramento vecchio di cento anni. — Cento anni! Domine, aiutalo! — Vo' dunque, bel compare, che venite a farne la prova. — Vengo di certo io: e andammo. Quivi si trovò in capo di scala dama Ginevra, che ci accolse con una leggiadria da fare onore a qualche grande imperatrice o regina; e noi ricambiati in fretta con essa lei alcuni saluti, ci ponemmo a tavola per fare il saggio del vino. E vi so dire, Monsignore, ch' egli era del buono, ma del buono

da vero: io non saprei assicurarvi se avesse per l' appuntino cento anni, che non gli vidi la fede di battesimo, ma ottimo egli era per certo; quasi cominciai a credere dentro me, la causa della Sciampagna perduta: ma la Sciampagna si manterrà pur sempre Sciampagna.

Quand petille
Quand bouillonne.... »

« Dunque? » guardandolo ferocemente, gridò Carlo.

« Dunque.... come io diceva.... questo è quanto, signor mio, rispose smarrito il Maestro, quasi che avesse perduto il cammino) Monsignor sì.... mi ricordo che andò proprio in questo modo.... se mi pare un minuto!,... Vedete.... cominciammo a venire in disputa sul vino, e Guasparrino, che n' è troppo bene provveduto, ne fece portare di molte sorte e tutte preziose, cominciammo a far brindisi: Evviva S. Dionigi! dissi io, e bevvi *Bordò*. — Evviva Mongioia! rispose Guasparrino, e bevve *Borgogna*: — e poi, viva Santa Genevieva! l' Orifiamma! e Luigi *il santo*! e voi Monsignore! e per voi tornammo alla solita disputa, ch' ei voleva ch' io *portassi la salute* col vino Toscano dei cento anni, ed io colla Sciampagna: alla fine ci accordammo che ognuno bevesse qual più gli piaceva, e così fu fatto. Allora come portava il discorso, Guasparrino, mi domandò: è egli ben vero, bel compare, che tra poco il nostro Signore stia per andare al conquisto di Napoli? — Sì bene. — E voi, mio bel compare,

condurrete la vostra galera alla impresa? — Sì bene, perchè cosa ama il Provenzale? *buona spada, buon vino e bella dama*: se muoio, fatemi dire una messa, Guasparrino, qui presso al monastero dei *Cordiglieri*; se vivo, berremo a ritorno del vino di Sicilia. — Compare, risposemi allora Guasparrino, ponete mente al mio discorso: voi sapete ch' io sono troppo ricco mercante, e cogli anni giunto a tale età, che si ama più tosto che ragunare nuovi danari al pericolo della vita, godersi tranquillamente li già radunati; però fino da qualche anno aveva pensiero di smettere negozio e ritirare il capitale, se non che mi ha sempre trattenuto il mandare spersa pel mondo tanta gente che mangia il mio pane, non meno che alcune faccende che aveva a Pisa, e a Firenze; ora poi queste faccende sono sbrigate, e mi rimane solo da accomodare la gente, noi potremmo, compare, farci scambievolmente un piacere. — Parlate, Guasparrino. — Io ho una bella galera nuova e *sparvierata*, e questa intendo donarvi con che promettiate di mantenere la ciurma, che mi piacerà porvi sopra, a quei patti che fino a questo momento ho mantenuto io. — Gran mercè, Guasparrino; che la mia, quantunque ritinta di nuovo, credo sia sorella della barca, su la quale il Patriarca Noè caricò le bestie — perchè allora non erano tante in questo mondo. — Or bene; e intendo inoltre di farvi un bel dono, pel quale potrete andare francamente dinanzi Monsignor Carlo nostro padrone, a dirgli: io ho il migliore Maestro, che possa condurvi a salvamento fino ad Ostia. — Oh! questo è troppo grande favore, mio gentil Guasparrino: voi mi fate, non

dirò quanto un amico possa fare ad amico, ma più che padre possa fare al suo figlio. E qui mi alzai per abbracciarlo; ma inciampai nella tavola e caddi, e la tavola sopra: Guasparrino ridendo a gola spiegata, per modo che aveva gli occhi lagrimosi, e gli si potevano contare quanti denti aveva in bocca, si lasciò cadere riverso sopra la sedia, levando le gambe, ed egli e la sedia tutto a rifascio per terra; pure, come a Messer Dio piacque, ebbe salva la memoria, chè altramente il riso convertivasi in pianto: accorse la moglie e la fantesca col lume, ci raccolsero e ci menarono a letto, perchè in quella notte io dormii in casa di Guasparrino, Monsignor mio. »

Ben pel Maestro, che Carlo fin da principio del suo discorso osservando un punto oscuro sull' estremo orizzonte, e riputandolo Italia, distratto da nuovo pensiero non gli porse più orecchio, chè altramente gli avrebbe dato tal ricordo da non dimenticarlo più mai nei suoi giorni. Ora, ritornato alla prima inchiesta, ripeteva per la terza volta:

« Dunque? »

« Dunque, come io diceva, Monsignor Conte, alla mattina Guasparrino entrato nella mia camera mi prese per un piede, e mi tirò tanto, ch'io mi svegliai. Oh! siete voi -- Sono, bel compare, alzatevi, ch' è *l'alba dei tafani* (1) -- Oh! che ora fa egli? risposi sbadigliando e stirandomi le braccia: -- È passata terza di un buon pezzo. — Allora mi alzai, salutai la dama, e quando fui per uscire,

(1) Proverbio antico che significa mezzogiorno.

iasparrino mi si fece all' orecchio dicendo : di-
ıni coll' aiuto di Dio vi manderò quel tal uomo
casa. — Che uomo a casa ? — Quello della ga-
'a. — Ma che! avete le traveggole stamane,
mpar mio ? -- Come ! non vi rammentate della
lera che voglio donarvi, e della promessa... -- Ah!
rtamente sì ; pensava che fosse stato un sogno:
ınque dimani l'aspetto a casa. Ma ditemi, compar
io, saprestemi voi dire che uomo egli sia?

« Ed egli ? seguitò Carlo.

« Ed egli mi rispose che non lo sapeva, e
he... » Carlo a quel discorso si stimò burlato, e
tretta la destra minacciò di percuotere sul viso
Maestro, che alzata la persona fuggì per la scala
rontolando, *Tète-bleu*, *Cor-bleu*, ma tra i denti,
erchè sapeva, come Luigi IX di Francia chiamato
Santo avesse decretato la pena del taglio della
ingua col ferro rovente per tutti quelli che pro-
erissero queste parole.

« Oh vedete un po' che umore arabico è
uello dei signori! gli ho detto acconciamente, e
on ordine, tutto ciò ch' io ne sapeva, ed in ri-
ompensa per poco è stato che non mi pesti la
ıccia : oh, che ingegno bizzarro è quello di Mon-
ignor Carlo ! — Alcuno mi dirà ch' egli ha dei
ensieri per la testa ; — ma gli ho detto io che
ntri in questi gineprai ? ci sta egli per me ? se
deve rifare con me? »

E così parlando si era accostato ad un vaso,
il quale mesciuto un bicchiere di vino, se lo bev-
, chiudendo gli occhi, e a piccoli sorsi: poi, po-
ndolo con rabbia sopra la tavola, si asciugò col

rovescio della mano le labbra, e con un gemito prorruppe:

« Trangugiamo anche questa ! »

Ed il Maestro, aggiunge la cronaca, era di squisita sensibilità, perchè in capo al giorno aveva mestieri di trangugiarne ben molte.

Intanto Carlo, che appena levata la destra si pentì dello atto villano, si ripose a passeggiare, ingegnandosi con ogni modo a fare alzar gli occhi al timoniere; ma sempre indarno: allora prende consiglio di porglisi accanto, a dire in suono che non fosse domanda, e pure richiedesse l'altrui consentimento:

« Bel tempo è questo! »

E il timoniere con gli occhi intenti alla bussola non risponde parola. Carlo ch' era d' impetuosa indole, come la più parte dei Francesi sono, non si può più contenere, e direttamente richiede:

« Che partene, timoniere, è egli questo un bel tempo? »

« È. »

« E stimi tu che sia per durare? »

« Chi è che manda la procella? Chi il sereno? Può la creatura conoscere i segreti di lassù? » e alzò il dito.

« Lodato il nome del Signore! (risponde Carlo, facendosi il segno della croce) ma credevamo, che senza peccato avresti potuto dirci, se il tempo sarebbe dimani buono o cattivo. »

« Oggi è buono, però temete che dimani sia tristo. Tra la tempesta è la speranza del sereno, tra il sereno il timore della procella. Questo vento che

na felicemente la galera a nona, può farla naugare a sera. »

« Nol permettano i santi del Paradiso! ma le parole suonano amare. »

« Devono o possono uscirne diverse dalla bocca l'uomo? »

« Tu sei dunque infelice? »

« E che! non lo sareste voi forse? »

« Lo speriamo. Quando il santo Padre ci avrà sto sul capo la corona di Sicilia, e l'avrà conquistata nostra spada, noi crediamo che saremo felici. »

« La speranza! Ella è una compagna ingannaice, che ci spinge su pel dirupo della vita, quando corpo si sente stanco e i piedi sanguinano dall' aro cammino. Voi siete nell' agonìa dell'anima che iela per la cosa bramata, e questo è uno stato torientoso, e pure il solo meno amaro per noi. Ma uando pervenuto al sommo, getterete lo sguardo nel rofondo senza fine, e la vertigine della fortuna farà iancarvi il piede e precipitare nell'abisso, dove non roverete voce che vi consoli, non occhio che vi piana, non eco che vi risponda, non speranza.... »

« E tu hai provato questo? »

« Là (dice il timoniere accennando la parte ' Italia) là, in quella terra giace sepolta con un adavere ogni mia contentezza: cominciò la mia iornata coll' alba della gioia, presiedè al suo meiggio il delitto, la rabbia ne dispera la notte ».

« Conosci tu dunque quella terra? »

« Se la conosco! vi nacqui ».

« Tu nato in Italia! E dì, ell' è poi bella codesta rra quanto si va magnificando all' intorno? »

« Più che mente insaziabile di piaceri può fingere, più che fantastico Trovatore può immaginare: se vi crescessero gli alberi della scienza e della vita sarebbe un errore lamentarci dell' antico esilio dal paradiso terrestre ».

« E gli uomini? »

Le labbra del timoniere tremano volendo proferire un gruppo d' idee, che impetuosamente gli sgorgano dal cervello; esse però null' altro possono favellare che interrottamente:

« Feroci . . . feroci ».

« E tu nato in cotesta terra, come ardisci adoperare il consiglio e la mano in suo danno? Non conosci, o disprezzi di qual premio vadano rimunerati i traditori? »

« Io traditore! Voi avete parlato una stolta parola, conte di Angiò; ma sia: — e voi, nato in Francia, come vi maravigliate di un tradimento? »

Carlo si scuote, aggrotta le ciglia in così spaventosa maniera, che le pupille gli si nascondono intiere, e prorompe con una voce commossa:

« Perchè maledici la nostra patria? È forse l' infamia una pianta particolare alla nostra terra, o un albero sterminato che stende i suoi rami tenebrosi sopra tutto l' universo? Sia rigido il cielo, sia temperato, azzurro come in oriente, nuvoloso quanto in settentrione, nè per clima, nè per cielo si rimarrà dal crescere — le sue radici sono nel cuore dei viventi. Sì, pur troppo la terra va coperta di scellerati e di traditi; ma tu prima di chiamarci colpevoli, dimostraci, che sei innocente: intanto sappi che noi ti teniamo traditore e ti abor-

amo. Se colpa vive nel mondo non è in nostra
ısa; guarda, se l'osi, il *fiordaliso* di Francia;
ıalora i tuoi occhi possano sostenerne il bagliore,
edrai, che non ha macchia ».

« L'avrà ».

« E allora possa essere sterminata la nostra
miglia, tolta dal numero delle cose che si ram-
entano. Adesso se alcuna ingiuria molesta alla
ta avessimo sofferto dalla nostra patria, anzi che
ıcciare il pugnale nelle sue viscere, lo caccerem-
o nelle nostre. Se hai cosa che non puoi soppor-
re, muori; altramente ama la vita, e sii un co-
ırdo, e uno scellerato ».

« Conte, (riprese il timoniere, tenendo le brac-
ı con le pugna strette) conte, voi parlate stolte
role. Chi siete che volete farvi arbitro del bia-
mo e della lode? Imparate, voi cui forse desti-
ıno i cieli a governare gran gente, che per te-
ervi un grado seduto sopra le teste dei vostri fra-
lli, non per questo gli soverchiate col sapere;
ıe siete debole, imbecille, come essi sono, e creta,
lo più presentuoso; imparate, dico, s'io amo la
ta ». E qui furiosamente si apre la veste, e mo-
ra a Carlo i fianchi recinti da un cilicio di ferro,
ıe vi aveva fatto un cerchio di piaghe, dalle quali
ılavano alcune gocce di nero sangue, e marcioso.
arlo balza indietro atterrito, esclamando:

« Cotesto è un atroce supplizio! »

« Or dunque credete ch'io tema la morte?
on vedete che ognuna di quelle piaghe mi ha dato
ıaggior dolore, di quello che abbisogni per l'estin-
one di un uomo? Ecco, la mia vita trapassa per

una via di tormenti, che da me stesso mi appresto, la lascio consumare nell' agoscia; ma quando minaccia di spegnersi, mi adopro a suscitarla, perchè ella è un deposito di vendetta e di rabbia ».

« Che cosa dunque può farti tanto crudele contro te stesso, e contro il tuo luogo natale? Qual cosa è al mondo, che possa farti conservare l'esistenza malgrado la vergogna e il dolore? »

Il timoniere non dice parola.

« Una mente infiammata (prosegue Carlo) dalla malattia, o dalla passione, una morta ragione, un' anima conturbata dal furore può solamente concepire codesti disegni ».

« Carlo, (con voce soffocata risponde il timoniere) come siete fermo di cuore? soprapponetevi una mano, e sentite se può reggere ad un racconto ».

« Noi abbiamo veduto trucidare al nostro fianco i più leali vassalli senza piangere, come senza ridere vedemmo posare sul nostro capo la corona di Provenza ».

« Non basta ».

« Noi siamo un uomo; passioni soprannaturali, cercale dai demoni, o dagli angioli: nondimeno prova ».

« Lo volete? ».

« Pare che la nostra volontà non possa avere grande potere sopra i moti del tuo cervello; — noi lo desideriamo ».

« Ascoltate; e poichè il mal seme della morte e del peccato non può essere distrutto, voi che siete nato per reggerlo, traetene argomento di migliorarlo:

vado certo che non riuscirete nel vostro assunto, ma questa è la via che il Signore ha tracciato ai Regnanti della terra. — Non lontano da Napoli verso Pozzuolo sorgevano due nobilissimi castelli, fabbricati negli antichi tempi da due Baroni longobardi, allora quando Zotone venne appellato Duca di Benevento dal glorioso Re Otari, che non conobbe altro confine al suo regno tranne il mare (1). Correva fama che quei Baroni essendo per antica amicizia come fratelli, insofferenti di starsene da troppo gran tratto di paese separati, gli edificassero così vicini, che le prime pietre poste nei fondamenti fossero tinte del sangue di ambedue loro, e che un savio negromante vi susurrasse sopra tali scongiuri, e v' incidesse tali *cateratte* (2) per cui i signori di quei castelli sarebbero stati sempre stretti di scambievole amore, fino al punto in cui uno di questi odiando il compagno per *inganno*, ne sarebbe stato ucciso *contro volontà* dell' omicida; ed allora, aggiungeva il vaticinio, i castelli sarebbero rimasti per poco tempo in piedi, essendo che l' incanto, fatto col sangue cavato dalle vene in pegno di amicizia, dovevasi sciogliere col sangue versato per ira. Ahi! che la profezia in parte avverata, doveva avere in

(1) Narrasi di Otari, che nel 589 dopo la conquista del Sannio, dove fondò il ducato di Benevento, traversasse la Calabria fino a Reggio, ove cavalcando tutto armato sul lido, vista una colonna nel mare, vi spronasse il destriere, e la percotesse con la lancia esclamando: quella dover essere il termine della dominazione lombarda. — V. Giannone.

(2) Cateratte, caratteri magici. — V. nel Vocab. della Lingua.

me compimento, chè in me vedete lo sventurato signore di uno di quei castelli. »

« Voi, Cavaliere! » interruppe Carlo, facendo mostra di uno ossequio maggiore, che per innanzi non aveva praticato col timoniere.

« Sono una creatura che deve morire, (rispose questi tutto cruccioso) ponete mente al racconto, nè proferite parola; egli non merita essere interrotto da così abbiette osservazioni.

« Sapete voi come si sente l' amicizia in Italia, ove tutte le passioni tengono del calore del sole che la riscalda? l'amore di forma femminile è nulla in paragone di lei: questo desìo nato da vaghezza di piacere, e mantenuto dalla fragile beltà che gli anni guastano, distruggono, si spegne nello stesso diletto; la ragione non presiede alla scelta, spesso anzi ne adonta; e se questo non avviene in breve ora, il tempo è infallibile; con quello strumento medesimo che incide la via della morte sopra la fronte della donna, consuma le catene dell' anima; l' intelletto rimane liberato dalla vergognosa servitù, — ma tardi, e il pensiero dell' uomo dall' amore trapassa alla tomba, perchè ella da lunga pezza lo chiama; e quantunque non abbia posto mente alla chiamata, la sua persona sta ricurva verso la terra per abbracciarla di eterno abbracciamento: questa è la turpe vicenda di colui che arde la sua anima in olocausto alla voluttà. L' amicizia procede diversa: si ama per questa con furore, ma non a cagione di forma leggiadra, ma senza desìo di diletto; sta con tutte le buone passioni, e tutte pel suo influsso diventano migliori; la donna, privata di sentimento sublime,

o sente amore o nulla; l' affetto pe' genitori, pe' fratelli, per li parenti non può paragonarsi con questo; quali la Natura o il caso li ha dati, sono i genitori e i parenti; gli amici, quali il cuore li ha scelti; quando i capelli sono canuti e tutte le cose si affacciano alla mente come immagine di rimembranze lontane, le guance, come che pallide, conserveranno sempre un rossore, l' occhio una lagrima al nome dello amico assente o defunto: ha l' amicizia qualche cosa di sacro, quando, perdendosi nei misteri della infanzia, due enti si trovano innamorati prima che conoscano amore, prima che la volontà eserciti i suoi attributi; ma la volontà benedice quel nodo, la ragione ne sorride: qual cosa si negherebbe allo amico? -- la vita è stimata il dono più prezioso, che la Divinità faccia all' uomo, e pure credesi un povero sacrifizio all' amicizia; -- facoltà, comodi, pace sarebbe bassezza profferire, -- l' onore non chiede, perchè si nudre di questo: l' amico ti seguirà in ogni sventura, ti sosterrà cadente, ti rileverà caduto, sarà la tua pompa nella gloria, sostegno nei disastri; piangerà al tuo pianto.... ora sono condannato a piangere solo! »

E qui abbassa la faccia, e per lungo tempo: quando la rileva è suffusa di lagrime, — gli occhi infiammati, come se avessero durato un qualche grande sforzo per farle sgorgare, — e tremante prosegue:

» Io l'ebbi questo amico, — io l'amava, — e l' uccisi! »

La faccia gli ricade sul petto, il suo respiro diventa affannoso.

« Io l' ho trafitto, e pure mio padre mi aveva comandato di amarlo: io l' ho trafitto, e pure il grido del mio cuore, più forte di quello di mio padre, mi costringeva ad amarlo! I nostri genitori, quando nascemmo, c' imposero i loro nomi medesimi, perchè la morte dubitasse di avere dominio sopra l' amicizia delle nostre famiglie; amavano che i secoli maravigliati riputassero i Folcando e i Gostanzo eterni tra i mortali per volere di Dio, onde fossero esempio perenne di questo nobile affetto. Bevemmo nella medesima tazza, riposammo nel medesimo letto, furono i nostri studi, e i nostri sollazzi comuni, e crescemmo stupore degli uomini, e benedetti dal Signore. Quando i nostri padri morirono, le ultime loro parole furono preghiere e consigli, per conservare lo scambievole affetto, ed aggiungevano, esser questa la porzione più preziosa del retaggio che ci lasciavano. I nostri campi non ebbero confine, i nostri armenti confusi; volontieri ci saremmo ridotti ad abitare un solo castello, ma per rispetto alle memorie paterne non volevamo fare l' altro deserto: convenimmo dimorare alternamente ora l' uno ora l'altro, e così facemmo. Scorsero anni felici, di cui la rimembranza nell'angoscia presente è un tormento più feroce di quello che la vendetta possa desiderare al nemico. All' improvviso Berardo diventa pensoso, spesso si smarrisce per la foresta, tardi ritorna al castello, nè per quanto siasi affaticato, può gustare cibo o bevanda. — Tu soffri, amico mio, un giorno gli dissi, — ed egli mi rispose, io amo: — gli domandava, qual donna? — era una

santissima fanciulla, figlia di un povero Cavaliere, che abitava forse due miglia distante dai nostri castelli. I cuori dei giovani s'erano accesi di scambievole amore, desideravano dirselo, più desideravano renderlo sacro con la religione, ma non osavano, -- tanto erano verginali quelle due anime innocenti! Io fui quello che tentai la fanciulla, io, che la chiesi al padre, io, che apparecchiai la festa e sollecitai il rito; nè per nulla ne divenni geloso, che ben conosceva l' affetto di moglie essere diverso da quello di amico, e il cuore di Berardo restarmi pur sempre intero. Vi narrerò la gioia dei vassalli, il tripudio degli sposi, l' allegrezza dei parenti, il fragore dei conviti? Io lascio queste cose come non importanti al mio assunto; lascio ancora i bei giorni che tennero dietro a cotesto caso, e narro quelli d' ira e di sangue. -- La bella sposa ebbe vaghezza di accompagnarci alla caccia, noi la menammo; e desiderosi di preda tanto ci avvolgemmo per la selva, che ormai diventava impossibile di poter giungere avanti vespro al castello. Uscimmo dalla foresta, e ci incamminammo verso una casa, che compariva da lontano in mezzo della pianura, -- arrivammo, - un Cavaliere in modo cortese c' invita a entrare, io lo guardo in faccia, e sento turbarmi da non mai più sentito sgomento, che poi a prova ho conosciuto essere un miscuglio d' odio, di disprezzo e di fastidio: volgo il cavallo per fuggire colui che aveva suscitato nella mia anima la sensazione del rettile velenoso; mi rattiene Berardo, e mi forza a seguirlo: entro in quella casa tremando, pre-

sago di qualche gran danno; il cavaliere mi sorride, quel sorriso mi strazia le viscere; abbasso lo sguardo per non vederlo, non parlo, ricuso il cibo, fingo un subito male, e affretto la partenza; per via di tratto in tratto giro la testa sospettoso, come se alcuno m' inseguisse, e prorompo in voci di minaccia: Berardo, e Messinella stimano ch'io abbia perduto il senno. Passano alcuni giorni nei quali non vedendo, nè rammentando il fatale Cavaliere, la calma torna a serenarmi lo spirito. Una sera, mentre cavalcava a diporto, sento sollevarmisi in mente un irresistibile desiderio di tornare al castello; sprono a precipizio il destriero, arrivo, e vedo un cavallo legato nella corte; ascendo le scale, — un cavaliere favellava domesticamente con Messinella, la teneva stretta per mano; ella era pallida, e sembrava spaventata di trovarsi sola con quell' uomo; al rumore dei miei passi costui si volge — troni del cielo! io vedo l'ospite spaventoso. Egli si leva subitamente, mi viene incontro, mi saluta, e mi porge la mano, — la mia non si mosse, pareami averla incatenata sul fianco, le parole che favellai furono poche ed amare: accortosi, ch' egli era il mal gradito là dentro, tolse licenza e se ne andò. Rimanemmo io e Messinella, con gli occhi bassi senza osare di proferire accento intorno al cavaliere; pareva che avesse sopra la persona una malìa che ci affascinasse, o la naturale proprietà di quei serpenti, che fanno col fiato loro cadere privi di sentimento. Venne Berardo al castello, fu apprestata la cena, ma l' allegrezza per quella sera non istette alla mensa con noi. Da quel punto comincia l' orribile

istoria. Berardo diventa tacito e sospettoso, non che cercare il mio aspetto, lo fugge; gli occhi di Messinella appaiono spesso infiammati, e se bene ogniqualvolta appena mi vede da lontano mi corra incontro sorridendo per abbracciarmi; — ben sono le medesime labbra che sorridono, ma non è più quello il sorriso di prima, ben sono le medesime braccia che mi cingono il collo, ma ora leggiermente e subito cadono come se avessero troppo osato. Nè il cavaliere tralasciava di visitarci, anzi in proporzione che vedeva germogliare i semi di discordia veniva a godere dell' opera sua. Un senso segreto mi avvisava della sua venuta, però che io mi ritirava immobile in un canto della sala, soprapponendo le mani sul pomo della spada, e finchè dimorava, i miei sguardi stavano fissi sopra la sua faccia, ed egli ostentava di non badarci: spesso io gli faceva un leggiero oltraggio onde egli dicessemi villania, e così aver cagione di dargli d' un pugnale nel petto; ma egli, anzi che chiamarsene offeso, trovava per me scuse, che non avrei voluto nè potuto proporre. In questo modo si procedeva tutti in silenzio, — silenzio di rancore e di minaccia simile a quello che suol andare innanzi agli sconvolgimenti della creazione. — Sorge il giorno che non doveva essere rischiarato dalla luce, non annoverato tra quelli dell'anno (1); la Natura quasi consapevole del misfatto che doveva commettersi, ne fece il principio spaventoso; una nebbia grigia ingombrava tutto l'orizzonte, il sole vi si avvolgeva

(1) *Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus*. Job. 3.

dentro come un fuggiasco, guardando trucemente la terra: allorchè fui per uscire, la tempesta infuriando mi costrinse a restare; — ell' era per me una pena, trovarmi nel castello di Berardo, — ma non poteva dimorarne lontano, — superava ogni tormento quello di non vederlo. A sera il cielo in parte si rischiarò; montai a cavallo, corsi al castello di Berardo; entro, domando di lui, — mi rispondono, che fino dalla mattina, a malgrado della pioggia si era allontanato, nè ancora lo avevano visto di ritorno al castello: vado oltre, mi occorre Messinella con un sorriso, che parve un fiore sul volto di un morto, ci abbracciamo e ci poniamo a sedere; — io stava di faccia a lei. Dopo lunga ora — Messinella, le dico, voi non siete contenta. — Ella mi risponde con un pianto dirotto; poi si guarda all' intorno e mi dice: — bel fratello, così da gran tempo soleva chiamarmi, questo non è luogo, venite: — e qui si leva in piede, mi prende per mano e mi conduce nella selva vicina. Giunti in un luogo appartato, io non osava interrogarla; la povera donzella alzò gli occhi al Cielo e mi disse in lamentevole accento: un orribile segreto mi pesa sul cuore, o fratello, un segreto che minaccia la mia vita, e che adesso voglio deporre nel vostro seno, come il mio testamento. — Berardo ha cessato di amarmi! — E me pure, o Messinella, gridai, ha cessato di amare il vostro consorte, e sì, che se parte del mio corpo lo avesse offeso, l' abbrucerei subitamente, perchè non guastasse il cuore ch' io devo conservare per lui. — Ed ecco, rispose Messinella aprendo le brac-

ia, Iddio vede la mia innocenza, egli sa s'io sono
ea pur del pensiero, — dopo lui Berardo è il mio
more: quantunque io non gli abbia aperta l'ani-
na mia, ella n'è così innamorata, che non può
opportarne il disprezzo; quando Berardo si trova
resente io nascondo la mia afflizione, ma allorchè
on mi vede, piango, e piango... oh! mio bel fratel-
o, voi non potreste pensare quante lagrime abbiano
versato gli occhi della povera Messinella: non an-
lerà molto, che voi entrando nella corte di questo
castello mi troverete prostesa sul letto di morte,
esposta alla compassione, od alla curiosità dei vas-
salli; in questo punto, fratello, voi prenderete per
mano Berardo, lo condurrete dove giacerò cada-
vere e gli direte: — ella è morta di amore per
te... oh! s'egli verserà una lagrima, se manderà
un sospiro, io fino d'ora gli perdono ogni mia af-
flizione: promettetemi, fratello, che lo farete: giu-
ratemelo, non vogliate negare questo conforto ad
na povera addolorata. Dopo queste parole, la in-
erruppe un singhiozzo convulso, e declinò la fac-
ia sopra il mio seno; io era commosso profonda-
nente; — no, bella infelice, esclamai, a te non
stà morire; il rettile ha tentato di contaminare
l bel giglio, ma io lo calpesterò nella via; — il
erpente che si è avventato al destriero perchè si
erda cavaliere e cavallo (1), ma rimarrà infranto
ella impresa di perfidie. — E così favellando le
resi con ambe le mani la testa e la baciai in
ronte. — All' improvviso ascolto uno strido acutis-

(1) *Coluber in via, cerastes in semita mordens ungu-
las equi ut cadat ascensor ejus retro.* Gen. 49.

simo, uno stormire per le frasche della selva, ed uno allontanarsi precipitoso; balzo stupefatto, corro là dove m' era sembrato che si fosse partito il grido, nessuna traccia d' uomo mi si presenta alla vista. Torno a Messinella che appoggiato il suo nel mio braccio mi accenna di riprender la via del castello: ell' era trista, abbattuta, appena mutava i passi. Io pensava tra me di recarmi nel giorno appresso di buon mattino da Berardo, e chiedergli ragione della condotta strana verso il suo amico e la sua consorte. Intanto giungiamo al castello; l'accompagno nella sala e prendo commiato; — addio, mi disse l' infelice, rammentatevi di Messinella. Io m' incammino col cuore chiuso, giunto alla porta, mi richiama un' altra volta, — poi un' altra, — sventurata! pareva che una voce segreta l' avvertisse che non doveva vedermi più mai. Io parto: abbandonate le redini sul collo del destriero, con le mani incrociate sul petto, percorro la via che mena al mio castello. Ad un tratto una voce per le tenebre dietro mi chiama — Gorello, Gorello? — mi soffermo: la voce pareami straniera, nondimeno rispondo, — chi è e che vuole colui che per la notte ha pronunziato il mio nome? — Gorello? ripete un cavaliere, e nel punto stesso mi si pone al fianco. Al chiarore incerto delle stelle lo riconosco; aveva scoperta la testa, i capelli scomposti, la voce alterata: Berardo! siete voi? che tutti i Santi vi aiutino. — Sono, ma i santi mi hanno abbandonato. — Non gli risposi, perchè ormai aveva stabilito di tenergli nel giorno appresso il discorso intorno ai suoi nuovi costumi alla presenza

di Messinella. Così taciturni camminiamo fin dove la via egualmente distante dai nostri castelli si piega in angolo: quivi stava piantata una croce, che i nostri vassalli chiamavano la Croce nera — Scendete, mi grida Berardo, e al punto medesimo smonta da cavallo. Io, che pongo ogni mio contento in piacergli, balzo a terra; ed ei mi comanda di sguainare la spada. — V' è forse persona che c' insidii la vita? — Togliete la spada, lo saprete dopo, mi dice. — La traggo tosto dal fodero, e mi pongo in atto di ferire. — Difenditi, grida Berardo e mi si getta addosso a corpo perduto. Atterrito dall' improvvisa ventura, non manco a me stesso, e paro i colpi; tra il fragore dei ferri che si cozzavano orribilmente tra loro si udiva la mia voce gridante: — che è questo, Berardo! Deh! mio dolce amico, mio diletto fratello, abbassate la spada, ascoltatemi per l' amore di Dio, in nome dei nostri morti genitori! — Non rammentarli, mi risponde terribilmente Berardo, tu ne sei diventato indegno dal momento che ti facesti traditore. — Traditore io! Berardo, sospendete un solo istante... uditemi... voi volete la vostra morte. — Mi oltraggi tuttora, mormorò tra i denti Berardo, ti prevali della tua destrezza per aggiungere al danno l' insulto — E raddoppiava i colpi: essi cadevano così spessi, ch' io non potei attendere ad altro che a difendermi. In quel buio, appena scorgendo Berardo, aveva procurato di non ismarrire la punta della sua spada, sviarne le percosse fino a stancarlo, che veramente io aveva molto maggior lena di lui: all' improvviso la perdo; ringraziando Dio

di questo caso, m' incammino brancolando dove stavano i cavalli, preferendo la taccia di vile al cordoglio di trafigger l' amico: col braccio teso sporgo la spada, — s'incontra in un corpo che cede e stramazza: — s' innalza un sospiro. — Berardo giaceva immerso nel proprio sangue. Getto la spada, e urlando mi curvo a terra: — hai vinto, mi dice Berardo, a me non è concesso punirti, ma mi avanza anche qualche ora di vita. Si appoggia al mio braccio, si rileva in piedi, e con la fascia che gli reggeva la spada si benda la ferita, — ella non era mortale; io avrei forse potuto salvarlo, ma rimasi stupido senza potere proferire parola o stendere un passo. Berardo, impedito alla meglio che il sangue sgorgasse, perviene a montare a cavallo e fugge dal mio cospetto; nè io mi muovo. Omai si udivano appena le lontane pedate del fuggente destriero, quando mi riscuoto, e senz' altro pensare salto sul mio, e gli conficco gli speroni nei fianchi; egli era bene veloce sopra quanti cavalli portassero cavalieri in quel tempo, ma Berardo di troppo mi precedeva: io lo chiamo ma egli non ode, o non cura rispondermi: mille volte a rischio di andare col mio cavallo sossopra corro furiosamente, già gli son presso, lo arrivo, — ei passa il ponte; ripungo duramente con ambedue gli sproni il destriero tutto trafelante, e affannoso son giunto sotto il castello. — Berardo è già trascorso, il ponte rialzato. Ora con voce di pianto io chiamava a nome tutti i vassalli perchè calassero il ponte, — non rispondevano: adoperai le promesse, le minaccie, gli scongiuri pe' Santi,

pe' loro morti, pe' loro vivi, per quelli che dovevano nascere, -- non rispondevano; -- scesi, e mi detti ad aggirarmi intorno al castello, corsi, ricorsi, -- il muro era alto, il fosso profondo: -- rifinito dalla stanchezza e dal cordoglio cado svenuto per terra: quanto io stessi privo di sensi non so; questo solo conosco che sarebbe pur stata una grande pietà non farmi ritornare in me stesso! Avanti che lo sguardo fosse tornato all' usato ufficio, un gran splendore mi percosse la facoltà visiva, -- un ronzio confuso di urli, di pianto, di femminili querele, e di latrati mi rintrona gli orecchi: apro gli occhi.... O Cristo! il castello di Berardo è in fiamme. Senza che l'anima fosse consapevole dei miei moti, io mi trovo in mezzo al fosso menando mani e piedi per giungere all' altra riva; -- la prendo, tento un luogo per arrampicarmi, -- mi aggrappo, -- sono giunto a mezzo del muro, non trovo più oltre dove mettere il piede, -- rovino, lasciando su i sassi la pelle delle mani e del viso. -- Chi potrà dire quante volte mi arrampicassi, quante cadessi? chi numerare le mie percosse e le mie ferite, chi il supplizio dell' anima mia? Orribilmente ansante, tutto sanguinoso, afferro alla fine un merlo: -- quale io mi fossi all' aspetto non dirò; basti solo, che nessuno mi riconobbe, e credendomi il demonio suscitatore di cotesto incendio, fuggivano urlando disperatamente misericordia. Eccomi sul limitare del palazzo, egli era tutto una vampa, a quando a quando mentre il vento soffiava, se ne vedeva parte tuttora in piede: un trave infuocato rovinando, per poco stette che non mi schiacciasse sul limitare; -- corro oltre, --

le scale vacillano sotto i miei passi, — le pietre scoppiando mi percuotono il corpo con ischegge roventi in così dura maniera, che un balestriere non avrebbe potuto maggiore: traverso una sala, vado a un corridore che conduceva alle stanze di Messinella: — appena mi vi affaccio, sprofonda; — ritorno sopra i miei passi, prendo per altre camere, che con diverso cammino menano alla stanza desiderata, spingo l'usciale.... Orribile misfatto! Messinella supina, con le trecce sparse, le braccia aperte, giace sul pavimento trafitta da cento colpi; — le sue ferite sono più atroci di quelle con le quali l'odio si compiace lacerare il corpo nemico, elle erano studiate con salvatica ferocità: aveva gli occhi divelti e rovesciati giù penzoloni per le guance, la faccia tagliata in minutissime righe, la gola aperta...- — Deh! non rammentiamo più oscene ferite, di cui la rimembranza è un fremito di disperazione. Ora mi sorprende la solita immobilità, rimango lì senza piangere, senza parlare come impietrato: — crolla la stanza, si aprono le pareti, e mostrano per le fessure l'inferno: — l'istinto della vita mi spinge fuori, — sprofonda con ispaventoso fracasso, e io scorgo tra i vortici delle fiamme e del fumo sparirmi il cadavere di Messinella. Un urlo di fiera adesso si fa sentire in un corridore a sinistra; corro a quella vôlta; — cieco della mente e del corpo, percuotendo in tutti i muri, col seno aperto per più ferite, gestendo con le mani, come un naufrago cerca la riva, errava Berardo. -- Che hai tu fatto? gli grido. Ei non mi ascolta, e corre come il destino lo porta, dove il terreno rovinato gli appresta

na morte sicura. -- L' afferro, -- egli urla, più che
olore fisico può fare urlare umana creatura: in-
redibili sono i suoi sforzi per isvincolarsi dalle mie
raccia: forse sarebbe giunto a sfuggirmi se non
osse stato quasi vuoto di sangue. Me lo carico su
spalle e mi pongo a cercare una uscita: -- da
utte le parti fuoco: e bene sia, -- anderemo insieme,
troveranno le mie ossa abbracciate alle sue; egli
colpevole; ma innocente o scellerato, io l' amo
uanto l' anima mia. Fermo in questo pensiero, mi
itraggo un poco indietro, quindi mi do a correre
capo basso, e m' immergo nelle fiamme: elleno
ni avviluppano intero; io le vedo scorrere ora sotto
miei piedi, come onde trasportate dalla bufera,
ora avvolgersi in colonne spirali e circondarmi di
certissima morte; -- fuoco erano le vesti, fuoco i
capelli, la carne incotta, gli occhi per tanta luce
divenuti ciechi. Il dolore accelera il passo, il ter-
mine delle fiamme è vicino; -- un urlo acutissimo
si spande all' intorno, ma io non vedo nè odo più
nulla, perchè stramazzo come morto per terra. Al-
lorchè mi rinvenni vidi un Frate Benedettino, an-
ico famigliare di casa, seduto accanto al mio letto:
l quale prima che io parlassi mi fece cenno di ta-
cere, ma io non potei fare a meno di sospirare, --
erardo? -- Vive, rispose il Frate, ma voi tacete
n nome di Dio. -- Non posso, Padre, io sento che
oche ore di vita mi rimangono, volete ascoltare
a mia confessione? E il padre benedicendomi sog-
iungeva, -- dite. A mano a mano ch' io progre-
iva nell' accusare le mie colpe, m' interrompeva
on una esclamazione di maraviglia, della quale

non dava ragione, siccome timoroso di manifestare un segreto che doveva tenere celato. Finita la confessione, tra atterrito e commosso mi domandò: — e non avete da accusarvi di nessuna altra cosa? ricercate bene la vostra memoria, se per avventura alcun fallo aveste dimenticato. — Ho detto tutto, e tutta verità, chè non ho mai mentito in faccia degli uomini, pensate se l' oserei adesso in faccia a Dio. — Dunque, esclamò il Padre giungendo le mani, dunque sono stati traditi! — Allora lo pregai, se potessi vedere il mio amico innanzi di morire; ed egli mi confortò a starmi tranquillo: — lo avrei veduto prima che fosse sera. Vennero all'ora stabilita quattro vassalli, e preso ognuno d'essi un lembo del lenzuolo, mi trasportarono soavemente nella stanza di Berardo: — c' incontrammo con un grido: fui adagiato su di un letto, e ciò fatto il buon Padre ordinò che ognuno si ritraesse. Io non ardiva favellare. Berardo forse lo sdegnava, il Frate cominciò: — Figliuoli, voi, come sentite, siete presso a passare, vi giova quindi partirvi da questo mondo amici come vi siete vissuti; perdonatevi scambievolmente, e come vuole la legge di Cristo, perdonate al peccatore che ha desiderato la vostra morte, pregate Dio, che voglia toccargli il cuore, onde la sua anima sia salva; — voi siete stati traditi. — Frate, parlò con voce fioca Berardo, quando anche fosse falso quello che mi disse Drogone, non ho io visto costui con la scellerata Messinella tradirmi nella foresta? — Che hai tu visto, sciagurato, risposi, che mille volte con tuo piacere non abbia fatto alla tua propria presenza? Ora mi si svela

un orribile mistero. Come non ti sei accorto che lo sleale Cavaliere amava la povera Messinella, ed ella, ed io mortalmente l'odiavamo? Tu sei caduto nelle insidie del demonio, egli ha perduto noi tutti: Oh! io ti compiango, Berardo, io ti compiango! Il bacio che detti sopra la fronte di Messinella fu puro come quello che si offre su le reliquie dei Santi. — No, tu mi hai tradito, e quando tu non mi avessi, dimmi per pietà che mi hai tradito. — Bruci l'anima mia per tutta l'eternità nei tormenti, come io non dirò mai di aver fatto o pensato cosa che fosse contraria all'onore del mio amico Berardo. Questa è la fede che dopo tanti anni di amore avevi riposta nel tuo Gorello? — Pensi che le tue rampogne possano aggiungere un grano alla immensità dell'affanno che sente l'uccisore di una moglie, il distruttore del castello paterno? Ma tu non giureresti che sei innocente: — No? Padre, avreste voi nessuna cosa di Santo su la persona?— Tengo un pezzetto del legno della Santa Croce, che un pellegrino di Gerusalemme con fraterna carità mi ha donato, rispose il Frate, e aprendosi la veste trasse fuori la reliquia e me la porse: io la recai devotamente alla bocca, e pieno di quel coraggio che dona la buona coscienza, con voce sonora esclamai: — per quello Dio, che abbandonando il suo trono di gloria volle sostenere gli oltraggi degli uomini per salvargli da morte eterna, pel sacratissimo sangue che versò sopra questo tronco benedetto, per la salvazione dell'anima mia, per quella dei miei defunti, per la fede di cavaliere che ho giurato innanzi al mio Re quando cinsi la spada, io Gorello

Gostanzo solennemente protesto e sacramento, alla faccia di Dio e degli uomini che nè in detto, nè in fatto, nè in pensiero ho mai tentato di guastare l'onore del mio amico Berardo Folcando, e che di ogni imputazione ed accusa sono pienamente innocente. — Niun gemito, niuna parola per parte di Berardo. — Padre Ugo gli si accosta, curva la testa, sovrappone la sua alla faccia di lui; dipoi tornando alla mia volta chiama i vassalli, ed ordina loro che mi riportino alla mia stanza. Io prego il Frate a non permettere che di là mi rimuovano; non consentendolo egli, grido che non mi torrebbero senza la forza: il buon Padre invano si affatica a persuadermi, chè più sempre mi ostino nel mio proponimento: allora i vassalli si apprestano a farmi violenza; tento resistere, ma le mie forze erano spente. Sono trasportato: la rabbia della impotenza e il timore pur troppo giusto che Berardo fosse morto, irritarono talmente le mie afflizioni che caddi in deliquio. Poichè mi riebbi, vidi al mio capezzale Fra Ugo, che subito prese a confortarmi con soavi detti, e bellissimi esempi tolti con molta dottrina dagli Evangeli, ma che non fruttavano nulla con me, ormai disposto a morire. Scongiurai il Frate in nome di San Benedetto a dirmi se Berardo viveva; ed egli, mal potendo resistere allo scongiuro, mi raccontava come la piena del rimorso, più che le ferite, avesse ucciso Berardo; allora tentai sfasciare le mie, nè potendo, sorsi dal letto furente, per cercare la morte, o dando del capo nella parete, o precipitandomi dalle finestre; fui rattenuto, e d'ora in avanti diligentemente guardato: disposi di lasciarmi morire di fame, nè per

quanto s' ingegnassero, potevano mai riuscire a farmi trangugiare cibo o bevanda : — era in me nata una smania rabbiosa di morte. Ad un tratto mi si presentò il Maggiordomo del mio castello, sgomentato come persona travagliata da irreparabile sciagura; — Monsignore, Monsignore, che fiero caso è mai accaduto al vostro castello!—voi non avete più castello: sono venuti stamane cento uomini d'arme, che si sono fatti calare il ponte a nome del Re, ne hanno cacciato la vostra famiglia, e ne hanno preso possesso. — Gran Dio! qual misfatto ho commesso perchè tanto duramente debba essere perseguitato! — Oh! Monsignore, a capo dei cavalieri era tale uomo, che per quanto si nascondesse il viso sono giunto a riconoscere. — Chi? Dillo! — Quel cavaliere che vi faceva l' amico, che veniva a prendervi sovente per andare insieme alla foresta, — quell' alto — bruno, che abita il palazzo della pianura. — Drogone? — Monsignor sì, Drogone. — Non dissi parola; ma da quel punto feci un orribile giuramento, che in rammentarlo mi si arricciano i capelli, nè mi sta ferma fibra del corpo: promisi l' anima al demonio, rinunziai al battesimo ed agli altri sacramenti, se innanzi di morire mi avesse fatto vedere il cuore del traditore. Diventai più di qualunque codardo avaro della mia vita, e ben mi fu d' uopo confortarmi, che due giorni appresso il fidato maggiordomo venne a dirmi, aver saputo da persona del castello, come mandassero gente per arrestarmi; come di omicidio proditorio mi avesse accusato Drogone alla corte di giustizia, come molti miei proprii vassalli avessero attestato contro di me, e

giurato, che nella notte dell' incendio io gridava ad alta voce essere stato l' uccisore di Berardo; aggiungeva che furono spedite le citazioni, ma non consegnate perchè mi condannassero in contumacia; di tutto questo doversi incolpare Drogone, che per essere creatura del conte della Cerra gran Camarlingo del regno poteva agevolmente tutte queste cose conseguire. Mi riparai nella capanna di una guardia dei miei boschi, dove la pietà di alcuni vassalli amorosamente mi trasportò; invano fui ricercato dalla vendetta, chè la fedeltà dei vassalli prevalse con unico esempio alla rabbia dei nemici. Giunsi a sanare, comechè in parte rimanessi deturpato; mi provai l' armi; da prima mi parvero insopportabile peso, a mano a mano, come per lo tempo passato, leggiere. Allora mandai cartelli a diversi baroni perchè mi *concedessero il campo*, e sfidai il traditore. Drogone tacque, i baroni risposero scusandosi che non potevano *tenere il campo*. Mandai messo, lettere a Manfredi, nessun messo tornò indietro, nessuna risposta. Così logorava il mio tempo e la mia anima. Una sera sul finire di marzo la guardia venne ad avvisarmi che fuggissi, aver veduto molti armati sparsi pel bosco, ed inteso che mi cercavano; — mi affrettassi, un sol momento mi avrebbe condotto a certa rovina. Fuggii, ma parendomi impossibile di sottrarmi alle perquisizioni dei cavalieri, che mi sentiva alle spalle, divisai aggrapparmi sopra un albero: quivi passai la notte, — qual notte! che Dio la faccia provare soltanto al mio nemico. — Alla mattina tesi l'orecchio, nessun romore si sentiva per la foresta; scesi

e mi avviai senza sapere dove; chè troppo mi gravava tornare alla casa di chi mi aveva cacciato: vero è bene, che ciò facendo provvedeva alla mia ed alla sua sicurezza, ed il bisogno l' aveva costretto; ma ad ogni modo io era stato cacciato, e fosse superbia o generosità, piuttosto che riparare nuovamente in quel luogo, avrei scelto morire a cielo scoperto: — seguiva li più intrigati sentieri, guardavami sospettoso all' intorno. — Quante volte un leggiero sussurro di frondi agitate dal vento mi fece impallidire il sembiante! Quante il latrato dei veltri lontani! — Parevami essere una fiera, di cui alla caccia fosse convenuto il genere umano..... se in quel punto mi fossi incontrato in mio padre, lo avrei tenuto e trattato, come si trattano i più odiati nemici. Così coll' animo sollevato dalla paura pel sovrastante pericolo, giunsi verso sera sopra le rive del mare; egli era tranquillo, e pareva mi invitasse a farmi suo cittadino, da che su la terra non aveva più da sperare; mi si presentò come un amico che mi offrisse salute e mi allettasse con la speranza di eventi men tristi: spesso aveva veduto il mare, ma non mai con un sentimento di amore, siccome questa volta. La fortuna mi fu di tanto cortese, che di lì a poco scorsi con infinito piacere una *saettìa,* che da Ischia andava a Pisa, costeggiando la riva: chiamai le genti, scongiurando per l' amore dei Santi, che seco loro mi accettassero; il maestro, che uomo compassionevole era, mi tolse volentieri, ed io gli raccontai come fossi un povero vassallo che per avere offeso involontariamente il signore era stato condannato alle ver-

ghe. Gli uomini di mare che, per quanto ho osservato in seguito, sono naturali nemici della tirannide, e per conseguenza grandissimi estimatori della libertà, si appassionarono per me e tennero per fortunata la ventura di aver potuto sottrarre un uomo alla brutale ferocia di un barone. Arrivammo a Pisa con prospera navigazione: quivi, desideroso di farmi valente nell' arte di percorrere i mari, tolsi commiato da loro, e mi acconciai sulle galere che navigavano a Tiro, a Tolemaide e in altre terre di Levante. Di ritorno a Pisa, co' danari procuratimi mandai segreti messi ad alcuni dei miei vassalli, affinchè mi chiarissero di ciò ch' era avvenuto dopo la mia partenza. Intanto strinsi amicizia con un certo Guasparrino marsigliese ricco mercante, che conosciutomi delle cose di mare espertissimo, mi propose di governare la sua galera. Tornati i messi, seppi del mio castello essere stato dal re Manfredi investito Drogone, il quale per opera del conte della Cerra, tanto si era avanzato in sua grazia che lo aveva nominato ammiraglio del regno; allora accettai la proposta del marsigliese, e da quel momento in poi una immagine di speranza ha lusingato il mio cuore che un giorno o l' altro potrei incontrarlo sul mare: — oh! allora.... sono cinque anni che vesto il cilicio, e mi circondo di terribili angoscie per sorridere alla morte, come al mio liberatore. Se alla mia vendetta si unissero gl' interessi della terra che mi ha veduto nascere, forse il mio nome ne avrebbe gloria nelle generazioni future; fatalmente sono disgiunti, e mi frutterà infamia; — che importa? forse verrà

ale, che dispregiando la lode e il biasimo che danno gli uomini, — e forse tale che scrutinando impassibile le azioni chiamate delitti e quelle chiamate virtù, vedrà che il caso, non già il mio volere costringe il mio nome a comparire scellerato nelle pagine della storia, onde egli non isdegnerà di manifestarla alla gente, e suscitare una lagrima, come che tarda, sul mio feroce destino ».

Carlo d'Angiò, degno di sentire altamente, aveva ascoltato quel racconto con tanta attenzione, che non s' era accorto, il sole avere già da buon tempo lasciato il nostro emisfero; perchè Gorello non lo narrò così prestamente, come abbiamo fatto noi, ma con tante altre particolarità, che volontieri tralasciammo per provvedere alla pazienza del lettore: ora Carlo riunendo in un punto tutte le sue sensazioni, levò gli occhi al cielo e mandò un gemito affannoso.

Il cielo si era coperto in gran parte di un nugolone nero, che cresceva dalla parte di Levante; il vento fatto impetuoso aveva gonfiato il mare per modo che Carlo voltosi al timoniere, parlò:

« Parmi che avremo fortuna. »

« Sì, Monsignore. La mia vita è una immagine di questa giornata, luce il mattino, tenebra a vespro: questo giorno terminerà forse con la tempesta, — la mia vita non deve finire altramente. — Chi sa, che la procella che chiuderà questo giorno non sia destinata a dare compimento alla mia vita! »

« Nostra Donna di Reims disperda l' augurio. Noi non possiamo restituirvi la pace, ma in fede di Cavaliere giuriamo che potendo vi faremo giustizia. »

« Gran mercè, Monsignore: intanto ritiratevi, che un balzo della galera non vi lanci, come poco pratico, in mare; state pur tranquillo, che se sarà tempo da potersi superare da forze umane, noi lo supereremo. »

« Lo crediamo certamente; e più della fedeltà dei nostri, ci dà pegno di questo la vostra vendetta, Gorello. »

Dopo queste parole Carlo presa la mano del timoniere, e affettuosamente stringendogliela, soggiunse:

« Prendete conforto, Cavaliere, un nuovo tempo e un nuovo amico possono sanare le piaghe del tempo e dell' amico passati. Addio. »

« La buona notte, Monsignor Conte » rispose Gorello; e quando Carlo prese ad allontanarsi crollò la testa, e disse: « Miserabile! anch' egli appartiene alla schiatta di coloro, che reputano un sorriso, od una carezza un presente del cielo, un medicamento per ogni malattia dell' anima: — miserabili! Ma Carlo ha creduto farmi il maggior bene che fosse in suo potere.... lasciamo la presunzione, la bassezza e la follìa del presente, — rimarrà sempre un pensiero di carità, e di questo merita gratitudine. »

CAPITOLO XIII.

> Il vidi appena —
> Corsi a ucciderlo là. . . . . —
> Ben sette volte, e sette entro all' imbelle
> Tremante cor fitto e rifitto ho il brando,
> Pur non ho sazia la mia lunga sete.
> ORESTE, *Tragedia.*

Buio d' inferno : — non lembo di nuvola il-minato dalla luna, non tremolare di stella ; — esti che il firmamento sia spento, e il fiotto del are ne lamenti la morte. La galera di Carlo d'Angiò rcorre trabalzata dalla traversìa senza direzione pra la superficie delle acque, di flutto in flutto, ntro una tenebra spaventosa, — come corpo lan-ito per lo abisso dello spazio. Da per tutto sgo-ento; — Carlo geme abbattuto quanto il più tri-) che sia su la galera, perchè la vita è ugual-ente cara a chi porta scettro e a chi maneggia remo, — nè forse corre tra essi altra diversità e quella dell' istrumento che recano in mano — neno per l' amore dell' esistenza: chi urlava, chi ceva, chi pregava, chi bestemmiava; — e i Santi trovano spesso nell' occasione di dover restare)perosi a soccorrere una nave, però che metà lla ciurma li chiami, e metà li rinneghi, onde che mentre dimorano incerti a calcolare quale le due parti preponderi, sopraggiunge un colpo mare che sommerge la nave, e tronca ogni qui-)ne ; — la qual cosa non avverrebbe di certo, 'e di concorde preghiera tutti si volgessero ad

implorare un aiuto che non può mai venir meno. Il timoniere, facendo le veci del Maestro, ebbro di paura e di vino, visto quello universale sconforto, gridava da poppa:

« Fate forza di remi; chiudete la vela, se volete salvarvi; operate adesso che ne è tempo da vero, altramente quì presso incontriamo la terra, e ne andremo tutti perduti. »

Di questo discorso furono prese le sole parole convenienti alla presente situazione « *qui presso incontriamo la terra — siamo tutti perduti* » e sortì l' effetto contrario che si era proposto chi lo aveva pronunziato.

« *Siamo perduti* » sussurrò scambievolmente il vicino al vicino, ed abbassarono insieme la faccia livida per lo spavento.

Il Maestro della nave, nel volto del quale la paura non si era manifestata, come negli altri, per via di pallidezza, ma con un tal colore che teneva tra il violetto ed il nero, si vedeva intento con le mani su due vasi di terra per impedire, che cozzandosi in quei fieri scotimenti si rompessero, e con quanto aveva in canna gridava:

« Libeccio, libeccio, sono sì fatti i modi che suoli tenere co' tuoi buoni amici? Or corrono ben quaranta anni che frequento casa tua, nè mai quanto questa volta mi ti sei mostrato cruccioso: ti ho forse usato villanìa? ho tralasciato un giorno di bere alla tua salute? E mi dovevi fare questa vergogna appunto adesso che ho promesso a Monsignor Conte di trasportarlo sano e salvo fino ad Ostia? Senti che scossa! *Domine in adjutorium...* che vento

ndiavolato! -- Ne vuoi la fine, e quando avrai
atto percuotere questi due vasi tra loro, i quali
a poi che si conoscono sono vissuti da buoni fra-
elli, e spezzare, e sperdere il mio buon vino,
osa pensi aver fatto? almeno tu mi avessi dato
empo di bevermelo... pazienza! Aspetta di grazia
no a domani, e quindi fa quello che vuoi...: *Do-*
mine in manus tuas comendo » urlò il povero Maestro
he uno sbalzo terribile della nave fece duramente
ramazzare sull' intavolato, e rovesciargli addosso
vasi con tanto amore guardati; onde è che tutto
manioso prendesse a dire brontolando: « ah! libec-
o misleale e fellone, che pretendi? annegare Mon-
gnor Carlo? Non sai che egli nasce di famiglia
ntica quanto la tua, ed è il più nobile signore di
utta cristianità? Si fanno esse queste cose ad un
ratello di un Re di Francia, di un Santo, ad un
ampione di Santa Chiesa? Ah! vento, vento, tu sei
tto ghibellino, la riprendi per Manfredi. Oh! tra
ie e te è finita, ho strappato paglia, potresti far
miracoli non ti perdonerò mai di avermi versato il
ino, e condannato a morire nell'acqua »

Il timoniere vedendo che in quel modo si anda-
a incontro a inevitabile rovina, chiamato un mari-
aro nel quale molto si confidava, gli comandò di
enere per poco il timone volto a destra, e scese in
raccia di Carlo che trovò col capo nascosto tra le
nani sopra una tavola, travagliato dall' angoscia di
tomaco.

« Animo! (gli disse Gorello con voce sicura) al-
atevi Monsignore, e venite a confortare la vostra
ente, perchè non vedo strada di potere uscire d'im-

paccio in questa maniera: chi si abbandona, Cristo abbandona; e a morire c' è sempre tempo, »

Carlo punto di vergogna balza in piedi, prende pel braccio il timoniere, e si fa oltre: all'improvviso percuote in un corpo disteso per terra in modo che se non era Gorello vi trabocca va sopra.

« Chi sei? » domandò Carlo.

« Oh! Monsignor Conte, son io (rispose lamentoso il Maestro) che volete? — più cerco di stare in piedi più il vento si diverte a gettarmi per terra, — vedete gusti! alla fine ho tolto consiglio di starmene così lungo e disteso; in questo modo sarà finita la burla : — e sì vedete, io non me ne stava inoperoso qua dentro, ma intendeva a fare che non si sperdessero le provvisioni, perchè, Santa Vergine! cosa ne gioverebbe esser salvi dal vento, se poi dimani non avessimo vino da bere, nè biscotto da mangiare? »

Carlo, come ogni uomo immaginerà facilmente, non istette ad ascoltare il ciarliero, ma appena sentì ch' era desso, continuò il suo cammino, e venne là dove i remiganti, disperati di salute giacevano neghittosi lungo i banchi aspettando, chi più chi meno rabbioso, la morte.

« Amici (Carlo gridò ai galeotti) io non so come a gente quale voi siete, assuefatta a trarre la vita sul mare, siasi cacciata addosso così grande paura. Siete voi femminette, che per nulla si disperano, come se fosse sopraggiunta la fine del mondo? Vergogna! Ben altre tempeste abbiamo superato, ben altri pericoli, e con l' aiuto prima di Dio, e poi di Santo Dionigi supereremo anche

questo. Non vedete che la negligenza vostra vi perde, e che così commettete un colpevole suicidio? Pensate che un giorno dovrete render conto di avere sprecato così le anime vostre. Difendete la vostra vita, che da questo momento noi facciamo libera; avvertite che se molto dobbiamo fare per essa, moltissimo dobbiamo tentare per la conservazione della libertà che adesso vi abbiamo donato. »

Amici! Carlo, quel fiero uomo, quell' orgoglioso per mille memorie paterne ha chiamato col nome di amici una moltitudine composta la più parte di gente comprata come bestie al mercato, e di facinorosi condannati a far servigio al Principe pel danno che i delitti loro apportarono a speciali famiglie: – pure Carlo lo ha detto. Oh! quando la necessità uguaglia le schiatte di Adamo, e tacendo ogni distinzione diventano pari, io per me mi maraviglio se il superbo dominatore non sia caduto più basso. *Libertà!* Dio eterno! *libertà*! questa promessa è uno scherno spietato. Ormai da secoli assai remoti i viventi sono divisi in due grandi classi, l' una delle quali è destinata a comandare, l' altra a servire, e la origine di questo ordine di cose vuolsi derivare dalla Natura, non già da un accozzamento di casi fortunosi. Ora in che consistesse questa libertà donata da Carlo a tal gente, che dove il danaro, o la pena non avesse sottoposto alla servitù non avrebbe mancato di ridurvela la miseria, noi per la verità non sappiamo. Ma la libertà è antica lusinga su la quale i viventi non si sono ancora sgannati; ella è una

parola in sè medesima priva di senso, come l'*onore*, e tale altra, che tralasciamo di dire, perchè gli uomini sono gelosi dell'apparenza; — si accomoda alle diverse opinioni, e, *camaleonte morale*, prende colore dagli oggetti che più le si avvicinano: nel 1796 venne in Italia vestita di azzurro a cacciarne gli antichi dominatori; — nel 1814 vi tornò vestita di rosso per restituirveli; -- anche adesso in Francia si schiamazza libertà; libertà in Inghilterra, e libertà in America, ognuna poi di queste libertà era, ed è affatto diversa dall'altra; spesso contraria. Bisognerebbe dunque che gli uomini distinguessero la libertà in politica, come le piante in botanica, allora forse per libertà *spinosa*, per libertà *lanceolata*, per libertà *parasita*, potrebbe darsi che intendissimo qualche cosa; ma questo negano fare, ed affermano invece dover essere unica, ed uniforme: ora non essendo nè unica, nè uniforme presso nazione del mondo, anzi ciascheduna reputando buona la sua, come gli anelli di Melchisedech giudeo (1), ne viene ch' ella sia o l' immagine d' una mente ammalata di giovinezza, o l' istrumento dell' accorto per suscitare i popoli a cosa che gli torni in vantaggio. Tutti questi discorsi però non impediranno mai che la libertà continui a suonare nome magico, come colei che per significare nulla, ci è presentata sotto le forme del mistero, e l' uomo s' innamora di tutto fuorchè di quello che è verità. I sistemi che ho letto in contrario intorno a questa materia mi sono sembrati sempre tanti di quei belli discorsi che co-

(1) Boccac: Nov. 3. Gior. 1.

minciano col *se*: *se quegli stava in casa non si fiaccava le gambe, se quegli non fosse povero sarebbe ricco*, e via favellando. E' bisogna provvedere al mondo come è, non come dovrebbe essere; ogni uomo potrebbe allora farsi *il mondo* a suo modo, e adattarvi dentro quelle *vedute* che meglio gli piacessero. La gratitudine è bella virtù, chi lo nega? l'amore pe' parenti, per gli amici chi lo nega? e dalla gente moderna non s' è trovato il magnifico parolone di *Filantropia?* Ma che Dio v' illumini, dove sono le cose corrispondenti a questi segni? Avremmo potuto credere che fossero idee innate, ma dopo la guerra di distruzione che mosse loro Cartesio mal sapremmo da qual parte cercarle.

Il mondo è da lungo tempo, secondo i diversi computi, che vive in questa maniera, e lungo tempo ancora vivrà: gli stolti sono il retaggio dei furbi, i deboli dei forti; debolezza e stoltezza, poichè siete, e crescete, lasciate governarvi dalla sapienza e dalla forza, fatevi merito dell' assenso, chè tanto negando perderete la prova.

« Libertà! libertà! » si udì urlare per la galera con tale una voce che prevalse sul fragore del mare imperversato — « Libertà! » e si dettero a fare di braccia nei remi per allontanarsi dalla terra pericolosa. La galera, tagliando di faccia le ondate, perviene a fuggire il danno di rompere, e va incontro all'altro d' imbattersi nei navigli che il Re Manfredi tiene lungo la costa: ma forse anche essi sono sbattuti dalla bufera, e poi quel danno è incerto, mentre che questo sarebbe inevitabile, dunque val meglio sfuggire il presente,

all' altro, se occorre, provvederemo; così pensava Carlo, e secondo i calcoli umani non può negarsi a dovere. La catena di quelle vicende che non possiamo prevedere, nè allontanare, la quale noi chiameremo *Fortuna*, si rise di que' raziocinii, e dispose affatto diverso da ciò che Monsignore il conte aveva disegnato.

Il vento, quasi fosse spossato dallo sforzo continuo da un punto all' altro, si rimase tranquillo; allora cominciò a balenare e a tuonare, poi un rovescio tra grandine e pioggia: — in quella notte Carlo doveva soffrire tutti i travagli di un uomo che consuma la vita per mare. Era trascorsa qualche ora che andavano così, senza saper dove, vaganti pel mare, allorchè ad un tratto la galera percuote aspramente in un corpo che le si para davanti, e crolla in tanto dura maniera che pare doversi sfasciare. Si alza un grido — il grido della disperazione! chè temerono di avere investito in uno scoglio; ma quando il grido cessò, chè tutte le cose hanno fine sieno pur quanto vogliono liete o affannose, ne ascolteranno un altro non meno terribile lì presso di loro -- « È forse alcuna delle nostre galere che sbattuta dalla tempesta ha cozzato con noi? » diceva una parte de' marinari; -- altri « no, è una galera genovese, l'abbiamo riconosciuta alla forma; — altri « è siciliana » — altri, altra cosa, ma i più convenivano che fossero i nemici.

« *I nemici! i nemici*! » urlano da ambedue le galere; e se avessero potuto manifestare gli scambievoli desiderii, per quella notte si sarebbero lasciati stare.

Carlo d' Angiò, che fu veramente un valoroso Cavaliere, per nulla si commuove a quei gridi, e come magnanimo si dispone, da che non può fuggire la battaglia, a uscirne vittorioso.

« Signori Baroni (dice piacevolmente ai circostanti Cavalieri, che avevano di già l' arme nuda alla mano) la fortuna nel chiamarci in Sicilia, ne sembra che non ci abbia voluto invitare ad un convito da nozze; ormai le tavole sono poste, e fa di mestieri mostrare buon viso a tutto quello che ci sarà apprestato. Se noi dubitassimo punto di voi, faremmo adesso quello che costumarono i capitani di tutti i tempi, inanimirvi con le orazioni alla vicina battaglia; ma troppe volte abbiamo combattuto i medesimi fatti d' arme, e troppo spesso ci trovammo negli stessi pericoli perchè ci sia concesso di credere che una nostra parola valga a darvi quella sicurezza che solo avrà fine col palpito dei nostri cuori. »

Giunto là dove la ciurma di nuovo impaurita giacevasi in fondo della viltà — « Uomini, disse, se in voi fosse arbitrio di fuggire non vi conforterei a restare; la paura di morire griderà più forte della mia voce, ognuno faccia quello che può per salvarsi la vita. »

Questo strano discorso non dirò che infondesse un subito coraggio in quei vili, ma profferito da un uomo riputato come Carlo era, valse a dare loro una lieve speranza di salute, se avessero seguito a far quello che il conte faceva: ed in vero, se bene non con molto calore, si dettero ad imitarlo.

Come poi Carlo si mostrasse così caldo di que-

sta ventura, mentre innanzi fu d' uopo che il timoniere andasse a suscitarlo, non fa maraviglia se consideriamo, ora trattarsi d' armi, in che consisteva il suo mestiere; dianzi di flutti infuriati ai quali non era avvezzo; e poi lo spasimo di stomaco che aveva prostrato ogni sua facoltà intellettuale: perchè quantunque tutti si uniscano a dire che l' anima è molto maggiore ente del corpo, e più nobile, nondimeno va subordinata all' influenza di tutti gli umori di quello, — anche agli escrementi (1); onde veggasi un po' quanto presuntuosa fosse l' eresia di Priscillano che sosteneva l' anime umane emanazioni della Divinità.

« *Ai graffi*! *ai graffi*! » si udiva tuonare la voce di Carlo, (ed erano *i graffi* certi istrumenti uncinati coi quali tentavasi di accostare la galera nemica per venire a battaglia manesca) e subito furono portati e messi in opera: questi però non bastarono a tanto bisogno, perchè le galere ora sospinte si urtavano con molto pericolo, ora divise furiosamente li strappavano di mano a chi li teneva, e seco loro li trasportavano: vi furono anche di tali che ostinandosi a non lasciarli, rimasero levati via di coperta, e sospesi ai manichi, per modo che quando le galere tornarono a cozzarsi, o miseramente s' infransero, o non valendo loro le forze di starvi lungo tempo attaccati, lasciarono cadersi nel mare e quivi perirono. Carlo stringendo la mazza d' arme con un piè levato sul parapetto della galera, aspettava ansiosamente il punto che all' avversaria si accostasse, e allora menava colpi, che di rado

(1) V. Diz. Filosof. Art. Escrementi.

cadevano in fallo. Seguitavano l' esempio i compagni espertissimi anch' essi nel maneggiare l' accetta, ed in breve ora cagionarono ai nimici non lieve danno di morti e di feriti. Questi però non si stavano, colpo con colpo cambiavano, e la battaglia sostenevano assai francamente. Tu avresti veduto le sarte della galera grondanti di sangue, la coperta sparsa di cervella infrante e di membra recise; parte percossi cadevano bocconi spenzolati dalla nave, e a poco a poco sdrucciolando, traboccavano nell' acqua; parte cadendo supini, le gambe di chi avanzava impacciando, facevano ch' essi pure nel mare precipitassero; alcuni sconciamente feriti fuggivano dal conflitto mettendo dolorosi lamenti, e chi gl' incontrava, non che rimanesse sbigottito da quello stato, cercava invece, puntando mani e piedi, di farsi largo, ed esser dei primi ad uccidere, o ad essere ucciso.

Intanto nella pienezza dell' orrore infuriava sopra le loro teste la procella; — ma la rabbia degli elementi scatenati apparisce solenne, degna affatto dell' attenzione di chi osserva; — sembrano giganti che non si possano distruggere, i quali sieno venuti nei campi del cielo meno per isfidarsi a morte, che per far prova del proprio vigore: ora prevale questo, ora quello, finchè stanchi della lotta si partono senza vittoria per ritornare quando che loro ne prenda vaghezza a nuovo esperimento; — non così della rabbia degli uomini; ogni atto di loro è via di distruzione; piccoli e feroci, offrono l' immagine di un brulichio di formiche impazzite, intente a divorarsi intorno ad una zolla di terra;

la morte che vi tiene levato un piè sopra si rimane maravigliando a considerare quanto sia in questi corpicciuoli il furore di estinguersi senza l'opera sua. Imbecilli in tutto, — anche in quelle opere che nella più parte di loro eccitano il pianto, meritano, da chi gode nello spettacolo della tempesta, un riso di scherno.

Quella battaglia alla spartita non produceva alcuno buon frutto; da oltre un'ora avvicendavano colpi, molti erano gli uccisi per ambedue le parti, — ma nessuna faceva sembiante di voler cedere.

Gorello che era tornato al timone, mentre attendeva al suo ufficio, sente sollevarsi in cuore sì fatto presentimento, il quale di subito lo infiamma in guisa che non potendosi contenere spicca un lancio. Chiamato a nome il marinaro a cui aveva in quella medesima notte affidato di tenere il suo luogo, gli dà in fretta alcuni ammaestramenti del come debba regolare il timone, e s' incammina precipitoso sotto la coperta.

« Che fate voi così armato? » disse al Maestro, che al chiarore di un lampione vide venirselo incontro con l'accetta alla mano.

« Che faccio! che faccio! Che si fa egli con una mazza d' arme quando si combatte in coperta? Io vado a sbizzarrirmi con qualcheduno lassù perchè ho la maggiore stizza ch' io abbia mai provata nel mondo: tanto si deve morire in questa notte: se me lo avessi potuto immaginare! — ma! darmela a gambe non posso, dunque scelgo di finirla con una bella accettata nel capo, perchè il pensiero di restar sommerso nell' acqua mi fa morire

anti tempo. E voi come avete lasciato il timone? »

« S' io me ne venni lasciai chi ne prendesse ıra, Maestro; dite, vorrestemi voi dare cotesta ›stra accetta? »

« Sì certo, io prenderò quest' altra: ditemi cortesia, adesso che disegnate di farne? »

« La battaglia è lunga, la vittoria incerta; ırlo così gravemente armato non osa dare un lto per giungere su la galera siciliana... »

« Bene. »

« Io come pratico vo' tentare questo; spesso somma delle cose deriva da un subito ardire; i uomini sono pecore, dove l' uno va gli altri ınno... »

« Bene. »

« Quando ho posto piede su la galera, con aiuto di Dio confido di mantenermi tanto, che ıi viene dopo possa soccorrermi, altramente bisoıa morire. »

« Ed io vo' esser con voi -- sì certo, — così ›tessi io darvi (e qui abbassò il guardo pietosaente dove i suoi vasi giacevano spezzati) un bicıiere di quel vino, come senza dubbio sarò con i; — egli ci ristorerebbe il cuore.... ma! — ormai finita, quello che si poteva soffrire ho sofferto; r quanto possa travagliarvi il vostro cordoglio n giungerà mai ad uguagliare l' amarezza ch' io nto: andiamo via ad insegnare a Carlo come si lti sopra le galere nemiche. »

La via e il discorso terminarono a un punto, rchè se ciò non fosse stato, Dio sa fino a quando

avrebbe continuato a dire. Gorello visto in un balenare di occhio la condizione delle cose, gridò al Maestro:

« Qua da poppa avremo migliore ventura, da questa parte le galere si urtano più spesso, nè vi è tanta confusione, onde ci sarà dato operare come vorremo, e non come potremo; seguitemi. »

Eccoli giunti sul luogo, eccoli indietreggiare per meglio lanciarsi, eccoli spiccare il salto. Ora andate a negare che un destino inevitabile si compiaccia a farsi burla degli umani disegni; il buon Maestro, che ogni supplizio avrebbe preposto all'affanno di sentirsi tuffato nell' acqua, che tanto deliberato si era allestito a combattere, che considerando la mole del suo corpo aveva spiccato tal salto da disperare i più destri, mentre ha posto sopra la galera nemica tutta la pianta del piede, fatalmente percuote col tacco, che in quei giorni costumavano altissimi, e riverso a gambe levate rovina nelle acque: grande fu il tonfo ch' ei fece, e gli spruzzi salirono fino su le coperte delle galere; il malarrivato, giunto a capovoltarsi, sbuca con la testa dall' acque urlando da spiritato:

« Arnault! Gorello! calatemi una fune, che annego senza misericordia: -- Arnault fa presto, o Maestro Armand serve di cena ai pesci: -- Arnault! Gorello! Gorello! Arnault! oh Dio! non mi rispondono: Monsignor conte lasciate un po' di menare l' accetta, e venite a soccorrere il povero Maestro Armand; oh Monsignor conte! -- ehi! dico a voi, conte.... nè pur egli vuole sentire: -- bella cortesia così sommergere un' anima cristiana, -- nè

ire se fossi pelle di cane; — almeno si trovasse qui eco prete o frate, che m' acconciasse alla meglio! »

Un nuovo colpo di mare lo spinge sotto, e lo rvolge per molto spazio, cacciandogli in gola grande ıantità d' acqua, che il povero Maestro ne stette r morire senz' altro; ma alla fine tornò a galla n gli occhi sanguigni quasi fuori dell' orbita per sforzo del vomito urlando:

« Ohimè! che amaro, ohimè! — aiuto! oh conte diavolato! — ogni volta che ho trasportato balle panno, se mi accadeva traversia, gittava le balle, mi salvava; e voi Monsignor conte, che non ho ttato, in così fatto modo meco vi comportate? anzi i tenete in mare, e senza pietà consentite che anghi? oh avessi io sempre portato panni *franceschi*! ıe dirà il compare, cui aveva promesso recare no di Sicilia? — dirà che mi sono lasciato morire r non mantenere la promessa. Bella figura da nte, in verità non fareste un piacere col pegno mano. » E molte altre cose aggiungeva parte herzose, parte disperate, che noi lasciamo come oppo prolisse; imperciocchè gli venne fatto di apgliarsi alle commettiture delle tavole della sua lera, e quivi assai tempo, con tanto maravigliosa rza attenersi, che vi lasciasse la impronta delle ta.

Gorello più felice del suo compagno, almeno l salto, giunge a salvamento sopra la galera siliana, e a prima giunta dà con la mazza d' arme pra la testa di uno, che gli si para minaccioso nanzi, che dal sommo dell' orecchio destro gliela nde traverso la guancia fin sotto il naso: un oc-

chio dello infelice schizza fuori dalla fronte, l'altro gli s' infossa; cade mandando un gemito, nella caduta alza le mani per portarle alla ferita, ma non sono alla metà dell'atto, che la morte gli scioglie le membra, ed egli percuote su la terra cadavere. Gorello lo calpesta, e passa, nè va molto che s' incontra con un giovanetto, il quale, veduto quel colpo, andava per vendicarlo: meglio per lui non si fosse mosso, o avesse avuto meno carità, o più valore, perchè mentre solleva la spada e grida: sei morto, Gorello tanto rabbioso gli mena dell' accetta nel ventre, che più di mezza vi penetra, e quando la trasse a sè, gl' intestini si rovesciarono giù penzoloni per l' anguinaia e per le cosce; il giovanetto urlando smanioso, raccolse con ambe le mani le viscere, e si dette a fuggire; andava veloce, ma la morte lo raggiunse in due passi, stramazza, e l'anima si parte pel luogo del premio, o della pena, piangendo il *fiore della perduta gioventù.*

Molte e più altre furono le ferite che dette Gorello, le quali non descrive lo scrittore, che dei presenti fatti ci dà contezza; imperciocchè essendo egli in quella fierissima notte allato di Carlo, non potè tutte vederle, in parte distratto nella propria difesa, in parte impedito dalle tenebre che di tratto in tratto succedevano al bagliore dei lampi; egli si restringe a dire che Gorello non mutò passo senza dar colpo, e a questo ci restringeremo anche noi.

Ma poichè, aggiunge lo storico, i nostri tempi non sono più quelli del buono Re Artù, nei quali le fate donavano gli scudi incantati perchè Lanc llotto vin-

cesse il Castello della Guardia dolorosa (1), Gorello versava sangue da molte parti del corpo, onde, sentendosi scemare la lena e crescere le percosse, tentò di porre le spalle al maggiore albero della galera, e quivi difendersi, finchè gli reggessero i polsi; gli venne fatto il disegno, e lì menando in giro l' accetta, potè ancora per alcun tempo difendersi. Mentre i nemici lo circondano intenti a finirlo, inciampa in un cadavere, e cade; l' avrebbero adesso agevolmente posto in brani, se il cielo, che lo serbava a più atroce destino, non lo avesse soccorso con mirabile caso: puntellando il pugno sopra la faccia del morto giunge a rilevarsi in ginocchio; ora un siciliano che gli stava al fianco destro desideroso di trapassarlo, abbassa il braccio armato di pugnale, e con esso la persona; il ferro male assestato lo coglie alla tempia, e di un taglio poco profondo lo incide fino alla mascella. Avete mai considerata la rabbia degli uomini? Il detto comune la paragona a quella della tigre; ciò non è già perchè la uguagli, ma perchè tra le rabbie delle bestie non se ne trovi altra che le si accosti, benchè alla lontana, come quella della tigre; — l' uomo è unico, profondamente terribile in tutte le cose.

Con rabbia sì fatta che non ha paragone, Gorello afferra il braccio del feritore, e glielo stringe in guisa, che i tendini costretti non possono fare articolare la mano, poi glielo torce nel seno, e lo forza a ferirsi; l' ucciso, che uomo di vastissime membra

(1) Questa é una bellissima avventura narrata nel Cap. 38 e seg. del raro libro della Tavola Tonda.

era, piomba addosso a Gorello, lo copre della pr
pria persona, e fa che nuovamente giaccia diste
per terra: questa ventura fu operata in un punt
così che un altro che teneva alzata una accetta p
trucidare Gorello, di piena forza, la vibra nel
spalle del morto compagno.

Intanto Carlo, che dal momento in cui vi
Gorello con tanta felice audacia lanciarsi su la g
lera nemica sentì pungersi d' ira, di vergogna,
del nobile desiderio di porgerli soccorso, consid
rando che col modo fin là praticato non sarebb
riuscito in nulla, chiamò ad alta voce:

« Sire Gilles, andate, ed avvertite da nostr
parte Michaux, Labrodèrie, e quanti altri potre
raccogliere in fretta, e ordinate loro che si rechin
tosto quì presso di noi. »

Sire Gilles si avvia velocissimo; Carlo, ritr
endosi un poco per essere meno impedito, si cav
le manopole di ferro, i bracciali, e gli schinieri
quindi torna al suo posto. Accorrevano i Cavalie
chiamati, e il conte di Provenza così brevemen
li ammoniva:

« Baroni, il timoniere della nostra galera si
già lanciato su la nemica con raro esempio di a
dimento e di valore; ci siamo lasciati rapire u
bella gloria, ma da che non ci è più dato di co
seguire la prima, acquistiamo almeno la secon
col dar soccorso al nostro prode fratello di armi.

Profferita questa breve orazione gli si restri
sero attorno; e quando venne il destro ad un cen
si lanciarono tutti gridando: « *Mongioia! Mongioia*
Come il destino volle, quantunque non si fosser

ome Carlo alleggeriti, pervennero a salvamento opra il legno avversario. Quella massa di uomini on tanto impeto balzata percosse d'irresistibile urto Siciliani, che di subito indietreggiarono: ripreso oraggio, si spinsero con nuova ferocia su i Franesi, che cominciarono a piegare, e cedendo, giunero in parte, ove poco più che fossero andati oltre ovavano certissima morte nel mare. Di rado avlene che l' uomo posto tra la difesa disperata, e morte, non vinca la prova. I Francesi ricupeırono, se bene a fatica, lo spazio perduto: tanta a la pressa, che non solo non potessero adopeıre le mazze d' arme per taglio, ma nè di punta. u un urtarsi, uno spingersi, e respingersi, piutısto che ordinata battaglia. Carlo, uomo ardito, ısciando all' improvviso l' accetta, afferra il suo vversario alla strozza, e stringe sì duramente, che getta morto per terra: qualcheduno dei più forti ei suoi compagni ebbe lo stesso pensiero, e gli enne fatto, perchè i Siciliani non dubitavano di uesto modo di combattere; qualche altro avendo pugnale l' adoperò; allora i nemici si ritirano, sentendosi la più parte feriti esitano a dare nuovo ssalto. Questo istante di dubbio decise la battalia, imperciocchè i Francesi avendo spazio da maıeggiare le accette, in che erano valenti, li ridusero in breve a chiedere i quartieri, che per conando di Carlo furono prestamente concessi.

Queste cose accadevano allorchè Gorello, quasi sepolto sotto la mole carnosa del suo nemico ucciso, scampò come per miracolo dalla morte. Quegli che dette il colpo, invece di pensare a rinnuovarlo,

cheto cheto lasciò l' accetta confitta nel corpo del morto, e favorendolo l'ombra si recò in altra parte per salvare la vita.

Carlo, ottenuta la vittoria, per quella specie di affetto che hanno i valorosi tra loro, come se fosse di ogni altra cosa dimentico, si dà con molta premura a chiamare Gorello. Gorello udita la voce risponde :

« Monsignore, in cortesia sgombratemi da questo morto, che tenta vendicare col suo peso la vita che gli ho levata. »

Carlo getta da parte il cadavere, e porgendo la mano a Gorello l' aiuta ad alzarsi.

« Siete voi ferito ? »

« Sì Monsignore, e in più parti, ma non mortalmente spero. »

« Ringraziato Dio e S. Martino di Tours! Desiderate essere trasportato sopra la nostra galera?»

« Desidero che si cerchi di Maestro Armand; egli mi è stato compagno nella impresa, ma non l' ho più veduto al mio fianco. »

Carlo ordinò che se ne facesse ricerca ; poi voltosi ai Siciliani che se ne stavano prostrati disse loro :

« Alzatevi, voi avete fatto quello che è conceduto ad un uomo vivente di fare, voi non meritate questa umiliazione, e tolga Dio che noi abbiamo pensiero di darvela : la fortuna vi ha vinto, ma noi pregiamo la vostra prodezza e vi ammiriamo ; se tutti i vostri compagni somigliano a voi, ardua è l' opera alla quale ci ha chiamato il Vaticano ; ma degna d'un figlio di Francia ; così glo-

riosissima riuscirà la nostra vittoria, e la sconfitta senza vergogna. — Ora procuriamo di scampare dalla procella che tuttavia imperversa; guidateci voi, che io fido nella lealtà vostra, perchè i valorosi non furono mai traditori. Si chiami l' Ammiraglio. »

Così parlava Carlo, e Dio sa, che gli vedeva il cuore, con quanta simulazione. Quello che è certo, egli non si sentiva punto disposto di lasciarsi condurre dai vinti, e già aveva detto a Gorello « voi sarete il Maestro; ma come pratico delle cose del mondo sapeva, che quando non si può adoperare la diffidenza armata, (che è la meglio) non rimane altro che l' ostentazione della sicurezza, ed in fatti quella sua mezza vittoria non lo poneva in istato di deporre ogni timore intorno l' ardire e la forza dei nemici.

« Ecco l' Ammiraglio » grida la ciurma; e si odono pel buio più persone che s' incamminano alla volta di Carlo.

« Io depongo ai vostri piedi la spada, (favella un uomo sommessamente) e vi prego, glorioso signore, a ricevere l' omaggio della mia fedeltà. »

In questo un baleno rischiara la scena. Carlo, con una mano sopra la spalla di Gorello, contornato da molti Baroni, faceva atto che allo Ammiraglio si restituisse la spada; questi tutto umile solleva la faccia per dimostrargli la propria riconoscenza, o piuttosto per fingergliela: « Vendetta di Dio! « urla spaventosamente Gorello, e con furia rovinante respinge il Conte. Un buio profondo succede al bagliore: si ode un cadere, un rotolarsi sopra lo

intavolato, un gemere... sopraggiunge il lampo — spettacolo di delitto! Gorello con orribile ansietà, con le ginocchia puntate sul ventre dell' Ammiraglio siciliano, lo tiene con la manca stretto alla gola, e con la destra armata di coltello gli squarcia il petto dal lato del cuore. Torna la tenebra, — un susurro si diffonde su la galera; ogni uomo si accosta al vicino, e vi si appiglia tremando: — torna il lampo; — Gorello aperto il seno dell' Ammiraglio, gli aveva tratto il cuore, e con diabolico anelito vi soprapponeva le labbra, — per baciarlo, o per divorarlo (1)? Gli atterriti spettatori mandano un grido acutissimo, e l' oscurità cela nel suo profondo il misfatto. Forse l' Eterno stanco di più sopportare, vibrò il fulmine rovente dell' ira a disperdere quel naviglio insanguinato. Colui che non ha veduto, come noi abbiamo, scoppiarsi appresso la folgore, non legga più oltre; la sua anima, per quanto caldissima nell' immaginare, non potrebbe mai concepire l' arcano del terrore; colui che lo ha visto richiami alla mente la sensazione che provò in quel momento, e questa, più che le nostre parole, varrà a dimostrargli qual fosse il caso che descriviamo. La folgore percosse l'albero, e parte n' arse, parte spezzò; poi in mille lingue infiammate si diffuse sopra la coperta, che apparve ad un tratto allagata di fuoco; procedendo oltre si divise in minutissime scintille, che, trovando intoppo

(1) Il fatto che qui si racconta non è unico nelle storie degli uomini. L' Archenoltz nel C. 5. della sua Storia dei Filibustieri, narra un fatto eguale commesso dall' Olonois contro del suo mortale nemico.

al loro cammino nelle parti della galera, con impeto maraviglioso la lacerarono, lasciando aperta la via all' onde agitate: — nessuno tra i viventi sarebbe bastevole a sostenerne il fetore opprimente e lo strepito straziante; pensisi chè sia per diventare allorquando vi si aggiunge la vampa, che abbrucia i capelli e la carne, e toglie affatto il vedere. Francesi e Siciliani, gli uni su gli altri traboccarono privi di sentimento. Nè per noi sarà passata sotto silenzio la fine mirabilissima di Gorello: il troncone dell' albero, rotto dalla veemenza della saetta, precipitando a basso lo colpisce a mezzo la vita, gli fiacca la spina del dorso, e vi rimane immobile; l' infelice, volendo sottrarsi alla intensità dell' angoscia, stende le braccia in cerca di un oggetto, dove potersi con le mani aggrappare e levare di sotto, raspando, raspando, le dita gli si stracciano inutilmente; — su le tavole stanno impresse le tracce sanguinose della impotenza disperata: pareva una serpe che rotta nella schiena, agiti la parte anteriore del corpo, mentre la posteriore già morta giace inviluppata nella polvere: quivi l' agonìa lo sorprese, quivi la morte, e la sua anima si esalò dolcemente sul cuore dello scellerato Drogone.

La galera abbandonata empivasi d' acqua per cento fessure; la gente, per quanto sforzo vi avesse adoperato non sarebbe venuta a capo di salvarla; non potendo soccorrerla fu sentito gorgogliare, come cosa che s' empie, dipoi barcollò un momento e si sommerse: i flutti, che si erano aperti per accoglierla nel profondo, si riunirono mormorando; ella affondò non altramente che piombo in acque gros-

se (1). Ogni cosa scomparve, valoroso e codardo, giusto e colpevole; — la gloria dell' oceano prevalse nel fremito della vittoria.

Così le tracce del misfatto furono rimosse dalla vista degli uomini; ma dettate nel singulto della agonia, ma scritte col sangue dell' innocente, stettero incancellabili nel volume eterno della giustizia di Dio.

(1) *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.* Esod. 15.

CAPITOLO XIV.

Signor far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo stromento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
ORLANDO FURIOSO.

Lui fortunato! negli estri della mente divina
ppe variare le corde dell' arpa, e piovere celeste
luttà sopra i suoi versi immortali. Leggiadro co-
e il segno dell' alleanza di Dio, scherzoso come
farfalla sul prato, lieto, quanto il saluto dell' a-
ante, guardò le cose terrene traverso la luce della
a felice alleanza, libò il mele dai fiori, le piante
lenose o per istinto singolare schivò, o sopra le
e labbra si tramutarono in dolcissimi succhi. —
himè! chi privo dei conforti dell' immaginazione
al ventre della madre fu abbandonato nell' ango-
ia del mondo, e volgendosi agli anni della sua in-
nzia non trova luogo dove il pensiero goda ripo-
rsi un istante, e la più parte delle notti della sua
lla giovinezza passò seduto su le fosse che chiu-
no le generazioni della polvere per meditare in-
rno alle sciagure, e intorno alle colpe, — e pianse
esser uomo, — e rise di essere mortale, — e al
rpe sentimento di esser composto di creta, pose
faccia nel fango invocando eterna la tenebra sul
eato per celarvi dentro la propria vergogna; —
i tale nacque non osi stendere la mano su l' arpa

dell' armonia, — le corde si spezzeranno sotto le sue dita; quelle del misfatto e del dolore accompagneranno soltanto la sua voce lugubre: — non lauro di poeta, ma cipresso nudrito di lagrime sarà la corona della sua testa, l' odio della gente la sua ricompensa, la esecrazione l' applauso, maledirà, e sarà maledetto.

O anime innocenti che vagheggiate dal sorriso dell' Eterno, tratte dalla lusinga dell'amore godete di affacciarvi alla vita, e tutte giubilo intendete ad una aurora di cui non vedrete mai il sole, nè badate alla buféra che vi minaccia alle spalle, vivete, — vivete nelle beate illusioni di un tempo che passa, non guardate queste mie carte, non le toccate chè grondano sangue! — la pace del mio cuore è distrutta, ma io non amo distruggere la vostra; lasciatemi nella solitudine dei miei tormenti: — che potrei darvi in ricompensa della gioia perduta? — la scienza? — Adamo cibò il frutto fatale e seppe che doveva morire; — ecco la scienza dell' uomo! — Povera creta animata, come amari sono i giorni che trascorri sopra la creta inanimata!

E Yole! — Vedetela, a passi lenti e tardi cammina pe' viali del giardino, le posa una mano sul cuore, l' altra le pende giù abbandonata pel fianco, il suo volto apparisce candido quanto il velo verginale che le ricopre il seno, ma solamente candido: — Vergine benedetta! i suoi occhi splendono lucidi come vetro; le palpebre immobili per così lungo spazio, che ogni uomo che le avesse vedute sarebbesi maravigliato come potessero tanto lungamente durare in quella situazione; — la pu-

pilla gelata. Che guarda la misera? Nessuno oggetto di questa terra. Le facoltà di quel senso sembrerebbero morte o sospese, se non che a poco a poco una lagrima si forma nella cavità inferiore, e sgorga con incerto cammino giù per le guance, quasi in testimonio dell'affanno che la sua anima non ha potuto contenere. Da lontano la seguono cautamente Gismonda, e la Regina Elena. Povera infelice! all' annunzio dell' avventura di Rogiero cadde svenuta tra le braccia materne, ed ecco come ritorna alla vita. Ella pensò che avessero udito il loro colloquio di amore, temè che lo avessero ucciso, e le fibre delicate del suo cervello piegarono sotto il peso della angoscia: ora le volano traverso l' intelletto mille rimembranze interrotte, in nessuna delle quali può fissare il pensiero; onde ne nasce una vicenda vertiginosa, un roteare confuso che la percuote con sensazione di fastidio, simile a quella di colui che s'ingegnasse con ogni sforzo di ritenere nelle mani alcuna cosa sdrucciolevole, nè per quanto si affaticasse pervenisse mai a ritenerla: ora le immagini dei suoi timori le appariscono come eventi che si operino alla sua presenza, — affretta il passo, muta la via, ma nè per accelerare di quello, nè per variare di questa può fuggire lo inganno della sua mente traviata; — come talora premendo il cuore sul letto del nostro riposo, ne sembra tra i sogni di vederci inseguiti da un demonio indefinito e terribile, e di fuggire, e fuggire, e ad un tratto stramazzare, -- tenti rilevarti, ma le membra sono fatte di piombo, nondimeno ti alzi su le ginocchia, prosegui la fuga

carponi, finchè torna a mancarti la lena, — e ti rimani immobile come pietra, intanto senti alle spalle il fragore dei denti, l' ardore delle narici infuocate, e la pelle graffiata dalla branca infernale, — la natura non può sostenere uno strazio sì fatto, ti svegli impaurito, bagnato di sudore stendi le mani, conosci che fu sogno, e un gemito di conforto ti si discioglie dal profondo del petto: — il passato è divenuto una nebbia, il futuro una tenebra; rammenta un amore, un sembiante, un pericolo, ma slegati, e senza seguito tra loro: le sue idee, come le nuvole del cielo, quando imperversano due venti contrari, ora precipitano da un lato, ora si cozzano impetuose, nè la procella che ne deriva è niente meno terribile di quella che travaglia la testa di Yole. — Che fa adesso l'anima, quella regina delle umane sensazioni? Perchè rimane nella creatura diventata soggetto di pianto e di riso? Si mantiene ella lucida, o disordinata quanto il corpo in cui continua ad albergare? Non vuole, o non può riprendere l' impero su gli organi ribellati? Perchè più sublime della creta a cui sta unita si sottopone a tutte le sue modificazioni? La scienza non è giunta ancora, nè forse giungerà a svelare sì fatti misteri; ma la compassione è lungo tempo che geme su questo avvilimento della nostra schiatta infelice. Non pertanto è bella, si avvolge leggiadra per la notte, — come la luna nel firmamento; il pellegrino schiva i pericoli della via, giunge a salvamento tra la sua famiglia, e su la soglia si sofferma a benedire quel raggio benigno: — quantunque spesso varii cammino, ella si dirige

a un punto determinato, qualsivoglia oggetto in che le avvenga di urtare le si presenta come un ostacolo insuperabile, onde tutta smaniosa si pone per altro sentiero; se il caso avesse fatto che per nessuna parte avesse potuto procedere liberamente, forse sarebbe morta. Andando oltre, giunse al luogo dove la notte precedente l'aveva rinvenuta sua madre; si fermò alquanto, si pose in ginocchio, si guardò attorno per ispiare se alcuno la osservasse, poi pianse sommessa; ciò fatto raccolse un monticello di terra, si trasse di seno una croce di pietre preziose, e ve la piantò sopra: — oh la preghiera di quella sventurata, che sospirava a mani giunte, era fervida e degna di essere intesa! — finalmente si levò e parve volesse tornare al castello. La regina Elena la precorse con un cuore, che se alcuna madre poserà l'occhio su questa nostra istoria potrà immaginare, perchè quei travagli possono sentirsi, non raccontarsi.

« Ben sia giunta (diceva la Regina Elena vedendo Yole affacciarsi su la porta della sala) ben sia giunta la figliuola del mio affetto: (e le corse incontro, e la baciò in fronte) dove sei stata fino adesso, che ti ho chiamata tanto, e non mi hai risposto? »

« Egli è morto. »

« Chi? »

« Egli. »

« Il nome? »

Yole non risponde parola.

« Ah figlia mia! quando cesserai di straziare l'anima della tua povera madre? che ti ho mai

fatto, perchè in questo modo tu voglia ricompensarmi? non sono io che nove mesi ti ho portato nel seno? non io che col mio latte ti ho nudrito, e il pianto della tua fanciullezza acquietato? Sfogati qui nel mio cuore, tutto farò per te, — tutto, pur che non ti veda infelice: — dove speri una pietà più profonda di quella di tua madre? »

Yole tace.

« Tu vuoi la mia morte, lo vedo: ingrata! tu non lo promettevi di farti così insensibile, — no, tu non lo promettevi; eri una volta umana, timida, pietosa, — ora come ti sei mutata! per te si consumano nello spasimo i pochi giorni, che Dio mi aveva concesso, tu me li togli... tu... ma io non maledirò mai l' ora del tuo nascimento. »

« Io l' ho maledetta. »

« L' hai? Dunque è finita per me; io non devo mostrarti più questo mio volto; — perdonami la colpa involontaria di averti dato la vita, come io ti perdono il fallo meditato di averla maledetta. Là nelle mie stanze, nascosta ad ogni vivente lascerò logorarsi nella fame un corpo che ha generato figliuoli alla miseria. Da te non vo' lagrima, non preghiera, nè devi darmela, perchè tu aborri quello che la natura ha posto per vincolo di amore tra madre e figlia: — ma per gli affanni che mi hai fatto durare, per le pene passate, per le presenti... quando sarò morta, deh! ti scongiuro, figliuola, non venire a rimproverare la tua vita alla mia polvere, — lasciala dormire in pace.... ossa delle mie ossa, non mi perseguitate in seno dell' eternità. »

E qui la regina Elena si allontanava. Yole, tata da fiera convulsione, stese le braccia co' pui chiusi, e stirò la persona, levandosi su l'estree punte dei piedi; il bianco degli occhi orribilente dilatato non aveva più pupilla, chè tutta le era nascosta nel ciglio, — solo una reticella di ne sanguigne che lo sforzo aveva fatto compare: era sua intenzione richiamare la madre, ma detto non potè uscire intero dalla gola ingrosta; — appena con istento infinito suonava come singulto. La Regina non comprese quell' accen- e continuò il suo cammino; Yole disperata di tere farsi intendere con la voce, ricorse alle ani; pure se le fu concesso stendere le braccia n potè articolare le dita e fare l' atto che richia- ı, però che la convulsione gliele tenesse serrate tanto aspra maniera, che le unghie le si erano te in mezzo delle palme: ritentò con la voce — serabile racconto! così duramente le ritornò reinta nel petto che vi mormorò roca, confusa, ffocata come il bramito d' una fiera, o come cilio di cosa che si rompa: la tensione dei nervi converti in languidezza, le palpebre superiori vinarono su le inferiori; — Gismonda la raccolse ı le braccia.

Dopo gran tratto di via Rogiero seguendo i ssi della fidata sua scorta giunse all' albergo; ıperciocchè, a quel modo che ci racconta Omero lle navi di Achille e di Aiace, le capanne di rengotto e di Ghino erano lontanissime l' una ll' altra, e situate, in segno della costanza dei ro signori, alla estremità di quella dei masna-

dieri. In fatti essi sopra tutti i compagni spregiavano i pericoli, il primo per la indifferenza del bene e del male, principale distintivo della sua indole, il secondo per una certa sicurezza tranquilla, che suole accompagnare le anime veramente grandi. Entravano; Ghino, poichè ebbe suscitato il fuoco, si accostò a Rogiero per aiutarlo a levarsi l' armatura, questi vergognoso ricusava; ma insistendo il cortese albergatore, lasciò fare. Ghino a mano a mano che ne sfibbiava i pezzi attentamente li considerava, e parte come buoni lodava, parte riprendeva di alcun difetto, mostrandosi in questo finissimo intelligente, e pratico molto. Rogiero girando gli occhi d' intorno la capanna vide un'asta lunghissima, che per esser più alta della parete era stata posta traversalmente tra i due angoli; maravigliando forte della grossezza di quella, come vago di sapere, domandò:

« Cortese albergatore, di grazia, è l' asta del Re Artù cotesta che conservate in quel canto? »

« Vi fu un uomo in Italia che soleva trattarla nella sua fanciullezza, come il pastore maneggia il vincastro; egli vinse con essa più di un torneo, ed abbattè più d' un cavaliere in battaglia. Questa sola mi rimane del retaggio dei miei padri, — ella è la lancia del mio genitore: anche io un tempo la palleggiai, — adesso comincia ed esser troppo grave per le mie membra affralite. »

« Che Dio vi aiuti! affralite! Parmi che degli anni voi non potete essere oltre i quaranta »

« Sono i soli anni quelli che indeboliscono il corpo?

« È vero... ma in cortesia, perchè quel *pen-ncello* bianco ne cuopre la punta? »

« Perchè vi si conservi vermiglio un sangue, ie da più anni vi sta sopra rappreso.

In questo punto si fece udire il lamento di ia remota campana che suonava per la prece che Cristiani sogliono nell' ore della notte recitare r le anime dei loro morti; Ghino ne raccolse i cchi concentrato, come l' annunzio d' un disastro venuto, poi disse a Rogiero:

« Bel Cavaliere, vi chiedo perdono se per un omento vi lascio senza compagnia, perchè m' è rza recitare alcune mie orazioni. »

« Che! avreste voi cosa per pregare, o per ngraziare il cielo?

« Io nulla chiedo per me; qualunque ventura i sia mandata o lieta, o trista, chino la faccia ssegnato: ma io prego per la pace dei miei de-nti. »

« E credete voi che possa loro giovare la eghiera dei vivi? »

« Lo credo; e quando anche non giovasse a ro, varrebbe per rammentarli a me. Un padre ciso a tradimento vuolsi richiamare alla memo-a almeno una volta al dì. »

« Dite il vero; io pregherò con voi, benchè r rammentare la morte di mio padre non re-ti necessaria la preghiera. »

« Voi pure lo piangete defunto! »

« E ucciso co' maggiori tormenti, che possano imaginarsi da mente infernale. »

« *De profundis clamavi* » disse Ghino ingi-

nocchiandosi innanzi una immagine, ove molto ferventemente per lungo tempo orò, tenendo celato il volto nelle mani. Quando si rilevò, i suoi occhi apparvero lacrimosi, ma la passione che gli aveva sforzati al pianto era ormai trapassata all'improvviso; come se la preghiera fosse stata una parentesi, — tornando sopra l' ultimo discorso domandò a Rogiero :

« Lo avete voi vendicato ? »

« No. »

« Me ne duole. »

« Nell' anno che viene, se mai ci sarà dato incontrarci su la terra, spero che potrò rispondervi in altra maniera. »

« Amen, bel cavaliere.

Se bene i nostri eroi non sieno affamati quanto quelli di Omero (1) per doverli, come egli ha fatto, metter tre volte a cena in una stessa sera, nondimeno od ora o poi conviene pure che ce li poniamo. Ghino, imbandita la mensa, porse da lavarsi a Rogiero, ed egli ancora data acqua alle mani gli si assise di faccia. Le vivande non furono molte nè ricercate ; una gru arrostita fino dalla mattina bastò a saziare ambedue. Se ad alcuno dei nostri lettori non piacesse il cibo, incolpi i tempi dei quali trattiamo. Il mondo da quel giorno in poi procede assai variato in tutte le cose, tanto piccole come grandi : i falconi, gli sparvieri, i pavoni, i moscadi e simili, furono tenuti in gran pregio ed imbanditi su la mensa dei grandi signori; ora gli spregerebbe

(1) Ulisse e Diomede sono gli eroi omerici che fanno mostra di tanto appetito nel 9 e 10 dell' Iliade.

il più vile accattone, che abbia mai limosinato per amore di Dio. Quello poi che merita avvertimento grandissimo si è, che tutte le generazioni si sono accordate nel diletto di tracannare del vino, cosa che fa meno il suo elogio quanto quello degli uomini, i quali hanno sempre amato di stolti diventare ubriachi, e viceversa *per omnia saecula saeculorum.*

Mentre così sedevano a mensa, Rogiero venne in un pensiero, e tanto vi si internò sopra, che dimenticando il mangiare rimase immobile. Ghino poichè lungamente stette a considerarlo, ruppe alla fine il silenzio, e favellò:

« Bel Cavaliere, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, vorrestemi dire a che pensate con sì grande attenzione? »

« Messer Ghino (rispose Rogiero esitando) molto volentieri vi compiacerei della richiesta, se non temessi di divenire importuno. »

« Non vi rimanete per questo, dite pure francamente, chè nessuna cosa può derivare da voi, che molto non sia per piacermi. »

« Io pensava, come un gentile barone qual voi mi sembrate possa dilettarsi di tale mestiere, che la gente concorda a chiamare infame; e mi pareva che voi non foste nato per questo ».

« Voi avete indovinato giusto, — io non sono nato per questo: nè punto discordo con la gente a chiamare il mio mestiere infame, quantunque conosca, che se a questa gente fosse detto, chi è senza peccato scagli la prima pietra, nessuno tra lei sarebbe così grande inverecondo da osarlo: aborro i

masnadieri che mi circondano, e mi vi trovo unito necessariamente. La fortuna mi aveva dato larghezza di averi, e un nome illustre; le mie facoltà sono convertite in miseria, il mio nome in obbrobrio. Voi potete considerare in me uno scherzo della fortuna, e meglio, uno avanzo della persecuzione, ch' io sono Ghino di Tacco dei Grandi di Siena (1) ».

« Voi Ghino di Tacco, il famoso masnadiere! » esclamò Rogiero, levandosi in piedi.

« Ghino di Tacco Monaldeschi dei Pecorai da Torrita; (senza punto commuoversi rispose Ghino) voi avrete sentito favellare di me strane cose: so che la plebe matta mi dipinge come un gigante di terribile aspetto, di cuore senza pietà; so che le femmine adoperano il mio nome per ispaventare i fanciulli, e fargli star cheti, non altramente ch' io fossi la *tregenda,* o la *versiera,* perchè suoni antico quel detto, che gli uomini quando perseguitano non sono contenti di fare infelice il loro simile, ma lo vogliono infame: questo è il meno: — parvi ch' io sia tale da curarmi del biasimo e della lode? »

« Io ho inteso rammentarvi sovente, come cavaliere valoroso nelle armi, e più d' uno si dolse in mia presenza della necessità che vi ha spinto a cosa che voi non amate di certo. »

« Sieno grazie a quei discreti. Nello stato di guerra in che io mi trovo contro la società, mi

(1) Ghino di Tacco non è invenzione fantastica, ma un personaggio rigorosamente storico, come il lettore potrà conoscere, se gliene prenda vaghezza, dai Comenti di Benvenuto da Imola e del Landino al 6 del Purgatorio, e dalla N. 2, Giorn. 10 del Boccaccio, e dalla Storia di Girolamo Gigli.

studio seguitare più che mi è possibile il precetto di far del male meno che posso: se nel correr le strade incontro qualche valente uomo povero lo soccoro; se scolaro, gli dono danari, onde si compri libri, e gli raccomando a bene applicarsi, perchè amo il mio paese; ma il cherico dovizioso, il nobile superbo devono pagare il riscatto; mi hanno tolto tutto, bisogna pure che qualcheduno mi mantenga: essi tentano uccidermi, e fanno il loro dovere; io non gli uccido, ma ne ricavo danaro, e faccio il mio; se vogliono la pace io sarò il primo a depositare le armi: intanto se è vero che la ricchezza dei pochi faccia la miseria di molti, io giovo alla società quando anche la guerreggio.

« Certo molto perdè Siena quando l'abbandonaste. »

« Non l'abbandonai, bel Cavaliere, ne fui cacciato. »

« Dunque non v' è più speranza che voi possiate tornare, buono e leale cittadino? »

« Nessuna. L' ingiuria è maggiore del perdono. Piacevi ascoltare la storia delle mie avventure? Ella non è lunga, sebbene terribile quanta altra mai sia avvenuta nel mondo. »

« Io la terrò, messer Ghino, per la più alta cortesia con la quale mi abbiate onorato. »

« Là su le sponde dell' Arbia, ove Farinata degli Uberti, il magnanimo Cavaliere, vinse li suoi nemici, e la causa loro distinse dalla causa della patria, che quelli amò morti, questa potente, solleva le sue umili torricelle il mio castello di Torrita. Non lontano da noi giacciono li ricchi pode-

ri, e i superbi castelli dei conti di Santa Fiora, — orgogliosi ! che gonfi di umane ricchezze stimano non albergare virtù in povero stato, ed ogni loro potere dimostrano in far male, che questo reputano signoria; esser gentile e cortese debolezza. Tacco, mio padre, l'uomo che giocolava con quell'asta là, tutto inteso a conseguire la fama di virtuoso Cavaliere, quantunque assai minore in facoltà dei conti di Santa Fiora, molto si studiava a soccorrere i miserelli del vicinato, riparare i torti, e ricondurre la pace laddove si era del tutto partita: quando gli veniva fatto passare pel borgo si udiva gridare di bocca in bocca, *accorrete a vedere il Cavaliere*; ed ecco un recarsi di donne alle finestre, di uomini su gli sporti delle botteghe con la testa scoperta, e di giovanetti che gli si affollavano intorno per baciargli la mano; egli non che essere infastidito di quella scena, assai se ne compiaceva, e a quale di quei fanciulli batteva leggermente delle dita su le guance, e a quale altro spiegava sul capo la sua mano terribile come branca di lione alla tutela dei propri figli; spesso fu visto lagrimare di tenerezza, più spesso intesero dirgli: — signori scudieri, perchè allontanate da me quella gente? avete voi a male che mi vogliano bene? » Talora sul tramontare del sole, vestito di un giustacore di pelle, sopra un povero ronzino si metteva traverso la strada, e chiunque passava, a nome di Tacco da Torrita suo padrone pregava ad accettare per quella notte albergo al castello; poi sè stesso per signore godeva

ıanifestarsi, e l' ospite, se era povero, secondo il ıo avere mandava contento. »

Spesso è avvenuto che i conti di Santa Fiora ıettessero gran corte e la facesssro bandire all'in-ırno ; — vituperio irreparabile! le tavole loro ri-ıasero deserte, mentre in quei giorni medesimi on mancarono ospiti a Torrita ; perchè dovete sa-ere, bel Cavaliere, che si vuole in donare un'arte nissima, che non può insegnarsi, ma viene dalla atura, come la bellezza del corpo ; donando ad ltri, dimostri te più potente di lui (e qui Ghino lzò il dito, onde Rogiero ponesse attenzione) e gli omini mal volentieri perdonano qualunque specie i superiorità ; il dono il più delle volte si parte ılla superbia del donante, e si fonda su la umiltà el donato: quindi non fa maraviglia se così spes-ı tu odi parlare d' ingratitudine con un retto con-glio, chè il presente del signore più che benefi-o è obbrobrio per l' umile : e per avere più ar-ento di lui stima comprargli l' anima a contanti: uella leggiadria, quell' affabilità di riso, per le uali la propria picciolezza non si sente, o non rammenta, che su quel subito persuadono che ccettando fai piacere a chi offre, e ricusando gli aresti sconforto, onde per un senso cortese tu ei costretto ad accettare l' altrui cortesia, sono ose, come io vi diceva bel Cavaliere, da ammi-arsi, ma non da insegnarsi. Queste furono le irtù civili del mio genitore ; le militari, — voi vete tolto la sua lancia per quella del favoloso ıarito della regina Ginevra ; bastivi questo che ına volta correndo lancia in campo chiuso nel tor-

neo del Natale, che suole tenersi in Siena, conquistò venti armature ed altrettanti cavalli, i quali non pure senza riscatto volle restituire ai cavalieri, ma li menò seco a Torrita, dove magnificamente onorati gli mantenne più giorni, rimandandogli ai loro castelli stupefatti della virtù del barone. I conti di Santa Fiora non potendo mai prevalere in quelli esercizii cavallereschi, molto si adoperarono presso il Comune di Siena, affinchè si abolissero, ma sempre indarno, che i Sanesi sono prodi di mano, e troppo amanti di quei combattimenti. Nei tempi corrotti nei quali viviamo, l' emulazione anzichè esser madre di virtù partorisce odio; nè mio padre, gentile con tutti gli altri, tenne modi assai soavi co' conti di Santa Fiora, anzi ogni volta che poteva trovarsi a far di arme con loro, sempre si poneva nella battaglia contraria, e quivi di tali colpi li percuoteva, che spesso li rimandò ai loro castelli versando sangue dalla bocca e dal naso. Sovente da più piccole cause derivarono ferocissime avventure, l' odio dei signori si trasfuse nei vassalli, i quali spesso incontrandosi pei campi vennero prima a parole di minaccia, poi alle ferite, ed agli omicidii; i Baroni reputarono andarne dell' onor loro dove con le proprie armi non gli sostenessero, ed ecco come ruppero in manifesta guerra in seno di un paese che vanta libertà di stato e governo di repubblica. Mio padre, quantunque di uomini e di averi fosse molto di sotto, così bene con la sua virtù si schermiva, che i conti, considerando inutile la forza manifesta, ricorsero al tradimento. Io non mi ricordo, chè forse di qual-

tro anni era nato, della notte terribile nella quale il perfido vassallo, posto a guardia della porta del castello, messe dentro la gente dei conti di Santa Fiora, solo conservo una rimembranza confusa di donzelle scarmigliate accorrenti qua e là come ossesse, e di una donna che pallida mi prese tra le sue braccia e mi trasportò per molti sentieri tenebrosi alla presenza di un uomo tutto armato di ferro, che fece infinite carezze a me ed a lei. Povera madre mia! pensate con qual cuore una così grande gentildonna fuggisse scalza, in camicia, col figlio in collo dalle case saccheggiate del suo nobile consorte, incerta s' egli vivesse, perchè al subito rumore, era corso ad armarsi e a ferire. Mi hanno raccontato le mille volte i più vecchi dei miei vassalli, che mio padre in quella notte fece prove incredibili da scomparire al confronto le favolose imprese dei Cavalieri della Tavola Rotonda; e che dove i nemici non fossero stati troppi, Dio sa dove sarebbe andata a finire: incalzato da tutte parti non si ritrasse, se prima non seppe i figli, la moglie e i più fedeli vassalli suoi giunti a salvamento in luogo sicuro. Ei fu l' uomo armàto che mi raccolse alla campagna, e che io, se bene uso a vederlo ogni giorno, non potei riconoscere, tanto era mutato pel travaglio del corpo e dello spirito. Mi hanno pur raccontato che quantunque non avesse piaghe mortali su la persona, tanti però erano i tagli e le scorticature, che lungo tempo stette senza poter vestire armatura. Qui nella mia mente occorre una lacuna, e mi ricordo soltanto di essere stato condotto in un castello da quella donna che mi aveva salvato, dove trovam-

mo una bella signora vestita di nero, ed un cherico che conobbi in appresso pel cappellano del castello; essi ci accolsero cortesemente; e dopo che mia madre ebbe favellato in segreto, piansero tanto, che non avrei mai creduto che creatura al mondo potesse piangere sì fattamente il danno di altra creatura. Mia madre tutte le sere mi conduceva in un luogo oscuro ove ardeva una sola lampada innanzi alla immagine del Redentore, e quivi pregavamo assai con la signora del castello e col cappellano, poi mi menava al mio letto, e prima ch' io prendessi sonno molte cose mi diceva di cavalieri antichi operate con prodezza di mano e con pietà di consiglio. Una sera non la vidi comparire, la seguente nemmeno, ne domandai alla signora, ed ella non mi rispose: senza sapere il perchè, io mi posi a piangere dirotto, il cappellano si asciugava le lacrime dietro la sedia di madonna, che pareva più crucciosa del mio pianto che della morte di sua infelice cognata. A cui appartiene quel bastone sì lungo? domandai un giorno alla dama, vedendo appesa l' asta paterna nella sala del castello. Ella è la lancia di vostro padre. — E quella camicia insanguinata? È la camicia di vostro padre. — Perchè non viene a vedermi? gli sono forse mal gradito? — Orfano, ei vi amava più della sua vita, ma i suoi nemici lo hanno trucidato. — Oh Dio! dove sono eglino questi traditori? come si chiamano essi, signora? — Figlio del tradito, voi lo saprete quando potrete vendicarvi. — O mia bella signora, e quando lo potrò io? — Quando maneggerete quell' asta, come la bacchetta che adesso tenete nelle mani. —

Ecco come nel mio spirito entrarono le idee di vendetta e di morte prima che sapessi come possa offendersi un uomo. Da quel punto in poi nessuno altro desiderio mi si avvolse per la mente tranne quello di farmi robusto per maneggiare quell' asta; l' alba mi trovava nel bosco, il sole mi vi lasciava; in breve diventai un forte cacciatore: quando trafelante di fatica io giungeva al castello portando su le spalle il cinghiale, morto per la mia lancia, la signora mi occorreva con lieto viso e mi baciava; se privo di preda il cammino era deserto, ed io mi nascondeva nella parte più remota a fremere su la mia rabbia. Spesso nella notte allorchè tutto attorno taceva, me ne andava sospettoso, come ladro, al luogo dove stava appoggiata la lancia, e prendendola pel calcio, mi affaticava a sollevarla; incredibili erano gli sforzi che vi adoperava, poneva le mani in tutti i modi, stringeva, scuoteva, ma tutto questo non menava a nulla, che ella con la sua immobilità pareva schernire la mia debolezza; finalmente tolta di equilibrio cadeva con alto fragore, ed io celerissimo mi confondeva nella tenebra per non essere colto in quell' atto vergognoso: alla mattina mi si presentava nella medesima situazione, come se tornasse a sfidarmi. Venne il momento in cui contraendo i muscoli coi denti stretti, gli occhi gonfiati, l' afferrai con ambe le mani, e giunsi a sollevarla: — l' hai sollevata, gridò la voce della signora, che all' improvviso mi percosse la spalla; orfano, tra un anno e un giorno saprai quello che si vuole da te. Fu imbandito uno splendido banchetto, le bandiere sventolarono sopra le torri del castello, e le trombe

suonarono dalla mattina alla sera per celebrare la festa della lancia sollevata. — Passa il giorno, — si fa il mese, — l'anno si compie; a mezza notte sento toccare la porta della mia camera, ed una voce che grida: — perchè dorme il figlio del tradito? l'ora della conoscenza è arrivata. La signora del castello mi piglia per mano, ella tremava come foglia, e mi conduce alla cappella: su l'altare stava un libro aperto e la camicia insanguinata; la lancia era nella mia destra. — Quella è la camicia che vestì tuo padre nel giorno della sua morte; quel sangue di cui è tinta è sangue di tuo padre, cavatogli dalle vane a tradimento dai suoi nemici; giura, figlio del tradito, sopra i santi Evangeli che lo vendicherai. — Appoggiai l'asta all'altare, e battendo con ambe le mani sul libro, urlai: — lo giuro. — La signora mi si gettò al collo, e pianse, e rise, e mi baciò forsennata. — Anima sicura, vero figlio del mio tradito fratello, ascolta chi sei. — Qui mi narrava gran parte delle cose che già voi sapete, ed aggiunse: — la donna che ti menava la sera alla cappella era tua madre; ella viveva meco, come può vivere la moglie del profugo di cui la testa è messa a prezzo: una sera un vassallo vestito a lutto giunse al mio castello, e domandò di vedermi: — che nuove vassallo? gli richiesi allorchè pose il piede nella sala. — Madonna, vi porto parole del vostro fratello, ma l'ultime. — Dille. — Avanti di perdere la testa sotto la scure, monsignor Tacco chiamatomi a sè mi ordinava: quando sarò morto fa di levarmi la camicia, e intingila più che potrai nel mio sangue; poi prendi la mia

lancia, e va con queste cose a Radicofani da mia sorella, madonna Gualdrada, intendi bene, — mia sorella, la mia sposa morirebbe all' annunzio, — le dirai: madonna, questo è il retaggio che vostro fratello manda al suo figliuolo Ghino, e vi raccomanda per quanto aveste caro il suo amore in vita, e amate la pace della sua anima in morte, che nulla facciate sapere al fanciullo dei suoi casi finchè giunto a conveniente età possa maneggiare questa lancia; allora gli svelerete chi sia, e gli farete giurare su l' Evangelo di vendicarlo. Della sua moglie non vi parla; — questa speranza ha reso meno amara l' ora del suo assassinio. — L' annunzio non si potè tanto celare, che non giungesse alle orecchie di tua madre; venne nella mia camera per saperne la verità, io non negai, nè affermai, ella cadde.... ora giace — sepolta — qui — sotto i tuoi piedi. Tuo padre bandito dal contado di Siena si dette alla strada; incatenato nel sonno venne in mano dei Farisei; le sue parole commossero i cittadini, forse era salvo; ma il Benincasa di Arezzo, giudice criminale di Siena, ne vendè la vita, e i conti di Santa Fiora sborsarono il prezzo del sangue: egli è morto sul patibolo, dico — sul patibolo; — sia il tuo odio contro i conti, — se hai nell' anima qualche cosa più dell' odio, pel Benincasa; — quelli erano antichi nemici, questi un codardo tremante che trafficò l'anima dell' innocente co' fiorini: ora egli tiene l' officio di Senatore a Roma, la fortuna ti offre un luogo splendido per la vendetta; da questo momento non puoi più albergare nel mio castello; già di un' ora è trascorsa

la mezza notte, il cielo è tempestoso, ma armati, e vattene: il solo segno pel quale ti abbasseranno il ponte di Radicofani è la testa di Benincasa. — Muggì la procella, ma non la intesi; in compagnia de' miei pensieri cavalcai per le usurpate mie terre. Videro la camicia insanguinata, videro il figlio del buon cavaliere, che trattava l' asta paterna, e tutti i vassalli mi profersero aiuto; ne scelsi quattrocento, e veloci quanto la mia impazienza, giungemmo a Roma, — Roma il grande scheletro. — Siamo a piè del Campidoglio, — pareami udire da quelle magnifiche rovine gemere gli spettri romani, — per un momento dimenticai la mia vendetta, — per un momento: — lasciai i miei compagni: e ascesi tutto solo le scale. — Un uomo di bassa statura, di colore cadaverico, smunto, cresputo per la fronte e per le guance sfogliava un gran volume con mano paralitica: nel primo vederlo mi sentii percosso dal ribrezzo che produce la cosa schifosa dalla quale ti allontani per non imbrattarti il calzare; questo ribrezzo mi ha poi sempre accompagnato allorchè si è offerta ai miei occhi gente di legge: infatti ella è schiuma dei vizi umani, venditori di parole senza senno, venali quanto l'anima di Giuda, fondano l' arte loro nelle discordie di uomo e uomo, spesso di fratello e fratello, o di padre e di figlio; imprudenti senza paragone scoprono con mani profane le vergogne della nostra schiatta, vi suscitano la rabbia di avere, e vi seminano, come i denti del serpente, la massima: non darsi al mondo gentile passione, che valga al confronto di un pezzo d' oro coniato; tronfi per

vano sapere, come l' ebbro pel vino ingoiato, gobbi pel travaglioso mestiere di svolgere libri e di confondere l' intelletto che la natura aveva loro compartito, ordinato, tre stoltezze d' ignoranti che hanno scritto innanzi di loro, fanno per essi una ragione; chi più ha grassa la memoria di queste stoltezze è più riputato, come la tignola la quale più rode, più si approfonda: oh! avessero tutti una testa sola... Mi accostai al banco di quel miserabile; egli alzò la faccia e strinse gli occhi per meglio vedermi, che la lettura glieli aveva indeboliti — Chi siete? cosa volete? mi dice con voce strillante: — spacciatevi, che ho da finire molte faccende questa mattina. — Magnifico Senatore, risposi appressandomi sempre più al banco, la mia è piccola cosa, e da sbrigarsi in un solo momento. — Non venite più oltre, ch' egli è offesa farsi tanto vicino al Senatore. — Io non gli badava, e continuando il passo e il discorso: — voi mi dovete un debito. — Qual debito? voi siete folle, allontanate quel pazzo, spingetelo fuori, cacciatelo prigione. — Tu sei un folle, che credesti esser salvo quando vendesti l' innocente, tu mi devi la vita di mio padre. — In questo, io me gli era avventato addosso, e lo aveva stretto alla gola con tale furore, che gli occhi gli scoppiavano dalla fronte, e le sue labbra balbuzienti mormoravano — *salvum fac spiritum meum* ed io gli sussurrava all' orecchio: — dannazione, dannazione. Poi trassi il coltello, e seguendo la impronta violenta delle mie dita, gli segai il capo e lo afferrai pe' radi capelli che aveva su la fronte con la gioia dell' amante che stringe la mano della

fanciulla desiata. Intanto era accorsa assai gente; senza sconfortarmi mi volto, stendo il braccio mostrando il pugno e il coltello insanguinati, e grido loro: Cristiani, fo voto a Dio, che a quale si oppone al mio cammino, io do di questo coltello per mezzo del cuore. Pare che il sembiante corrispondesse al detto, perchè si ritirarono chi qua chi là, mormorando come il mare quando il vento cessa. Mi accolsero i miei vassalli con alte strida di allegrezza, io conficcai la testa del Benincasa su la lancia di mio padre, e dato ordine che suonassero lietamente le trombe, me ne uscii di Roma traversando una immensa quantità di popolo atterrita per così grave ardimento. — Guardia! guardia! abbassa il ponte. — Chi è di là del fosso che vuole entrare a questa ora? — Abbassa il ponte che sono Ghino. — Messere, voi sapete l'ordine di madonna; avete il segno? — Miserabile! ti pare che vorrei comparirle avanti senza esso. — Passo il ponte, volo alle stanze di madonna Gualdrada, e non v' era; corro alla cappella, e già da lontano me l' annunzia la sua voce salmeggiante: entrai per una porticella allato dell'altare, e vidi madonna inginocchiata ai balaustri, intenta a leggere la sua orazione: un debole lume di una sola candeletta la illuminava, e a canto alla candela potei osservare una disciplina: al cigolio che fece la porta volgendosi su gli arpioni, al rumore dei miei passi, levò gli occhi, che assuefatti alla luce non poterono scorgere nella oscurità; io camminava lentamente senza proferire parola sporgendo il braccio con la testa del Benincasa: madonna a

proporzione che mi avvicinava alla luce vide un oggetto indistinto, – una testa di uomo sospesa per l'aria, – il volto del Benincasa! allora esclamai: – il segno fu portato, il ponte fu abbassato. — Ben fu abbassato, rispose la dama, e chiuse tranquillamente il libro, prese la candela, e fattala innanzi ai miei occhi si pose fissa fissa a guardarmi. Poichè si fu accertata ch' era il suo nepote, divenne a un tratto vermiglia, di lì a poco bianca, fece prova di sostenersi al balaustro, ma le forze le mancarono, e priva di conoscenza cadde nelle mie braccia. -- Da quel giorno tutti mi hanno dichiarato la guerra, ed io assai lietamente mi difendo da tutti. La savia dama morì, e m' istituiva suo erede: ella teneva Radicofani dalla Chiesa, io lo tengo da nessuno, e non corrispondo vassallaggio, nè omaggio, — vengano a cacciarmi se vogliono. I conti di Santa Fiora più di una volta hanno avuto le tempie rotte, i castelli arsi, i poderi guasti: alla fine lasciata la campagna si sono riparati nelle mura di Siena, io ve li ho chiusi in confino; se osassero romperlo, pena — la morte. Le mie imprese non sono da raccontarsi; -- figuratevi cosa può fare un povero masnadiero! se però non furono illustri non furono nè anco crudeli. Il bene mi è conteso, la gloria vietata, ciò che mi si concede sperare consiste in essere meno aborrito. Ora poi mi ha preso vaghezza di accostarmi al Regno, perchè amo Manfredi, e quantunque ei non lo sappia ha in me un amico che lo sosterrà finchè l'anima gli basti. »

« Santa Maria! voi amate Manfredi? »

« E perchè non dovrei amarlo? non sono i

suoi costumi quali la stessa invidia non p
emendare ?

« Male accorto che siete, egli è il pi
che illumini il sole: uccisore del suo f
mortale nemico mio. » E in questo punto
gli narrò le cose avvenute, quelle che di
operare, e alla fine delle sue parole inte

« Che parvene: è egli uomo da amarsi

« Voi avete ragione di odiarlo , se
esposte sono ben vere. Io italiano vedo in I
un mio fratello valoroso, e sapiente, che ar
lia, e vuol farla grande, però non posso,
odiarlo: quando anche non fosse tale, ma
ro, avaro e rapace, ben io vorrei dar man
ciarlo con le nostre proprie armi, non gi
altrui ; ci viene da tempi assai remoti la
del cane , che carico di vespi stavasi i
senza batter palpebra, perchè, come egli
chi lo interrogò, quelle ormai erano sazie
gue, nè gli davano fastidio, mentre se
mosso sarebbero sopraggiunte altre assetat
gere ciò che vi lasciavano le prime. »

« Dovrei dunque rinunziare alla mia v
perchè i suoi interessi stanno uniti a quell
lia ? intanto muoia egli, all' armi stranier
vederemo. »

« Distruggere gli stranieri non riesce c
vole come chiamarli, e voi con speranza
apportate al vostro paese un danno certis

« Disperisi l' anima di mio padre! Lo
voi fatto? «

« Cavaliere, io non vo' dirmi più bu

più tristo, non so quello che nel caso vostro avrei operato; ringrazio la ventura che vendicandomi nocqui a pochi uomini. »

« Questa vostra risposta è simile alla spinta data al naufrago che cerca la riva. »

« Ma! (rispose Gino celando la faccia) potrei darvi l'anima non il consiglio. »

« Voi mi abborrite? »

« Io vi compiango. In ogni caso rammetatevi ch' io vado lieto di dovervi la vita. «

Allora si levò e andarono a riposare. Alla mattina Rogiero tolto commiato dal suo ospite, che assai doloroso lo vide partire, proseguiva la via.

CAPITOLO XV.

> Avea l'aurora già vermiglia e rancia,
> Scolorite le stelle, allor che lunge
> Scoprimmo, e non ben chiari i monti in prima,
> Poscia i liti d'Italia, Italia. Acate
> Gridò primieramente; Italia, Italia
> Da ciascun legno rintonando allegri
> Tutti la salutammo.
>
> ENEIDE.

Ecco le Alpi. — Quanti sono i secoli che ne incoronano la cima? — Il tempo li confonde nei suoi misteri. — Di quelli che i popoli conoscono, alcuni appaiono luminosi quanto la gemma sul diadema del potente, — altri foschi di luce sanguigna, come l' ultimo raggio del sole che muore, — altri tenebrosi di terribile osurità. — Da quelle rupi abbrustolate dal fulmine l' Aquila romana guardò le nazioni della terra, e spiccando il volo al suo corso fatale, precorse con lo spavento di provincia in provincia, di parte di mondo in parte di mondo la vittoria delle legioni immortali. — Gli alti destini di Annibale le apportarono la dolorosa conoscenza, che poteva essere vinta; pure, finchè le virtù patrie le composero il nido stette coll' Alpi terrore dei popoli. — Quando consumato dagli anni e dai vizi l' impero dei Cesari giacque sotto il peso della propria grandezza, abbandonò la superba quel cadavere di gloria, lasciando allo stormo dei corvi settentrionali cibarsi di morte

reliquie. — Venne Carlo Magno, ma l' Aquila era fuggita, il nido freddo, ed ei lo disperse. — Il genio di un fiero capitano erra fremendo per quegli spaventosi dirupi. Ora le sue virtù, i suoi vizi, le sue ossa dormono nella tomba (1). — non aggraviamo la mano sul grande che è morto; — quando la sua cenere sarà affatto fredda pronunzieranno i posteri il tremendo giudizio.

Che volle fare la Natura, quando con lo orrore delle nevi, le rovine della *valanga,* la bufèra dell' uragano, lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti ci ricinse delle Alpi? Pensava ella che fossero sufficiente schermo alla rabbia degli uomini? Non era meglio stillare nel cuore loro un pensiero di pace? Avrebbe la perversità della creta superato la previdenza della Natura? Quelle nevi, quelle rupi furono vinte da tali, che nulla curando abbandonare le care consorti e i parenti, sgorgarono rabbiosi su queste nostre contrade, simili a fiumi di lava infuocata: — qui oppressero, — qui si strapparono dalle mani sanguinose la preda, — qui caddero; ora bagna la pioggia, ed agita il vento le loro ossa insepolte senza onore di fama, senza compianto. Miseri ingannati, che giubilando accorreste sotto lo stendardo del feroce, che vi chiamò con la gloria, perchè vi avrebbe allontanato il disprezzo; venite, e vedete qual sia gloria la vostra. Servi vergognosi di un solo, traditi in vita, come derisi in morte, cadeste vittime innanzi l' idolo della spada

(1) *Didimi Clerici prophetae minimi vitia, virtutes, ossa hic tandem conquiescere coepere.* Epitaffio di Ugo Foscolo.

che avete adorato. Essi ci oppressero; essi *mangiarono tra noi il pane dell' empio, bevvero il vino del violento* (1); adesso sono morti, esecriamoli.... no.... le antiche ingiurie furono vendicate. È egli amaro il riso dello scherno sul labbro del vincitore? Assai lungamente i nostri padri fecero gustarlo altrui, ora gustiamolo noi; — il tempo è giusto riparatore dei torti: — assai lungamente durammo scellerati; se avessimo continuato ad essere forti lo saremmo tuttora; ci mancò l' anima e la forza, altri ha prevalso; — che giova il lamento? In nome di Dio non mormoriamo di nessuno, o mormoriamo di noi, che primi ad offendere ci addormentammo sicuri sul letto della nostra fama: l' offesa non dormiva però, chè passava le notti a vigilare con la vendetta, il sonno fuggiva fremendo da quelle implacabili; — al nostro svegliarci le catene ci suonarono da tutte le membra, — onta al male accorto che dormì sul pericolo. — Che giova mostrare il lembo lacerato? Ogni uomo ti beffa, nessuno ti aiuta. Anche la oppressione ha la sua grandezza; sta il rispetto coi vinti, come la paura co' vincitori; solleva la testa, cammina sicuro: così se vivi senza onore, morirai senza infamia, e sarai degno che l' Eterno trami nell' arcano dei secoli ai tuoi tardi nepoti un nuovo manto di gloria.

Sul declivio delle Alpi, dal lato di Francia, ascende con infinito anelito una gente desiderosa di pervenire alla cima. I sentieri rotti e precipitosi,

(2) *Comedunt panem iniquitatis, et vinum impietatis bibunt*. Prov. 4.

il pericolo dei passi, l'angustia dei luoghi non permettendo di conservare gli ordini, l'esercito di Carlo cammina sbandato a drappelletti di venti o più persone, intenti a procacciare piuttosto la propria, che la comune salvezza. Guido da Monforte *Luogotenente* generale, Roberto conte di Fiandra, il conte di Vandamme, Piero di Bilmont, il *Contestabile* Giles Lebrun, Mirapoix il *Maliscalco*, Guglielmo lo Stendardo, ed altri capitani, abbandonate le insegne, circondano una lettiga nella quale la contessa Beatrice viene trasportata da due robusti montanari, i quali di tanto in tanto, rifiniti dalla fatica, la trasmettono a portare ad altri, che prestamente subentrano. L'aria soffia gelata, alpestre si dirompe la via, ogni passo che mutano è segnato di una goccia di sudore che la stanchezza distilla dalla loro fronte; spesso si fermano sollevando gli sguardi per vedere quando giunga al termine il monte; ma questo, celando il superbo comignolo tra i nugoloni grigi che quivi dimorano, come in seggio di gloria, accenna essere insuperabile a passo mortale, e ridersi dell'umana impotenza. Una volta gridarono; ma il grido risuonò così salvatico per quelle frane scoscese, tanto spaventoso uscì l'eco da quei luoghi sconosciuti e terribili, che non osarono ripeterlo; gli uccelli di rapina fuggirono schiamazzando dai nidi, i lupi si riunirono a torme, e visto il branco più numeroso e più feroce di loro, si nascosero prestamente giù per le macchie della bruna vallata. Superarono rocce, valicarono torrenti, sgombrarono nevi, alberi, sassi e quanto altro si parava loro dinanzi, con rara costanza di auda-

cia: pure di ora in ora tu vedevi un uomo ansante traendo a mala pena il respiro gittarsi come sgomento sul terreno e lasciare che i compagni lo precedessero, e finchè gli occhi potevano seguitarli si allontanassero; quando poi venivano a smarrirsi per le giravolte del monte, e il suo orecchio non udiva più voce di anima vivente, e il suo sguardo spaziava per lo spavento di quelle solitudini, balzare in piedi tutto tremante, e come meglio poteva correndo raggiungerli: in altro luogo un cavallo sdrucciolando sul ciglione del dirupo strascina seco il cavaliero, che intento a studiare il passo lo conduceva per le redini avvolte intorno al suo braccio; mal sapendo come salvarsi s' appiglia al più vicino, il quale a sua posta si appiglia ad un altro, e questi a un altro ancora, — così tutti insieme in un fascio precipitano giù nel profondo; — uno strillo acutissimo si fa sentire, poi seguita il silenzio mortale, perchè il luogo ove percuotendo si rompono si dilunga oltre l'udito dell'uomo — Soldati di ferro tutelati dal genio di un feroce capitano con molto maggiore pericolo in tempi più recenti trapassarono il S. Bernardo, e lo Spluga; invano impedirono il loro cammino le artiglierie, e gli ingombri che le moderne guerre richiedono, invano l' uragano delle Alpi, le nevi smosse, l'impeto degli elementi scatenati; vinsero e lasciarono esempio di tale impresa, che, finchè l' uomo sarà composto di carne non potrà superare giammai, onde il buono istorico (1) ebbe a dire, *questi essere fatti piuttosto da giganti, che da uomini:* ma

(1) Botta Storia d' Italia, C. 20.

se la bufèra, e le artiglierie non impacciarono l'esercito del conte di Provenza, medesime però furono le nevi pericolose, le vie sdrucciolevoli, le roccie, i precipizii, gli scogli; ora, come allora, più di un soldato tenacemente stretto al compagno ebbe vaghezza di affacciarsi a contemplare l' inferno della rovina, e tanta fu la paura che gli percosse lo spirito, che prestamente ritirandosi si fece il segno della croce, e si raccomandò a Dio; ora come allora più di uno volgendosi alla Francia diletta sentì suscitarsi nell' anima il pensiero dei figli diletti, e sospirò, maledicendo l' ambizione dell'uomo che mena la gente da una terra perchè si finisca in un' altra. — Procedevano tristamente in silenzio, guardandosi sospettosi d' attorno per potersi scansare a tempo se mai a qualche male accorto fosse venuto cadere; — erano i loro pensieri salvatici, spietati, siccome vuole la Natura, allorchè l' uomo è costretto dalla prepotente necessità a pensare a sè solo. — Ora camminando giungono in parte dove la montagna tagliata a perpendicolo non offre adito a chi va senza l' ale; i precedenti incalzati dai susseguenti vi danno dentro in molto sconcia maniera, indarno sospinti partecipano di mano in mano ai più remoti quella involontaria immobilità. — Non v' erano sepolcri (2) in Francia, che ci hanno condotto a morire su le aperte montagne! Dove è il conte di Monforte? venga il conte, e ci riconduca a casa, — urlava la plebe imperversata. — Ritorniamo, gridò il conte cruc-

(1) *Forsitan non erant sepulchra in AEgipto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine?* Exod. 15.

cioso, poichè questo è il piacere vostro, ritorniamo: già da tre giorni camminavamo questa via, oggimai eravamo presso al termine, dove i nostri amici di Monferrato ci hanno apprestato luoghi da riposare, cibo da ristorarci: le vettovaglie che ci rimangono serviranno mala pena pel giorno futuro, moriremo per istrada di fame e di freddo; — che importa? ritorniamo. Forse adesso Monsignor Carlo tra gli applausi di Roma ci attende, ci attende il Pontefice santissimo, gl' Italiani ci attendono; ma sia per noi la speranza loro tradita, sia per noi manifesta alla gente la nostra viltà: già i nostri padri condotti da Carlo Magno queste Alpi stesse, fortificate dagli uomini, difese da una intera nazione, superarono; — felice lui! che i cieli chiamavano a condurre i valorosi; noi, figli non degeneri, fuggiamole senza che alcuno ce le contenda, torniamo in Francia tra i nostri fratelli che tanti pericoli con inudita costanza vincevano in Palestina, ed una palma di splendidissima gloria conseguivano; le insegne dalle nostre dame donateci, onorate di così illustri imprese, a restituire torniamo. Non io vi tornerò per certo, che temerei ogni uomo che m' incontrasse per via, al suo compagno mi additasse, e gli dicesse, — questi è quel forte, che non seppe salire sul monte. Imitiamo così il nostro virtuoso Signore che con venti galere si messe in mare alla ventura d' incontrare le ottanta dell' eretico Manfredi; così la data fede gli conserviamo. Ben è questa la via che conduce alla immortalità, questo il modo pel quale acquisteremo le sacrosante indulgenze, che con tanta

larghezza ci ha compartito il Pontefice, lo scioglimento questo del voto che faceste alla presenza dei suoi Legati, allorquando prendeste la croce; pensate, voi adesso essere in faccia degli uomini e di Dio. Il nostro nome sta per diventare eterno, che l' infamia si prenderà cura di conservarlo come un esempio di vergogna: -- il giglio d' oro è macchiato, l' onore perduto; io qui spezzo la spada e giuro su la fede di Cavaliere di non portare più l' armi: — andiamo incontro all' onta e alla disperazione, da che la gloria e la salvezza aborrite. --

Queste cose disse Monforte, ed altre molte ne aggiunse, parte delle quali come vane non ascoltarono, parte andarono perdute tra il rumore del vento e della moltitudine. Ora stavano sul punto di volgere le spalle, allorquando la contessa Beatrice, donna di gran cuore, levatasi su la lettiga ordinò che i montanari salissero in piedi sopra le selle dei cavalli, e quanto più potevano la sollevassero. In questa maniera giunse sul masso, che forse otto braccia era alto, e là, come da un trono, toltasi il velo di testa si dette a sventolarlo in atto di gioia. — Viva la contessa! viva la dama! urlò la plebe fuori di se per la contentezza; — viva la contessa Beatrice! e accorse con impeto maraviglioso a far prova di seguitarla. Il più forte, afferrando alle spalle il meno forte gli montava addosso, e aiutandosi con le mani e co' piedi saliva: molti sdrucciolavano, e non trovando luogo a posarsi si vedevano rotolare su le teste dei compagni fittamente affollati; i saliti, mano, cintura, lancia, o che altro, a chi veniva dietro offerivano,

e così dopo lunga ora, circa a dugento pervennero a salire quel greppo: ma egli era un frastornio, uno confusione, una furia da non potersi immaginare maggiore. Quelli che si erano posti sotto a uno in pochi momenti furono oppressi da cento; sentendosi condotti a mal termine tentavano liberarsi, nè potevano; inferociti dalla resistenza cominciarono a menare le mani, vedendo che non giovavano, il ferro; i più vicini volevano bene scansarsi, e le percosse e le battiture contro quelli che spingevano erano infinite; nondimeno urtati da chi non vedeva quel caso gli traboccavano addosso, i sorvegnenti a posta loro cadevano su i caduti, e così tutti in monte sossopra; molti chi col naso, quale con la testa rotta si rilevarono; molti anche non si rilevarono, che giacquero in terra cadaveri. Il conte Guido, considerando come da quella maniera di salire ne derivava più male che bene, cominciò a urlare che si rimanessero, ma non faceva frutto, onde comandò ai Cavalieri che lo circondavano andassero a ributtare con la spada la plebe impazzita. Così con la morte e le piaghe di parecchi, giunsero ad ottenere un poco di quiete. Allora fatte ragunare pietre e terra sotto il masso, animando con la voce e con l'esempio ebbe in quattro ore fabbricato un sentiero, pel quale, come che malagevolmente, passarono cavalli, cavalieri, carriaggi, carrette e quanto altro si recavano dietro. Allorchè venne la notte la paura che fino a quel punto li aveva divisi, li restrinse insieme e stettero immobili là dove erano stati sopraggiunti. Sebbene il luogo che presentemente occupavano non avesse

pericolo, nondimeno tanta era nella immaginativa loro l' idea di rovine e di precipizii, che mai non osarono nella tenebra non che mover passo, mutare di lato. Sorse il mattino: non profumo di piante, non canto di uccelli lo salutarono per quell'erme balze; e pure le cime delle Alpi tinte di un vivace color rancio, che si disegnavano per un orizzonte azzurro, oggi affatto sgombro di nuvole, era una cosa maestosa e al punto stesso leggiadra. Coll' anelito dell' anima vicina a conseguire l' oggetto desiderato, i Francesi si pongono in cammino: da prima i passi loro mossero lenti come quelli che erano assiderati dal freddo; ma di lì a poco il moto scaldando le membra li rese più destri a salire. Bello era a vedersi il brulichio di quella gente che si affrettava, i lampi che mandavano gli elmi, l' aste, l' armature dei cavalieri, le insegne abbandonate al vento, le vesti preziose; più bello a sentirsi le trombe di tanto in tanto squillanti, le liete canzoni di guerra, le voci di gioia; pareva una riunione di Cavalieri per celebrare qualche giorno solenne, una festa più facile ad immaginarsi che a descriversi: giungono al vertice; l' occhio, scintillante pel cupido pensiero dell' acquisto, precipita per le sottoposte campagne, e quanto gli è concesso si spazia nel lontano emisfero. A vero dire da quella parte non si scorge che un' alba d' Italia; ma tanti erano gli orrori che avevano trascorsi, tante le speranze, e le immagini nella fantasia suscitate dagli altrui raccontamenti, che parve loro di contemplare il paradiso terrestre, quale l' Eterno aveva posto per la creatura senza peccato; onde sollevando le braccia

al cielo gridarono — Italia! — Italia! -- Questo grido si propaga giù per la valle, i più discosti ripetono -- Italia! -- Adesso sì ch'era un affrettarsi, un affaccendarsi davvero; la voce dei capitani non si ascoltava, le percosse non si curavano; urtando, spingendo, adoperandovi mani e piedi gareggiavano chi prima giungeva. Veramente la scesa non appariva meno affannosa della salita; ma chi, potendosi deliziare nella vista di cose leggiadre, vorrebbe attristarsi nella contemplazione delle increscevoli? Vedevano campi fiorenti, prati benedetti dal cielo; quella era la meta del cammino; della via che vi conduceva non si curavano: là speravano cibo e riposo pel bisogno presente; là terre, ricchezze, e quanto altro può rendere lieta la vita; ormai se ne facevano signori, avevano superato la Natura, degli uomini non si davano pensiero. Sciagurati! là avrebbero trovato la tomba, se il destino ne avesse commessa la difesa ad uomini -- o più valorosi, -- o più concordi, -- o meno infami.

Siccome andiamo convinti, che nessuno leggerà queste nostre carte, buone o triste che sieno, per imparare un trattato di Geografia, così lo confortiamo a non maravigliarsi, se con un subito salto trasportiamo Rogiero da una foresta della Terra di Lavoro alla Mirandola, castello un tempo fortissimo di Romagna, il che forma bene parecchie centinaia di miglia. La cagione per la quale s'era recato costà, fu che quivi correva fama dovesse passare l'esercito di Carlo. Il nostro eroe in proporzione che si avvicinava, sentiva una repugnanza, un affanno di farsi

oltre, per modo che ogni giorno più rallentasse il cammino. Quella voce di traditore sovente gli suonava all'orecchio, come un urlo di spavento, le parole di Ghino ancora lo turbavano fortemente: pensava tra sè: — con alto proponimento di superare i pericoli della terra e del cielo, di vendicare il genitore, di riacquistare quello, che per nera perfidia mi venne tolto, mi sono messo da lungi a sostenere fatiche, sotto le quali la più parte degli uomini avrebbe piegato: stimava conseguire grandezza, e la mia speranza mi si rivolse non pure in indifferenza, ma in infamia. Ecco l'angoscia dell'anima condannata a sentire grandemente, e non trovare negli oggetti esterni che imbecillità, o delitto! Ghino, al quale aveva salvato la vita, e che per la sua condizione doveva necessariamente seguitare precetti poco scrupolosi di onestà, lo aveva compianto; cosa avrebbero fatto coloro che non gli dovevano obbligo alcuno e che facevano professione di amare la patria, e praticare gli ammaestramenti dell'onesto? Un insopportabile peso gli gravava sul cuore. Così cento volte sellando il cavallo, ed altrettante riponendolo in istalla si trattenne due giorni alla Mirandola. Chiuso nella sua camera, con la fronte appoggiata alle ginocchia si lamentava del suo fiero destino, e poichè quando se ne ha bisogno, buoni o cattivi, tutti ci raccomandiamo a Dio, sovente implorava il Cielo che di consiglio lo sovvenisse. Nella seconda notte della sua fermata, mentre volgendosi ora da questo, or da quel lato indebolito, invano si affaticava a chiamare il sonno sopra le sue palpebre, ecco un ru-

more di qualche cosa che debolmente si rimuova, si fa sentire per la stanza. Rogiero si pone in ascolto temendo ingannarsi; accortosi che non era fantasima della sua immaginazione, con voce sicura domanda:

« Chi è? »

Rispondevasi in un suono fioco, quasi spento come se si dipartisse da cosa senza corpo:

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Chi sei che conosci il mio segreto? (gridò Rogiero, balzando a sedere sul letto) vieni angiolo, o demonio, sarai il bene accetto; dammi un consiglio; sia pure di perdizione o di salute, dammi un consiglio; l'anima mia non può consigliare se stessa. »

Nessuna risposta, nessuno altro rumore. Rogiero si abbandonò sul letto, e la serie dei fatti trascorsi gli si schierò davanti la mente, come una scena terribile: quando sul finire della notte un sopore gli chiuse gli occhi aggravati, i suoi sogni furono quali un cristiano può avere sul guanciale della vendetta.

La mattina levatosi pallido, disfatto, con gli occhi spaventati, scese per pagare l' albergatore: appena ebbe posto il piede nella stanza, che su la porta di strada comparve un uomo avvolto nel mantello, al quale l' albergatore prestamente indirizzò la parola dicendo:

« Che Dio vi dia buon giorno, Maestro Lippo; a quel che me ne pare voi avete corso tutta la notte, che nuove ci portate d' insù?

« I Ghibellini si partono dal contado di Parma

con le trombe nel sacco; perchè l'esercito del conte ha preso altra strada; dicono che si avanzi pel Milanese, portato da quel pendente da forca di Napoleone della Torre; ma o di quà o di là sono seminati i pruni pel suo cammino. »

« O chi c'è egli che gli contrasti su quel di Milano, non sono Ghibellini in que'paesi? »

« E' ce ne ha dei bianchi e dei neri, mio bel Giacomino, poichè tutto ad un modo il mondo non potrebbe andare; pure il marchese Pelavicino, consorte di Manfredi, sta sul contado di Pavia, Buoso da Duera su quel di Cremona, e Mastino della Scala su quel di Verona, sì che pensate se il lasceranno passare senza pedaggio! tal sia di loro. Che abbiamo, Giacomino, per fare un po' di colezione da poveri ghibellini? »

Rogiero, soddisfatto l'albergatore, premuroso di andare, quanto il giorno innanzi di rimanere, pose la sella al cavallo, e si allontanò dalla Mirandola. Seppe per via che i Francesi, invece di fare la strada di Asti a Parma, ch'era la retta, si avanzavano per la parte di Cremona, onde impaziente di affrettarsi prese a cavalcare verso le sponde del Po. Giunto a Luzara, se bene il sole fosse alto, e la barca pronta per traghettare il fiume, lo sorprese la medesima esitanza, che lo aveva fermato alla Mirandola; l'immagine del padre erasi indebolita, e quel dubbio d'imprendere cosa abbominevole, e quella parola di traditore tornava a scompigliargli l'anima. Nel silenzio della notte, sul letto solitario cercò invano di trovar cosa che lo acquietasse, e gli pareva di camminare

tentoni in un luogo tenebroso, pel quale più si avvolgeva più si smarriva. La mattina quando si risvegliò, si avvide di avere una carta nella mano destra, onde maravigliato del caso si accostò alla finestra, e al barlume del crepuscolo lesse: — rammentatevi di vostro padre.

Questa rimembranza produceva nel suo spirito un effetto simile a quello di strappare il panno dalla ferita, che il sangue vi abbia sopra attaccato; la passione vinceva su la ragione, e più feroce che mai tornava allo antico proponimento. Passava il Po, giungeva a Casal Maggiore, a Rovara, nè rallentando la corsa, si avvicinava a Cremona. Era presso ad arrivare, il termine della via appariva vicino, e pure avrebbe voluto che si fosse allontanato; ne domandava spesso a cui gli occorreva, e coloro che gli dicevano esser più poco lo spazio a percorrere, lasciava insalutati, e nel suo cuore bestemmiava; quegli che gli affermavano rimanere ancora gran tratto con viso giocondo raccomandava a Dio. Così dubbioso di andare e di tornare, e tuttavia strascinato oltre dalla fatalità, pervenne un giorno avanti l'ora di vespro tra S. Daniele e Cicognolo, borghi non molto discosti da Cremona: assorto nei suoi pensieri lasciava la cura al cavallo di fare la via; all'improvviso mentre alza la faccia per considerare le belle case che gli si presentavano traverso le frasche degli alberi, si vede circondato da una masnada di venti e più cavalieri, il condottiero dei quali gli comandava seguirlo.

« Io vo' che sappiate (gridò Rogiero traendo la spada, perchè l'asta non poteva giovargli avendo

i cavalieri troppo d'appresso) io vo' che sappiate nessuno potermi traviare dal mio cammino senza che adoperi la forza, e sangue gli costi. »

« Cavaliere (rispose il capitano) a Dio non piaccia che noi vi usiamo violenza; il nostro signore Buoso da Duera ci ha mandato incontro a voi, perchè vi scortassimo al luogo dove adesso si trova: piacciavi pertanto seguitarci, che noi non vogliamo far cosa che possa riuscirvi molesta.

« E come il vostro signore ha avuto notizia dell' esser mio? »

« Questo è ciò che potrete sapere da lui: non siete voi un Cavaliere napoletano? non avete lettere da consegnargli?

« Certamente le ho. »

« Dunque venite che siete desiderato. »

Rogiero se bene avesse per que' tempi una maniera di sentire particolare, nondimeno per la propria sua indole, e per le avventure che gli erano accadute andava persuaso dovere esistere un destino che regolava tutte le sue operazioni, al quale poteva bene per qualche tempo contrastare, ma che in fine o a buon grado, o a mal grado bisognava seguire. Convinto da questa opinione si lasciò condurre senza resistenza da quei cavalieri, che cavalcando a bell' agio per non infastidirlo, lo menarono a notte avanzata ad un castello che, per quello si poteva vedere così al buio, sembrava fortissimo. Intorno al castello erano tese assai tende, e da queste usciva moltitudine grande di soldati dirigendosi a un punto determinato; una campanella martellava senza posa per riunirli, e a non molta distanza si

udivano chiamare le insegne, assegnare i posti, e dare alcuni avvertimenti. Pervenuti alla porta, una sentinella che con l' alabarda in ispalla vi passeggiava traverso, fermandosi repentinamente domandò:

« Chi viva? »

« Vivano i Ghibellini » rispose il capitano.

« Appressatevi pel segno. »

Il capitano si avanza, gli susurra una parola all' orecchio, poi si volge alla masnada dicendo:

« Fatevi oltre. »

Trapassando per una vôlta lunghissima riuscirono in un antico cortile: qui sotto i colonnati si vedevano molti Cavalieri divertirsi quali a giocare a tavole, o zara, quali beversi dei grandi bicchieri di vino, e favellare e gestire in atto feroce; là tre o quattro si provavano ad accordarsi per cantare una canzone, ma alle prime parole alcuno tra loro non andava a dovere, ed essi da capo: qua diversi chiudevano gli occhi, e a poco a poco, lasciavano cadersi la testa sul petto, riscossi ad un tratto la rialzavano per lasciarla nuovamente cadere; tali altri vinti affatto dal sonno, incrocicchiate le braccia su le tavole vi nascondevano la faccia, e russavano in modo che ben di lontano se ne sentiva il fragore; altri altra cosa, che a dirle tutte verrebbero meno i moccoli; in somma quei volti mezzo illuminati da una luce rossastra, quei gesti, quei sembianti minacciosi e diversi avrebbero fornito materia al Fiammingo di pittura maravigliosa.

Appena il capitano fu veduto da quella gente che s' intese per tutte le parti uno schiamazzo di voci confuse che dicevano:

« Buona sera, — bene arrivato, — avete fatto caccia, Messere? — Lo hai tu preso il tuo uomo? — Piero, raccontateci. -- Vieni qua che ti cedo il posto. -- Piero, sareste il quarto, senza voi non si comincia partita. -- To', Piero, bevi un bicchiere di vino che ne avrai ben bisogno. »

« Grazie *Malatolta*, grazie *Prendiparte*, grazie, grazie signori, or ora sono da voi » gridava il condottiero del nostro eroe, distinguendo sul principio ognuno pel suo nome, e soprannome, e all' ultimo salutando tutti alla rinfusa, quasi per dare una mentita a quel filosofo (1) che affermò gli oggetti esterni rappresentarsi da prima nella mente umana indistinti, dipoi separati gradatamente, e comporsi così l' esame *analitico*, che è agli antipodi del *sintetico*, con cento altre coserelle tutte graziose che ci hanno incassato qui dentro il cervello nelle scuole, come gemme in anelli.

Il capitano smontato da cavallo si affrettò con Rogiero, che molto gli raccomandava il suo Allab, alla parte del castello opposta da quella dove erano entrati, e come colui che voleva presto esser libero, levati gli occhi osservò le superiori finestre, e vide lume: — ora potrà bene andarvi da sè, proferì mormorando, e arrivato su la soglia di una porticella aggiunse:

« Bel Cavaliere, Messer Buoso, come ho veduto dal chiarore del lume, veglia per certo nella sua stanza; voi potete liberamente senza me andare a trovarlo; salite questa scala, che vi menerà ad

(1) Condillac. Logica, in princ.

una sala, dove fanno capo tre corridori, mettetevi pel primo a sinistra, in fondo del quale piegando a destra troverete sei scalini, saliteli, e abbiate cura di non cadere, che il Signore vi aiuti; allora vedrete in un' altra sala cinque porte, quella di faccia è la porta della stanza di Messer Buoso, — buona notte. » Appena terminato il discorso, che proferì con portentosa celerità, si allontanò per unirsi ai compagni, che lo accolsero con urli, risa ed altri segni d' intemperante allegrezza.

Rogiero si pone per quella scaletta: ella era formata di mattoni per taglio; il tempo ne aveva logorati gli angoli e la calcina, sì che in quei buchi entrasse più che mezzo il piede; mille volte a pericolo di battervi la faccia sopra, tentoni, aiutandosi più con le mani, che co' piedi, pervenne alla stanza dei tre corridori illuminata da un lumicino che *parea spento*, come disse con bella vivacità quel fiorentino bizzarro (2): qui giunto un improvviso tremore lo sopraggiunse, provò di andare innanzi, non poteva, indietro nè pure; appoggiò al muro la spalla e la testa quasi fosse convertito in pietra. Nuove dubbiezze, nuove esitanze, — ancora un passo, e tutto irreparabilmente perduto; — la sua intenzione è buona, ma si appoggia sopra mezzi parte vili, parte infami, tutti scellerati; se non giunge a compirla, chi vorrà credergli che il suo disegno

(2) Al romor dal tracollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve UN LUMICIN CHE PAREA SPENTO
Si facea lume a stento.
Sonetto del *Migliorucci*, barbiere fiorentino.

fosse generoso? — nè sempre saranno tenebre come in quel luogo, — nè il tradimento andrà sempre celato. Mentre a queste cose pensando costà si tratteneva, ecco una mano leggiermente premergli la testa, e una voce sommessa dirgli all' orecchio:

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Santa Maria! » esclamò Rogiero; e volgendosi con molta celerità vide o gli parve vedere uno spettro, che nel corridore opposto a quello in cui stava si allontanasse strascinando sul pavimento. Preso da vaghezza di conoscere chi fosse gli si cacciò dietro a tutta corsa; trapassò quel corridore, poi un altro, lo spettro gli fuggiva a poca distanza davanti, e pure non intendeva suono di passi. Quantunque queste circostamze fossero più che bastanti per un' anima di quei tempi, e forse anche dei nostri, a credere soprannaturale cotesta apparizione, Rogiero non si lasciava sbigottire dalla paura; vero è bene che non sapeva come spiegarla, tuttavia si guardava di attribuirla a cause superiori. Lo spettro fuggendo e Rogiero incalzando, pervennero in parte ove non era lume: così al primo fu concesso sparire a tutto agio: Rogiero brancolando, mentre a malgrado delle tenebre vuol seguitarlo, inciampa, e cade traverso di un letto; allora non udendo, nè vedendo più nulla si avvisa di ritornare; parendogli di fare il medesimo cammino traversa due o tre stanze, nell' ultima delle quali osserva scaturire un raggio di luce dalle fessure di un uscio; vi s' incammina prestamente stimando che si partisse dal lume del capo scala; giunge, apre e si trova entro una sala vastissima; una piccola parte compariva

illuminata, l' altra si smarriva dentro una profonda oscurità: per quello che si poteva vedere era ornata di belle tappezzerie fiamminghe rappresentanti caccie, o fatti d' arme notissimi dei Paladini di Carlo Magno e dei Cavalieri erranti del Re Artù; a giuste distanze pareva che, come da un lato, dovessero essere per tutta la sala disposte antiche armature su dell' aste fitte dentro zoccoli di pietra; le finestre, trasparenti pei lumi del cortile, presentavano istorie tolte dal Testamento nuovo, figurate con vetri di mille colori. Queste cose che a noi è stata necessaria una mezza pagina per dire, Rogiero osservò in un volgere di sguardo, nè punto stette a considerarle, perchè a quei tempi erano cose comuni. La sua attenzione pertanto più particolarmente si fissò su due personaggi che stavano in quella sala. Uno di questi, di vesti e di sembiante non italiano, era un corriere francese; aveva un giubboncello giallo, fino poco più sopra al ginocchio, stretto alla vita con una larga striscia di cuoio nero, dalla quale pendeva il corno e scaturiva l' impugnatura del pugnale; i calzoni erano della medesima stoffa che la veste, e come essa accostanti alle membra; in piedi aveva usatti (1) rossi, con certi sproni da sventrare, più tosto che da incitare cavalli; teneva la testa scoperta, i capelli della quale divisi su la fronte, cadevano di qua e di là dalle tempie sopra gli orecchi, e a poco a poco diventavano più lunghi tanto che quelli della nuca coprissero parte delle spalle; la faccia non diceva nulla,

(1) Usatto, calzare di cuoio usato propriamente per cavalcare. Voc. Cr.

— era una parete imbiancata. Ben altro compariva il secondo: stava seduto davanti una tavola sopra la quale erano carte, e una spada; teneva la testa appoggiata alla mano, e considerava meditando una lettera che pareva essergli giunta di fresco; la fronte aveva calva con la pelle tirata, se non che, su la fronte, due o tre righe profondamente tracciate; la faccia larga sopra le gote dove sono gli ossi che i notomisti chiamano *zigomi* , terminava smunta , appuntata , con la barba scomposta , ch' era una sconcezza a vedersi: pel rimanente della persona , meno le manopole, compariva armato: questi, poichè lunga ora ebbe letto e meditato il foglio esclamò:

« Ottomila fiorini d'oro! — vendo anche l' anima. »

Dopo questa infame empietà levò la faccia e gli occhi ; — quali occhi ! incavernati, scintillanti come quelli della volpe che ha ghermita la preda, — e vide Rogiero.

« Chi siete ? Chi vi ha condotto ? Come avete penetrato nella mia camera ? »

« Messere, io sono stato qui tratto per ordine di un tale Buoso da Duera. »

« Per ordine mio dunque : — ma perchè non siete passato per la porta principale , e scaturite così all' improvviso di camera mia ? »

« Che volete ch' io sappia di tutto questo , Messere ? mi hanno lasciato senza scorta, ed io in questo luogo nuovo mi trovo qui , perchè non mi trovo altrove. »

« Qualcuno ha trasgredito i miei ordini. — Sareste per avventura quel Cavaliere napolitano...? »

« Sono, — la vostra gente mi ha fermato sul cammino, costringendomi...

« Bisognava pure ch' io vi forzassi, perchè voi avete lettere per me, che probabilmente non mi avreste recate giammai. »

« E chi vi ha detto, Messere?... »

« Chi lo ha detto poteva ben dirlo senza tema di mentire. — Chiamavasi Piero il capitano che vi ha condotto? »

« Sì, Piero. »

« Ed è rimasto?... »

« S' io non m' inganno, giù nel cortile a giuocare e a bere co' compagni. »

« Deve esser punito; — per le grandi colpe serve il libro della mente, per le piccole bisogna prenderne nota, onde non obliarle; — una vendetta perduta è un invito allo oltraggio. » E qui Buoso trasse di seno alcune tavolette, sopra una delle quali scrisse: — Capitano Piero mi deve la pena di aver rotto il mio comandamento; — e riponendole soggiunse:

« Avanti che il mese finisca, in modo aperto o segreto la pagherà. Signor Cavaliere, vorrestemi porgere le lettere che avete per me? »

« Eccole, »

« Cavaliere (disse Buoso, poichè l'ebbe lette) io sento per queste come gran numero di baroni napoletani, infastiditi dalla tirannide di Manfredi, vi hanno spedito con loro credenziali per profferire omaggio al conte di Provenza; già a Dio non piaccia che per me sia posto impedimento ai giusti desiderii di quei valenti signori; dimani potrete se-

guire il vostro cammino verso l'esercito francese, che troverete non lungi di qua attendato alla campagna. Devo avvertirvi però che il conte non accompagna l' esercito, ma troverete in sua vece la contessa Beatrice e il luogotenente Guido da Monforte.

« Vi chiedo perdono, Messer Buoso, ma in cortesia vorreste rispondere ad una mia domanda?»

« Dite. »

« Non siete voi ghibellino? »

« Cosa è che vuol dir guelfo, cosa ghibellino? Io sono per me; del nome non mi curo più del colore della veste; in qualunque sembiante procaccio mia ventura. »

« Ma voi fin qui non combatteste per la fazione ghibellina, Messere? »

« Io vi ripeto che ho combattnto sempre per me: vero è però che l' anno scorso sovvenni del mio aiuto il conte Giordano, che giunse per Manfredi qua in Lombardia con cinquecènto lance; quello che n' ebbi in guiderdone furono parole ora cortesi, ora anche minacciose; ad ogni uomo è lecito errare una volta in sua vita, e felice chi può vantarsi di avere errato una volta sola: ora sono stanco di pascermi di promesse, — e poi l' età comincia a farsi troppa, e bisogna pur pensare alla buona morte; nè se altri si cura, mi curo ben io del perdono della Santa Chiesa, che troppo mi preme rimanere sciolto dalla scomunica, perchè possano, quando che a Dio piaccia di chiamarmi a sè, seppellirmi in sacrato. »

« Messere, di grazia, se la richesta non vi riesce importuna, il cuore non vi dice nulla? »

« Dove è egli il lato del cuore? Io per me credo di non averlo. La testa fa tutto, calcola tutto, il cuore c' è per di più: vuolsi freddezza di calcolo per ben condurci pel mondo; col cuore si fanno canzoni da innamorati, non ottimi disegni per trapassare la vita. »

« Ma Italia? »

« Italia è qui, (rispose Buoso toccandosi la fronte) narrano che vi fossero tempi nei quali corre voce ch' ella fosse altrove, ma io non li vidi, nè credo che sieno stati; nondimeno se possono essere, mentre si aspettano, ogni uomo si ponga la mano alla fronte, e dica Italia è qui. »

« La fama! »

« Oh la fama! è l' ombra del buon successo: procura mantenerti felice, e gli uomini procureranno di chiamarti glorioso. »

« Pure fin qui non ho trovato lingua mortale che non condanni il tradimento. »

« Da chi, e come? Tradimento, s' io non m' inganno, significa romper la fede; ora non v' è fede che sia più forte, nè più ragionevole di quella che ogni uomo deve a sè, perchè di questa la Natura ne ha stretto il contratto con tali condizioni, che non possono infrangersi: però quando ti fai danno, allora commetti tradimento, e tradimento irreparabile. Io non ho mai operato cosa dannosa altrui, che bevendoci e dormendoci sopra non abbia affatto dimenticata: d' altronde il dolore che abbiamo apportato al nostro simile ci rimane nell' anima, come una ricordanza, ma il bene che abbiamo fatto a noi come un sentimento. »

« E questo sentimento è egli in sostanza felice ? »

« Signor Cavaliere, io ho altre cose a fare perchè possa trattenermi a sciogliere i vostri quesiti; se voi gli avete promossi per conoscermi, io già vi ho detto assai, onde se siete savio mi possiate capire; se per acquietare le vostre incertezze, io devo biasimare i miei amici di Napoli, che hanno scelto in voi un messaggero così scrupoloso. Tenetevi pronto per dimani; appena fa giorno io vi manderò insieme con questo francese al campo del conte per consegnare le vostre lettere, e se non vi grava anche una mia che preparerò avanti di andare a dormire. »

« Voi ne siete il padrone. »

« Sergio, Gilberto, (chiamò Buoso, e tosto comcomparvero due valletti, ai quali ordinava) fate che questi miei ospiti sieno bene alloggiati, vi raccomando che nulla manchi loro di quello che possono desiderare. Addio, signor Cavaliere, innanzi di partire spero di rivedervi. »

Rogiero e il corriere francese si posero dietro agli officiosi valletti, che con molte candele alla mano andavano rischiarando il cammino: appena furono usciti dalla sala, la voce di Buoso si fece nuovamente sentire, che chiamava gridando:

« Signor Cavaliere ? »

Rogiero rifece i passi, e domandò:

« Cosa volete ? »

« Signor Cavaliere, avete pratica co' fiorini di oro ? »

Rogiero si fece un po' rosso nel viso, e rispose che no.

Buoso sorrise, e traendo una borsa disse:

« Questa è troppo grande vergogna per un Cavaliere come voi non conoscere i fiorini che sono la più bella moneta che si batte per tutta cristianità: v' è alcuno che preferisce gli *agostari* di Federigo, e gli *schifati* dei Normanni, ma io per me terrò sempre pel buon fiorino d' oro che si batte a Fiorenza. Ecco qua, vedete (soggiunse prendendone uno e mostrandolo a Rogiero) da un lato il giglio, dall' altro il Battista, d' onde l' infallibile proverbio — *amici son coloro, che hanno il santo a sedere e il giglio d' oro.* Or sono dodici anni cominciarono a coniarsi dai mercanti fiorentini: l' oro arriva alla bontà di ventiquattro carati, si contano a venti soldi l' uno, ed otto pesano un' oncia. — Vorrestemi usare cortesia bel Cavaliere ? »

« Parlate. »

« Dimani vedrete nel campo di Carlo affidarne certa quantità ad un corriere affinchè me li porti; egli è un dono che vuol farmi la virtuosa contessa Beatrice, e ch' io non mi trovo in caso di rifiutare: ora vi pregherei ad aver cura che fossero bene ottomila; se crescono lasciate stare, se non arrivano alla somma, avvertite la Contessa del difetto. Mi promettete di farlo ? »

« Ve lo prometto ».

« Gran mercè, cavaliere ».

Ecco un' anima da appaiarsi con Gano di Maganza, pensò Rogiero tra sè, — ed io ? Il sonno non iscese per quella notte su le sue stanche palpebre.

« Che Dio vi conceda il buon giorno, bel cugi-

no » disse la contessa Beatrice che nell' uscire da una camera ov' era stata a riposare, s' incontrò nel conte Guido di Monforte. Ella veniva frettolosa, e le vesti aveva scomposte più che a nobile dama non convenisse; le sue donzelle le si traevano dietro correndo, e andavano aggiustandole alla sfuggita chi il velo, chi la cintura e che altro.

« Dama, che possiate esser lieta di tutto quello che desiderate; qual cosa vi affanna, onde tanto smaniosa vi levate di letto? »

« Cugino, è arrivato il corriere? »

« Dama, non si è ancora veduto ».

« Ci avesse tradito il Duera? Trovasse piccolo il premio? Cugino, spedite gente per conoscere ciò che n' è stato; fate offrire doppio premio a quel tristo, purchè passiamo. Il Pelavicino non può tardare di caricarci alle spalle; se questo avvenisse noi saremmo perduti. Affrettatevi, bel cugino, affrettatevi ».

« Dama, aspettiamo ».

« Ah! Guido, Guido, questa vostra lentezza ci perderà: che temete? »

« Che temo io? Così non mi avesse detto Carlo, conducimi ad ogni costo questo esercito intero, e non mi avesse posto da lato le paure femminili, come io avrei di già fugato il Duera, e valicato l' Oglio; perchè i miei anni si sono consumati a rompere i nemici col ferro, ma non ho mai appreso a cacciarli coll' oro: nondimeno, poichè piacque a Monsignor Carlo di mettermi per questa via piena di pericoli, e vuota di onore, io devo aver cura del suo danaro, perchè raddoppian-

do il prezzo di Buoso non ci basterebbe a pagare la milizia fino a Roma ».

La contessa si apprestava a rispondergli, e chi sa dove sarebbero andate a finire le parole, se un donzello non fosse entrato in quel punto annunziando che il corriere conducendo seco un altro uomo si scorgeva cavalcare verso la casa.

« Oh signore, gran mercè (esclamò la contessa, e corse alla finestra) sì certo egli è desso . . . venite a vedere cugino . . . . ma che hanno il restio che vengono sì tardi quei loro ronzini ? Conte e' pare che abbiate partecipato la vostra pigrizia anche alle bestie dell' armata. Conte ponete cura di dare un' altra volta ai corrieri i migliori cavalli dell' esercito . . . ditemi conte, in quanti giorni potremo giungere a Roma ? »

« Contessa, ricevete con maggiore temperatezza la lieta fortuna, se volete con minore cordoglio sentire l' avversa. Voi non sapete cosa sia per recare il corriere ».

« Oh ! il cuore mi predice bene, ed egli non mi ha ingannato giammai. Ecco quel vostro insopportabile riso di scherno. Che volete, cugino, io sono fatta così ; ricevere la lieta novella col viso stesso col quale si riceve la trista mi riesce impossibile. Che potrete dire di me ? La contessa ride se la ventura le cammina prosperevole, piange se contraria ; ma voi fate altramente nel vostro cuore ? E per un po' di copertura, un po' di sforzo menate tanto vampo ; eh via ! lasciate che sgorghino le lacrime quando vogliono sgorgare, e ridete quando vi prende desiderio di ridere. Forse

per dolermi delle avversità mi perdo di animo vilmente: e per quanto mi ha concesso il cielo di senno e di forza, non mi adopero io a superarle? »

« Contessa, questi che accompagna il nostro uomo è un cavaliere; non sarebbe bene che voi andaste ad acconciare più convenientemente il vostro abbigliamento? »

« Conte di Monforte, noi vi preghiamo, che non vogliate darvi maggior cura di nostra persona di quella che ci diamo noi (disse in atto disdegnoso la contessa Beatrice; e poi guardandosi attorno, e scorgendosi abbigliata da vero meno che onestamente, arrossì, sorrise, ed aggiunse) Bel cugino, io vedo che quando avrete perduto quella vostra ruvidezza da soldato, diverrete un discreto maggiordomo della più ritrosa dama dai *trenta anni passati* ». Poi la stessa ambizione, che così scomposta l' avea condotta in quella stanza, la fece uscire a comporsi, perchè la rabbia di comparire ornate, se in pochissime donne non è la prima passione, ella è però immediatamente la seconda.

Quando la contessa ricomparve nella sala, il corriere e Rogiero vi si affacciavano per altra parte. Il corriere pose ginocchio a terra dicendo che la risposta l' aveva il suo compagno: la contessa lo rilevò graziosamente; e con la solita promessa, che si sarebbe *rammentata di lui*, gli dette licenza. Allora Rogiero fatto un lieve saluto alla dama, le presentò le lettere, le quali, come colei che non sapeva di leggere, le porse con bel contegno al Monforte, dicendogli con voce sommessa:

« Spicciatevi, Conte, che molto mi preme sapere cosa elle rechino ».

Il Monforte si pose a leggere, ma non era anche arrivato alla metà, che due o tre volte lo aveva interrotto la Contessa domandandolo:

« O che dice?... o che porta? »

« Ma, Dama, (parlò impazientito il Monforte) se voi non mi lasciate leggere, non ve lo dirò di qui a mille anni ». Ed egli poi non era gran maestro in letteratura, e sapeva leggere a mala pena pe' suoi bisogni, onde sovente mormorava tra denti:

« Anche nello scritto si dimostra tristo costui: fosse qui il cappellano ch' è tanto valente a leggere di questi scorbii... » Alla fine, come Dio volle, la lesse, e senza aspettare di esserne ricercato disse pianamente alla Contessa:

« Il traditore accetta il trattato, se bene, scrive, per essersi preso cura di mandarvi un cavaliere napolitano che vi recherà cosa più grata del passo dell' Oglio, voi potreste aumentargli la somma. Vi raccomanda poi, che arrivata a Roma, vogliate per vostra intercessione pacificarlo con la Chiesa, e renderlo partecipe delle sante indulgenze promesse a chiunque prende la croce contro Manfredi. »

« Intorno la prima richiesta rispondete, conte, che volentieri vorremmo potergli in miglior modo manifestare l' animo nostro, ma che le presenti strettezze non cel permettono; aggiungete grande essere il servizio che ci rende, e la casa di Francia porre ogni sua gloria in dimostrarsi grata: per la seconda assicuratelo, che sarà nostro pensiero adoperarsi presso Papa Clemente, affinchè lo ribenedica,

e lo abbia in luogo di figlio; stia pur quieto di questo, che noi ne avremo cura come di un nostro fratello. »

« Ah! contessa, mi pare tanto bella l' unione di Buoso col demonio, che sarebbe gran peccato sturbarla. »

Dopo queste parole, la contessa volgendo la faccia a Rogiero, con donnesca leggiadria gli disse:

« Bel cavaliere, noi intendiamo per queste lettere, che voi ci siete apportatore di liete novelle, se possiate conservare sempre l'amore di vostra dama, vorreste voi favorircele? »

« Madama, quali esse sieno potrete sapere da queste carte. »

Il Monforte, a cui furono trasmesse cominciò a leggere con quella sua naturale freddezza, ma in proporzione che procedeva si affrettava agitando il capo a destra e a sinistra, brontolando indistintamente le parole: quando fu giunto al termine lasciò la carta, e sollevando gli occhi e le mani al cielo disse con un sospiro:

« Sire Dio, noi avremo l'Italia *senza colpo ferire!* Io la reputava una terra di gloria.... »

Così grande fu la vergogna di Rogiero a questa esclamazione, che sentendosi duramente stringere il cervello si appoggiò alla parete per non istramazzare per terra.

« Che mormorate, conte? »

« Questa terra è di chi se la piglia. »

« Perchè, conte? »

« Perchè i traditori sono più dei fedeli, e i maggiori baroni di Manfredi ci chiamano liberatori

al solito, perchè andiamo a liberarli del loro tiranno *al solito,* che così si chiama colui che vuolsi tradire. »

« Ah! cugino, tanta è l'allegrezza che mi avete recato, che per poco non sono venuta meno. Avrò finalmente la corona! anche io sarò salutata regina! non più distinta dalle superbe sorelle con un segno di obbrobrio!... potrò anch' io levare baldanzosa la faccia!... anche io!... Conte Monforte, mi sembrate dei miei nemici, vi addolorate forse delle mie gioie? »

« Madama, il vostro disegno era di conseguire una corona, l' avrete; ne siete lieta, sta bene: il mio era condurre a buon fine qualche impresa gloriosa, od onoratamente morire; prevedo ormai che è un errore sperarlo in questa contrada, però mi dolgo. »

« Generoso cordoglio, e ben degno di voi (disse la contessa stringendo la mano al Monforte) ma godetene per cagione mia, perchè voi non dovete affliggervi di cosa che mi piaccia. »

« Ah! mia bella cugina, s' io volessi nella presente vostra dolcezza stillare un amaro, che non potreste dimenticare, vi direi, il traditore per tradimento che faccia non muta di cuore, egli sta come una fiera nella caverna ad aspettare la preda; la signoria di Carlo increscerà come quella di Manfredi è increscciuta, e allora.... »

« Queste vostre osservazioni stanno qui come il parlare di morte a mensa, come il vestire di bruno a nozze. Ci giunge tanto rara la gioia, tanto soave che non merita punto di essere intorbidata

con le vostre malinconie. Sarà assai amaro pensare al disastro quando verrà; per ora stiamo lieti, conte, provvederemo allora. Voi intanto, cavaliere, sappiate che nessuna novella più grata di questa potevate portare alla contessa Beatrice; da qui innanzi sarete con noi, spero che vorrete bene spesso allegrarmi della vostra presenza. Intanto non già perchè io lo creda una ricompensa, ma per un segno di gratitudine, porterete questo collare per mio amore. » E qui levatasi una ricca catenella con le sue proprie mani la pose al collo di Rogiero, che a sentirne il suono sopra l' armatura abbrividì e mormorò:

« Ecco il delitto è consumato, il premio del tradimento è ricevuto, l' anima mi è stata improntata con l' infamia, l' intera eternità non varrebbe a cassarla. »

« Il Monforte, considerando quella smoderata vivezza della Contessa, scotendo la testa sorrise a fior di labbra, e disse a voce bassa:

« Ella è una valente donna, ma pure donna. »

Beatrice divertita da altra cura non punto badando se l' avesse o no ringraziata Rogiero, fece recare il danaro, lo numerò e lo dette al corriere affinchè lo portasse al Duera. Il Monforte era sceso a ordinare che l' esercito si muovesse, ma come savio provvide che stesse in punto, come se il nemico gli fosse di contro per assaltarlo.

Buoso, ricevuto il danaro, si chiuse in Cremona, facendo spargere ad arte la novella che i Francesi valicato il fiume Serio ritornavano su quel di Milano per tentare il passo di Parma. L'esercito

di Carlo traghettò senza contrasto l' Oglio, e seguendone il corso pervenne sul Mantovano dove, lietamente accolto da Ludovico conte di San Bonifazio, si riposò alquanto delle sofferte fatiche. Rimpostosi in cammino, valicava il Po sopra un ponte apprestatogli dal Marchese Obizzo d'Este, e si metteva sano e salvo per le terre di Romagna. Ora comincia la serie dei prosperevoli eventi che lo condusse a sovvertire in pochi mesi la nobilissima monarchia di Manfredi. Narrasi che il marchese Oberto Pelavicino, il quale, avuto avviso della via de' Francesi, si era mosso subitamente dalle sue posizioni di Pavia, giungesse a Soncino poche ore dopo il passo dei Francesi, dove considerando come il savio maestro di guerra Guido da Monforte avesse afforzato le rive opposte del fiume, stimò bene di non seguitarlo, e pieno di mal talento si aggiunse a Buoso, in Cremona. Le parole che ebbero insieme questi due condottieri furono piene di amarezza. Se merita credenza la fama lontana, dicesi che gli profetasse il Pelavicino: — Buoso che tu con fraudolenta favella t' ingegni ricoprire il misfatto non istupisco, hai commesso il più, puoi commettere il meno; ma se la tua parte è quella d' ingannarmi, la mia è di non crederti. Ben io potrei svelare alle genti la tua slealtà, suscitarti contro la plebe commossa, te e il tuo lignaggio condurre a miserabile eccidio; tolga Dio, che per me sia alzata la spada contro il mio fratello di armi, contro colui al qual ho giurato amicizia fino dai miei più teneri anni: tieni non per tanto riposto nella tua mente, che col prezzo della patria venduta ti sei

comprata la rovina in questa vita, la dannazione nell' altra.

Una mente degna di non esser mortale, che dalla sua prigione di fango osò concepire il disegno di guardare in faccia l' Eterno e scrutarne l'arcana natura, distribuendo a sua voglia i premi e le pene ha inchiodato giù nei geli infernali quell' anima maledetta (1): nè come se la divina sapienza si fosse presa cura di adempire il vaticinio di Oberto, il fine della vita di Buoso fu niente meno terribile di quello che gli aveva predetto. Il popolo conosciuta la perfidia, acceso di sdegno rovesciò le sue case, distrusse il suo lignaggio, — a lui concesse la vita. Strascinava Buoso il capo grave di avvilimento e di miseria per le vie della città di cui era stato Signore, perchè la Provvidenza per fare intero il supplizio gli aveva tolto la volontà di trucidarsi: errava durante il giorno nella sua salvatica solitudine, mormorando ratto ratto, come *l' idrofobo,* non curando gli urli, le contumelie, le percosse colle quali non cessavano perseguitarlo. Nella notte, quando la rabbia della fame gli straziava le viscere, si appostava in un luogo oscuro, e quivi, copertosi il volto, sporgeva la mano, e domandava elemosina per amore di

(1) Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi conta
Ma non tacer se tu di qua entr'eschi,
Di que' ch'ebbe la lingua or così pronta,
Ei piange qui l'argento dei Franceschi,
Io vidi potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Inferno, 32.

Dio, con voce che studiava rendere diversa; — inutile tentativo! non v' era persona che tosto no lo scoprisse: alcuno passava chiudendo il cuore, la borsa; e in suono minaccioso dicevagli: disperati e muori: — questi erano i più pietosi! coloro poi che possedevano la scienza diabolica di avvilire le anime, e godevano di conficcare a più riprese il ferro nel cuore, gli davano il soldo, e col soldo la imprecazione, onde il cibo si convertiva in veleno pel sangue infiammato del paziente; e la bevanda era aceto e fiele all' anima angosciosa. Una sera, tremante, battendo i denti pel ribrezzo della febbre, si incammina ad un monastero, sperando che la pietà di quei frati lo avrebbe raccolto: scese il primo e il secondo gradino, levò la mano per battere, — ad un tratto percuote la faccia contro la porta, e strisciando lungo il muro cade su i gradini: — alla mattina il portinaro lo trovò freddo quanto la pietra sopra la quale giaceva disteso. Sottrassero i frati alle atroci villanie del volgo quegli avanzi della creatura, e li seppellirono nel chiostro. La carità della Religione valse ad arrestare su le labbra l' ingiuria, ma non gli potè recitare preghiera: — non lo sparsero di acqua benedetta; — la stessa compassione sospirò di piacere su quella sepoltura infelice...

Imprecheremo noi che in questo modo finiscano tutti i traditori? — No, — perchè il desiderio che il mondo divenga deserto è peccato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.




BOOK DUE
FEB 1 - 1983
CANCELLED
DEC 2 1992

